



STUDII STORICI

PER

L. MARIANI

Die Weltgeschichte
ist nicht ohne eine
Weltregierung verständlich
Humboldt.



NAPOLI
Tipografia S. Pietro a Majella 31
1871.

AL DOTTORE

G. MÜLLER

DECANO DELLA FACOLTA' DI FILOSOFIA

NELL'UNIVERSITA' GEORGIA AUGUSTA

DI

GOTTINGA

STUDIO PRIMO

DA COSTANTINO AD ODOACRE 306 - 476

IL DRITTO DELLE GENTI

Le antiche Società non ebbero in fatto alcun Dritto delle Genti (che consiste in un legame fraterno dei popoli), e la Società Romana nol conobbe, essendo la sua storia il racconto d'una guerra perpetua. Il dritto de' Romani fu la forza: per essa conquistarono, e tutto credendo lecito, fin la schiavitù, sorte dei vinti, fu legittimata (1). I Filosofi cercarono la giustificazione di questo avvilimento dell'umanità e non la potettero trovare che nel fatalismo. I poeti la ripetettero; quegli uomini, dicevano essi, nudriti da uno stesso latte, non possono essere oppressi che da un cattivo fato (2): la servitù

(1) Jure gentium servi nostri sunt, qui ab hostibus capiuntur, aut qui ex ancillis nostris nascuntur. L. V. § 1. Dig. de statu hom. § 4. Inst. de jure pers.

(2) Juven. Sat. XIV, 16.

Et servi homines sunt, et aeque unum lactem biberunt, etiamsi illos malus fatus oppresserit. Petr.

Pugna hic versatur inter Aristotelem et jurisperitos; hi enim servitutem

quindi fu paragonata ad una morte (1). Persuasi del dritto di schiavitù, si credettero di altra natura, e in prova di siffatta credenza valgano le parole di quel Pallante, del quale pur loda Tacito l'innocenza, ma che udendosi nominare come testimoni i suoi liberti, rispose: Che in casa sua non comandava che per cenni: e bisognando esprimersi meglio, per non s'affratellar con essi parlando, scriveva (2). Gli Storici difesero il dritto di guerra dei Romani, adducendo che non intrapresero se non guerre giuste. Questo giudizio fu ripetuto, e l'umanità de'Romani fu lodata a cielo (3). Ma qual lode può avere una guerra che porta seco la schiavitù, la distruzione dei popoli? Io non enumero, dice Herder, gli uomini uccisi; ma penso alla rovina delle nazioni, alla distruzione delle città, alla perdita dell'indipendenza, mali gravissimi, sentiti dalle più tarde generazioni (4). La stessa Legge Delle XII Tavole, coll'*Adversus hostem aeterna auctoritas*, è la manifestazione della guerra perpetua, poichè ogni straniero era nemico. Di vero i Romani non conobbero pace, ma solo tregua (5),

contra naturam esse dicunt, ille vero cum servis nasci et natura esse tradit. Heinn. Elem. Juris civ. § 80. n. g.

Pone crucem servo. Meruit quo crimine servus
Supplicium? Qui testis adest? quis detulit? audi:
O demens! ita servus homo est? Nihil fecerit: esto.
Sic volo, sic jubeo: stet pro ratione voluntas.

Juv. Sat. V. 210.

(1) Servitutem mortalitati fere comparamus.
Ulp, L. 109. Dig, L. 17, L. 59, 72.

(2) Tac. Ann. XIII, 23.
Nec tum grata Pallantis innocentia, quam gravis superbia fuit: quippe, nominatis libertis ejus, quos conscios haberet, respondit: nihil unquam se domi, nisi nutu aut manu significasse, vel, si plura demostranda essent, scripto usum, ne vocem consociaret.

(3) Vos estis Romani, qui ideo felicia bella vestra esse, quia justa sint; nec tamen exitu eorum, quod vincatis, quam principiis, quod non sine caussa suscipiatis, gloriamini. Liv. XLV, 22. — Cic. de off. 1, 11.

(4) Herder Philos. der Gesch. XIV, 3.

(5) Liv. 1, 5, 11, 54; V, 32; VII. 20, 22.

i doveri di umanità dovevano essere stipulati; l'uomo libero, caduto in mano de' Romani, diventava loro schiavo, come ogni altra cosa lor proprietà per dritto d'occupazione (1). Essi chiamarono barbari gli stranieri, sol perchè di razza diversa; i Greci almeno li chiamarono tali fondandosi sull'orgoglio di lor civiltà, fatto che meglio scusava la loro separazione dal resto del mondo.

Un sol legame internazionale fu conosciuto dal popolo re, e fu quello vago ed incerto che nasceva dalla religione, pel quale il dritto d' ospitalità fu sacro e gli stranieri che non trovavano protezione nella Legge, l'ebbero in parte dagl'Iddii immortali (2). Nella guerra, nelle cerimonie propiziatorie, nel dritto Feciale si riconosce la sola religione sostituita al dritto delle Genti. Ma questa religione che non proibiva nella guerra l'incendio delle messi, la rovina delle case, la schiavitù de' vinti (3) non poteva essere che una istituzione imperfetta a sostituire il dritto, imperfetta quindi a compiere i voti della società oppressa. E quando una religione non rappresenta la somma dell'aspirazioni dei popoli, cade screditata e deve cedere il campo ad una fede novella.

IL SINCRETISMO

Gli antichi concepirono la Divinità come potenza, ed il timore dice Lucrezio creò i primi Dei (4). *Il dritto è la forza*, fu l' espressione di Roma. Quando gli Dei conosciuti furono impotenti se ne introdussero altri d' ogni parte, onde i Romani conquistarono uomini e Dei. Nel V secolo (430), la peste fece ricorrere a nuove Divinità, ed il Senato fu costretto ad ordinare che gli Edili vegliassero affinchè il Culto dei Padri fosse rispettato (5). Nelle guerre Puniche dopo le dis-

(1) Niebuhr III Römische Geschichte.

(2) Tac. Ann. XV, 52. Cic. ad Quint. 11, 12.

(3) Liv. XXXI, 30.

(4) Primos in orbe Deos fecisse timor. Lucr.

(5) Liv, IV, 30.

fatte patite, i Romani si rivolsero a pregare altri Dei, onde si disse che Numi ed uomini eransi cangiati (1). Livio ricorda l'introduzione del Culto di Bacco (2), di Apollo (3), e gli stessi libri Sibillini ordinavano nella calamità di edificare templi ai Numi della Grecia (4). Il popolo oppresso era sempre avido di nuovi Dei, perchè non ne aveva trovato un solo che lo avesse aiutato nell'infortunio. Nel 704 il Senato decretò la demolizione del Tempio di Serapide e d'Iside, eppure non si trovò chi ardisse distruggerli, onde fu costretto il Console Lucio Emilio Paolo ad atterrarne le porte di sua mano (5). I Triumviri per amicarsi il popolo permisero l' adorazione degli Dei d'Egitto; e tanto cresceva il sincretismo religioso, che Augusto e Tiberio, per infrenarlo, fecero crocifiggere i sacerdoti delle sette ed i Giudei. Molti settarii furon mandati a far guerra in Sardegna, condannandoli in tal guisa a morir di ferro o d'aria pestifera (6).

Ma il popolo la vinse: gl'Imperadori filosofi e gli stessi tiranni dovettero permettere il culto Egiziano, l' orientale di Mitra, quello stesso del Sole di cui Eliogabalo fu sacerdote. Il dottissimo Varrone contava 300 Giovi; Plinio dice che il popolo degli Dei era più numeroso dei mortali e Petronio esclama: il nostro paese e sì zeppo di Divinità che è più facile trovarvi un Dio che un uomo.

Ma donde tanto desiderio di Iddii? La Società Romana dividevasi in oppressori ed oppressi: questi introdussero i loro Numi, e ne crearono di nuovi per trovar proteziene contro gli oppressori. Il Sincretismo però non poteva compiere i vòti degli oppressi i quali desiderarono, aspettarono una dottrina

(1) Liv. XXV. 1.
(2) Liv. XXXIX, 13 e seg.
(3) Liv. III, 63; IV, 25. Marob, Satur. I, 17.
(4) Liv, X, 47. Dion. Hal. VI, 17, 94.
(5) Val. Mas. 1, 3.
(6) Tacit. An. 11, 85.

di vita, che preparata dalla sana Filosofia, doveva essere appellata la *Buona Novella* (1).

IL CRISTIANESIMO

Il Cristianesimo soltanto poteva sollevare la specie umana avvilita, e ringiovanire la decrepita società. Fu una rivoluzione morale che non si servì del terrore, ma della carità, del mutuo soccorso; chi passava a Cristo passava dal timore all'amore. Un Dio che si chiamasse padre non era stato conosciuto fino allora: i seguaci di esso che amavano chi li odia-

(1) Aug. Confess. VII, e IX.

Procurasti mihi, per quemdam hominem immanissimo typho turgidum, quosdam Platonicorum libros ex graeca lingua in latinam versos: et ibi legi, non quidem his verbis, sed hoc idem omnino multis et multiplicibus suaderi rationibus, quod in principio erat Verbum et Verbum erat apud Deum et Deus erat Verbum: hoc erat in principio apud Deum, omnia per ipsum facta sunt et sine ipso factum est nihil quod factum est: in eo vita est, et vita erat lux hominum; et lux in tenebris lucet, et tenebrae eam non comprehenderunt. Et quia luminis anima quamvis testimonium perhibeat de lumine, non est tamen ipsa lumen, sed Verbum Dei, Deus est lumen verum, quod illuminat omnem hominem venientem in hoc mundum. Et quia in hoc mundo erat et mundus eum non cognovit.

Lact. Divin. Institut. VII, 7, Facile est docere paene universam veritatem per philosophos et sectas esse divisam.... si extitisset aliquis, qui veritatem sparsam per singulos, per sectasque diffusam colligeret in unum, ac redigeret in corpus, is profecto non dissentiret a nobis.

Orig. Hom. 14 in Gen. Hieron. in Esai. X. Stoici nostro dogmati in plerisque concordant.

Minuc. Felix. Octav. 20 Exposui opiniones omnium ferme philosophorum, quibus illustrior gloria est, Deum unum multis licet designasse nominibus; ut quivis arbitretur, aut nunc Christianos philosophos esse, aut philosophos fuisse jam tunc Christianos.

I pagani accusarono G. C. di aver preso la sua dottrina dai Platonici, onde S. Ag. de Doctr. Chr. § 43.

Dicere ausi sunt omnes Domini nostri J. Ch. sententias, quas mirari et praedicare coguntur, de Platonis libris eum didicisse.

Leibn. Praef. ad Theod. Religio sapientum facta est religio populorum.

va, che opponevano la preghiera e la rassegnazione al martirio, furono un nuovo spettacolo pei corrotti Pagani. I seguaci della nuova religione, infelici in terra, senza beni, e senza patria, beni e patria riposero in Cielo (1).

Questa nuova dottrina di speranza fu accolta con fervore dagli oppressi, fu osteggiata dagli oppressori; quindi ebbe vita nascosta, povera sotto l' impero, finchè la verità non entrò nelle menti e nei cuori di tutti e non li conquistò.

Il vero, il bene, il giusto sono le aspirazioni dell' uomo. Il Paganesimo mancò del primo vero, cioè del concetto dell'unità di Dio, il quale produce quello dell'unità della specie umana e della sua eguaglianza: non ebbe il bene, perchè la religione stessa, cui presedeva il fato, costituiva l' ineguaglianza; non ebbe giustizia, perchè l' ineguaglianza produsse la schiavitù. Questi fatti fecero cadere il Paganesimo che dovette cedere il campo ad una credenza più naturale all'uomo, perchè si fondava sugli eterni principii della ragione.

I BARBARI

La Storia è una realtà razionale: la ragione è progressiva, ed il progresso deve essere libera coscienza. La storia quindi è il progresso nella coscienza della libertà (2). La storia, come tale, ci fa vedere che l' uomo s' affatica a conoscersi: in Oriente un solo era il libero; in Grecia ed in Roma solo alcuni eran tali: nel mondo germanico tutti erano liberi (3). Questo sviluppo della libera coscienza si deve all' elemento barbarico ed al Cristianesimo.

(1) Clem. Alex. Pedag. 1, 7: ὁ φόβος εἰς ἀγάπην μετατέτραπται.

Aug. Serm. 32 § 8. Non erat illis (Hebraei), charitas, sed timor. Praecepta Domini poenalia erant illi populo, quia impleri non poterant amore.... Qui transit ad Christum, transit a timore ad amorem.

Pontius Vita Cypriani. Cypriani Op. p. 13. Nobis patria minus cara (quam saeculo), et commune nomen est... Illis extra civitatem suam vivere gravis poena est, Christiano totus hic mundus una domus est.

(2) Hegel Phil. der Gesch. p. 24.

(3) Ivi 23.

Conquistata la Grecia, il Romano vincitore fu preso dalla greca civiltà; le arti furono introdotte nell'agreste Lazio (1), ma con esse ai vizii della società Greca si unirono quelli della Romana. Questa società Romana, in cui tutto era il cittadino, nulla l'uomo, doveva essere ringiovanita da un nuovo elemento. Le rivoluzioni spesso manifestano le leggi dell'umanità, lo spirito del mondo: ora se il Cristianesimo fu la rivoluzione morale, doveva essere seguita da una rivoluzione materiale che fu l'opera dei barbari. Essendo i barbari uno degli elementi della civiltà di cui viviamo, è mestieri studiare: primo la causa dell'invasione; secondo la costituzione barbarica; terzo l'origine dei popoli invasori.

1.° Una delle Leggi che governano l'umanità è quella dell'equilibrio sociale, cioè della proporzionata distribuzione degli uomini sulla terra. La conquista romana portò lo spopolamento, e l'Impero nella stessa pace fu crudele (2). Io ritornava dall'Asia, scriveva Sulpizio a Cicerone, e considerava di lontano i paesi che mi circondavano. Dietro a me stava Egina, avanti Megara, a destra il Pireo, a sinistra Corinto: queste città altra volta sì floride, non offrivano agli occhi che desolazione e rovina. Quest'aspetto mi fece tornare in me stesso. Ahimè, sclamava, che cosa siam noi! povera specie, la cui legge è di vivere comparativamente sì poco! ci lamentiamo veggendo morire e soffrire alcuni dei nostri simili, quando in un sol punto tanti cadaveri di città giacciono ammonticchiati! (3) Gli antichi in questo estermino non vedevano che la instabilità delle cose umane, una cieca fatalità che spingeva e rovinava, ma chi ha fede in una eterna ragione, dice che è l'opera dell'imperfezione dell'uomo, che è uno stato fuori natura, e

(1) Graecia capta
Ferum victorem coepit et artes
Intulit agresti Latio. — Hor. Ep. II. 1.
(2) Tac. Hist. I, 2 (Imperium)
Ipsa pace saevum
Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant.
(3) Cic. ad fam. IV, 5.

che come tale, servendo alla educazione dell' umanità, prepara migliore avvenire.

Polibio si lamenta che la Grecia fosse spopolata, e dice che il legislatore potrebbe rimediarvi, forzando gli uomini a maritarsi e ad allevare i figliuoli (1). Augusto il volle: la Legge Julia e Papia Poppæa commina delle pene contro il celibato e contro coloro che non avessero figliuoli, privilegiando coloro che molti ne avessero; ma, cosa strana! i Consoli che davano nome alla Legge non erano maritati!

Le classi superiori si consumano, si snervano, ànno bisogno d'essere rinnovate dalle inferiori (2), ma queste erano divise da quelle per un abisso; le Classi inferiori, mancanti di libertà erano men generative, la libertà essendo la prima condizione della vita. Si vide quindi languire la classe privilegiata, ed estinguersi quel grande armento di schiavi, che ricusava di perpetuare la Classe degl'infelici. Intere provincie erano divenute patrimonio di un solo: il nobile Gildone possedeva mille ed ottocento miglia di terreno già cinque provincie Africane; Trimalcione un podere che si estendeva da Terracina a Brindisi; * eppure l'Italia non bastava a sè stessa, e Tacito già diceva che la vita del popolo Romano dipendeva dalle onde e dalle tempeste (3).

I barbari per contrario vivevano di libertà; mancavano di terre, spinti dai popoli Tartari dall' Oriente, dall' adusto deserto di Saara dal mezzodì, dovevano necessariamente rovesciarsi nel desolato Impero Romano.

2° In Roma lo Stato assorbiva l'uomo, che era tale solo nella qualità di cittadino. I Germani non vollero incarcerarsi in una città (4), e noi troviamo fra loro appena un legame di alleanza tra i capi delle tribù. Mancando di città non ebbero dritto civico, quindi la libertà dell'individuo fu il loro bene supremo.

(1) Pol. XXXVI, 4, 8.
(2) Guizot Cours d'Hist. 2ª leçon.
(3) Tac. An. III, 54.
(4) Tac. Ger. XVI.
* Sebbene il Satyricon di Petronio sia un romanzo satirico, pure non si scrivono satire se non per correggere vizii attuali.

La religione dei Germani non era un fatto dello Stato, come presso i Romani: il padre di famiglia era il sacerdote (1); nè vollero rinchiudere in casa i loro Dei, nè figurarli uomini, perchè ciò non si accordava colla somma libertà e colla grandezza celeste (2). Cesare negava in Senato l'immortalità dell'anima, non così i Germani che credevano il guerriero non morire, ma cangiar dimora, e la vita futura essere l'ideale della vita perfetta. La famiglia romana aveva della servitù (3), perchè nel padre si concentrava un dritto indeterminato; presso i Germani la patria potestà cedeva alla libertà individuale. Se alcuno vuol rinunziare ai suoi parenti, dice la Legge Salica, si presenti all'Assemblea del popolo, porti tre verghe *ontano*, le rompa sul suo capo e dichiari di non aver più nulla che fare coi suoi (4).

Alcuno potrebbe supporre che questa libertà individuale Germanica fosse l'ideale della libertà istessa; chè nelle foreste si serbasse intatta questa essenza dello spirito, e che la vita del selvaggio fosse la più libera. Egli non è così: i Germani ebbero pure la servitù effetto della guerra; il selvaggio manca de' conforti della società che aiuta lo sviluppo dell'uomo.

Se non che la servitù Germanica era molto diversa dalla schiavitù Romana. I servi, dice Tacito, non si adoperano come fra noi alle bisogne della famiglia, ciascuno tiene casa da sè; il padrone si fa dare tanto grano, carne, panno, e quel servo non è tenuto ad altro: i servigii di casa fanno la moglie ed i figliuoli. Bastonano, incatenano, angarlano i servi di rado. Uccidonli non per castigo e severità, ma per furore ed ira, come un nemico (5). Allevansi tra il medesimo bestiame, in sulla medesima terra padroni e servi; l'età li fa

(1) Tac. Ger. 10. Caes. de bello Gall. VI, 21. Müller Geschichte der Altdeutschen Religion p. 52.

(2) Tac. Ger. IX.

(3) Festus, Varro. Familia ab Osca dictione Famel, servus.

(4) Lex Salica 63.

(5) Tac. Ger. XXV.

separare e la virtù conoscere (1). La schiavitù Romana era la mancanza di ogni dritto, mentre la servitù Germanica non era che una diminuzione de'dritti dell'uomo (2). Tacito parla di schiavi che si vendevano, cioè di persone che vendevano la loro libertà dopo d'aver tutto perduto nel giuoco (3), ma la condizione di chi vendeva la libertà propria non poteva esser diversa da quella di colui che era vinto in guerra e che era divenuto legittimo servo del Germano.

I costumi dei Germani erano assai severi. In questo paese, dice il grande storico, non si ride dei vizii: il corrompere, il cedere alla corruzione non si dice vivere secondo i tempi. I buoni costumi quivi ànno più forza che le buone Leggi altrove (4). In tal guisa questo popolo rimase per lunga pezza senza mutar mai nè Leggi nè costumi: non s'imbastardì, non si mischiò con altre razze: eran d' uno stampo: occhi cilestri e fieri; rossi di pelo; grandi di corpo (5). Poco avidi di ricchezze, dice Tacito, non ebbero oro nè argento, non so se per favore o per disgrazia degli Dei, e, più di questi metalli, stimarono il gregge (6). I re prendevano tra i nobili, tra i valorosi i duci (7). Non si curarono troppo di arar la terra, stimando vile acquistar col sudore quel che potevano col sangue (8). L'omicidio, presso tutte le società, fu lesione della libertà sociale: lo Stato interveniva e ne faceva vendetta. Presso i Germani era una lesione della libertà della famiglia, quindi poteva esser pagato ai parenti con tanto numero di gregge (9).

(1) ivi XX.
(2) Eichhorn Deutsche Rechtsgeschichte T. 1. § 15. Grimm Rechtsalterthümer p. 300.
(3) Tac. Ger. XXIV.
(4) Tac. Ger. XIX.
(5) ivi, IV.
(6) ivi, V.
(7) ivi, VI.
(8) ivi, XIV.
(9) Ivi XXI.

In questo stato di vita individuale i Germani non sconobbero l'ospitalità, anzi presso di loro fu sacra; e quando avevan dato tutto all' ospite, lo conducevano dall' amico ed essi stessi vi si alloggiavano (1),

Non sapevano che cosa fosse il fingere, non conoscevano usura, il che era molto più di averla vietata (2).

Questo popolo, con nome di barbari dovea compiere la rivoluzione iniziata dal Cristianesimo. Non si possono frangere catene senza liberare la coscienza, nè vi può essere rivoluzione senza riforma (3). Il Cristianesimo fu la riforma e la rivoluzione intellettuale; i barbari fecero la rivoluzione materiale, distruggendo la decrepita società Romana.

3.° I barbari invasori dell'Impero, possono determinarsi dai confini di questo gran corpo politico: a mezzodì tra il deserto e l'ultima adusta Siene erano i Getuli, i Mauri i Bereberi, che incalzarono i loro vincitori e li respinsero verso la costa del Mediterraneo; ad Oriente ed a Settentrione i Germani, i Celti e gli Slavi, spinti dagli Unni usciti di Tartaria.

I Sassoni, non nominati da Tacito, ebbero origine nella penisola Cimbrica e nelle tre isolette alla foce dell'Elba. Erano abili navigatori, solcavano impavidi il mare, e risalivano per molte miglia i fiumi in leggiere barchette di cuoio. Usciti i Franchi dalle terre tra il Weser ed il Reno, i Sassoni le occuparono, mentre i Franchi si spingevano verso le Gallie.

I Franchi lasciarono quelle terre per volgersi verso il Saal e furon detti Salii e Ripuarii. Eran superbi, più coraggiosi che molti: tenevano la pace come calamità, come necessità la guerra.

Gli Svevi abitavano verso l'alto Danubio, l'alto Reno, la Vistola ed il Baltico. Erano avventurieri, instabili e corsero da quelle contrade nelle Gallie e nella Spagna.

Tra l'alto Reno ed il Weser erano stabiliti i Longobardi,

(1) ivi.

(2) ivi XXVI.

(3) Hegel. Phil. der Gesch.

celebri perchè pochi, nobilitati dal loro coraggio; chè cinti da fortissime Nazioni non per ossequio, ma col pugnare si facevano sicuri (1).

I Vandali forse Slavi d'origine, abitavano verso la Vistola e l'Oder nella costa del Baltico. Passato l'Oder si accasarono tra questo fiume e l'Elba. Erano nomadi e feroci saccheggiatori.

I Borgognoni fratelli dei Vandali abitarono tra il Viandro e la Vistola. Alti di statura, feroci, amanti la libertà, si erano dati alle arti e servivano i popoli di loro manifatture quando furono sospinti dagli Unni.

I Sarmati, dice Erodoto, nascono dagli Sciti e dalle Amazzoni. Ippocrate li descrive bruni, bassotti, grassi, poco fecondi. Abitavano tra la Vistola ed il Tanai.

I Goti emigrarono dalla Scandinavia. Iornandes (tardo, ma primo storico di loro razza) dice che per tradizione sapevasi essere usciti in tre vascelli dalla Scandia; che erano già distinti in Ostrogoti, Visigoti e Gepidi: questi così detti perchè pigri (2). Tacito e Plinio non ritennero i Geti di razza

(1) Tac. Ger. XL.

(2) Cap. XVII. Berich ex Scantia insula ad citerioris oceani ripam (idest Gothiscantiam giusta il codice Ambrosiano) tribus navibus vectus. An. 3900.

Cap. IV. Ex hac igitur Scantia insula, quasi officina gentium aut certe vagina nationum, cum rege suo Berig Gothi quondam memoratur egressi.

Leibnizio scriveva a Job. Ludolf. Leibnitii Op. V, Par. I, p. 105. Nescio an unquam Gothi fuerint in Scandinavia, nec satis persuadeor testimonio Jornandis.

Bailly sostenne Jornandes. Lettre 8.e sur les sciences, p. 237. Paris 1777.

Gibbon nega la parte *officina gentium*, e *vagina nationum*, ritenendo però l'uscita di Scandinavia. Decline and fall of the roman empire c. X.

I Goti furono confusi cogli Sciti da S. Isidoro e da molti altri che lo seguirono, sol perchè trovossi un Tanaus regnare in Scizia, che fu creduto il Tanao di Trago Pompeo ed il Tanausi di Jornandes. Ecco le parole di S. Isidoro in Chron. Op. VII, 69. Sub Seruch (bisavo di Abramo), regnum Scytharum exortum est, ubi primus regnavit Tanaus.

Germanica, anzi il primo dice che i Daci e i Geti erano divisi dai Germani *montibus ac mutuo metu*.

Gli Alemanni non erano conosciuti da Tacito, e pare costituissero ai tempi di Marco Aurelio una confederazione d'ogni sorta di gente. Con questo nome, regnando Caracalla, passarono il Meno. Questo Imperatore li vinse, poi li amò a segno da farne sue guardie e da imitarne il vestire e la zazzera bionda.

I Celti (Κελτοί e Γαλάτοί dei Greci) furono conosciuti dai Romani col nome di Galli (1), erano originarii dell' Asia e si distesero dalla Garonna ai Pirenei per un viaggio secolare. Invasa la Spagna mescolaronsi cogli Iberi e ne nacquero i Celtiberi (2).

Gli Slavi del ceppo della grande famiglia Ariana penetrarono nella Sarmazia. Solo a tempi della conquista fattane da Ermanarico furono appellati Slavi essendo prima detti Saarmati. Slava in loro lingua significa gloria (3).

COSTANTINO ED I COSTANTINIANI

Costantino Flavio Valerio nacque nel 274 a Naisso in Dardania da Costanzo Cloro, associato all'Impero da Diocleziano. Questi lo amò, lo invidiò Galerio che vedeva nel giovane figliuolo di Costanzo l'idolo delle milizie onde per disfarsi di

(1) Ipsorum lingua Celtae, nostra Galli appellantur. Caes. de bel. Gal. l. 1, c. 1.

(2)..... profugique a gente vetusta Gallorum Celtae, miscentes nomen Iberis. Luc. Phar. IV, 9, 10.

(3) Le nom de Slaves peut être dérivé du mot *Slaba* gloire : car les Grecs, qui changeaient entièrement les noms des nations qu' ils appellaient barbares, pour en accomoder les sons à leurs oreilles délicates, ou qui les traduisaient dans leur langue pour les mieux retenir les avaient nommés Aΐνετοί, Enètes, de αίνετος, lonables, celèbres ; comme ils appellaient les Syromèdes Ξαυρὸμματε: (Latin Sarmati), de σαυρος, lèzard, et ὄμμα, oeil. — Reiff Gram. Russe — Introduction. Note.

lui, lo esponeva ai più grandi pericoli. Costanzo si ammalò gravemente a York e Costantino accorse per rivederlo, altri dice per disfarsi del padre, dopochè le legioni di Bretagna lo proclamarono Augusto nel 306. Morto Costanzo Cloro, Galerio riconobbe Costantino soltanto come Cesare.

I Franchi invadevano le Gallie: Costantino vi accorre, li vince, ed avutone in mano i capi li fece divorare dalle belve nel circo (1). L'oratore Eumenio gli fa lode di questa crudeltà: il Baronio invece dice che coloro che tanto lodarono Costantino vollero scrivere una Ciropedia Cristiana (2). Questa vittoria però tenne a freno i Franchi, e le Gallie per lunga pezza furono assicurate dall'invasione.

Nel 307 Massimiano suocero di Costantino lo dichiarò Augusto onde ebbersi sei Imperadori (3): la concordia era impossibile e primi a venire a contesa furono lo stesso Massenzio e Costantino. Questi vinse il suocero e lo fece morire.

I Germani, sempre insofferenti ribellaronsi: Costantino accorre, li vince, vince pure i Bretoni che riduce all'obbedienza più colle arti che col ferro.

L'Italia era oppressa da Massenzio; gl' Italiani ricorsero a Costantino che fatta alleanza con Licinio imperatore di Illirio, viene e si accampa presso il ponte Milvio a vista di Roma.

Tra i soldati di Costantino eranvi molti cristiani, i quali malamente avrebbero servito un imperatore pagano. L'accorto imperatore disse aver veduto in Cielo una Croce col motto: *In hoc Signo vinces*, e che Cristo istesso nella notte gli era apparso, assicurandolo della vittoria, se quel segno avesse preso. Egli il fè porre nel Labaro col monogramma, e si spacciò catecumeno, laddove non era che fra gl' indifferenti.

Riacceso così il coraggio dalla fiducia e dall'entusiasmo religioso, si venne a battaglia: Massenzio fu disfatto e fuggendo

(1) Eum. Panegyr. Cost. 12.

(2) An. Eccl. an. 324, § V.

(3) Galerio Massimiano morto 314, Massenzio 312, Massimiano Erculeo 309, Licinio 323, Costantino 337, con Diocleziano son sei.

si affoga nel Tevere. Costantino entra applaudito in Roma: il Senato lo dichiara primo Augusto, sacerdote di Giove, cui il voluto catecumeno fa dei sagrificii.

Nell'anno seguente emanò l'editto pei Cristiani, che furono rimessi nel possesso dei loro beni, dando pur loro adito ai pubblici ufficii.

Ma Licinio divien geloso della popolarità di Costantino ed a Cibala, in Pannonia, s' incontrarono a capo degli eserciti: Licinio veniva disfatto, cedeva alcune provincie, ed otteneva così la pace. La guerra si riaccese di nuovo quando Costantino andava a reprimere i Goti ed i Sarmati, passando per le terre di Licinio. Costantino vince di nuovo il suo rivale, e contro la fede giurata lo fa strozzare.

Nel 323 restava il figliuolo di Costanzo Cloro arbitro dell'impero Romano e si dava all'ordinamento interno. Concedeva ai Vescovi la facoltà d' emancipare gli schiavi in loro presenza; ordinava aversi cura dei fanciulli derelitti; pena la frusta e la tortura agl' insolventi debitori del fisco. Zosimo racconta che per pagare le imposte le madri vendevano i figliuoli, i padri l'onore (1).

Questi ordinamenti non salvarono l'Imperatore dall'odio dei Romani potenti che non soffrivano il Cristiano: quindi l' arbitro dell'impero, a punire i Romani, a porre un antemurale ai barbari, risolse di trasferire sul sito dell'antica Bisanzio la capitale, cui dava il nome di Costantinopoli. Divise quindi l'Impero in quattro grandi Prefetture, cioè d'Oriente, d'Illirio, d'Italia e d'Affrica: queste suddivise in 14 Diocesi ed in 120 Provincie. Richiamò dai confini militari le legioni, le quali dimorando nelle grandi città si ammollirono e lasciarono esposti i confini alle incursioni barbariche. Pose mano negli affari religiosi e presedette al Concilio di Nicea in cui fu condannato Ario e la sua dottrina.

Dice S. Girolamo che gli Ariani erano veri pagani, perchè seguivano la dottrina di Platone. Ciò vuol dire che Ario cercò

(1) Zosim. Hist. 11, 38.

di conciliare la rivelazione colla ragione, fatto impossibile nel mistero. Ario insegnava che Dio aveva creato il figliuolo; dunque questi era creatura, dunque non eterno, dunque non vero Dio. Questa contradizione lo costringeva a cedere e ad ammettere che il figliuolo di Dio avesse la sua gloria e la sua divinità dal padre (1). Ma ciò non distruggeva la contradizione nella sua dottrina. Intanto l'Arianesimo non veniva distrutto a Nicea, anzi durò molto; si sparse tra i barbari; ed i Goti e Longobardi caddero perchè lo professavano. Costantino istesso si accostò agli Ariani in fine di sua vita (come dice San Girolamo, quantunque in ciò contradetto dal Muratori), perchè seguendo Eusebio, proscrisse molti Vescovi cristiani e riceveva dall'Ariano Eusebio istesso il battesimo (2).

Costantino morì nel 337, lasciando di sè fama tanto diversa. Fu principe accorto e seppe conoscere gli uomini ed i tempi. È imputato di aver fatto morire suo padre; Crispo suo figliuolo per accusa di Fausta sua seconda moglie e questa poi per aver accusato ingiustamente Crispo; Licinio e Massimiano (3): il popolo lo paragonò a Nerone (4). Le imposte non furono minorate da lui e quando Giuliano giunse nelle Gallie le trovò in media a venticinque pezzi d'oro per uomo; quando lasciò quel paese eran ridotte a sette, onde il popolo lo paragonò ad un astro benefattore (5).

Con questi fatti come ritenere esagerata la storia di Zosimo? il Baronio appella insensati i lodatori di Costantino e Muratori dice: Ben lontano fu Costantino dal conseguire il decoroso titolo (di santo), che la sola pia adulazione dei secoli barbari a lui attribuì (6). È inutile poi confutare la leggenda della

(1) Hier. Adver. Lucif. T. IV, p. 2, p. 296.
Hahn, Lehrbuch des Christlichen Glaubens T. I. p. 315.
(2) Hier. in Chr. Murat. An. 337.
(3) Zosim. II, 28. Eutrop. X, 6.
(4) Gibbon c. 18.
(5) Am. Mar. XVI, 5; XV, 4.
(6) An. 337,

Lebbra, da cui dicesi fosse stato mondato pel battesimo conferitogli da San Silveslro e le donazioni da lui fatte alla Chiesa. Nel secolo XV° (1478) furono arsi vivi come eretici coloro che le negarono ; non così ai tempi di Giulio secondo, quando l'ambasciatore veneto assicurava il Papa che avrebbe trovato l'atto di dominio della repubblica sull'Adriatico, in dorso della donazione fatta da Costantino a San Silvestro.

Costantino prima di morire aveva dichiarati Cesari i suoi figliuoli Costantino secondo per le Gallie, Costante per l'Italia e Costanzo per l'Oriente. Delmazio suo nipote ebbe il titolo di Cesare e l'altro nipote Annibaliano quello di re di Ponto, Cappadocia ed Armenia. Morto Costantino , i tre figliuoli di lui si fecero proclamare Augusti, e, per non aver rivali, a consiglio di Costanzo, fecero uccidere Delmazio, Annibaliano ed il padre di costoro Giulio Gallo. Dei figliuoli di costui rimasero in vita Gallo , perchè malaticcio e Giuliano perchè di soli sette anni. Da queste atrocità Giuliano trasse in parte odio contro i cristiani.

I tre Augusti vennero a contesa per la divisione delle terre degli assassinati cugini. Costanzo fu il meno esigente ed a Sirmio, per mantenere la pace, conciliò i due fratelli, rinunciando per sè alle spoglie degli uccisi. Ma nuove discordie si suscitarono ed in questo Sapore re di Persia invadeva la Mesopotamia asediando Nisibi che fortemente si difese.

La delazione in quei tempi era orribile, continua, anonima: l'unica Legge provvida di questi Imperadori fu: che si dessero alle fiamme le denuncie (1).

Costantino, pretendendo la Mauritania, invadeva l'Italia tenuta da Costante. Questi disfece il fratello presso Aquilea e lo faceva assassinare mentre fuggiva. Assorbì la parte dell'impero data a Costantino e così il dominio Romano restava diviso in Orientale ed Occidentale.

Costante debole, immerso nella crapula, dette agio a Maguenzio di farsi gridare Augusto in Autun: Costante fugge

(1) Lex. IV. De petit. e L. 5. de famosis lib. Cod. Theod.



a questa nuova ma è riconcsciuto presso il Rodano e viene scannato.

Intanto Costanzo passava la vita nella disastrosa ed inutile guerra di Persia: saputa l'ardita impresa di Maguenzio accorre, lo vince presso la Drava, e Maguenzio, abbandonato dai suoi, si dà la morte, lasciando in tal guisa Costanzo padrone di tutto l'impero.

Gallo aveva ricevuto da Costanzo il titolo di Cesare e le 5 Diocesi d'Oriente, ed avea posto sede in Antiochia. Cadde in disgrazia, e l'Imperadore lo fece processare da Eusebio e morire a Pola.

Giuliano dimorava in Atene dove s'era dato allo studio della filosofia. In questo tempo l'impero era minacciato da tutte parti. L'imperatore indotto dalla necessità e dalle istigazioni di sua moglie dava al filosofo il titolo di Cesare, lo lasciava a guardia dell'Occidente, mentre egli andava contro i Quadi. I Franchi e gli Alemanni in questo passano il Reno: Giuliano accorre, li vince, va in Bretagna e reprime i Pitti ed i Caledoni. Ritornato in Gallia, trovò desolate quelle provincie; egli s'applicò a migliorarne lo stato e giunse a tale da meritarsi l'amore di quei popoli. Di questo fatto Costanzo fu geloso, volle indebolirlo per poi opprimerlo, ed a tal fine gli ordinò di mandargli incontanente 3 legioni per condurle in Persia. Giuliano ne parlò a quei soldati i quali per tutta risposta lo salutarono Augusto. A questa notizia Costanzo si mosse contro il suo cugino, ma giunto ai piedi del monte Tauro infermossi e morì. La guerra civile fu risparmiata e Giuliano rimase padrone dell'impero.

Costanzo favorì gli Arlani, minacciò, esiliò i Vescovi cristiani tra i quali Sant'Atanasio: le sole minacce di Costante fecero cessare le persecuzioni e fecero ritornare i Vescovi Cristiani nelle loro Diocesi (1). Fu principe debole e vano: non si fece amare dal suo popolo, non dai grandi, compa-

(1) Moeller, Athan. der grosse und seine Zeit.

riva come una statua, senza gesto, senza moto, per non rompere il fascino dell'autorità imperiale (1).

LA REAZIONE DEL PAGANESIMO E GIULIANO

Un abisso divideva la società Pagana dalla Cristiana, eppure materialmente esse dovevano stare in contatto. Avviene sovente che una rivoluzione distrugge sol per principio di opposizione fin quello che di bene precedentemente esisteva. Il Cristianesimo fu una rivoluzione morale, e quantunque pieno delle più sane dottrine, pure i nuovi cristiani ripudiarono quanto si era scritto fino allora ed il leggerlo credettero peccato. Sant' Isidoro da Pelusio e San Nilo condannarono la lettura di tutti gli autori dell'antichità, fino del Vecchio Testamento (2). San Girolamo istesso nella sua cella di Betlemme conservava e leggeva le opere di Platone e di Cicerone, ma non senza aver *rimorso di sì grave peccato* e Rufino lo accusa di esservi sovente ricaduto (3). Ecco adunque una opposizione immensa fra le due società, e la nuova odiare per fino quanto di più grande aveva avuto l'antica. San Gregorio giunse a condannare un Vescovo cho insegnava la grammatica, sol perchè una stessa bocca, come ei dice, non poteva lodar Giove e Cristo (4). Ogni uomo dato alla filosofia doveva esser disgustato da questa ignoranza e Giuliano lo fu: l'odio verso i suoi cugini Cristiani accrebbe quello verso la religione e così l'imperatore, rinunziando al Cristianesimo, cercò far rivivere l'idolatria. Ma nulla era più impossibile dopochè il Paganesimo non era più nello spirito del mondo e dopochè questo aveva preso il carattere cristiano. Di vero tanto il Cristianesimo era nello spirito del mondo, che lo stesso Giuliano ne professava l'etica, onde egli avversava il nome, non

(1) Am. Mar. XVI.
(2) Isid. Ep. II, 63, Nil. Ep. II, 2, 73; IV 1.
(3) Hier. Ep. XVIII ad Eustach.
(4) Greg. Ep. XI, 54.

la sustanza della nuova religione. Leggiamo i suoi dialoghi (i Cesari): vi si scorge la satira all'ambizione ed alla conquista. Cesare ed Alessandro si contendono la corona al cospetto di Giove: si dicono a vicenda terribili verità, e la corona è ottenuta da Marco Aurelio: così la filosofia, anzi l'umanità è posta al di sopra della falsa gloria della conquista. Nella lettera a Temistio dice: A che son servite le vittorie d'Alessandro? qual'è la città che ne è stata meglio amministrata? qual cittadino ne è divenuto migliore? Tutti quelli però che trovano la salute nella filosofia, lo debbono a Socrate. Per vincere basta il coraggio, l'azzardo, un po' di prudenza; ma per concepire l'idea giusta della Divinità ci vuole un uomo di cui possa dubitarsi se veramente sia mortale o Dio (1).

Nella guerra ei fu prode ed umano: è barbaro, dice, ed indegno dell'uomo la passione d'Agamennone che minaccia di sua vendetta i figliuoli nel sen delle madri: le virtù veramente regali sono la bontà, l'indulgenza, l'umanità (2).

Gli antichi concepirono la Divinità come potenza, non come amore, ma Giuliano scrive: L'umanità è un dovere, perchè dobbiamo rassomigliare a Dio che ama gli uomini per sua stessa natura (3). Nè fu meno benefico, anzi professò il beneficio; egli dice: non dobbiamo arrossire che gli empii Galilei, dopo aver nudrito i loro poveri nudriscono i nostri che noi lasciamo abbandonati? È l'uomo che dobbiamo amare, quali che sieno i suoi costumi, i suoi delitti; chè l'uomo è nel barbaro, nel malfattore. La natura ci à fatto fratelli, ed appunto in questa fratellanza la carità universale à la sua radice (4).

Or un uomo dotato di questi sentimenti, come mai può dirsi Pagano? I suoi sentimenti non sono in opposizione coi suoi principii religiosi? L'adoratore di Divinità nemiche, ge-

(1) Jul. ad Themmist. p. 264.
(2) Jul. Orat. II, p. 94.
(3) Jul. Frag. Orat. p. 289.
(4) Ivi.

lose tra loro, vendicatrici, come predica la carità? Ecco adunque il Cristianesimo essere nello spirito del mondo, e però erasi insinuato nello stesso spirito di coloro che l'osteggiarono. Il Paganesimo si riscosse in questo tempo, trovando favorevole l'imperatore, ma come poteva combattere il prodotto della coscienza universale? fu una reazione e come tale doveva cadere.

Vedemmo come Giuliano sfuggisse alla strage de'suoi, protetto dalla tenera età. Eusebio ebbe cura della istruzione di lui e di Gallo suo fratello, affidandoli ad un tal Mardonio, che ispirò loro fortezza di animo in un tempo corrotto. Ambedue questi principi furono destinati alla Chiesa e vi fecero da lettori. Erano però di diverso carattere, poichè mentre Gallo sentivasi forte chiamato al Cristianesimo, Giuliano al contrario l'odiava per le ragioni sopra esposte. Di 24 anni l'Apostata andò in Atene e studiò sotto Massimo filosofo Pagano, che gli promise l'impero, leggendo questo destino negli astri.

Da Costanzo fu creato Cesare nel 355: vinse i Franchi, sette re Alemanni, e si rese l'idolo delle sue legioni. Dicemmo come lo invidiasse Costanzo, e come egli giungesse all'imperio.

Giuliano però trovava una Corte corrotta: chiamato un barbiere gli si presentò un uomo splendidamente vestito: egli lo rimandò dicendo aver voluto un barbiere non un Senatore. Un migliaio di cuochi, una turba di eunuchi trovò, e tutti dimise: restrinse a 1700 i 10,000 *agentes in rebus*, e queste riforme gli partorirono il biasimo di quella gente parassita che vuol vivere non di lavoro, sibbene del nome dell'ufficio. Con questo diminuì di un quinto le imposte, nè si mantenne dal beneficare. Mi si mostri un uomo, diceva, impoverito per le sue elemosine: le mie mi ànno sempre arricchito, malgrado la mia poca economia. Ne ò fatto la pruova quando era semplice cittadino. Diamo dunque a tutti, quantunque con preferenza ai buoni; perchè noi non diamo ai costumi, ma all'uomo ». Obbliò le offese private, odiò le spie e sarebbe

stato buon principe in pessimo secolo, se non avesse preteso far rivivere il cadavere del Paganesimo. Ordinò si riaprissero i tempii Pagani, fece fare dei sacrifizi, schernì i Cristiani, e veggendoli dediti all'ignoranza proibì loro l'istruzione, assegnò rendite ai Sacerdoti Pagani e ne spogliò i Cristiani; procurò che gli Ebrei rifabbricassero il tempio di Gerosolima, ma Ammiano Marcellino, benchè Pagano, pur non esente da pregiudizi, riferisce che vortici di fiamme e di fuoco consumassero opera ed operai.

Per ben 60 anni era durata la guerra di Persia e Giuliano deliberò di porvi termine. Con un esercito passò il Tigri ed improvvidamente bruciò i vascelli che erano serviti al passaggio. Penetrò nell'Assiria, la fame ne lo discacciò, e, non trovando più i vascelli, fu costretto, imitando la ritirata di Senofonte, a passare per la Carduenna. In questa ritirata le sue schiere erano per lo più vittoriose, benchè vessate continuamente dalla leggera cavalleria nemica. Nel 363 mentre animava i suoi alla pugna, fu ferito; e Teodoreto dice che gittando un pugno di sangue verso il Cielo sclamasse: L'ài vinta, Galileo! Ammiano Marcellino però che seguiva l'Imperatore raccolse l'ultima conversazione avuta con Massimo: Mi sottopongo, egli disse, con gioia ai Decreti eterni, convinto che chi ama troppo la vita quando bisogna morire, è più vile di colui che vuol morire quando bisogna vivere. La mia vita è stata breve, ma pieni sono stati i miei giorni. La morte che è un male pei reprobi, è un bene pel virtuoso: è un debito, ed il saggio deve pagarlo senza lagnarsi. Semplice cittadino, imperatore, non mi ricorda di che abbia a pentirmi.

L'IMPERO DALLA MORTE DI GIULIANO A QUELLA DI TEODOSIO.

Morto Giuliano nel 363, le legioni di Persia elessero Gioviano che perseguitò i Pagani protetti dal suo antecessore. Breve regno di 8 mesi non ebbe cosa di notevole. Le stesse legioni elessero Valentiniano figliuolo d'un ufficiale di Pan-

nonia: era valoroso, istrutto solo nell'arte militare, indipendente, spesso crudele. Uno dei suoi capitani gli si presentò e gli disse: Se ami la patria scegliti un collega tra i suoi figli, se ami te solo, ricordati che ài un fratello. Valentiniano associò Valente all'impero e gli diede l'Oriente. Indifferente ad ogni religione, tutte le tollerò: Valente seguì l'Arianesimo.

Quantunque Giuliano avesse minorate l'imposte, pure è noto, che esse debbono crescere in ragion diretta del non potersi pagare. Si sa ancora che le imposte traevansi generalmente dall'agricoltura: le Indizioni pagavansi in ragione di un terzo delle rendite prediali, terzo che spesso duplicavasi e triplicavasi; la *capitazione* era di circa 300 Lire a persona; i lavori del fisco colpivano i poveri. Quando tutto si trae dalla terra e viene assorbito dall'imposizione, l'agricoltura viene abbandonata, e però si videro intere provincie deserte: la popolazione mancò, le cerne furono difficili ed i magistrati che n'erano responsabili ricusavano gli ufficii.

Valentiniano intanto, benchè impetuoso e crudele, pur seppe regger l'impero in momenti difficili. Respinse gli Alemanni dalle Gallie e dalla Rezia, e pel suo abile Capitano Teodosio, domò gli Scoti ed i Mauri. Ma quando questo valoroso gli fece sapere che quest'ultimi eransi ribellati per le angherie di un tal Romano Ministro imperiale, Valentiniano piccato della verità lo fece uccidere.

Valente regnava in Oriente minacciato dai Persi e dai Goti. L'impero di questi ultimi si estendeva dal Danubio al mar Nero. Il valore di Valentiniano aveva loro impedito di passare i confini, ma morto costui nel 375, lasciando due figliuoli di tenera età, Graziano e Valentiniano II, il terrore nei barbari finiva, e il torrente degli Unni, incalzandoli, li faceva rovesciare sull'impero.

Molto si è scritto sull'origine degli Unni e diversamente se n'è parlato a cagione dei pochi documenti storici. Pare fossero d'origine Mongolica e della razza degli Hiong-nu, prima abitatori della landa settentrionale del deserto di Kobi. Di-

cono fossero gli Avari, gli stessi Ungari (Ung-Avari), ma questa etimologia dimostra invece la mescolanza di due popoli anzichè la origine di uno (1).

Vennero forse dai confini della Cina, abbandonando al Sienpi quelle lande insufficienti a sostenerli e per 1300 leghe traversando il Nord dell'Asia si volsero verso l'Occidente.

Per via vinsero altri popoli, si mescolarono con essi, e come un torrente devastatore, nel quarto secolo, invasero il paese degli Alani e quello dei Kam-kiu, vincendo, devastando e sempre camminando verso Occidente.

I Goti laboriosi avevano arricchita la contrada da essi abitata quando furono sorpresi dagli Unni che cominciarono una guerra di esterminio. Jornandes, istorico Goto, dice: Essi fan fuggire per l'orrore del loro aspetto coloro che non sarebbero stati vinti dal loro coraggio. Lividi di colore sono spaventevoli; diresti non aver viso, ma invece un pezzo informe di carne, due punti neri e loschi per occhi. La loro crudeltà comincia dai figliuoli cui solcano il viso con ferro rovente pria che abbiano lattato; così alcuna lanugine non copre il mento dell'adolescente, nè barba ispira la dignità della vecchiezza (2). Ammiano Marcellino dice che sembravano bestie ritte sulle zampe di dietro come in derisione della specie umana (3). Dormivano a cavallo, e vi passavano la vita, tenendosi a stento in piedi.

Regnava sui Goti Ermanarico il grande, che certamente non avrebbe ceduto agli Unni, se non fosse stato ucciso da un

(1) Nicolucci.— Delle razze umane. Vol. II; pag. 27. N. 2. Unni qui et Avari (nunc Ungari) inter glacialem Thanaim et Messagetarum immanes populos, ut perhibent plerique cosmographorum, abitaverunt. Vita di Attila scritta dal Calano Cod. Vaticano N. 5226, Miscel. f. 84, 89.

(2) Species parenda nigredine. .. quaedam deformis offa, non facies, habensque magis puncta quam lumina Jor. c. 24.

(3) Prodigiosae formae, et pandi, ut bipedes existimes bestias: vel quales in commerginandis pontibus effigiati stipites dolantur incompti. — Am. XXXI, 1.

nemico domestico. Alla morte del re i Goti si divisero, ed i Visigoti supplicarono l'imperatore a salvarli da un popolo selvaggio ed infernale; permettesse di coltivare i deserti della Mesia e della Tracia ed eglino si obbligherebbero di pagare tributi e difendere i confini.

Valente acconsentì a due condizioni; l'una di deporre le armi, l'altra di dare i loro figliuoli in ostaggio. I Visigoti li dierono, ma ricomprarono le armi dagli avari ministri, a prezzo d'oro e fino col vender l'onore (1). Nel 376 dugentomila guerrieri accompagnati da un intero popolo passarono il Danubio che al Settentrione della Mesia è largo più di un miglio.

In quell'anno un'orribile carestia parte vera, parte creata per avidità di guadagno dai ministri, afflisse i miseri Visigoti, i quali, dopo aver venduto quanto avevano di più prezioso, vendettero i loro figliuoli, le loro donne, per comperare i cibi più infetti. Si era stabilito di nutrirli e nol furono: si dette loro carne di cane e di altri animali morti; un pane costava uno schiavo, un agnello dieci libbre di metallo (2).

Questo stato di violenza univa sempre più i Goti ed il loro giudice Fritigerno cominciò a farla da re. Si venne alle mani a Marcianopoli. Lupicino generale di Valente fu disfatto ed a questa nuova si videro gli Ostrogoti passare il Danubio, i Goti che servivano in qualità di Leti abbandonare le insegne imperiali, gli schiavi fuggire dai loro oppressori per seguire un popolo liberatore. Due anni durò la guerra indecisa, quando Valente, credendo di ottener la vittoria colla sola sua presenza, andò a comandare l'esercito. Fu vinto ad Adrianopoli, e riconosciuto in una capanna, vi fu arso dai Goti. Que-

(1) Gibbon ch. 26.

(2) Am. Mar. XXX, 5. Zos. 132, 33. — Gibbon ch. XI,

Am. dice « Decem libras (bisogna forse sottintendervi metallo). Zosimo ed Eunapio addolciscono la oppressione ed elevano la perfidia dei barbari. Girolamo è breve e severo: Per avaritiam Maximi ducis ad rebellionem famae coacti sunt. In Chron.

sta battaglia costò all'Impero più di sessantamila uomini; e questa perdita era fatale, quando le cerne erano impossibili. Si sarebbe potuto rialzare il prostrato imperio dandosi le armi a tutti, ma si temevano più i sudditi che i nemici, segno il più certo della decadenza degli Stati (1). I Goti lasciano Adrianopoli che si difende, saccheggiano, devastano, e giungono fin sotto le mura di Costantinopoli; indi attraversano la Macedonia, l'Epiro, la Dalmazia, e lasciano per tutto i segni della loro devastazione.

Dicemmo come i Goti avessero dovuto dare in ostaggio i loro figliuoli. Questi giovanetti, alla notizia della vittoria dei loro parenti esultarono, cantarono i loro inni nazionali e si proposero di raggiungere i combattenti. Giulio duce degli eserciti d'Oriente denunciolli al Senato, che prendendo dall'antica Legge il dettato — *Caveant Consules ne quid detrimenti R. P. capiat*, ordinò che in uno stesso giorno i giovani Goti convenissero nel Foro di ogni città e che quivi fossero trucidati. Ammiano Marcellino dice che questo assassinio fu *efficacia velox et salutaris, prudens consilium* (2), ma la posterità lo à chiamato assassinio: ed un grande atto di crudeltà è opera sempre di vili (3).

Gli Unni si erano stanziati nella Tracia: il loro capo era morto, ed alcuni di essi, più per desio di avventure che per bisogno, contrassero alleanza con Fritigerno e lo soccorsero. In tal guisa l'Oriente era devastato, senza imperatore, aspettava da Treveri, residenza di Graziano, qualche soccorso. Graziano mosse per l'Illirio contro i Goti, ma alla nuova della disfatta di Adrianopoli rinculò e decise affidare ad un uomo energico l'Oriente. Fu felice nella scelta eleggendo imperatore Teodosio figliuolo di colui che suo padre aveva fatto morire.

In Teodosio la prudenza eguagliava il valore: profittò della

(1) Sism. Histoire de la Chute de l'emp. rom. 97.

(2) XXXI, 13.

(3) Sismondi op. cit. 99.

morte di Fritigerno e della discordia delle Tribù; fece sapere che avrebbero guadagnato come alleati, perduto come nemici, e così ridusse i Goti al trattato del 382, pel quale, abbandonando loro la Mesia, li ebbe amici. I Goti coltivarono quelle terre deserte e si obbligarono fornire 40,000 uomini a Teodosio in qualità di alleati, comandati però da capi di loro scelta. In questo tempo s'incivilirono: Ulfila, loro Apostolo, che aveva tradotto l'Evangelo nella loro lingua, inventò l' alfabeto mesogotico che portò il nome della nuova patria e dell'antico popolo.

Graziano era appassionato della caccia, ed ammirando l'abilità degli arcieri Sciti, volle avere un corpo di Alani, che scampati dagli Unni avevano abbandonate a quei feroci le terre presso il Volga. Questa predilezione gl' inimicò i soldati; le legioni di Bretagna se gli ribellarono opponendogli il Senatore Massimo. Graziano fu costretto a fuggire e fu ucciso a Lione. Valentiniano II era ancora fanciullo: Teodosio era minacciato di nuovo dai Goti, quindi furono costretti a riconoscere in Massimo un nuovo collega.

Teodosio ebbe il titolo di grande; se non che bisogna por mente, che i titoli di grandezza sono sempre proporzionati agli uomini, ed ai tempi che li dànno. Fu abile nella guerra ed accorto nel saper fare dei nemici amici; perseguitò Ariani ed Idolatri, nè fu esente da crudeltà troppo solita negli Imperatori.

Antiochia si ribellò perchè oppressa da tributi, e le statue dell' imperatore furono trascinate nel fango: fu assediata, si dovette arrendere, e Teodosio ordinò la più crudele vendetta. Fortunatamente gli ordini imperiali non furono eseguiti; s'intercedette presso il monarca che ritornato in se stesso perdonò. Non avvenne lo stesso in Tessalonica, che si era ribellata pretendendo la liberazione di un abile auriga, incarcerato per nefando delitto: l'imperatore ordinò agli abitanti della città di convenire nel circo: attendevano ai giuochi, e vi furono scannati. Sant'Ambrogio proibì a Teodosio di entrare nel tempio di Milano, e l'imperadore credette scolpar-

si dicendo che anche Davide più colpevole di lui ebbe grazia; ma il Santo gli rispose che se lo aveva imitato nel delitto, lo imitasse nella penitenza. E Teodosio depose le insegne imperiali, confessò pubblicamente i suoi peccati e solo dopo otto mesi di penitenza fu riconciliato colla Chiesa.

Teodosio si trovava in Milano per soccorrere Valentiniano secondo, minacciato nei suoi domini da Massimo imperator di Gallie. Presso la Sava Massimo fu disfatto: Valentiniano pose stanza a Vienna sul Rodano, dove poco appresso fu ucciso per ordine di Arbugaste che pose nel trono un suo fido, il grammatico Eugenio. Due anni dopo Teodosio ritornava in Occidente: a piedi delle Alpi Giulie vinceva Arbugaste ed Eugenio, e rimaneva solo padrone dell' Impero Romano. Di questo imperatore è celebre la Legge di Maestà; nella quale proibiva l'inquirere su coloro che avessero disprezzato il nome imperiale (1). Nel 395 moriva in Milano, non lasciando eredi degni di sè, in un tempo in cui l' Impero aveva bisogno di uomini grandi.

ARCADIO ED ONORIO

Teodosio divideva tra i due figliuoli Arcadio ed Onorio il vastissimo Impero, assegnando al primo l'Oriente, l'Occidente al secondo; senonchè ambedue questi principi erano indegni di succedergli. Alcuni storici accusano Teodosio di aver corrotta l'età sua. Se Teodosio fu molle come un Sibarita, ebbe i vizii del tempo in cui tutti cercavano affogare la vergogna nei piaceri; ma Teodosio ebbe delle eroiche virtù che mancavano ai suoi figliuoli, l'uno di 18 anni, l' altro di 11, in-

(1) Si quis modestiae nescius et pudoris ignarus improbo petulantique maledicto nomina nostra crediderit lacessenda, ac temulentia turbulentus obtrectator temporum fuerit, eum paenæ nolumus subiugari, neque durum aliquid nec asperum sustinere: quoniam si id ex levitate processit contemnendum est, si ex insania miseratione dignissimum, si ab iniuria remittendum. Cod. Theod. 18, 7.

capaci a sostenere un impero cadente cui non erano bastate le forze di un eroe. Teodosio pertanto credeva nella divisione dei due imperi di conservarne l'unità, affidando Arcadio ai consigli del Gallo giureconsulto Rufino, ed Onorio al valore del Vandalo Stilicone. Ma la divisione stava già nelle nazioni, nella lingua, nei principii, in questi due uomini stessi deputati a sostenere i due minorenni imperatori.

Rufino credette assicurato il suo potere, quand'ebbe fidanzata la figliuola al suo monarca; ma restò tristamente deluso quando il giovane principe scelse in vece la bella Eudosia, abbandonando la figliuola del suo ministro. Poco dopo Rufino fu ucciso ai piedi dell'imperadore per gelosia di quei favoriti che si elevano sulla debolezza del monarca.

Stilicone è l'eroe di Claudiano che ne canta il valore nel suo poema. Vandalo di origine, valoroso come un eroe, apparisce nella storia non come un'ombra poetica, ma come il sostegno dell'impero cadente. E l'impero ne aveva il più grave bisogno: cangiato in deserto, doveva essere ripopolato, ringiovanito da altre nazioni: era un deserto, posseduto da pochi, abitato da schiavi che andavano estinguendosi. Gildone che possedeva quanto due volte la Francia, diveniva già signore della Mauritania: Stilicone lo vinse e diede al Fisco il ricchissimo dominio. Questo valoroso tuttavia poteva ritardare, non impedire la caduta dello impero che mancava per manco di equilibrio sociale. I Visigoti stabilivansi verso i Pirenei: i Germani passavano il Reno, invadevano la Gallia, la Spagna; e così fondavansi le monarchie de' Borgognoni, degli Svevi e dei Vandali nella Betica.

I Visigoti già stabiliti nella Mesia dal 382 si erano rigenerati nelle sventure, che fanno morire le decrepite nazioni, rinforzare al contrario, le giovani. La gioventù Visigota sprezzava gli onori del servigio imperiale, e sdegnava ottenere da altri quel che poteva dal proprio valore. Alarico della razza regale dei Balthi, pretese uffici degni del suo valore e della sua nascita. L'imperatore glieli negò: egli si mostrò ai suoi Visigoti, i quali lo elevarono sugli scudi e lo scongiurarono

di condurli al conquisto delle ricche provinçe, dove tutto nasceva in abbondanza. A questa novella uno sciame di Sciti passarono il Danubio sul ghiaccio, ed ammessi al consorzio dei Visigoti, saccheggiando e devastando, giunsero fin sotto le mura di Costantinopoli. La Grecia era rimasa incolume dalle scorrerie e dalle devastazioni, ma Alarico la riserbò al bottino dei suoi, e passate le famose Termopili abbandonate dai vili imperiali, il santuario della civiltà, la Grecia, fu devastata e l'antico e venerato tempio di Cerere Eleusina divenne preda dei barbari.

In questo accorse Stilicone dall'occidente che volle combattere l'impetuoso Goto stancandolo: i cortigiani di Arcadio invidiosi di tanto valore, indussero il principe ad ordinare a Stilicone di uscire immantinenti dai suoi dominii. Stilicone obbedì, e l'imperadore concludeva una pace vergognosa con Alarico, nominandolo duce nell'Illirio e dandogli facoltà di percepirvi i tributi. Alarico ne profittò: per 4 anni preparossi alle armi disciplinò i suoi e nell'autunno del 402, passate le Alpi Giulie, entrava in Italia. Onorio era giunto al suo 18° anno, e non si occupava d'altro in Milano che di nudrir polli e di conversar con essi. Alla nuova dell'arrivo dei Goti, si spaventò, fuggì: Stilicone il ritenne a stento, facendolo accorto di quanto lo avrebbe avvilito una fuga. I Goti scorrevano quel di Treviso, e Stilicone vanamente cercava in Italia soldati: andò in Gallia, in Bretagna e ritornava a capo di 40 o 50 mila uomini, mentre Alarico assediava Onorio in Asti. Il Vandalo obbligò Alarico a toglier l'assedio, e mentre il Goto stava a Pollenzia a celebrare la Pasqua lo assalì ed in sanguinosa battaglia lo vinse. Alarico si volse contro l'Italia meridionale, e Stilicone ve lo inseguiva, lo costringeva a dar di volta, e in quel di Verona lo rivinse e lo cacciava d'Italia. Alarico si riparava in Pannonia e lasciava il bel paese per ritornarvi più tardi.

Onorio volle trionfare delle vittorie di Stilicone, indi si fortificava in Ravenna, resa sicura da tanti canali impraticabili ai barbari. Ma in questo nuovi mali preparavansi. Rada-

gaiso a capo d'un miscuglio di popoli, Vandali, Silingi, Borgognoni muoveva dalle rive del Baltico, giurando di non deporre la spada se non prima avesse distrutta Roma. Alla notizia della venuta di questo altro torrente distruttore, Stilicone cerca rinforzare l'esercito fin col promettere la libertà agli schiavi: eppure non giunse che ad avere trentamila uomini! I confini dell'impero erano abbandonati: Radagaiso, senza opposizione passava le Alpi, traversava il Po, gli Appennini, ed assediava Firenze, mentre Onorio tremante chiudevasi in Ravenna. Stilicone riunisce a Pavia l'esercito e corre difilato in Etruria; obbliga Radagaiso a torre l'assedio e lo respingeva in quelle secche alture di Fiesole, dove il barbaro, mancando di pane e di acqua, vedendosi decimare l'esercito dall'aria malsana fu costretto ad arrendersi a discrezione d'Onorio che gli faceva troncare il capo. Anche questa vittoria accrebbe invidia nel debole imperadore: egli stesso, istigato dai suoi favoriti promosse una sollevazione nelle legioni in Pavia. Stilicone accorse a questa nuova ed ebbe offerto l'impero dai soldati; lo ricusò; tornato a Ravenna cercò nella Chiesa un asilo che gli veniva negato dallo sconoscente imperadore: il Vescovo vilmente lo tradì al Conte Eraclio che di sua mano gli troncò il capo. Così lo stolto Onorio si toglieva dal fianco il suo ed il sostegno dell'impero, ed a maggiormente irritare i barbari, ordinava che fossero trucidati gli ostaggi dei federati. Questi accorsero nel numero di 30 mila al campo di Alarico e lo scongiurarono di condurli a Roma. Alarico domandò soddisfazione, ed Onorio gli ordinava di uscir tosto dalle terre dell'impero, quasi che fosse tanto forte da potergli resistere; ma il barbaro per tutta risposta passava le Alpi, saccheggiava, distruggeva, e senza incontrare ostacoli stringeva Roma d'assedio. La città dopo aver provata la fame, costretta a mangiare, orribile a dirsi, fin la carne umana, comperava la pace per 5 mila libbre d'oro e tanti oggetti preziosi! onde trionfante Alarico lasciava l'antica metropoli e volgevasi verso Toscana.

Ma Onorio voleva perdere se stesso e Roma, irritando sempre più il barbaro che sentiva una certa venerazione per quella Roma, che l' Imperadore non cercava di soccorrere. Alarico a questo s'impadronì di Porto, impedendo così la navigazione del Tevere ed a Roma di fornirsi di grano: invitava quindi il Senato ad eleggere un altro imperatore. Il Senato elesse Attalo Prefetto del Pretorio, il qnale concluse una pace con Alarico e lo creava duce supremo delle milizie dell'impero. Ma Attalo non fu più saggio nè più prudente di Onorio; onde, dopo un anno di regno felice, fu deposto da Alarico che offriva di nuovo pace ad Onorio che la respingeva con insulti. Alarico allora ritorna contro Roma, la porta Salaria gli fu aperta ed i Goti saccheggiarono la città orribilmente. Indi Alarico passava per Napoli e dirigendosi verso la Sicilia fu colto da morte a Cosenza nel 412. I suoi lo seppellirono nel letto del fiume Basento con quanti tesori aveva, uccisero coloro che avevano lavorato per distogliere e ricondurre le acque, affinchè nessuno al mondo sapesse la sepoltura del loro re. Indi elevarono sugli scudi Ataulfo che ripetè le proposte di pace ad Onorio troppo istruito dai mali e minacciato da tutte parti. Una pace fu conclusa a patto che Ataulfo ed i Visigoti combattessero gli oppressori delle Gallie e delle Spagne, avendone iu compenso le deserte provincie dell'Aquitania e del Narbonese.

L'isola di Bretagna fu la prima ad essere abbandonata, quando Stilicone ne riconduceva seco le milizie per opporle agli iuvasori d'Italia. Onorio non volle più difendere un paese sì lontano e scrisse ai Bretoni provvedessero alla loro difesa.

I Franchi erano passati dalla destra alla sinistra del Reno e si erano già accasati nella Belgica, i Borgognoni nella Gallia orientale, i Visigoti nella meridionale, i primi tenendo corte a Vienna od a Lione, i secondi a Narbona, Bordò o Tolosa. Con tutto ciò quelle provincie erano ancora spopolate: immense campagne erano coltivate da pochi schiavi o

corse dai Bagandi poveri fuggitivi dati per necessità al furto ed alla rapina. In questo stato di decadenza e di debolezza, Onorio pensò di stabilire nel 418 un governo rappresentativo nelle città meridionali della Gallia. Le provincie, le città rifiutarono il benefizio; non vollero eleggere i deputati. Lo accentramento, l' unità erano contrarie alla natura primitiva della società. Il mondo romano ritornava al suo primo stato; le città lo avevano costituito; l' impero si dissolve e le città rimangono (1). L' illustre filosofo della storia malamente osserva che il mondo romano cadeva per esser contraria l'unità alla forma primitiva della società. Se l' accentramento è vizio, l'unità nazionale è coscienza: questa erasi perduta: come possono cangiarsi in eroi per difendersi, gli schiavi condannati ad obbedire?

Non era diverso lo stato della Spagna, dove i re degli Svevi, dei Vandali, degli Alani e dei Silingi dominavano dividendosi il paese, nè diverso era lo stato d' Italia dove i federati assolutamente comandavano. i Goti abbandonavano la Pannonia, mentre altri barbari vi entravano; i Mauri ed i Getuli tenevano l' Africa corsa dai Donatisti e da Circoncellioni (2).

È degno d'osservazione che in questo tempo nel breve giro di 5 anni sette pretendenti all' impero si suscitarono, tutti maggiori di Onorio, tutti puniti di morte, ed il popolo applaudiva, dice uno storico illustre, pel dritto divino degli imperadori, già predicato dalla Chiesa fin dai tempi di Teodosio (3). Con ragione possiamo purgar la Chiesa da que-

(1) Guizot Hist. de la Civilisation Leç. II p. 50.

(2) Donatisti da Donato vescovo di Cesarea in Numidia, che sollevò grande scisma nella Chiesa nel 305. Scomunicò tutti quelli che avessero consegnati i libri santi a tempo delle persecuzioni di Diocleziano. Papa Melchiade lo scomunicò come calunniatore. I Donatisti si dettero a vita nomade.

I Circoncellioni erano eretici, o meglio banditi d'Africa (IV secolo). Sotto aspetto di predicare l' eguaglianza commettevano scelleratezze. Da Κίρχος, circolo, e Κέλλω muovo.

(3) Sismondi op. cit.

st'accusa: il popolo era avvezzo a servire da maggior tempo, ad applaudire i vincitori, a deridere i vinti. La Chiesa fino allora fu col popolo e pel popolo: basta ricordarsi di Santo Ambrogio dopo la strage di Tessalonica.

Arcadio, governato da donne, da favoriti e da eunuchi, moriva consunto da lascivie nell'età di 31 anno nel 408. Onorio morì nel 423 non diversamente dal fratello. Il primo lasciava il trono a suo figlio Teodosio II, l'altro a suo nipote Valentiniano terzo figliuolo di sua sorella Placidia. Questa seppe scegliere in tanta decadenza due uomini dello stampo di Stilicone e Rufino: lo Scita Ezio valoroso soldato, il Conte Bonifazio amico di Sant'Agostino. Avvenne quello ch'era avvenuto tra i due primi ministri: Ezio geloso, spinse il suo collega alla ribellione, facendogli credere che l'imperatrice voleva togliergli il governo dell'Africa, ed a costei fece sapere nello stesso tempo che il Conte voleva ribellarsi. Bonifazio, veggendosi impotente a sostenere la collera dell'imperatrice chiamò i Vandali.

Genserico imperava sui Vandali in Ispagna, quando fu chiamato da Bonifazio, e nel 429 sbarcava in Affrica. Al primo porvi il piede chiamò sotto le sue insegne i Getuli, i Mauri, depredatori delle provincie, i Donatisti ed i Circoncellioni oppressi fino allora, e fece la guerra a Dio, dopo di averla fatta agli uomini come dice Paolo Diacono. Estirpava oliveti, alberi fruttiferi, incendiava, infettava l'aria delle città assediate, cingendole di cadaveri. Bonifazio s'accorse troppo tardi del suo errore; volle resistere, ma fu oppresso in campo aperto e però concentrossi nelle città di Cirta, Cartagine ed Ippona. In quest'ultima, stretta d'assedio, gli moriva tra le braccia il suo amico, il dotto Vescovo Agostino. Costretto uscir dall'Africa venne in Italia e morì combattendo contro Ezio.

Erano scorsi 8 anni dallo sbarco di Genserico ed in questo tempo il Vandalo non fece che sterminare nemici, amici, fino i suoi parenti. Cartagine s'arrese nel 439; grande ne fu l'eccidio: la ricchezza nei vinti era delitto pei Vandali.

La perdita dell'Africa fu fatale all'impero, che vi perdeva la ricca eredità di Gildone, i Patrizii vi perdevano i loro immensi campi, e la plebe la elargizione del lardo e del grano di cui viveva. Placidia conobbe la perfidia di Ezio, avrebbe voluto disfarsi di lui, ma mali più terribili la minacciavano.

Gli Unni rovesciavansi sull'Occidente, e par che la loro invasione non abbia altro carattere che dell'esterminio. « Gli Unni abbandonati all'istinto come bruti, non sapevano distinguere l'onesto dal disonesto. Senza religione, nè superstizione, non avevano alcun rispetto divino che li frenasse.

« La collera, il capriccio nello stesso giorno li separano dai loro amici, senza che si sia detta parola per irritarli, e ritornano senza che si sia detta parola per addolcirli » (1).

Ad essi spettava la distruzione del romano impero, come gente che non sentiva principio d'autorità. Gli Unni adunque cacciati i Goti, si fermarono nella Dacia, dove sotto tanti capi diversi consumarono quanto sui Goti avevan depredato. Attila figliuolo di Mundzuk, nipote di Rugilas, ucciso suo fratello Bleda (2), si pose a capo di quest'orda, e, profittando del terrore sparso dal nome solo degli Unni, concluse un trattato con Teodosio II, per cui l'imperatore obbligavasi a pagargli l'annuo tributo di 700 libbre di oro, ed a tale condizione Attila gli concedeva ancora di regnare. L'impero di quest'uomo fu fenomenico; distruttore, momentaneo, fu reazione contro il progresso della civiltà; degradazione della umana specie fu questo popolo (3).

Attila volle dare una religione ai suoi e questa fu la forza brutale. Un pastore trovò una spada e gliela portò: Attila la pose su di un rogo immenso ed i suoi vi si prostrarono: la forza irragionevole, misteriosa ebbe sempre valore tra i bar-

(1) Am. Marc. XXXI, 2. Chateaubriand Ètudes historiques.

(2) Innocentius, Descript. de initiis ac maioribus Hungarorum comentaria, tenta purgare Attila del fratricidio. Vita Attilae. Nicol. Olahi Archiep. Strigonensis scritta verso il 1536 stampata a Vienna 1763.

(3) Hier. Ep. 84. Avertat Josus ab orbe tales ultra bestias.

bari (1). I Re delle vinte nazioni seguirono questo conquistatore come ad una festa, perocchè pericoloso ed inutile era resistergli, certa la vittoria seguendolo.

Dopo tante vittorie senza nome e senza numero, colui che si compiaceva esser chiamato flagello di Dio , colui che diceva essere il martello del mondo e dove poneva la zampa il suo cavallo non dover nascere più erba , con un esercito di popoli, esercito che si estendeva per tutta la larghezza della penisola Illirica, distruggeva città, villaggi, messi, bestiami, incendiava, inceneriva e vinte tre battaglie sui Greci , ritornava, di là dal Danubio , avendo vedute le mura di Costantinopoli. Teodosio mandò ambasciatori al campo di quel feroce per chieder pace. Questo campo era in un villaggio sconosciuto dell'Ungheria: ma che videro gli ambasciatori lungo il cammino? di tante floride città un mucchio di rovine ancora calde, annerite dal fuoco, cadaveri bruciati e mutilati , non un albero; la terra era ritornata selvaggia per l' opera della distruzione. Gli ambasciatori passarono il Danubio in un tronco di albero incavato e per l' immensa pianura videro quell' esercito di popoli vivere, mangiare, dormire per fino sul cavallo. Ma qual non fu la loro meraviglia, trovando gli ambasciatori di Occidente che chiedevano mercè ad Attila, minacciante sol perchè nel saccheggio da lui fatto nella Chiesa di Sirmio erano stati sottratti alcuni vasi di oro?! dove era ita la maestà dell'imperio? tutto piega alla forza: l'esterminio segue il conquistatore che fa pagare dai popoli le sue follie ed i suoi delitti. L'ambasceria di Teodosio, più che aver

(2) Prisco in un frammento conservatoci da Jornandes cap. XXXV dice che le speranze di Attila si ingrandirono fuor di misura, quando un Pastore vide ferito il piede d'una vitella, e seguendone le tracce sanguigne, scopriva che erasi ferita in una spada la cui punta emergeva dal suolo. Il pastore a portò ad Attila, che l' accettò qual fausto augurio, come qnella del Dio della guerra. Questa spada fu la prima deità degli Sciti Scalati e dei Sarmati, poi degli Alani e dei Quadi, e prosiegue lo storico a dire, che il Dio della guerra dei Romani (Marte) si fosse ricoverato tra gli Unni, e che si fosse rivelato ad Attila per condurre i suoi alla vittoria.

la pace, tentava corrompere Edecone primo ministro di Attila affinchè lo uccidesse. L'Unno il seppe, ma volle rispettare l'inviolabilità degli inviati. Poco dopo Teodosio II morì: i Greci elessero imperatrice (primo esempio) Pulcheria sua sorella che scelse nel vecchio Senatore Marciano più che un marito, un amico, un sostegno in tempi tristissimi. Attila per una linea lunga dal Danubio al Reno conduceva l'immenso esercito nelle Gallie e distruggeva Metz, Tongres ed assediava Orléans.

Ezio, l'ultimo dei Romani, aveva rinomanza pel suo valore e governava quelle provincie senza esercito e, non potendo crearsene uno tra i Romani avviliti e degenerati, si rivolse ai barbari, cui spiaceva perdere una terra da lor coltivata e farla ridurre in deserto da Attila. Si unirono ad Ezio i barbari e si misero contro il potente nemico che comandava mezzo milione di combattenti. L'arte romana superò il furore barbarico: Attila fu costretto ad abbandonare l'assedio di Orléans e rinculò nelle pianure Catalauniche. Presso Châlons fu combattuta con gran furore quella battaglia in cui si disse aver preso parte perfino gli elementi. Gli eserciti contendevansi un monticello: un ruscelletto vi scorreva presso, quando fu visto ingrossare, diventar torrente: gli uomini vi si dissetarono, ma bevvero sangue (1)! Centosessantadue mila uomini restarono sul campo, e questa fu l'ultima vittoria dei Romani. L'odio avrebbe forse armati tanti popoli gli uni contro gli altri? È veramente triste cosa il confessare che la razza umana vive pei re, poichè basta l'ardore insensato di un solo per estinguere nazioni intere e per distruggere in un momento quanto la natura nel volger dei secoli à compiuto (2). Le sventure sociali sieno una volta scuole ai popoli che nelle istituzioni, non nell'uomo debbono fondare il loro destino. La battaglia di Châlons salvò l'Occidente dall'igno-

(1) Jornandes c. 36.
(2) Laurent. Les Barbares.

ranza dei Tartari: quel sangue versato fu saugne di martiri che dà per frutto un migliore avvenire (1).

In questa battaglia cadde il valoroso Teodorico re dei Visigoti, e suo figlio Turismondo voleva vendicarlo, sterminando l'orda Tartara, finire il vincitore di tante battaglie. Si racconta che nella notte seguente Attila cantasse battendo sul suo scudo e che la sua voce rassomigliasse al ruggito d'un leone (2). Ezio inosservato penetra nel campo nemico, che per trincee aveva cavalli morti, corpi mutilati e selle ammonticchiate. Va nella tenda di Attila e gli dice che la dimane i Goti sarebbero giunti a torme e che volevano sterminare gli Unni: Attila lo ringrazia e lo regala di 10 mila monete di oro. Indi si volge al campo dei Visigoti e dice a Turismondo che gli Unni come uno sciame sarebbero venuti: lo induce alla ritirata, e riceve altro premio dal Visigoto. Quando sorgeva il sole, i due eserciti volgevansi le spalle ed Attila ritornava in Pannonia.

Nella primavera del 452 l'Unno ritornava ed assediava Aquilea. La città si sostenne; l'assedio si toglieva, perchè gli assedianti erano decimati dalla fame e dall'aria insalubre, quando il barbaro vede una Cicogna uscire dalla città e trasporsportare altrove i suoi pulcini. Arguisce che vi si pativa fame: rinforza l'assedio, espugna Aquilea e la distrugge. Gl'infelici abitanti, per fuggire il furore barbarico posero stanza sui bassi fondi dell'Adriatico, e vi fondarono una città che dal nome dei popoli appellarono Venezia.

Grande fu lo scoraggiamento degli Italiani alla distruzione di Aquilea: i barbari non difendevano l'Italia come le Gallie, perchè la loro sorte non era congiunta a quella dell'impero, e l'imperatore istesso, non fidandosi di Ezio, voleva abbandonare il nostro paese per assicurarsi altrove. In questo stato di timore e disperazione, Leone Papa ed Avieno uomo consolare andarono al campo di Attila presso Peschiera: parlò

(1) Laurent ivi.
(2) Idacio apud Fedegar. Scrip. II.

Leone in nome di Dio ed il barbaro si arrese. Gli furono offerti tesori e li accettò perchè avuti senza sangue e senza fatica. Palagi e delicatezze gli erano ignoti, e però Roma fu salva. Attila ritornava alle sue tende, quando per via, fra gli eccessi del piacere, se ne morì. Allora l'impero della distruzione si dissolse: pugnarono popoli, si sparse sangue, si devastarono terre, ma di Attila e degli Unni non restò che la terribile ed esecrata nominanza. I popoli non si distruggono per istrage che si faccia: una ragione eterna li richiama sempre alla vita ed alla civiltà.

GLI ULTIMI IMPERATORI E LA CADUTA DELL'IMPERO D'OCCIDENTE.

Attila era morto ed aveva portata la distruzione dell'autorità nell'impero, ma pure l'impero esisteva ancora. Fa meraviglia come non si dissolvesse dopo le incursioni dei barbari e che resistesse a tanta lotta. L'impero romano era decrepito: le istituzioni, le virtù militari e civili, il popolo re, il patriziato potente erano scomparsi. Esisteva un popolo, ma chi lo appellerebbe romano, quando sdegnava le armi di cui altra volta faceva professione? Esisteva un patriziato, ma tale da sdegnare il consolato ed i pubblici ufficii, e solo popolo e nobiltà eran concordi nello avvilimento e nell'affogare in piaceri la vergogna della loro vita. I grandi imperi si sostengono per la loro grandezza; hanno il privilegio di poter meglio sopportare il mal governo, per quanto sono più grandi (1). Questa è la ragione per la quale visse altri ventidue anni dal 454 al 476. Leggiamone ora la storia.

Regnava Valentiniano terzo, lascivo, vile, ed invidioso: Placidia era morta, Ezio solo esisteva ed era soprannomato il terrore dei barbari. L'imperadore ne invidiò la bravura, istigato dai vili cortigiani, ed in presenza di essi gl'immerse la spada nel petto. Tutti applaudirono, un solo gli disse; colla sinistra

(1) Sismondi Chûte de l'emp. Rom. c. VIII.

ti amputasti la destra! Seguendo la sua vita di lascivie desiderò la virtuosa moglie di Petronio Massimo: con astuzia l'ebbe, per violenza la disonorò, e Petronio, aiutato dai seguaci di Ezio nel campo di Marte lo uccise.

Petronio era dell'illustre famiglia Anicia, fu gridato imperatore, ma tal peso era allora l'imperio, che esclamava: Fortunato Damocle, il cui regno cominciò e finì nel pranzo istesso! A rassodarsi in trono sposò il suo figliuolo a Palladia primogenita di Valentiniano ed egli stesso sposò la vedova Eudosia, la quale chiamò Genserico coi Vandali dall'Africa per vendicar sè e lo spento marito. Genserico non si fè replicare l'invito: venne per saccheggiare: Petronio mentre fuggiva fu accoppato dalla plebe, ed il Vandalo, padrone di Roma per 14 giorni saccheggiò e distrusse tanto, da far passare in proverbio il Vandalismo. Il tetto di bronzo dorato nel tempio di Giove Capitolino; il candelabro e la tavola di oro depositati da Tito nel tempio della Pace, le ricchezze nei palagi, i gioielli delle dame, e per fino quelli dell'imperatrice e della figliuola furon preda del barbaro, che fra tanti prigionieri condusse seco quella Eudosia che lo aveva chiamato e la figliuola di lei. Il Vandalo con prospero vento salpò verso l'Africa, conducendo una gente ridotta alla schiavitù, mancando di pane, una gente che solo nella carità cristiana trovò salvezza e conforto. I cristiani vendettero tutto per riscattare molti di quei miseri e l'abnegazione giunse a tale, che molti vendettero la loro libertà per nudrirli: così San Paolino vescovo di Nola, dopo aver riscattati molti colle ricchezze del tempio, vendeva se stesso per ricomperare il figliuolo di una povera vedova. Nelle grandi sventure si provano le grandi virtù: la famiglia umana si ama di quell'amore fortissimo e puro che si trova fra le famiglie povere ed incorrotte.

Roma restava abbandonata a se stessa e le legioni che non l'avevano saputa difendere seppero darle tosto un nuovo padrone in Avito nobile di Alvernia. Buon cittadino fu cattivo imperatore, guasto dall'adulazione. Lo Svevo Ricimero che lo aveva posto sul trono ne lo sbalzò, e quantunque per salvarsi

la vita, il nuovo imperatore si facesse consacrare vescovo di Piacenza, pur ciò non gli valse e fu come gli altri ucciso.

Ricimero pose sul trono Magioriano soldato valoroso che aveva eccitato per fino la gelosia di Ezio. Il suo governo fu lodato per provvide Leggi, fra le quali quella della diminuzione dei tributi, quella che proibiva alle vergini di consacrarsi a Dio pria di quarant'anni, quella ordinante che le vedove si rimaritassero o perdessero la metà dei beni, quella confiscante i beni dell'adultero, che era irremissibilmente condannato a morte. I pubblici edifizii eran depredati in modo da dovere richiamar l'attenzione dell'imperatore; non più culto per le opere di arte; il Vandalismo s'innestava già nei romani; così l'imperatore fu costretto ordinare si troncassero le mani al devastatore delle opere artistiche.

Genserico fu sconfitto alle foci del Garigliano e l'imperatore meditando togliergli l'Africa stava ordinando una flotta nelle acque di Cartagena. Il Vandalo la sorprende, la brucia e costringe l'imperadore ad una tregua. Un principe saggio non può vivere in secolo corrotto e Ricimero per primo gli tramava insidie: a lui si unì il patrizio Severo o Severiano e ne andarono insieme a Tortona sotto colore di onorare il principe, ma in fatto per ucciderlo. Lo forzarono a deporre la porpora a Voghera e poi lo uccisero. Procopio lo fa morir di malattia, ma è contradetto dal Muratori (1).

L'indegno Severiano non prese subito la porpora, ma volle aspettar prima l'assenso di Leone imperator d'Oriente già succeduto a Marciano. Leone non rispose e Severiano contentandosi del consenso del Senato e più di quello delle legioni si dichiarava imperatore a Ravenna. Cassiodoro (2) lo appella di nazione Lucano e di vile origine: nulla di più: mancano forse cose degne di narrazione. Morì avvelenato da Ricimero.

Un anno stette l'impero d'Occidente senza imperatore: se ne disputarono alcuni debolmente la dignità, finchè Leone

(1) Proc. de bello vand. L. 1, c. 8.
(2) Cass. in Chron.

mandò con piccolo esercito Autemio che prese la porpora. Debolezza in tutti, fino negli stessi usurpatori. Solo Genserico era potente ed alle sue conquiste, all' imperio dei mari aveva aggiunto il dominio sulla Sardegna. I due imperatori misero in mare un'armata di 1113 navi con 100,000 uomini comandati da Basilisco cognato di Leone per distruggere i Vandali. Il patrizio Marcellino doveva snidarli dalla Sardegna, il prefetto Eraclio assaliva Cartagine. Genserico fu vinto in mare, domandò ed ottenne tregua per quattro dì, che bastarongli per metter fuoco alla flotta, distruggerne la metà, e rimandare l'altra mal concia a Costantinopoli.

In questo i Borgognoni accasatisi nelle Gallie estendevano le loro conquiste e Gonderigo vi fondava un regno. Enrico, successore del Visigoto Teodorico secondo fondava nelle Spagne il regno Visigoto. Ricimero non trovava però docile Autemio ai suoi voleri e faceva proclamare imperatore da un esercito di Borgognoni Olibrio, che avea sposato Placidia ultima figliuola di Valentiniano terzo. Autemio si oppose : si combattè presso le mura di Roma che patì un assedio: Ricimero vinto Autemio lo fa trucidare, quantunqne suo parente e fa saccheggiare la città.

Ma Olibrio non governò che sette mesi e Giulio , nepote di quel Marcellino che aveva combattuti i Vandali in Sardegna, si faceva proclamare imperatore, facendo consacrar vescovo Glicerio che glielo contendeva.

Oreste era segretario di Attila, e venne dopo la morte di quell'uomo terribile, come assoldatore di quelle genti appellate federati. Esperto nelle armi sapeva esser facile la conquista dell'impero, onde assalì Giulio Nepote a Ravenna: l'imperatore fuggì in Dalmazia ed il ministro di Attila poneva sul trono dei Cesari un suo figliuolo di fresca età vezzeggiato nel nome di Momillo Augustolo. I barbari pretesero il terzo delle terre di Italia: Oreste le negò, essi tumultuarono.

Odoacre figliuolo di Edecone collega di Oreste menava vita errabonda , nel Norico e nella Pannonia. Venne in Italia come avventuriero ed accortosi dei tumulti dei barbari di O-

reste, si fè capo di quella gente che volentieri accorse a lui. Si passò l'Adda senza resistenza; a Pavia Oreste è sorpreso da nuovo pretendente che gli fa troncare il capo a Piacenza. Forse per compassione rinchiuse Augusto in quella villa di Mario, poi Luculliana posta sul capo Miseno, e gli assegnava seimila monete d'oro annue.

In Romolo Augustolo si chiudeva la sciagurata serie degli Imperatori di Occidente. Odoacre faceva scrivere dal Senato a Zenone: bastare un sol principe a reggere l'impero; si compiacesse concedere ad Odoacre il governo d'Occidente col titolo di patrizio e benignemente ricevesse le insegne imperiali che se gli mandavano. Zenone fu indeciso dapprima, consentì poi: Odoacre s'intitolò patrizio romano e re delle genti: tenne la promessa ai suoi, cui divise il terzo delle terre d'Italia.



STUDIO SECONDO

DA ODOACRE A MAOMETTO 476-632

CADUTA DELL'IMPERO ROMANO

L' impero Romano era un corpo politico formato dalla conquista, necessaria conseguenza della costituzione d'una società che adora la forza e che ritiene il lavoro come pena dello schiavo, e sostenuto dalle leggi per le quali i Romani furono maggiori dei Greci e vinsero tutti i popoli (1). Ma se la forza sola costituisce un impero, la legge istessa vien conculcata, il formalismo legale è sostituito alla giustizia e succede quel dispotismo militare che trascina seco la rovina del conquistatore e della nazione che lo tollera (2). Egli è vero che non esiste dritto senza forza: questa ne è l'incarnazione e la manifestazione, ma ogni forza non è dritto, nè la conquista il rappresentò mai.

(1) Leibnitius T. IV, 3. p. Ego semper admiratus sum scripta veterum jurisconsultorum romanorum. Romani in omni genere doctrinæ Græcis cedunt. In jurisprudentia regnant, eaque in re una, omnes populos, quod constet, vicerunt.

(2) Herder Phil. der Geschichte XIV, p. 167. Der Kriegesgeist Roms allein sich zuletz selbst verderben und das Schwert in seine Eingeweide kehren musste, das er so oft auf unschuldige Städte und Nationen gezuckt hatte.

Di vero, se il dritto è *l'essere determinato dal libero volere, la libertà istessa come idea* (1), la conquista non è dritto, nè poi lo è quella che costituisce la schiavitu. La Legge che è l'emanazione del dritto e che deve rappresentare i rapporti tra la prima ragione e gli esseri ed i rapporti di questi esseri tra loro (2), non rappresentava tra i Romani che un patto sostenuto dalla forza.

La famiglia, che è l'immagine della società e che à per determinazione l'amore (3), la famiglia era qualcosa del padre, cui l'orrida antichità concedeva il *jus vitae et necis* ed i Romani se ne vantavano, non trovandosi uomini che tanta potestà avessero sui figliuoli (4).

La leggenda del ratto delle Sabine chiaramente ci dimostra che « i Romani non ebbero le loro donne per libero consenso e passione, ma per forza. Questo principio della vita Romana in rozzezza selvaggia, escludendo i sentimenti della onestà naturale, portò seco quest' unico elemento, la durezza nella relazione di famiglia, una egoistica durezza che formò la determinazione fondamentale dei costumi romani e ne ispirò le leggi (5). »

Lo stato è la realizzazione dell'idea morale (6); or qual'era

(1) Hegel Phil des Rechts § 29.

(2) Montesquieu T. 1, p. 84.

(3) Hegel. Phil. des. Rechts §. 158.

(4) Tacit. An. IV, 16. Senec de Clem. 1, 14.

Ac proinde patri eadem jura competebant in liberos, quae domino in res dominio suo subiectas, quin quae in suos cuique servos. Ex quo principio fluit prono alveo, patri Romano competiisse jus vitae et necis in liberos. L. 11, Dig. de Lib. — Dionys. Halic. L. 2, p. 96. Hein. El. jur. civ. § 138.

In potestate nostra sunt liberi nostri, quos ex justis nuptiis procreavimus. Inst. de pat. pot. L. 3 Dig. de his qui sui.

Jus autem potestatis quod in liberos habemus, proprium est civium Romanorum. Nulli enim sunt homines, qui talem in liberos habeant potestatem qualem nos habemus. ibid.

(5) Hegel Phil. des Geschichte p. 348.

(6) Hegel Phil. des Rechts § 257.

quest' idea nel popolo romano? a prescindere dalla conquista, dalla schiavitù, dall' esorbitante potestà paterna, l' uomo era nulla: lo Stato istesso ne permetteva la vendita, onde i padri pagarono il fisco vendendo i figliuoli e facendoli intervenire nel contratto come partecipi del prezzo, a solo fine di legalizzare la vendita (1).

Ma lo Stato, coll' idea morale, deve pur anche rappresentare la somma delle qualità d'un popolo: la nazionalità è il fondamento dello Stato perchè vi può esser somma solo tra qualità omogenee. La conquista Romana, se non distrusse le nazionalità, (perchè chi mai può distruggere l' opera della natura?), le oppresse, le fece servire al volere assoluto della forza; onde si ebbero due couseguenze: l'una che il dominio romano non formò uno Stato, l' altra che i membri di questo corpo politico, si ribellarono riacquistando la coscienza di sè, quando la forza degli oppressori mancava.

Questa società non rappresentava che una lunga catena di servitù: nella repubblica si era servo dello Stato, nell'impero si era servo dell'imperatore oltre che facile era l'oppressione perchè condivisa cominciavala il padre sulla famiglia, e compivala il principe sullo Stato. Tanto è vero che il vizio stava nella costituzione, non negli uomini, che, avutosi pure un Tito un Traiano e gli Antonini, nessun cangiamento si provò: furono accidenti fortunati che passarono, senza lasciar traccia di bene, se ne togli la loro memoria.

Roma non ebbe che due sistemi di filosofia: lo stoico e l' epicureo, i quali rendevano indifferenti alla realtà, onde estranee furono alla vita pubblica le menti elette, nè apportarono riforme, e così si ebbe il disprezzo della vita e l'esaurimento del piacere, e con questo, l' esaurimento della vita istessa e delle sue forze. Si videro sorgere le individualità imperanti nello Stato istesso, (p. e. Gildone), e « come nel guasto del corpo fisico ogni punto acquista una vita propria

(1) Jure civili si quis se maior viginti annis, ad pretium participandum, passus est, servus sit. L. V, § 1, Dig. de Stat. hom.

per sè, la quale però non è che la meschina dei vermi; così l'organismo dello Stato in Roma si scioglieva nell'atomismo delle persone private (1). »

Nè vale il dire che le sole cagioni morali non poteano produrre la caduta dell'impero e che anzi le fisiche vi rappresentarono la parte principale, poichè l'uso perduto delle armi, la fiacchezza dei corpi, la mancanza di strategìa, i balzelli crescenti in ragion diretta del non potersi pagare, non sono che sintomi della decadenza morale.

Innegabile però è il progresso nell'umanità, ed il dominio romano fu progresso fin nell'abuso della fòrza, poichè sviluppò l'uomo pel governo della ragione, e l'uomo non si sviluppa che in presenza di principii contrarii. La libertà, essenza dello spirito, è l'aspirazione dell'uomo ed ei la ottiene per la coscienza: questo fatto è progresso.

È irrazionale poi ritenere la costituzione e la caduta della società romana, con tutte le sue nequizie, come fatto provvidenziale: se la provvidenza è ragione ed opera da sè non permette fatti irrazionali, nè poi li fa; se li subisce, allora non è più provvidenza, nè ragione.

È un fatto poi che in natura tutto è moto, or come l'uomo sarebbe stazionario? il moto della sua intelligenza, il combattimento verso i contrarii costituiscono la vita ed il progresso, quindi tutto è progresso, tutto è divenire.

Considerando quest'immenso, continuo procedimento, questo divenire continuo, bisogna affermare che le istituzioni politiche e religiose non rappresentano che la somma dello Stato dei popoli e che, come la vita è progressiva così le istituzioni debbono essere progressive. La società romana rappresentava un passato d'una vita che non esisteva più; avea esaurito tutte le fonti del piacere e del dolore, era morta in fine ed era divenuta una società nuova; l'impero adunque non rappresentando che la società passata, cadde come la società che avea rappresentata.

(1) Hegel Phil. der Gesch. 385.

ODOACRE E TEODORICO

Odoacre, essendo padrone dell' impero d' Occidente, non prese il titolo d' imperatore per non irritar Zenone, e, per dimostrarsi sempre più legato ai suoi soldati che gli aveano dato il trono, assunse il titolo di re delle genti. Divise tra loro il terzo delle terre, seguendo l'antico costume (1); serbò la stessa amministrazione, le antiche leggi, le magistrature romane. Se non elesse il console pare che fosse stato per non attribuirsi diritti che credeva spettare al solo imperatore. La divisione poi del terzo delle terre non ammiserì il popolo, anzi gli fu utile, poichè immensi poderi costituivano il patrimonio d'un solo e l'Emilia e la Toscana specialmente ripopolò, non esistendovi quasi più uomini (2). E poi, come osserva il Montesquieu (3), questa divisione fatta quì ed altrove non fu per principio di oppressione, ma solo fu fatta nell' idea di sovvenire ai bisogni dei due popoli che doveano coabitare nello stesso paese. Nè il germano pensò mai a far sentire il peso della conquista, come fece il romano, poichè il vincitore si appellava ospite del vinto: lo chiamava col titolo di *padre* o di *zio*, ed in questo rispetto v' avea perfino qualcosa di comico, poichè i barbari assordavano di lor canzoni i loro ospiti, e dimandavano poi ingenuamente se el

(1) Non solo i barbari divisero il terzo delle terre: i Romani fecero altrettanto.

Caes. de bel. gal. L. 1. c. 31. Propterea quod Ariovistus rex Germanarum in eorum finibus consedisset; tertiamque partem agri Sequani, qui esset optimus totius Galliae occupavisset.

Cum Hernicis foedus ictum, agri partes duae adeptae Liv. XI. Truinates tertia parte agri damnati. X.

(2) Papa Gelasio scriveva Ep. adv. Andromach. in Mansi, Collect. Conc. T. VIII p. 98. Aemilia Tuscia, utraeque provinciae in quibus hominum pene nullus existit.

(3) Mont. Espr. des Lois. XXX, 7. 9.

avessero trovate belle, quasi per pagarli dell'ospitalità (1). Il poeta Paolino fu ridotto alla povertà dopo lo stabilimento dei Goti, e vivendo meschinamente in Marsiglia, ricevè un giorno una lettera dal nuovo possessore col prezzo delle terre occupate (2).

Per 17 anni governò Odoacre e fu appellato uomo di buona volontà (3): il suo regno fu un periodo di transizione.

Teodorico era della razza regale degli Amali ossia degli eroi che dai Goti erano appellati Ausi. Il padre erasi stabilito in Pannonia cogli Ostrogoti alla morte di Attila (4). Ancor fanciullo fu mandato dal padre come statico presso l'imperatore Leone, nella cui corte fu educato con ogni cura.

Era l'imperator d'Oriente in guerra col re degli Sciti, quando il giovane Ostrogoto fu renduto al padre, ma Teodorico, per dimostrarsi grato all'imperatore, a capo dei suoi Ostrogoti vinse ed uccise il re Scita.

Morto il re Goto, Teodorico fu elevato sugli scudi e salutato re dalle sue genti: ristabiliva l'alleanza con Zenone, che a Leone era succeduto, ma quest'alleanza non durò molto, poichè Teodorico, divenuto sospetto all'imperatore, ed essendone minacciato corre a devastargli la Tracia e la Macedonia. Zenone allora è costretto alla pace; concede il titolo di patrizio ed il comando delle guardie imperiali al giovane impetuoso, che per nuova rottura si presenta coi suoi sotto le mura di Costantinopoli. L'imperatore è costretto accchetarlo concedendogli il conquisto d'Italia, la quale ei credeva possedere ancora.

Teodorico per una lunga via terrestre di ben 700 miglia quì venne conducendo seco esercito e popolo. Odoacre lo aspettò presso Aquilea: si combattè, ma Odoacre fu vinto e fugato: presso Verona nuova battaglia e nuova vittoria; a Ra-

(1) Sidon. Apollin. Car. XII. Thierry Lettres sur l'histoire de France.

(2) Paol. Eucharistic. V. 569. Michelet Hist de France L. 11, ch. 1.

(3) Anon. Vales.

(4) Jornandes de Get. orig. et reb. gestis. C. 14 e 25.

venna il re delle genti è assediato, ottiene a patto la vita, ma Teodorico il fece uccidere in un banchetto.

Così il re Ostrogoto trovossi possessore d'Italia, il cui conquisto facilissimo, venia complto col dominio della Sicilia cedutagli dai Vandali pel solo terrore del suo nome. Indi dividea tra suoi il terzo delle terre, e pure questa divisione appena fu sentita, tanto era lo spopolamento, tanto erano le terre diserte (1)! Volle che i Goti fossero i difensori dei vinti, cui tolse poscia le armi, concedendo solo l'uso d'un piccolo coltello, del che si spiacquero i Romani secondo alcuni, secondo altri no, poichè vissero vinti e vincitori come un popolo solo (2).

Le leggi non alterò, anzi ispirossi alle nostre migliori; provvide alle miserie di Napoli e di Nola devastate dal Vesuvio, col dispensarle dal tributo; fece cavare una miniera d'oro nei Bruzii (3), e vide, coll'agricoltura ravvivata, l'abbondanza in quest' Italia che pria non bastava a sè stessa. Volle che i Goti imparassero le arti dei Romani, non la scienza, poichè diceva che chi teme la sferza d'un pedagogo non istà saldo innanzi una spada. Non trascurò i giuochi, di cui tanto avidi erano i Romani, consacrandovi delle somme, come non trascurò i monumenti che facea riparare.

Questo regno, assoluto sì, ma pieno di vita, come suol esser quello d'un popolo giovane, dovea presto finire per l'intolleranza religiosa.

Teodorico coi Goti era Ariano eppure in Italia non perse-

(1) Proc. de bello Goth. Lib. 1, cap. 1, apud Muratori, Rer.It. Script. T. I. Nulla fere iniuria (Theodoricus) subditos effecit ipse, neque ulli, qui talia admisisset, indulsit: nisi quod partem agrorum, quos Odoacer factioni suae concesserat, inter se Gothi diviserunt.

Enn. Lib. IX, Ep, 23. Liberio Praef. Praet. Quid quod illas innumeras Gothorum catervas, vix scientibus Romanis, larga praediiorum collatione ditasti? Nihil enim amplius victores cupiunt, et nulla senserunt damna superati.

(2) Cass. Var. 11, 16.

(3) ib. IX, 3.

guitò gli Ortodossi, anzi si mostrò tollerante. Era imperatore d'Oriente Giustino il quale emanò un editto contro gli Ariani e li perseguitò nei suoi dominii. Teodorico, per difendere i suoi correligionarii gli scriveva: Pretendere di dominare sulla coscienza, è usurpare i dritti della divinità. La potenza dei più grandi sovrani si limita al governo esteriore. Essi non sono in dritto che di punire i perturbatori dell'ordine pubblico che è posto sotto la loro custodia. L'eresia più grande e più pericolosa è quella di un principe, che stacca da sè una parte dei suoi sudditi sol perchè non crede quel ch'ei crede (1). Ma la tolleranza non fu possibile e gl'Italiani non videro d'allora in poi in Teodorico che un barbaro eretico.

Intanto non cessava la persecuzione dell'imperatore contro gli Ariani e Teodorico a sua volta perseguitò i Cristiani: ordinò la distruzione dell'oratorio di S. Stefano fuori Verona, (forse per principio strategico), e s'interpretò come principio della distruzione delle chiese (2); ordinò che i Romani non portassero più neanche il coltello che avea loro permesso di portare. A ciò si aggiunsero le rivelazioni vere o false di un tal Cipriano, il quale accusò Albino, persona consolare, di aver avuto segrete corrispondenze coll'imperatore contro Teodorico e la misura fu colma.

L'accusato Albino fu accompagnato da Roma a Verona dal suo amico Boezio, già console e l'uomo più illustre del tempo, ma Cipriano ingagliardia ed accusava lo stesso Boezio *de compositis falso literis, quibus libertatem arguor sperasse Romanam* (3), come scrisse lo stesso Boezio, ed il Senato lo condannava a morte. Teodorico gli mutò la pena in esilio o, secondo l'Anonimo Valesiano, in carcere in Agro Calventiano. Quivi Boezio scrisse la Consolazione della filosofia. La prigionia di tant'uomo eccitava sempre più i Ro-

(1) Lebeau Histoire du Bas. Empire T. VIII, p. 559.
(2) Anon. Vales. V. Murat. ad an. 524.
(3) Cons. L. 1.

mani e Teodorico sevì al punto di fargli togliere la vita (524).

Teodorico non trascurò ogni modo conciliativo: spedì per fino papa Giovanni 1° a Costantinopoli per indurre Giustino a lasciar libero il culto agli Ariani, far ritornare all'antica fede coloro che l'aveano abiurata e restituire le chiese tolte (1); ma il papa ebbe onori e non seppe o non volle piegare l'animo inflessibile di Giustino.

Era Simmaco, suocero di Boezio, persona venerata da tutti: fu accusato e poi mandato a morte dal re omai divenuto estremamente sospettoso. Quest'altro supplizio gli accrebbe odio e rimorsi. Dicesi che avesse già fatto redigere l'editto per dare le chiese dei Cristiani agli Ariani, ma pria di pubblicarlo moriva d'una febbre sopraggiuntagli, per aver veduto in un pesce imbanditogli la testa minacciosa di Simmaco (2).

Teodorico fu gran principe ed i promordii del suo regno lo dimostrarono; il Senato lo paragonò a Traiano (3), ai migliori principi che avessero portato il titolo d'Augusto. Herder lo paragona agli Antonini e gl'incresce che il suo impero fosse stato così presto distrutto e che l'Europa fosse stata ricostituita da Carlomagno e non da Teodorico (4). Fu un uomo dell'antichità sotto le vesti di un Goto: l'impero, l'amministrazione romana furono il suo ideale (5). Principe magnanimo, estendeva le sue conquiste colla sua rinomanza: il capo degli Eruli, dal fondo della Germania, ne ricerca l'amicizia ed il re Goto l'appella suo figliuolo e lo

(1) Anast. Biblioth. in vita Johan. 1. Hist. Miscell. L. XV.

(2) Anon. Val. Agnello. Proc. de bello Goth.

(3) Marian. Avent. Gibbon trova esagerato il paragone. Proc. de bello Goth. 1. 2.

(4) Her. Phil. der Gesch. Es wäre zu wünschen, dass statt Karls des Grossen ein Theodorich die Verfassung Europa's in geist und weltlichen Dingen hätte bestimmen mögen.

(5) Laurent Études T. V. p. 114.

adotta colle armi (1): gli Estonii vengono a tributargli l'ambra ed egli dice agli ambasciatori, che non dimenticassero il cammino che a lui li condusse, perché l'amicizia d'un re possente è utile a tutte le nazioni (2); fino il re della lontanissima Thule viene a lui, ed i Romani rimasero maravigliati all'udire che v'era una terra, dove per 40 giorni il sole si nascondeva, e che questo periodo di dolore e di angoscia non cessava se non al riapparire dell'astro vivificatore di cui si piangeva la morte (3). Questo principe sempre attivo volle istruirsi e nelle ore d'ozio ascoltava le sentenze dei prudenti, indagava il corso degli astri, i segreti della natura (4). Si dice da uno storico che a Teodorico mancasse un figliuolo per proseguire l'opera da lui cominciata (5); altri dice che il suo regno disseminato in Italia, in Gallia, in Pannonia dovea dissolversi (6); pare indubitabile però che questa bell'opera fosse rovesciata dalla differenza religiosa ed è da rimpiangere la caduta dei Goti « di quella nobile e forte schiatta, più che niun'altra barbara, mansueta a vinti; e se fosser rimasti e durati questi Goti tra noi, come lor fratelli in Ispagna, e i Franchi in Francia; e misti noi con essi, non avremmo mutate tante signorie, nè avuta a soffrire la divisione d'Italia (7). »

(1) Cap. var. IV, 2.
(2) ib. V, 2.
(3) Gibbon XXXIX.
(4) Var. IX, 24. Cum esset (Theodoricus) publica cura vacuatus, sententias prudentum a suis famulis exigebat, ut factis propriis se aequaret antiquis. Stellarum cursus, maris sinus, fontium miracula, rimator acutissimus inquirebat, ut rerum naturis diligentius perscrutatis, quidam purpuratus videtur esse philosophus.
(5) Sism. Hist. de la Chûte de l'emp. Rom. T. 1, c. 9.
(6) Luden. Allgemeine Geschichte T. 11, § 80.
(7) Balbo Som. § 10.

GIUSTINIANO

Era l' imperator Giustino giunto a tarda età, quando associò all'impero il figliuolo di sua sorella a nome Giustiniano. Il novello Augusto si era elevato ai sommi gradi dell' impero per prudenza e perspicacia. Blandì il senato, festeggiò il popolo con giuochi, pei quali spese dugentottantamila monete d'oro nel suo consolato. Dopo quattro mesi della sua associazione al trono, Giustino moriva, e Giustiniano rimanea unico imperatore.

Non si era veduto fino allora un principe più magnifico, più energico tra quei pusilli imperatori: ebbe tributi di lodi esagerate: imperò su tutti, poco sulle sue passioni.

Il cipriato Acacio, bestiario del circo, moria lasciando una vedova con tre figliuole di rara bellezza. Una di esse fu la bellissima Teodora, infelicemente perduta nel vizio fin dalla più tenera età. Sognò ovvero vagheggiò in sua fantasia l' impero; piacque a Giustiniano, che per farla sua, ad onta della opposizione dei proprii parenti, giunse ad abolire la legge di Giustino sulle donne diffamate, che riabilitò con altra legge dichiarante *non doversi chiudere la via al pentimento*, e così il sogno avverossi e Teodora fu Augusta.

Questa donna diffamata seppe conservare a suo marito il trono, a lei i piaceri e le ricchezze accumulate, memore della passata povertà. Era il popolo di Costantinopoli diviso in due fazioni, dei Turchini e Verdi, distinti dai colori delle assise di quei che correvano nell' ippodromo: questa divisione era così spinta che non viveasi più sicuramente ed omicidii commettevansi da ambe le parti. Giustiniano nel quinto anno del suo imperio, celebrando i giuochi, ebbe reclami dai Verdi, ma ei non li ascoltò: si proruppe in rivolta ed al grido di Nica! Nica! per cinque giorni i Verdi fecero strage dei Turchini e giunsero ad assediare il palazzo imperiale. Giustiniano si accorse che bisognava blandire i faziosi, e, deposti il questore Triboniano ed il prefetto Giovanni da Cappadocia mal sofferti dal popolo, credeva, così facendo, pacificarlo; ma que-

ste deposizioni non bastarono: il pericolo era imminente, ed ei risolvè di fuggire portando seco i tesori. A questo Teodora gli dice che la reggia è sol degno sepolcro d'un imperatore, che la reggia è da preferirsi alla fuga ed all'esilio, che eccitasse i Turchini ed affidasse la salnte dell'imperio a Belisario. Giustiniano si scosse al maggior coraggio della donna, seguì i suoi consigli ed una nuova strage lo ripose in trono.

Vinte o sopite queste interne fazioni fè guerra ai Bulgari, agli Slavi ed ai Persi: indi ai Vandali in Africa, il cui impero era in decadenza, dopo la morte di Genserico, e Belisario vincitore dei primi, vinse pure questi ultimi, prese Cartagine, il re Vandalo fu fatto prigioniero e la nazione scomparve.

Queste guerre non costituiscono la sua gloria, nè fu un bene per gl'Italiani la conquista d'Italia; se gli dà lode immensa per aver promosso quei lavori sulla scienza del dritto, eppure non à fatto altro che congiungere i mali della libertà a quelli della servitù (1).

Un'immensa mole di Leggi, di Responsi di Prudenti, di Senatoconsulti, di Plebisciti costituiva il dritto romano, quando Ermogene e Gregorio, giureconsulti sotto Costantino, compilarono i due codici, l'Ermogeniano ed il Gregoriano, dalle leggi emanate da Adriano a Diocleziano. Teodosio secondo fece decretare dal Senato di Costantinopoli che otto giureconsulti compilassero un codice: fu fatto ed intitolato Teodosiano dal nome del principe promotore.

Giustiniano volse le sue mire alla formazione di un corpo di Leggi, tratte già dalle antiche, ma che avessero affinità maggiore colla religione imperante, e ne dava l'incumbenza a Triboniano, il quale scelse a collaboratori nove giureconsulti fra i più insigni del tempo. Questo nuovo decemvirato, in un anno (incredibile operosità!), consultati duemila volumi, pubblicava il Codice in XII Tavole contenenti 4648 Leggi. Seguì

(1) Gibbon ch. XLIV.

poi la pubblicazione delle Pandette (1) con 9123 leggi, indi quella degli Istituti per la gioventù in 99 titoli, ultime furono le Novelle in 168 numeri. Ordinò poi Giustiniano che in tutte le chiese nei dì festivi si proclamasse la pubblicazione delle leggi emanate, affinchè fossero per valere eternamente (2).

Il potere imperiale fu sempre dispotico, nè il Cristianesimo valse a diminuirlo, perchè gl' imperatori Cristiani si misero a capo della religione ed alla loro voglia la fecero servire, onde non fu la religione di Cristo che li fece strapotenti, ma fu l'antico dispotismo che dominò la religione e si fece santificare da essa. Di fatti Dio stesso corona l'imperatore, che è santo, (ἅγιος Βασιλεύς) e che si fa adorare: nella processione cantavasi: Ecco che apparisce la stella del mattino... Lunghi anni a Nicefaro! Popoli, adoratelo, servitelo, sommettetevi alla sua potenza (3). Giustiniano si appella *Legge vivente*, uomo mandato da Dio come istitutore (4), Triboniano teme che, trovandosi alla sua presenza, il *Santo* non venisse rapito in cielo, tanta era la sua pietà! (5); quindi il delitto di lesa maestà dovea esser punito e punito perfino in pensiero: ai figliuoli di questi delinquenti si risparmiava la vita, ma affinchè soffrissero tutti gli orrori del disprezzo e della miseria; affinchè detestassero quella vita istessa e

(1) πανδέκται raccolta generale era il titolo delle miscellanee greche (Plinio Praef. ad Hist. nat.). I Digesta di Scevola di Marcellino e di Celso erano già famliari ai legisti; ma Giustiniano s' ingannava prendendo queste due parole per sinonime. La voce Pandectes è greca o latina, mascolina o femminina? Il laborioso Brenkmann non ardisce decidere questa quistione (Hist. Pandect. p. 300—304) Gibbon c. XLIV in nota. La sigla ff colla quale si suole indicare il Digesto, probabilmente viene da un D corsivo traversato da una linea che dagli editori fu cambiato in ff. V. Cramer Pragr. de sigla digestorum ff. Cantù St. Univ. vol. 4 p. 39 in nota 2ª.

(2) In aeternum valiturum, Praef. ad Pand.

(3) De Caerim. Aul. Byzant. 1, 38.

(4) Nov. 105, c. 2, § 4.

(5) Proc. Hist. Arc. 13.

desiderassero la morte come unica salvezza (1). Tanta era l'idea dell'infallibilità imperiale, che sagrilego fu dichiarato colui che dubitasse della elezione fatta dall'imperatore (2). I ministri ed officiali eran membri della sacra persona, quindi ogni attentato sovr'essi era fatto alla persona del principe (3). Costantino Parfirogeneto chiama Giustiniano *grande* e *chiarissimo imperatore*, ma i titoli son sempre proporzionati ai tempi ed agli uomini che li dànno (4). Ecco adunque il dispotismo della forza degli antichi imperatori essere sostituito dal dispotismo della Santità: questo più terribile del primo, perchè disumana l'uomo; che se gli antichi imperatori ebbero l'apoteosi, ciò fu solo dopo la morte, a Bisanzio l'aveano ancor viventi.

Esaminando poi l'antico diritto romano, è innegabile che vi si ravvisano gli sforzi della libertà: ora questi furon dichiarati *sediziosi* dal dispotismo santificato e quindi furono tolti dal Codice Giustinianeo (5).

La Legge Papia Poppea contro il celibato fu abolita, e si concessero privilegi a coloro che non si ricongiungessero in matrimonio, permettendo, perfino il divorzio quando i coniugi scegliessero la vita monastica (6). Qui si vede prevalere l'idea che il celibato conducesse alla perfezione, e l'imperatore servire colla legge all'errore religioso. È chiaro che questa voluta perfezione importerebbe il suicidio dell'umanità.

(1) L. III. Cod. Thead. Giust. IX, 14.

(2) Sacrilegii instar est dubitare an si dignus sit quem elegerit imperator. (Cod. de Crim. sacril.).

(3) Nam ipsi pars corporis nostri sunt. (L. V ad legem Iul majest.).

(4) Const. Porphgr. De Themat. 1, 12 ό μεγας ἐκεινος και περιβόητος βασιλεύς.

(5) Nomina quidem veteribus servavimus, legum autem veritatem nostram fecimus. Itaque si quid erat in illis *seditiosum*, multa autem talia erant ibi reposita, hoc decisum et definitum est et in perspicuum finem deducta est quaeque lex. Lib. 1. tit. 17, L. 3.

(6) L. VII Cod. de repud. et judicio de Mor. sublat.

Nè Giustiniano ristette dal far leggi retroattive per favorire la Chiesa e la seguente fu tanto ingiusta che poi egli medesimo l' abolì. Un devoto lasciò alla chiesa di Emesa i suoi beni: gl'interessati coniarono molti falsi titoli di credito a prò del donatario contro i più ricchi di Siria, i quali, non trovando altro mezzo, si appigliarono alla prescrizione trentenaria, ma gl'interessati promisero all' imperatore parte dell'eredità e questi fece la legge la quale anche retroattivamente disponeva che la Chiesa non soffriva prescrizione, se non dopo cent'anni (1). In tal modo i ministri vendeano la giustizia, l'imperatore le leggi (2). Perfino testamenti falsi furon fatti per ordine del principe e queste spoliazioni commettevansi dalla *Legge vivente!* Una legge vietava la venalità degli Ufficii (3), e questi vendevansi nel palazzo!

Che se nel Codice Giustinianeo si proclamava l'eguaglianza di tutti i cittadini al cospetto della Legge, rimaneva sempre la diversità tra uomo e persona (4), nè era tolta la servitù, nè il *jus vitae et necis*, e se era inibito sevire senza cagione nei servi (5), fu della costituzione Antonina questo dettato che chi uccidesse senza causa il suo servo non dovesse esser meno punito di colui che uccidesse il servo altrui. Rimase la donna sotto tutela, i figliuoli furono in piena potestà del padre, or fu legislatore Giustiniano? egli fu tale

(1) Prav. Hist. Arc. c. 28.

(2) Ib. c. 14, 8.

(3) Nov. 8. Tit. 3.

(4) Homo et persona in jure maximo differunt. Homo est, cuicumque mens ratio praedita in corpore humano contigit. Persona est homo cum statu quodam consideratus. Hein. El. jur. civ. L. 1 Tit. III § 75.

(5) Nam apud omnes peraeque gentes animadvertere possumus, dominis in servo vitæ necisque potestatem esse, et quodcumque per servum acquiritur id domino acquiri. Sed hoc tempore nullis hominibus, qui sub imperio nostro sunt licet sine causa, legibus cognita, in servos suos supra modum sevire. Nam ex constitutione divi Antonini, qui sine causa servum suum occiderit, non minus puniri jubetur, quam qui alienum servum occiderit. Institut. L. 1. Tit. VIII.

solamente per concedere attribuzioni al clero, che dovea obbedire ciecamente ai suoi voleri.

CADUTA DELLA SIGNORIA OSTROGOTA

Teodorico non ebbe un figliuolo che gli succedesse ; Amalasunta sua primogenita fu da lui maritata ad Eutarico Cillica ultimo degli Amali di Spagna. Da questa unione nacque Atalarico.

Amalasunta prese il governo alla morte del padre , nè i Goti avrebbero potuto trovare in un uomo la virtù che trovavasi in lei, se non che i Goti stessi infiacchiti distrussero l'opera di Teodorico ed eglino si perdettero. Amalasunta era istrutta nella filosofia, parlava greco, latino e gotico ed era tanto bella da eccitare la gelosia di Teodora. Rimasa vedova e succeduta al padre come reggente pel minorenne figliuolo, scrisse a Giustiniano : Si chiudan gli odii coi sepolti : sul regno stesso m'è caro aver un tanto e tale imperatore propizio (1). Volle quindi che Atalarico fosse educato alle lettere ed alle scienze e tre venerabili Goti ne furon maestri , ma il giovane principe di natura perversa o poi pervertito , vedendo crescere colla sua distrazione la cura materna, le sfuggì lagnandosi tra suoi Goti d'essere stato troppo severamente ripreso dalla madre, e, fattosi indipendente, morì rifinito da intemperanze dopo otto anni di regno.

Amalasunta sposò e fece riconoscere re Teodato suo cugino, il quale, benchè uomo colto nella filosofia e nelle lettere, pure fu pusillanime ed avaro in modo da attirarsi il disprezzo di tutti e della stessa consorte, la quale, raccolte quarantamila libbre d'oro a Durazzo, volea fuggire a Costantinopoli,

(1) Omnia regno nostro perfecte constare credimus, si gratiam vestram nobis minime deesse sentimus... Claudantur odia cum sepultis... Illud est mihi supra dominatum, tantum ac talem habere rectorem propitium... Sit vobis regnum nostrum gratiae vinculis obligatum, Var. VIII. 8.

quando l' iniquo marito la fè rinchiudere in un castello sul lago di Bolsena e ve la fece strozzare.

Gl' Italiani si erano intesi colla corte di Bisanzio fin dal tempo delle discordie avute con Teodorico, e Giustiniano vegliava per aver un' occasione propizia a fine di conquistare l'Italia. La trovò nella uccisione di Amalasunta, e, col pretesto di vendicarla, spedì Belisario con ogni sorta gente, tanto era difficile fare un esercito romano. Belisario s' impadronì della Sicilia: si volse indi contro Napoli, che si difese finchè i Greci non penetrarono per un condotto nell' interno della città.

Napoli era città Greca e coltissima (1) eppure grande strage vi fu commessa dai soldati di Giustiniano: inutilmente sclamava Belisario: L'oro e l'argento son giusto *premio* al vostro valore, ma risparmiate gli abitanti: essi son cristiani, son supplichevoli, son vostri concittadini. Restituite i figliuoli ai loro genitori, le mogli ai loro mariti e dimostrate loro per la vostra generosità di quali amici si vollero privare (2).

Il vile Teodato trattò con Belisario per la cessione del regno pria della presa di Napoli, ma udendo la disfatta degl' imperiali in Dalmazia, rimbaldanzì, senza aver coraggio, e più non volle patteggiare. Si riferisce il dialogo tra l' ambasciatore di Belisario ed il re Goto così: Siete di parere che l'imperatore ratificherà il trattato? *Forse*. Qualora ei ricusasse che ne verrà? *La guerra*. E tal guerra sarà giusta e ragionevole? *Sicuramente: ognuno agirebbe secondo il suo carattere*. Che intendete dire con questo? *Che voi siete un filosofo; Giustiniano è imperatore dei Romani: mal converrebbe al discepolo di Platone spargere il sangue di più migliaia di uomini per una privata contesa; ma il successore di Augusto dovrebbe rivindi-*

(1) Nero Neapolim, quasi Graecam urbem, delegit. Tac. An. XV, 35. Filostrato ne loda l'ellenismo Icon. L. 1, p. 763. γενος Ελληνες και αστουκοι, οτεν και τασ σπυδας ιων ογον Ελληνικοι εισι. D'origine son greci e civili, onde anche nell'uso delle parole grecizzano.

(2) Gibbon XLI.

care i suoi dritti e ricuperare con le armi le antiche provincie del suo impero. Chiaramente si scorge la mala fede greca e l'ingenuità barbarica.

Ma Teodato non sapea combattere, nè resistere: i Goti lo deposero ed un marito oltraggiato lo uccise: Vitige fu elevato sugli scudi e salutato re. Gli parve incompiuta la elezione senza imparentarsi col regio sangue, e sposò Matasunta figliuola di Amalasunta e sorella di Atalarico.

Intanto Belisario veniva accolto in Roma e Papa Silverio lo condannava per le stragi di Napoli (1): eppure avrebbe dovuto lodarlo per averle impedite! Vitige a capo di 150000 uomini corre ad assediarvelo, ma Belisario vi resiste con appena 5 mila. Si resiste dalla Mole Adriana e sugli assalitori si rovesciano per pietre le opere d'arte, le statue di Lisippo e di Prassitele; perisca l'arte, ma la patria si salvi (2)! dice uno storico: era questo salvar la patria? Vedrassi in qual modo ce la salvarono i Greci. Il vescovo di Roma Silverio fu accusato di corrispondenza coi Goti e Belisario il depose e mandollo prigioniero a Costantinopoli. Pare fosse falsa l'accusa, vero è poi che Vigilio diacono avesse comperato la tiara per dugento libbre d'oro: il Baronio appella questo fatto *portentum, facinus omni execratione dignum* (3). Belisario vi ebbe la colpa d'aver obbedito agli ordini di Teodora (4).

L'assedio durava e l'esercito di Vitige era stremato dall'aria cattiva, mentre Belisario ricevea qualche rinforzo. Inutilmente

(1) Hist. Misc. L. XVI. Bar. An. 537.

(2) Cantù St. Un. p. 72.

(3) An. 536, 538. Proc. Goth. L. 1, 25.

(4) Augusta (dice Anastasio in vita Silverii) misit jussiones ad Vilisarium Patricium per Vigilium Diaconum ita continentes: vides aliquas occasiones in Silverium Papam, et depone illum ab Episcopatu, aut certe festinus transmitte eum ad nos. Et tunc suscepit jussionem Vilisarius Patricius dicens: Ego quidem jussionem facio, sed ille qui interest in nece Silverii Papae, ipse rationem reddet de factis suis Domino Nostro J. Chr. Et urgente jussione exierunt quidam falsi testes qui dixerunt: quia nos multis vicibus invenimus Silverium Papam scripta mittentem ad Regem Gothorum.

il re Gato eccitò Cosroe re di Persia ad assalir l'impero: solo Uraia a capo dei Borgognoni venne in Italia, assediò Milano e la distrusse uccidendovi molte migliaia d'uomini (1). La venuta d'Uraia e quella di Teodeberto d'Austrasia non furono che d' esizio ai popoli: Goti, Romani e Greci ne patirono: solo Belisario ebbe campo a rinforzarsi, perseguitò i Greci assedianti e li assediò a Ravenna. Questi stretti dalla fame proposero a Belisario la corona d'Italia: l'avesse pur accettata! meglio saria stato per sè e per noi, poichè Belisario, sebben greco, pure aveva un animo nobile e generoso: i Goti non si sarebbero dispersi, l'Italia non sarebbe stata vittima degli Esarchi. Belisario però ricusava la corona : Ravenna apriva le porte ad un nemico tanto più debole, onde ben a ragione le donne Gote sputarona in viso ai loro mariti appellandoli vili. Ei vi entrava disperdendo per la bassa Italia quella gente e mandando Vitige a vivere in dolce servitù a Costantinopoli (2).

Le gelosie ed i segreti maneggi della vil corte di Bisanzio fecero richiamare il prode e leale Belisario. Pavia ed altre città dell'Italia superiore erano rimase in potere dei Goti i quali elessero re un Ildebaldo e poco appresso un Erarico, l'un dopo l'altro uccisi.

Un tal Baduilla, cognominato Totila (vittorioso) fu elevato sugli scudi. Parente di Vitige era coraggioso e ritenuto primo della nazione. Egli richiamò i Goti alle armi, ben undici generali dell'imperatore furon disfatti da lui e vittoriosamente scorse la penisola da Verona a Napoli, raggranellando i suoi e rendendo, in men di due anni, gli antichi limiti al regno Ostrogoto. Giustiniano intanto mandava deboli rinforzi ed era un avvenimento l'arrivo di qualche centinaio d'uomini da Costantinopoli. Così fu rimandato Belisario, ma senz'esercito e senza denaro: per quattro anni quel prode si tenne a guerra difensiva.

(1) Procopio dice: Μυριαδες τριακοντα L. II, 7. ma 300,000 uomini uccisi è incredibile.

(2) Colà visse due anni Imperatoris in affectu conjunctus rebus excessit humanis Jor. c. 60.

Totila assediò Roma che era difesa, meglio direbbesi espilata, dall'avaro Bessa che facea negozio della fame del popolo: un misero padre, cui cinque figliuoli chiedevan invano il pane, fu visto taciturno escir di casa e buttarsi nel Tevere ed i figliuoli seguire il triste esempio! Belisario accampato sul Pincio non potea soccorrerla: la vide presa, ne vide disfatte le mura e quando i Goti preparavansi a distruggere i monumenti, li pregò di risparmiare quelle glorie inoffensive. Usciti i Goti, vi entrò vi si sostenne e tre volte ve li respinse, quando fu richiamato e sostituito dall'eunuco Narsete.

Era questi di nazione Persiano, energico, severo a segno da far dire esser meno terribile la morte che l'aspetto di lui corrucciato. Con 35 mila uomini venne in Italia, vinse Totila a Nocera e ne mandò per primo trionfo il cappello gemmato ed il manto asperso di sangue a Costantinopoli.

I Goti elessero l'ultimo re in Teia non men valoroso di Totila. Nella battaglia del Vesuvio dimostrò il suo immenso valore: sempre tra i primi combattenti, cambiava lo scudo quand'era coperto di lance e dardi, sorpreso in quest'atto, fu ferito e cadde. Cadde pur con lui la dominazione Ostrogota e questo popolo generoso si disperse e si vide l'Italia che era rifiorita coi Goti decader di nuovo sotto l'avara e tristissima dominazione greca.

Teodorico l' avea trovata diserta e la ripopolò richiamando gli espatriati, redimendo gl' Italiani menati schiavi, facendo coltivare queste ricche terre. Per un soldo d'oro si ebbero sessanta moggia di frumento e 30 anfore di vino: le derrate erano scemate di un terzo del prezzo, dice il Valesio. Il re Goto volle una flotta e l'ebbe; che fecero i Greci di quest'Italia? Nella quarta guerra 50 mila uomini morirono di fame nel Piceno, nel mezzodì della penisola le ghiande eran divenute un pane delizioso e Procopio assicura d' aver veduto una capra porgere le zinne ad un bambino derelitto e che in quel di Rimini due donne ricevevano passeggieri, per far commercio della carne di essi. Seguì l'orribile pestilenza del 566 quando non si trovò chi mietesse le biade o raccogliesse i frutti.

Belisario intanto, il valorso, il leale capitano, dopo aver sofferto le infamie della sciagurata sua moglie Antonina, dovea soffrire pur anco il disprezzo e la dimenticanza dell' ingrato imperatore che egli avea servito in tante guerre. Una statua rappresentò Giustiniano vestito da Achille vincitore, una statua pure, dicesi, rappresenti Belisario cieco e dimandante un obolo per carità (1). Giustiniano e Filippo secondo per la fredda ambizione si contraddistinguono: amarono amendue la guerra senza sapersi esporre ai pericoli (2), l'uno e l'altro cattolici ebbero questa differenza che il primo comandò alla religione, il secondo ne fu lo schiavo superstizioso.

Prostrata l' Italia dalla guerra, ebbe a soffrire mali più grandi dal tristissimo governo greco. I Greci avean due vizii proverbiali: mala fede Greca e crudeltà Trace. Narsete fu il primo Esarca: Giustiniano concesse all'Italia una Prammatica di 27 articoli, ma per quanto fossero pur state buone queste leggi, gli agenti fiscali le resero inique, perchè a troppo caro prezzo comperavansi gli officii a Costantinopoli. Il papa rimproverò un governatore di Sardegna che permetteva sagrifizii agl'idoli, ed il governatore gli fè sapere che tanto gli era costato ottenere quel governo che neppur con questo n' uscia salvo. Onde S. Gregorio sclamava: La nequizia dei Greci supera la spada dei barbari; tanto da sembrare più pietosi i nemici che uccidono, che i giudici della repubblica i quali opprimono colle malvagità, frodi e rapine (3).

(1) Gli Storici concordano dichiarando favola l'abbacinamento di Belisario: i dieci versi del monaco Giov. Tzetze da Basilea che fornirono la leggenda son ritenuti non aver fondamento storico. La statua di Belisario cieco, chiedendo l'elemosina, che trovasi in villa Borghese è ritenuta dal Gibbon come rappresentante Augusto per farsi Nemesi propizia. Egli cita il Winkelman Hist. de l'Art. T, III, p. 266 ed il seguente passo di Svetonio: Ex nocturno visu etiam stipem, quotannis, die certo, emendicabat a populo, cavam manum asses porrigentibus praebens, in Aug. c. 91.

(2) Gibbon Ibid.

(3) Cantù st. Un. v. 4,77.

Era succeduto a Giustiniano suo nipote Giustino il quale era governato da sua moglie l'imperatrice Sofia. Quest'altera donna richiamò Narsete sostituendogli Longino, e, per aggiungere il disprezzo all'insulto, gli mandò fusi e pennecchi facendogli dire che ritornasse a filare tra le ancelle. L'eunuco indispettito le fece rispondere che avrebbe filata ed ordita una trama da cui l'impero non si sarebbe più distrigato, e chiamò i Longobardi in Italia.

I LONGOBARDI.

Si son veduti i Longobardi stabiliti tra l' alto Reno ed il Weser, ma non doveva essere che una sezione di questo popolo quella conosciuta da Tacito (1) e da Velleio Patercalo, che li appella *gens germana feritate ferocior* (2). Essi erano provvenienti dalla Scandinavia, dice Paolo Diacono, ed adoravano Freya ed Odino (3). Sotto il loro re Audoino si accamparono presso il Danubio in quella Pannonia che era il punto dove sostavano gli assalitori d'Italia. Quivi non ebbero lunga pace coi Gepidi dai quali erano divisi dal Theiss. Il racconto di Paolo Diacono ci dà un'idea dell'indole cavalleresca di questo popolo.

Alboino figliuolo di Audoino aveva ucciso nella guerra contro i Gepidi Turismondo figliuolo di Turisendo. I Longobardi chiesero al re di far sedere Alboino al banchetto della vittoria, ma il re nol permise, perchè le patrie leggi il vietavano, finchè il principe non fosse rivestito delle armi da un re straniero. Alboino a questo con 40 dei suoi si presenta al re dei Gepidi. I Longobardi sono ospitati: s' imbandisce, e quando Alboino sedè al fianco di Turisendo, l'infelice pa-

(1) ... Langobardos paucitas nobilitat, quod plurimis, ac valentissimis nationibus cincti, non per obseqium sed praeliis et periclitandotuti sunt. Tac. Ger. 38.

(2) L. 11, c. 106.

(3) Paol. Diac. 1, 2.

dre sclamò: siede al posto del mio figliuolo quei che l'uccise! Queste parole fecero fremere i Gepidi e Cunimondo altro figliuolo di Turisendo, caldo di dispetto, motteggia i Longobardi assomigliandoli a giumenti pel fetore e per aver le gambe fasciate di corregge. Alboino il rintuzza dicendo, che la pianura di Asfeld sa quali calci essi sapean dare, giacendo colà il carcame di Turismondo. A queste parole si traggono le spade e si sarebbe venuto ad una pugna, se il re non avesse ricordato che gli ospiti eran sacri. Finito il banchetto il re riveste Alboino delle armi dell'estinto figliuolo, e così il Longobardo potè sedere al banchetto della vittoria

Ma la guerra non finì. Morto Turisendo e succeduto Cunimondo si ripresero le armi: Alboino disfece ed uccise il re dei Gepidi, si fece una tazza del cranio dell'estinto e ne sposò la figliuola Rosmunda. Paolo dice « Io stesso (Cristo mi è testimonio) vidi il principe Rachis in giorno festivo tenere in mano quella tazza e mostrarla ai convitati (1).

Correndo la indizione prima anno 568 (?), Alboino si mosse di Pannonia, lasciandola agli Avari a patto che dovessero renderla, se mal riuscivagli l'impresa, e venia in Italia a capo di gente molta, che sapeva esser questo il paese ove *latte* e *mele* scorreva. Giunto ad un monte, detto poi reale, ispido di rovi ed abitato da bisonti, mostrò agli avidi sguardi le fertili campagne Venete (2). Alla nuova della venuta dei barbari, gli abitanti di quel paese fuggono: da Aquilea fugge il patriarca Paolino coi tesori della sua chiesa nell' isola di Grado: Onorato arcivescovo di Milano fugge a Genova col suo clero e con molti milanesi atterriti dalla fama della barbarica ferocia (3).

Intanto il re entra nel Friuli e vi lascia un Duca, che restò potente a capo di molte *Fare* (4) con copia di cavalli e di

(1) Lib. II, 28.
(2) Troya vol. III, p. 1. § XXXIX.
(3) S. Gregor. lib. III, ep. 30. Multi coacti barbarica feritate.
(4) Fare, famiglie, da fahren generare.

quei bufali che allora in Italia la prima volta si vedeano; prosegue poscia il suo cammino verso la Piave e quivi gli si fa incontro Felice vescovo di Treviso, che gli raccomanda la Chiesa ed il popolo: il re con un diploma li protesse e confermò alla Chiesa i suoi possedimenti: allora il Patriarca d'Aquilea ritornava rincorato nella sua sede (1).

I Greci non seppero resistere: gl'Italiani non seppero e non vollero, così in breve Alboino fu padrone di tutta l'Italia superiore, trovando solo resistenza a Pavia che giurò distruggere. Ma nell'entrarvi il suo cavallo incespica, cade nè vi fu modo a rialzarlo: questo fu creduto avviso divino e così i Pavesi furon risparmiati colla città loro. Seguendo le sue conquiste, meglio occupazioni, prendea la Toscana, l'Umbria e quivi fondava un altro forte ducato a Spoleto, come altro fondava a Benevento, che dovea soppravvivere al regno.

Festeggiando a Verona la conquista, tra i rallegramenti d'un banchetto, dimandò quell'orribile tazza, e, colmatola di vino, la dava a Rasmunda affinchè *bevesse col padre*! La donna giurò vendetta: lo disonorò e costrinse l'ingannato complice dell'amoroso delitto ad uccidere il re o ad essere a costui rivelato come quello che ne avea macchiato il talamo. Quest'Elmigisio con un Perideo di forza immane spensero il re, che negli ultimi aneliti vide il sorriso della vendetta sulle labbra della sua donna.

La munificenza e la liberalità ornavano la natura di questo re (2): feroce coi forti era pietoso verso i deboli, tanto gli piacquero i generosi moti del primo Romano che non si dileguò innanzi ai Longobardi e comparve spontaneamente a dimandargli mercè, che, come si è veduto, accoglieva benignemente e privilegiava il vescovo Felice.

Rosmunda coll'amante Elmigisio e con Perideo fuggì a

(1) Questo fatto è negato dal Maffei «Verona Illustrata L. IX» ma è sostenuto dal Rambaldo. Vedi Troya storia del Medio Evo v. 1°, P. V, anno 569-573.

(2) Troya op. cit.

Ravenna presso Longino, il quale innamoratosi di lei o dei tesori, la indusse ad uccidere l'amante. L'iniqua donna presentava un nappo avvelenato ad Elmigisio, che, sentita l'amaritudine, costrinse colla spada alla gola l'avvelenatrice a bere il restante e così ambedue morirono. Parideo fu mandato a Costantinopoli dove diè prova della sua forza combattendo i leoni, ma la sospettosa corte il fece abbacinare.

Cieco, dimandò udienza all'imperatore: l'ebbe, ma di rivelazioni invece, diè la morte a due Senatori ed avrebbe seguitato nel feroce furore, se le guardie non lo avessero finito.

Questa è la leggenda dei primi Longobardi che ci dimostra al certo un popolo che ebbe barbara crudeltà, non la raffinata dei Romani antichi, nè la spietata dei Bizantini che s'appellavano cristiani.

Alla morte di Alboino fu eletto re Clefi che portò le sue conquiste fino alle porte di Roma e di Ravenna: il regno di lui fu crudele, avendo spenti molti romani, molti altri cacciati d'Italia (1), però dopo 18 mesi di regno fu ucciso ed i duchi non si curarono di eleggergli un successore, paghi dei loro possedimenti, nè desiderosi d'avere un capo. — E qui è uopo osservare, che i Re Longobardi erano più capi militari che politici. L'inespertezza poi di questo popolo sul mare, salvò le città marittime e nella Pentapoli (2) e nelle altre soggette all'Esarcato si ridusse molta gente Romana, onde *Romanula* fu detta quella contrada. Venezia cresceva incolume e crebbe anzi dalle rovine d'Italia, onde forse per non aver sofferto coll'Italia allora e per lunga pezza poi, rimase potenza veneziana.

Roma si reggeva sotto la nominale dipendenza dell'impero, ma in fatti era quasi un Comune, debole per resistere ai

(1) P. Diacono Lib. II, 31.

(2) Ancona, Rimini, Pesaro, Sinigaglia e Fano. Altre città dell'Esarcato erano Ravenna, Bologna, Imola, Faenza, Ferrara, Adria, Comacchio, Forlì e Cesena.

barbari, ricca da mandare tre mila libbre d'oro a Tiberio, Supplicava la salvasse dai barbari e dalla fame: l'imperatore. mandò grano, troppo caramente pagato, ma niun soccorso; onde il Senato corruppe un Duoctulfo longobardo che misesi al soldo dell'Esarca e facea trattative con Childeberto re dei Franchi a fine di comperarne l'amicizia e la comperò per cinquantamila monete d'oro.

Allora i Longobardi ebbero bisogno del loro *capo militare* ed elessero Autari figliuolo di Clefi che rimandò i Franchi per oro, ma l'impotente imperatore si dolse dei nuovi protettori e questi ritornano e saccheggiano Milano e Verona. Ma la discordia prese vela tra i Franchi e Childeberto ritirossi inseguito e sconfitto sulle Alpi dal prode Autari. Questi allora corse la penisola fino a Reggio e tratto il cavallo in mare e lanciato un giavellotto in una colonna sclamò: Fin qui il regno Longobardo.

Indi Autari, dato assetto alle cose dello stato, si finse ambasciator di sè stesso, ed andonne da Garibaldo Duca di Baviera a dimandargli la figliuola Teodolinda pei suo re. Comparve la donzella ed Autari, trovatala bellissima, salutolla regina e pregolla che, giusta l'uso, offerisse una tazza di vino ai sudditi futuri. Quanto Autari le rese la coppa baciolle furtivamente la mano, del che Teodolinda fatta avvertita la nutrice, n'ebbe risposta solo il re poter tanto osare, e Teodolinda se ne rallegrò, essendo Autari bello e gentile. Ritornando il re longobardo dalla sua ambasceria accompagnato da cavalieri bavari, pria d'accomiatarsi da costoro, scagliò di forza l'azza contro una rovere sclamando: Così ferisce Autari! Questo fatto dimostra il rispetto verso la donna e l'indole cavalleresca del popolo. — A Verona si celebraron poi le nozze nè i Longobardi avrebbero potuto desiderare, una più bella e saggia regina.

Dopo un anno Autari morì e Teodolinda scelse altro sposo in Agilulfo duca di Torino che fu salutato re. I Longobardi erano Ariani, Teodolinda era Cristiana, ed insinuata da S. Gregorio, convertì alla sua fede il marito, che largì molte

possessioni alla chiesa (1). In quest'epoca i Vescovi ritornarono alle loro sedi: Teodolinda erigeva il tempio di S. Giovanbattista a Monza cui donava la famosa corona di ferro (2).

Alla morte d'Agilulfo successe Adoloaldo suo figliuolo, che governò capricciosamente, onde si disse che l'imperatore Eraclio lo avesse fatto impazzare con una bevanda. Si credette che avesse voluto tradire i Longobardi, sicchè i Duchi lo deposero e gli sostituirono Ariovaldo duca di Torino che sposò Gundeberga figliuola di Teodolinda. Del costui regno si sa il *giudizio di Dio* che giustificò Gundeberga dall' accusa di adulterio con Tasone e la costui morte, opera dell'esarca, cui il re rimise d'un terzo il tributo, forse a premio dell' assassinio.

Come Teodolinda, così Gundeberga diede un altro re ai Longobardi in Ratari duca di Brescia essendo morto Ariovaldo Rotari era Ariano e pel regno ripudiò sua moglie per isposare Gundeberga, la quale fu poscia da lui aspramente trattata. Si à di Rotari la compilazione delle Leggi Longobarde e la pubblicazione dell'editto che ne era il fondamento. Disfece i Greci a Modena, e salvò da essi il Santuario di S. Michele sul Gargano; largì alle chiese, benchè Ariano, e fattosi cattolico il vescovo di Pavia abiurando la dottrina di Ario, cessava il cominciato scisma.

Degli alri re Longobardi fino a Liutprando non offre grave interesse la storia, però con questo re chiaramente tre grandi fatti si ànno.

1.° La preponderanza del papato e la lotta di esso coi re;
2.° La lotta dei re coi duchi fomendata dai papi;

(1) Paolo Diac. L. VI, 6 multas possessiones Ecclesiae elargitus est.

(2) È d'oro gemmata con croce pendente da una catenella, nell' interno v'à un cerchio di ferro fatto da un chiodo di Cristo (?) ed à intorno questa leggenda: Agiluf. Grat. Di. Vir. Glor. Rex Totius. Ital. Ofert. Sco. Johanni. Bapt. In. Ecla. Modic.— Vedi Cantù st. Un. vol. 4° p. 87 in nota. La corona fu dono. I re Longobardi, pare non fossero coronati, ma erano investiti, coi ricevere un'asta.

Franco sposata e ripudiata. Carlo venne e vinto Desiderio il menava prigioniero in Francia: il nobile Adelchi figliuolo di Desiderio fuggì a Costantinopoli, visse ramingo ed inutilmente desiderando riconquistare il regno Longobardo che cadde col padre.

« Di modo che tutte le guerre che dopo questi tempi furono dai barbari fatte in Italia, furono in maggior parte dai pontefici causate, e tutti i barbari che quella inondarono, furono il più delle volte da quelli chiamati. Il qual modo di procedere dura ancora in questi nostri tempi, il che ha tenuto e tiene l'Italia disunita ed inferma (1).

I LONGOBARDI E LE LORO LEGGI

Si è dichiarata la conquista una violazione del dritto e non potrebbesi al certo lodare la venuta dei Longobardi conquistatori; ma se la conquista serve a liberare un popolo da un giogo vergognoso, se conquistatori e conquistati possono divenire un sul popolo, chi impedisce quest'opera merita l'esecrazione dell'umanità. — Erano stati 232 anni i Longobardi in Italia e già non ritenevano di stranieri altro che il nome (2). E poi la loro conquista fu ben diversa da quella dei Romani. Gl'Italiani è vero fuggivano dagli uomini dalle lunghe barbe (3), ma Alboino benignemente accoglieva il vescovo Felice. Ed il Troya dice « a più d'uno sembrò impossibile il fatto, considerata la somma barbarie de' Longobardi; ma infinita distanza separava gli uomini più grossolani ed *idolatri*, onde si componea quella tribù, dal re loro, uso a politici maneggi coll'imperatore e coi re (4). Dunque Alboino non era quel barbaro conquistatore che si vorrebbe ed i Longobardi erano idolatri per quanto potevano esser tali gli Ariani! Presero è

(1) Machiavelli. Ist. fior. lib. I.
(2) Ibid.
(3) Lang. bart.
(4) Op. cit. v. 3°, P. 1. p. 383.

vero la terza parte dei frutti come facevano gl' imperatori nelle Indizioni, ma si ebbe questo che infiniti stuoli di schiavi romani furono sollevati a miglior condizione dai Longobardi (1) non così dai Romani e dei Greci.

Tacito racconta che l'omicidio presso i Germaui era un fatto che ledeva la libertà della famiglia, quindi pagabile con tanto numero di bestiame. Questo era il Guidrigildo dei Longobardi e di altri popoli germanici. Presso i Franchi il guidrigildo per la uccisione d' un Franco era doppio di quello d' un Romano possessore (2); e colla stessa gradazione, per l'incendio della casa d'un Franco pagavasi dugento soldi d'oro, cento per quello della casa d'un Romano (3); il *plagiare*, cioè vendere un cittadino Franco, era misfatto da dugento soldi d' oro, e di cento il *plagiare* un Romano (4). Onde un cittadino Romano volea la metà di quel che volea un cittadino Franco e così ogni altra cosa loro. Il Troya però ne assicura che « se un minor guidrigildo rendeva vile il Romano in confronto del Franco, lo stesso guidrigildo concedeva non di meno una cittadinanza e la proprietà delle terre, come altresì l'uso delle native Leggi al Romano (5). Questa conseguenza benchè dubbia a che mena? L' autore risponde che in due modi i Longobardi poteano far salva la cittadinanza romana cioè con:

1.° Un guidrigildo eguale tra Romani e Longobardi; nella qual supposizione i Romani sarebbero divenuti cittadini e guerrieri i Longobardi, uguali nei dritti e nella stima;

2.° Un guidrigildo minore e simile a quello che i Romani ebbero da Clodoveo. Allora in Italia vi sarebbe stato come nelle Gallie un popolo nobile sopra un popolo ignobile (6).

I Longobordi però non seguirono l'esempio dei Franchi circa

(1) Troya op. cit. v. 1, P. V, p. 1.
(2) Manoscritto di Wolfenbuttel Tit. XL § 2.
(3) Ibid. Tit. XVI § III.
(4) ibid. Tit. XXXVIII, § VI.
(5) Vol. 1° P.V. § XIII.
(6) ibid.

il guidrigildo che fu rimesso all'estimazione del giudice secondo il grado dell'estinto (1) Dunque non fuvvi distinazione legale tra Longobardo e Romano, ma sola distinzione sociale e comune ad ambo i popoli. Nè par giusto ,inferire che « l'assoluta mancanza di guidrigildo pei Romani dimostra che i cittadini ed i nobili non uccisi e non banditi da Clefi e dai Duchi furono col fatto incorporati servilmente nella generazione degli Aldii (2) ed anche dei servi germanici (3) »; quasi che la mancanza d'una Legge degradante una parte della società dia ragione a supporre l'arbitrio.

I Longobardi presero 1|3 dei frutti delle terre dei vinti e questo terzo fu almeno stabile tributo, non fu mai duplicato o triplicato come avvenne sotto l'impero Romano.

Dopo la fame e la peste avvenuta sotto il dominio greco, il Diacono racconta che tosto i popoli crebbero come biada, ma sterminati furono da Clefi e dai Duchi (4).

Nel decennio tra la morte di Clefi e la elezione di Autari i duchi governarono non già lo stato, ma di essi ciascuno la sua duchea governò. Questo fu un governo terribile, perchè senza legge comune. « Non più alcuno angariò ingiustamente altrui, nè lo spogliò, non furonvi più furti nè latrocinii; ciascuno andò sicuro e senza timore dove gli piacque al tempo d'Autari (5); onde prima di Autari vi furono angherie, spoliazioni e poca sicurezza.

Creato re Autari, i popoli *aggravati* divisero ai Longobardi il terzo delle terre (6). E ritenendo la sentenza del Balbo,

(1) Ut quisque appretiatus fuerit. L. XI. Roth.

(2) Aldii coloni.

(3) Op. cit. An. 576.

(4) Paol. Diac. II, XXXII Populis qui more segetum excreverant extinctis.

(5) Paol. Diac. Lib. III. c. 16.

(6) Questo è il passo più controverso della storia di Paolo Diacono. Egli dice: Populi tamen aggravati, per Longobardos hospites (altri hostes, altri hospicia) partiuntur, il Troya vuole patiuntur. Il Balbo legge pro Longobardis hospitia o hospites partiuntur e soggiunge: Dirò, in una pa-

si può esser certi che la conquista fu addolcita e che i guerrieri Longobardi cambiaronsi in agricoltori e che al re furono rendute le sue terre, nell'interregno usurpate dai Duchi. Così i Terziatori (cioè Romani paganti il terzo), tributarii del re, conosciuti col nome di Aldii, miglioraron sorte perchè furono sculdasci (debitori) (1) e per la legge di Rothari la loro uccisione, oltre l'intero guidrigildo, ne portava un altro di 80 soldi d'oro in favore del re.

Il Longobardo, dice il Cantù, è un dominio militare che tende a conservarsi, ma non si consolida. Fuori dee difendersi dagli Slavi da una parte e dai Franchi dall'altra, dentro fa sforzi continui, ma non concorei a guadagnare nuove terre sui Greci(2).Ed è vero fu dominio militare costretto a combattere esterni ed interni nemici, questi acerrimi, perchè divisi per fatto seligioso.

Chi poi non pagava il guidrigilio era abbandonato alla Faida (vendetta). — Il Longobardo chiamato dall' Eribanno (cerna generale) prevedeva le armi e seguia la sorte della guerra. Il potere legislativo e giudiziario era delle assemblee generali, ma l' ultimo fu ristretto poi agli Scabini (uomini probi), quasi i nostri giurati, che doveano decidere del *costa.*

I soli liberi (Arimanni) erano di proprio dritto, quindi le donne ed i fanciulli restavano sotto la protezione del prossimo parente e questa protezione venia detta Mundio e Mondualdo

rola, che lo prendo la prima lezione, e così l'interpretazione la quale concorda con tutto l'addolcimento della conquista narrata da Paolo: cioè, che i Longobardi oramai stanziati, si risolvessero al modo più mite di prendere il terzo non più in frutti, ma in terre, e che così rimanessero molti Italiani territorialmente liberi. Som. Età IV § 15.

(1) Troya op. cit. V. I, P. V, § 46. Legge di Roth. 337.

(2) St. degl'It. v. 3° c. LXII.

il protettore (1). Il Gastaldo (2) tenea giustizia pel re nei dominii della corona: i gasindi, i marpahis, i schildpor erano della corte regia.

Con Ratari comincia la Legge scritta : ora i Longobardi lasciarono ai Romani l'uso delle proprie Leggi? Nessun fonte storico l'ammette o lo nega. Pare che i Longobardi non avessero lasciate le Leggi patrie ai vinti, sol perchè furono conquistatori, e come tali, non poteano ammetter privilegi nei popoli soggiogati. Di più l'editto di Rotari fu emanato anche per gi *oppressi*, *poveri* e *deboli* (3). L'essersi scritto in oltre un tale editto in latino è pur pruova che dovesse servire pei due popoli.

L' editto stabilì inoltre quattro modi di affrancazione di servi, dichiarandoli :

1.° Amundii, cioè sciolti dal Mundio, conducendo il servo in un quadrivio, dicendogli d'andare ove gli piacesse ;

2.° Liberi *per impans*, cedendo al desiderio del re;

3.° Amundii o Fulfreal, senza il rito del quadrivio ;

4.° Aldii o tenitori di terre.

Questi liberti però doveano vivere secondo le leggi dei loro padroni Longobardi e secondo questi avean conceduta la libertà (4). L'illustre Federico Sclopis sostiene che il *secundum*

(1) Arimanni aut Adalingi, sic enim apud eos (Longobardos) quaedam nobilis prosapia vocabatur (Adelig nobile in tedesco).

Arimanni forse da Ehre onore e Mann uomo. Il Troya osserva che ἀριμανες si trova in Appiano de bello Mithrid. ma chi preferisce il radicale greco?— Ottone I dona ad un monastero un borgo cum liberis hominibus qui vulgo herimanni dicuntur. Ant. Ital. 1, 717. Enrico IV nel 1074 Donamus insuper monasterio liberos homines, qui vulgo arimmannos vocant.

(2) Gast, halter, ospite, sostenitore. Il Leo cita De Pietro Memorie di Solmona. p. 55.

(3) Principio dell'editto di Rotari.

(4) Omnes liberti, qui, a dominis suis Longobardis libertatem meruerunt, legibus dominorum suorum vivere debent, secundum qualiter a suis dominis concessum fuerit. L.Roth. 229.

qualiter a suis dominis concessum fuerit, si riferisca alla Legge Longobarda e non già alla Romana, che perì per la dominazione e per l'editto di Rothari.

La donna Longobarda restava perpetuamente sotto il Mundio che poteva esser venduto ad altro Mondualdo. Non poteva essere sposata, senza il permesso del Mondualdo istesso e chi lo avesse osato dovea pagare venti soldi per la *faida* e venti altri per l'*Anagrip* cioè pena dell'audacia (1). Questo Mundio era la tutela romana; però la donna non fu poco nobilitata dai Longobardi e le nozze di Teodolinda e ne fan fede.

Il dritto successorio era fino al settimo grado, oltre il quale succedeva il re: era permessa la donazione, pel Launechildo, cioè dono d'un paio di guanti, di una veste od altra cosa di poco valore, fatta dal donatario al donante.

La vicinanza poi con un popolo che ancor viveva del dritto romano fece sì che alcune disposizioni di questo fossero ammesse nell'editto di Rotari. Il Savigny non ve ne scorge che due: il peculio castrense dei figliuoli, e le cause giuste per diseredarli (2).

LA CHIESA IN RELAZIONE COI POPOLI E COI NUOVI DOMINATORI

S. GREGORIO MAGNO

Il Cristianesimo ebbe tre momenti diversi:

Il primo momento fu rivoluzionario, e la chiesa era il popolo, il sacerdozio stava nei credenti, gli apostoli ne erano i maestri (3).

(1) Roth. L. 188 e 225.

(2) Savigny 11, 133.

(3) Irenaeus IV, 20.

Omnes justi sacerdotalem habent ordinem. Tertull. De exhort. cast. c. 7. Nonne et laici sacerdotes sumus?

Il secondo momento rappresenta la costituzione della Chiesa che diventa governo col Κληρος (1) à una gerarchia, una istituzione nei concilii, ed il Cristianesimo non è più una religione, ma una chiesa (2). Esso à magistrature: i Πρεσβύτεροι o anziani erano i sacerdoti; gli Επίσκοποι erano i sorvegliatori, i Διακονοι ministri distributori di elemosine; ma questa gerarchia non avea preponderanza sull'associazione dei fedeli, anzi questa l'avea su quella.

Il terzo momento rappresenta la divisione della Chiesa dal popolo: si à un clero ricco, con giurisdizione, non più il solo ministero religioso, ma governo proprio, assoluto, indipendente dalla società, su cui à tutta la sua influenza. Il popolo conservava solo il dritto di elezione.

Gl' imperatori cominciarono a dare ai Vescovi le aziende delle città, la tutela degli orfani e la elezione dei difensori delle città (3), sicchè tra il governo municipale romano ed

(1) Κλῆρος τοῦ θεοῦ. Propterea vocantur clerici, vel quia de sorte sunt Domini, vel quia ipse Dominus sors idest pars clericorum est Hier Ep. 34. de vita Clericorum T. IV, p. 2 p. 259.

(2) Guizot Hist. de la Civ. Leç. 11, 42.

(3) Cod. Just. Lib. 1 Tit. VII de Ep. aud. Lex XXV. De his, quae singulis annis ad civitates pertinent, (sive civiles reditus sint, sive fructus ex publicis, aut privatis pecuniis, quae ab aliquibus eis aut relinquuntur, aut donantur, aut instituuntur, sive ad opera, sive ad rem frumentariam, sive ad publicos aquœductus, sive ad baineorum calefactionem sive ad portus, sive ad murorum aut turrium edificationem, sive ad pontium atque viarum refectionem, sive ad publicas denique causas pertineant) tam ex pubblicis, quam ex privatis, ut dictum est, causis, sancimus, ut in unum conveniant religiosissimus episcopus, ac tres bonæ existimationis, et qui caeteria praestant in ea civitate, ac singulis annis inspiciant opera facta, et curent ut et metiantur, et rationem conficiant, qui ea administrant, aut qu. administraverunt, et in monumentorum gestione ostendant impletionem operum aut administrationem sitoniarum et baincariarum pecuniarum, sive quae in viis muniendis, aut aquaeductibus aut aliis rebus consumuntur.

Ibid. Lex XXX, Sancimus in curationibus juniorum, sive primae, sive

mente al lavoro santificato. Il lavoro tra i Romani fu la pena dello schiavo : nel mondo germanico fu dovere , nel Cristianesimo fu libertà e santificato venne colla vita del Cristiano. A santificarlo contribuì pure il monacato occidentale , i cui primi fondatori professarono il lavoro. S. Benedetto lavorò egli stesso la terra e volle che i suoi seguaci facessero altrettanto, onde portavano appeso alla cintura di cuoio un pennato. S. Francesco ordinava nella sua regola che allora si dovesse ricorrere alla carità dei fedeli , quando cessasse il frutto del lavoro. Ma con tutto questo il monacato tralignò e della regola dei fondatori non rimase che l'ombra.

Esaminando poi il monachismo in generale , può distinguersi in orientale ed occidentale: l' orientale ebbe, col carattere di quel popolo, l' impronta dell'ozio meditativo, così S. Antonio Abbate fuggì ogni consorzio e combattè le passioni che egli vedea in forma di maligno spirito: S. Simeone Stilita è celebre per l'invenzione della sua penitenza aerea (1); l'occidentale poi fu operoso, ma solitario, e rappresenta una

(1) All' età di 13 anni il giovane Siro abbandonò la greggia e si gittò in un monastero.

Dopo lungo e penoso noviziato, in cui Simeone fu più volte salvato da un più suicidio, stabilì la sua dimora sopra una montagna circa 30 o 40 migiia ad oriente d' Antiochia.

Chiuso entro lo spazio d' una *Mandra* o cerchio di pietre, cui si era legato per una pesante catena, salì sopra una colonna che elevò da 9 fino a 60 piedi da terra. In quest' ultima ed alta sede l' anacoreta siriaco resistè al caldo di trenta stagioni estive ed al freddo di altrettante invernali. L'abitudine e l'esercizio lo assicurarono a mantenersi in quella pericolosa situazione senza timore, o vertigine, ed a prendere successivamente le diverse positure di divozione. Alle volte pregava ritto colle braccia distese a forma di croce, ma ciò che facea più comunemente era di piegare il suo magro scheletro dalla fronte fino ai piedi. Un curioso spettatore dopo aver contato 1244 ripetizioni di tal atto, desistè da tal numerazione che non avea termine. Una piaga venutagli nella coscia potè abbreviare , ma non interrompere questa vita *celeste*, ed il paziente eremita spirò, senza scendere dalla sua colonna.

Gibbon Decline and, Fall. Chap. 37.

repubblica teocretica coll' obbedienza assoluta verso il capo. Fu una istituzione, la occidentale, che ebbe della carità, altrimenti non sarebbe durata fino ai giorni nostri , serbando della carità il nome. Però il non aver più cura del corpo , il martoriarsi, il distaccarsi dal mondo, che si giunse ad odiare , abbrutì questi uomini e li volse a crudeltà , poichè chi non à cura e pietà del suo corpo non può averla nè sentirla per l'altrui.

Altr'opera grande della Chiesa fu quella di aver riunita la famiglia cristiana , per mezzo della carità la quale si ebbe più in occidente che in oriente, sia per la natura e carattere dei popoli, sia perchè la chiesa in occidente fu meno soggetta agl' imperatori, onde potè tendere all' unità. Senza questa tendenza verso l'unità ecclesiastica, la religione di Cristo sarebbe perita in Europa , come perì in Africa ed in Asia sotto i Musulmani. Colà pure era una religione Cristiana, ma non una Chiesa in tutto il senso della parola la mancanza di essa nella sua unità, portò la divisione, quindi la morte della società cristiana. Quest'unità della Chiesa in Europa diede forma alla istituzione ed alla società : nella chiesa si celebravano gli atti più solenni della vita, la uascita, il matrimonio , la morte ; nella chiesa santificavansi i contratti e però divenne il perno della pietà. I popoli del settentrione perfino furono dominati dalla chiesa per quell'ascendente che esercita la scienza sull'ignoranza (1).

Dall'illustre famiglia Anicia nel 540 nacque Gregorio, cui il consenso dei popoli attribuì il titolo di grande. Al dire di Giovanni Diacono , fece meravigliosi progressi negli studii , ed in giovanezza ancora, avea tutta la prudenza della matura età, onde l' imperator Giustino nel 573 lo elevava all' ufficio di Prefetto del Pretorio. Morto suo padre , Gregorio cambiò la vita degli onori per quella della beneficenza; e dei

(1) Ioh. von Müller Geschichte der Schweitz. 1, 7.
Die Völker aus dem Norten wurden bald von den Geistlicheu beherrescht, nach dem natürlichen Rechet der Oberherrschaft welchedem Verstand über den Unverstand gebübrt.

vasti poderi di sua famiglia in Sicilia dotò sei monasteri: un altro ne fondò a Roma in sua casa, dove ritirossi professando la regola di S. Benedetto.

Papa Benedetto I° lo annoverò tra i sette diaconi di Roma e papa Pelagio mandollo Apocrisiario (nunzio) a Tiberio II per richiederlo di soccorsi contro i Longobardi. Alla morte di Pelagio, del quale era stato segretario, Gregorio fu eletto pontefice dal popolo (1): non gli valse rinunziare, nè scrivere segretamente all' imperator Maurizio affinchè non confermasse la elezione (2): il popolo lo volle pontefice.

Egli intanto occupava il pontificato in un'epoca tristissima: la peste desolava l' Italia e Gregorio ebbe campo a spiegare tutto il suo zelo in soccorrere gl'infermi; se non che spinto dal fervore religioso, fece una processione di penitenza e questa riuscì di esizio, poichè il male incrudelì e per la strada morirono ottanta persone (3).

In questo tempo uno scisma, cagionato dai Tre Capitoli proposti già nel V Concilio ecumenico di Calcedonia, lacerava la chiesa. S. Gregorio si diede opera per estinguerlo e vi riuscì (4).

(1) I ponteficî fino a s. Simplicio 467 furono eletti dal clero e dal popolo: i re conquistatori ne elessero parecchi, ma come diminuiva la loro influenza in Roma, così il popolo ed il clero ripressero i loro diritti.

Solo nel 1276 si elesse la prima volta in Conclave papa Innocenzo V.

(2) Murat. An. 590 Iohan. Diac. Vita Sti. Gregorii Papae L. 1, 40.

(3) Dicesi che fosse la peste starnutaria e che d' allora venisse l' uso di dir *salute*.

(4) I tre Capitoli furon proposti contro gli scritti di Teodoro, la lettera di Ibasio e le risposte di Teodoreto vescovo di Cirra a s. Cirillo che sostenevano Origene, Nestorio ed Eutiche.

Avendo i tre vescovi suddetti fatto ritrattazione furono assoluti.

Origene (il maggior padre della Chiesa dopo gli Apostoli, dice s. Girolamo) sosteneva temporanee essere le pene dell' inferno. Pelagio voleva condannato Origene, Teodoro da Cesarea per opposizione voleva si condannassero i già morti tre vescovi, ad onta del Concilio di Calcedonia. Giustiniano aderì. Papa Vigilio si oppose, poi confermò la condanna, si riopposse di nuovo e così venne uno scisma.

Vedi Bianchi Giovini st. dei Papi v. 1.

Il Cristianesimo era stato introdotto nelle Isole Brittaniche da alcuni negozianti dell'Asia minore, ma la guerra, la mancanza di un apostolo ve ne aveano estinto il seme e la conquista degli Anglosassoni aveavi riportato il paganesimo. Un giorno Gregorio, passando pel Foro, vide esposti alla vendita alcuni fanciulli bellissimi; dimandò al mercatante se fossero cristiani e d'onde venissero; ed alla negativa risposta ed al sapere che erano Angli, il futuro papa sclamava, che ben somigliavano agli angeli del cielo (1) e da quell'ora pensò alla conversione dell'Inghilterra e se ne fece dar la missione da papa Benedetto. Ma saputasi la prossima partenza di lui, il popolo romano tumultuò e Gregorio fu astretto a rinunziarvi. Però ei sarà sempre l'apostolo dell'Inghilterra, come dice il Beda (2), poichè, eletto papa vi spedì S. Agostino priore del convento da lui fondato in sua casa. Partì il missionario con 40 compagni ed il papa, sollecitato per essi la protezione della tristamente famosa Brunechilde regina dei Franchi, li diresse ad Etelberto re Anglosassone del paese di Kent. Giunti i missionarii si presentarono al re, preceduti da una gran croce d'argento e da un quadro rappresentante Cristo, e, consegnata la lettera del papa, annunziarono la *buona novella*. Il re rispose: Voi dite belle parole e fate belle promesse, ma come quel che mi dite è tutto nuovo, così non posso credervi ed abbandonare la religione che professo con tutta la mia nazione. Intanto essendo voi venuti di lontano per annunciarmi ciò che credete utile e vero, io non vi maltratterò: vi darò casa e da mangiare e sarete liberi di predicare la vostra dottrina e persuadere chi potrete (3).

(1) Mignet L. Germanie au VIII siécle, d'après Beda, Hist. Eccl. II, 1; Ioh. Diac. Vita Greg. Magni c. 17. Greg. Magni Op. t, IV. p. 8.

(2) Beda. Hist. eccl. II, 1. Quem recte nostrum appellare possumus. — Nam signum apostolatus ejus nos sumus in Domino.

(3) Son parole di Beda, ma rivelano il carattere libero e circospetto dell'Inglese.

Hist. eccl. 1, 25.

La vita austera e di carità menata dai missionarii produsse molte conversioni, che proseguirono con lentezza poi durante un secolo.

Gli scrittori protestanti condannano Gregorio d'ambizione ed Agostino d'aver eccitato al monachismo (1): dicono che Gregorio non meritò il titolo di grande se non per la gran decadenza della religione da lui convertita in cerimonie esteriori (2). Ma i liberi pensatori han renduto giusta lode a Gregorio: Gibbon dice che la conversione dell'Inghilterra è una conquista più gloriosa di quella di Cesare, e Voltaire, che Gregorio meritava quel titolo che per umiltà rifiutava (3).

Certo è che gli uomini debbono apprezzarsi nel secolo e nella società in cui vissero: Gregorio era romano ed in Roma il canto era tradizionale: finiti i teatri, non potea quel popolo rinunziare a quella musica che fa tanta parte della vita italiana. La musica antica fu serbata nei canti della Chiesa e fu pure un servigio reso all'arte.

Furono le istanze di questo saggio pontefice presso Teodolinda che operarono la conversione di molti Longobardi, benchè con questo non potè estinguersi l'Arianesimo e furono i molti concilii da lui provocati che riformarono il clero già pronto a tralignare. Notevole è la sua epistola a Giovanni patriarca di Costantinopoli che assumeva il titolo di vescovo ecumenico: ei dice: Non sai che il concilio di Calcedonia offrì quest'onore ai Vescovi di Roma chiamandoli ecumenici e che neppur uno à voluto riceverlo per tema non paresse a se solo attribuire il vescovato togliendolo a tutti gli altri fratelli? . . . . Quando colui che è chiamato vescovo ecumenico cade in errore, si troverà più un vescovo che sia dal canto della verità? (4). E ad Eulogio, che gli scriveva che

(1) Bergier. Dict. de Thèol v. Angleterre.

(2) Brucker Hist. Crit. et Phil. T. III p. 561-564.
Henke Geschichte der Christlichen Kirche t. I, p. 437.

(3) Gibbon XLV. Volt. Ann. de l'Empire.

(4) Ep. IV. 38.

egli non avrebbe più dato quel titolo al patriarca, perchè così egli (Gregorio) gli avea *ordinato*, rispose: Non dir più la parola *ordinare*: so chi son io e chi tu sei; fratello mio sei tu per dignità, padre per virtù: io nulla ordinai. Solo ti ho fatto conoscere quel che bene mi parve, e neppure tutto eseguisti quel che ti dissi, perchè ti dissi di non dare quel titolo ad alcuno e tu me lo dai. Non credo mi sia onore, quel che credo disonore nei miei fratelli. » E per aggiungere i fatti a queste parole, s'intitolò per primo Servus servorum Dei (1). All' imperatore Maurizio scriveva: Il governo ed il primato della chiesa fu dato a Pietro e pure egli non s'intitola Apostolo universale...... Nè io difendo la mia causa, ma quella di Dio e della chiesa universale. Io son servo dei vescovi tutti sinchè vivono da vescovi; se alcuno erge il capo contro Dio, spero non abbasserà il mio colla spada.

Venne accusato di aver discacciato di Roma i matematici, di aver fatto bruciare la biblioteca palatina, di aver disprezzato e vietato lo studio delle lettere e distrutto molti monumenti pagani, ma son cose asserte con poco fondamento da Giovanni di Salisbury che visse quasi sei secoli dopo.

Se il Brucker lo biasimò tanto, lo lodarono il Maimburg, il Deny de S. Marihe, il Fleury e lo stesso Fazio. Se cure mondane l'occuparono, ben si scorge dai suoi detti come non fossero del pontifical ministero e che per sola necessità dovessero compiersi (2). Questo saggio pontefice morì nel 604 ed il suo cadavere fu sepolto senza pompa, come egli avea già ordinato si facesse.

(1) Il Leo st. d'It. l. II, c. 3 § 2, dice che « se Gregorio Magno sostenne la supremazia della sede di Roma, lo fece nell'intimo convincimento; che senza di essa tutto sarebbe ricaduto nella barbarie, e che la Chiesa Cristiana avrebbe perduto tutto il suo lustro ed il mondo cristiano la sua civiltà. Onde quest' intrepida lotta, quest' inflessibile resistenza di Gregorio merita più elogii che la vittoria di Carlo Martello sui Musulmani.

(2) Hoc in loco, quis quis pastor dicitur, curis exterioribus graviter occupatur, ita ut saepe incertum sit utrum pastoris officium, an terrenis proceris agat. Ep. 1, 25.

L'ARABIA ED IL SUO POPOLO

L'Arabia è una delle grandi penisole dell'antico continente, estesa quasi per quattro volte la Francia. Posta tra il golfo Persico ed il Mar Rosso, tra la Siria e l'Oceano australe forma un mondo a sè in cui vive un popolo antichissimo, entusiasta e poeta. Questa plaga adusta, senza fiumi, con un mare di sabbia nel centro, su cui soffia il vento avvelenato (soum), à per conseguenza gli orrori del deserto abitato dalle fiere e la più lussureggiante vegetazione dove le sorgenti la rinfrescano. Colà l'uomo è abbandonato a sè stesso: nella solitudine è poeta ed entusiasta: la sua nave è il camello, il suo fido compagno è il cavallo, del quale serba la genealogia nobile e pura come fosse un membro di sua famiglia. Ricchissima è la lingua che conta 12 milioni di vocaboli, armonica a segno e facile alla rima da aver poesia nel discorso che è sempre figurato (1).

L'Arabo è melanconico, come il suo deserto, ospitale per natura, semplice e parco nel vitto, volto alla contemplazione ed avido di racconti tanto da dimenticare il cibo; ride di rado ed è sempre pronto a compiangere la disgrazia. Quando la carovana à elevate le sue tende, dopo la preghiera, l'Arabo si asside al suo banchetto che consiste nella focaccia d'orzo, in pochi dattili, nel latte acidulo e viscoso di camella e nel caffè. Indi la carovana ascolta avidamente il narratore delle meraviglie di lontane regioni: il cavallo ed il camello posano la loro testa sulla spalla del padrone come per esser partecipi di quei racconti, mentre tutti obbliano il prossimo ruggito del leone.

Hatim canta una Càcida. « Povero io nulla dimando; ricco, chiamo tutti a dividere le mie ricchezze. Altri è schiavo dei

(1) L'Arabo conta 80 voci per significare il mele, 200 pel serpente, 500 pel leone, 1000 pel camello, 4000 per l'infelicità.
Hamza scrittore arabo assicura che la sua lingua ha 12305052 vocaboli.

suoi tesori, io son padrone dei miei: li consacro a redimere prigionieri, a nudrire viandanti, a spargere benefizii intorno a me. » Hatim si era imposta la legge di non negar mai cosa alcuna ad altrui: in un combattimento il nemico che fuggiva gli dice: dammi la tua lancia; Hatim gliela dà e volge altrove il suo cavallo. Ei dice: « Quando il mio spirito volerà sul deserto ed il mio corpo riposerà nella tomba, mi sentirò mai privato di quel che diedi? godrò io di quello di cui sono stato avaro? » Hatim passa un giorno nel paese di Hamza e sente un infelice prigioniero implorare la pietà di lui. Hatim lo conforta e gli dice che a lui non ricorse invano: negozia nel paese, dà una somma all'infelice pel riscatto, e questa non bastando, si costituisce statico e manda il liberato a prendere il resto nel suo paese. Un'orribile carestia affliggeva la tribù di Hatim: i suoi figliuoli piangevano dalla fame: egli comincia a raccontare delle storie ed i figliuoli dell'Arabo dimenticano il cibo e sazii delle meraviglie cadono nel sonno. Ma a questo giunge una donna e gli dice che i suoi figliuoli moriano dalla fame: Hatim non à che il suo cavallo, il fido compagno delle fatiche e degli stenti: Hatim lo uccide, ne imbandisce la carne a tutti, egli solo ravvolto nel suo mantello si allontana da quel triste banchetto, in cui la voce dell'umanità vinse la sua passione (1).

Gli Abasidi perseguitavano gli Ommiadi coll'odio implacabile degli Arabi, quando Ibrahim, uno della famiglia decaduta, si rifugia nell'atrio di una casa. Un giovane lo riceve, perchè l'ospite è sacro. Dopo poco Ibrahim vede che il giovane si arma ed allestisce il suo cavallo. Ibrahim gli dimanda dove vada, ed il giovane: Ibrahim à ucciso mio padre: vado in cerca di lui per ucciderlo! Ibrahim gli dice: Io sono quel che tu cerchi, compisci la tua vendetta; ma il giovane gli risponde: Tu andrai un giorno a ritrovar mio padre innanzi ad un giudice giustissimo: tu sei mio ospite, ma io son uomo: prendi questa borsa, eccoti il mio cavallo ed Allah sia teco!

Questa è l'Arabia e questo ne è il popolo.

(1) Perceval, Histoire des Arabes, T. II. p. 610, ss.

MAOMETTO E L' ISLAMISMO

La religione è un legame politico morale, che, per esser legame di libera coscienza, deve riassumere la somma dei desiderii e delle aspirazioni di un popolo. Ogni religione quindi à il carattere del popolo tra cui ebbe origine.

L' Asia ampliò la distanza tra Dio e l' uomo, la Grecia l' annullò: Vishnu con quattro mani, Brama con cinque teste non sarebbero allignati in Grecia, dove la poesia cantava la bellezza dell' uomo e l' artista greco avrebbe sentito mancarsi il core ritraendo un Dio animale o mostro (1).

L' immensa separazione tra Dio e l' uomo in Oriente produsse la separazione tra gli uomini stessi ed il Dio dell' Oriente è una onnipotenza fatale e mostruosa: l'annullamento di questa separazione in Grecia identificò l' uomo a Dio e l' apoteosi dell' uomo fu il compenso alle grandi azioni. Un fato esisteva in Grecia, ma non era lo stesso Dio: in Grecia era il Dio ignorato. Roma accetta il politeismo Greco, ma il carattere eclettico del popolo conquistatore produce il sincretismo. L' umanità oppressa da quell' assorbente conquista distrugge una patria terrena che non à più, si volge ad una celeste e così il Cristianesimo à vita e si rende universale (2).

L' Arabia è il ponte di passaggio tra l' Africa e l' Asia: è

(1) The tendency of Asiatic civilization was to widen the distance between men and their deities; the tendency of Greek civilization was to diminish it. Thus it is, that in Hindostan all the Gods had something monstruous about them; as Vishnu with four hands, Brahma with five heads, and like.

But the Gods of Greece were always represented in forms entirely human. In that country, no artist would have gained attention, if he had presumed to portray them in any other shape.

Buckle History of Civilization in England v. 1. 130.

(2) Credendum est hunc mundum alienum esse, et in eo nihil proprium, nisi fidem et religionem.

S. Iust. Ep. ad Zen. et. Ser. 5.

la terra dell' abbandono, dove Ismaele diseredato non trova altra ragione nella disgrazia paterna che nell' onnipotenza della patria potestà. Questo arbitrio non è ragione, quindi deve ricorrersi al fato, all'Islam, sommissione a Dio. Questo ponte di passaggio tra l' Asia e l' Africa ebbe, col transito degli Ebrei, l' idea del Dio unico, ma non quello di una razza privileggiata: il Dio di Maometto è universale e dovea esser tale, perchè gli Arabi non erano il popolo eletto.

L'Islamismo è ritenuto come uno scisma del Cristianesimo ed alcuni dicono esser l' Arianesimo risuscitato. Dante vede in Maometto ed in Alì i seminator di scandali e di scisma (1); non pertanto la differenza è grande tra il Cristianesimo e l' islamismo, come quella che passa tra il popolo Greco romano e l' Arabo. Il principio fondamentale dell' Islamismo è la contemplazione di Dio e la sommissione ad esso. Maometto dice nel Corano (2): « Dio è uno. È il Dio eterno. Non ha partorito, nè è stato partorito. Non ha uguale. À creato il mondo dal nulla. » Gibbon dice che un filosofo deista potrebbe accettare il simbolo dell' Islamismo, ed aggiunge che questo dogma è troppo sublime per l'intelligenza di tutti gli uomini: « Come la loro immaginazione o la loro intelligenza potrebbe comprendere un'Essenza sconosciuta, quando si separa da essa ogn' idea di tempo e di spazio, di moto e di materia, di sensazione e di riflessione? » (3). L' illustre storico à considerato solamente il concetto di Dio, non tutto l'Islamismo che ha la sua parte d'idolatria nella Caaba. Il primo concetto sublime del Dio unico vien poi stranamente dichiarato in seguito e per allontanare il politeismo Maometto non

(1) Inf. XXVIII.
V. Ozanam, Dante. p. 189. Du Meril, Poes. Lat. t. II, p. 248, parlando di Maometto dice: « Qui fuit haeresiarcha, potentior Arrio. Ficinus de Christ. Rel. c. 12 ».
Mahumetenses Christiani quodammodo esse videntur, quamvis haeretici.
(2) Coran (libro) cap. XII.
(3) Decline and Fall ch. L.

persuade, ma comanda. Ei dice: Dio solo è degno d'essere invocato. Quelli che implorano altri Dei, imploranli invano, come colui che stende le mani verso l'acqua per portarla alla bocca, ma non ve la può portare. Quale è il sovrano del Cielo e della Terra? È Dio. Lo dimenticihereste voi per cercare dei protettori incapaci a difendere sè stessi? Il cieco sarebbe considerato come colui che vede e le tenebre e la luce? Si darebbe per compagni a Dio divinità che avranno creato come à creato Dio? È Dio che elevò i cieli senza colonna visibile, e si assise sul suo trono. Ogni astro fa il suo corso fino ad un punto determinato. Egli imprime l'ordine ed il moto a tutto. Egli estese la terra, vi elevò le montagne e vi formò i fiumi, ordinò alla notte d'avviluppare il giorno. Il tuono celebre le sue lodi; gli angeli lo glorificano, penetrati di spavento (1).

Qual'è la relazione tra questo Dio e l'uomo? L'Islamismo à per carattere il fato che è Dio stesso: « L'uomo non muore che per volontà di Dio, secondo il libro che ne fissa il termine. In qualunque luogo voi siate, la morte vi raggiungerà (2) ». Con questo, Maometto si fa capo d'un popolo conquistatore. — Ecco poi come eleva l'uomo per la carità: « Mortali, noi vi abbiamo creati da un uomo e da una donna; vi abbiamo divisi in famiglia ed in tribù. Lo scopo della vostra esistenza è una società fraterna (3) ». La schiavitù, vizio delle antiche società, si trova pure nell'Islamismo come incapacità ad esser libero: « Se alcuno dei tuoi schiavi domanda la libertà; dàgli la libertà, se ne lo giudichi degno. Dàgli pure un poco dei beni che Dio t'à dato (4) ».

La carità è la prima virtù predicata dell'Islamismo, tanto da rendersi il segno caratteristico della società musulmana. « La preghiera, dice un califfo, ne conduce fino a mezza via,

(1) Coran XIII 15, 27, 2, 3, 14.
(2) Ib. III, 139; IV, 80.
(3) XLIX, 13.
(4) XXXIII 6.

il digiuno fino alla porta, l'elemosina ci presenta a Dio (1)». Così Maometto elevò l'elemosina ad un dovere legale e religioso, ordinando di dare il decimo delle rendite per sollievo degl' indigenti, dei viaggiatori, dei debitori poveri, per ricomperare gli schiavi vessati dai padroni, per fabbricare ospedali caravanseragli, collegi (2). Un musulmano non può far testamento senza ricordarsi dei poveri: e se muore senza ricordarsene, gli eredi ànno il dovere di farlo (3).

La poligamia é un vizio apportato dai climi caldi e dalla grande sproporzione tra il numero delle donne e quello degli uomini, onde Maometto non pensò a proibirla. Il paradiso dell'Islam è il piacere, poichè un popolo che vive nella miseria, spera e si consola nella speranza. Con tutto ciò è innegabile la grande azione dell'Islamismo nella civiltà: «Maometto non si allontanò dai grandi dogmi della teologia naturale; i suoi settarii gli sparsero anche fra le nazioni più lontane dell' Asia e dell' Africa, dove il Cristianesimo non era stato rivelato, ed abolirono in molti paesi le superstizioni pagane, contrarie alla vera dottrina dell'unità di Dio e dell'immortalità dell'anima (4)». Le 360 divinità esistenti nella Caaba furono abolite da Maometto; la credenza ai genii, alle divinazioni, i sagrifizii umani furono distrutti.

La conquista fatta dall' Islamismo per mezzo della forza oltre il fatalismo è l' effetto di ogni religione che si crede rivelata e che per ciò deve aver l'ambizione di rendersi universale. È vero che Maometto dice nel Corano: Nessuna violenza in fatto di religione, la verità si distingue abbastanza dall'errore (5); ma il fatto contraddice il precetto: col ferro

(1) Sale. Considerations sur le Mahomet. Sec. IV. p. 507.

(2) Chardin. viaggi in Persia t. XIII, p. 154, 156.

(3) G. Cavaignac De la constitution territoriale des pays musulmans Rév. indép. t. VIII.

(4) Leibnizio. Teodicea, Prefazione.

(5) Cor. II, 257.

Tychsen: Com. Soc. Goetting. t. XV, 154, 156. Quatenus Mohammedes alias religiones toleraverint.

e col fuoco fu sparso l'Islamismo in Asia ed in Africa, ad onta che il Corano promettesse il paradiso anco ai giusti che non credevano nella legge. E poi Maometto stesso predica la conquista: Fate la guerra, ei dice, a quelli che non credono in Dio; fate loro la guerra fino a che non sieno convertiti o non paghino tributo (1). Onde disse Grozio che per spargere il sangue dell'umanità fu inventato l'Islamismo (2). La Religione è il terrore, ecco il principio dei seguaci di Maometto, come quello di Robespierre era: La libertà è il terrore (3). L'entusiasmo diede vita alla conquista e « l'entusiasmo, come tale, non ha mai compiuti fatti più grandi. Gli uomini si possono accendere pel sublime in moltissimi modi: anche l' entusiasmo di un popolo per la sua indipendenza ha pure una meta determinata; ma l'entusiasmo astratto, che perciò abbraccia tutto, non viene fermato da nulla, non limitato, non à bisogno di checchessia: quest'entusiasmo non si trova che nell'oriente maomettano (4).

Maometto è appellato il grande impostore (5), l'istrumento del diavolo (6), il mostro deforme (7): i suoi seguaci lo chiamano il glorioso (8), il profeta. Non è impostore chi

(1) Cor. IX, 29; VIII, 40; XLVIII, 16.

(2) Haec religio plane ad fundendum sanguinem facta. Grot. de ver. vel. Christ. VI, 2.

(3) Hegel Phil. der Gesch.

(4) Hegél op. cit.

(5) Ockley, History of the Saracens. D' Herbolet Bibliothèque Orientale au mot Mohammed. C' est le fameux imposteur, auteur d' une hérésie qui a pris le nom de réligion que nous appelons mahométane.

(6) Moeller Geschichte des Millelalters, p. 151, dice che Maometto è lo istrumento del diavolo; è il diavolo che gli apparve nelle sue visioni, ed al diavolo bisogna attribuire l' influenza che il Maomettismo esercitò sui popoli d' Oriente.

(7) Baronius, An. Eccl. An. 630. Monstrum tantum peperit et enutrivit Oriens, eius deformitati monstra cedere necesse sit omnia, quae sive Danieli, sive Johanni Evangelistae divinitus demonstrata feruntur ad aliquod grande malum significandum.

(8) Mohammed vale glorioso.

parla ad popolo dell' unità di Dio, non è profeta chi rivela quel che si è conosciuto. Maometto è fra i pochi uomini di gran mente che seppero fondare l'unità politica per la religiosa. « La sua legge ancora esistente rivela il grande uomo che l'à dettata, il possente genio che presiede alle opere durevoli (1).

Gli Arabi, come si è detto, credeansi discendenti da Ismaele, dal figliuolo diseredato, dall'uomo della sventura. Un pozzo chiamato Semsen (sorgente) è adorato, perchè credono che quell'acqua nascesse mentre Agar vedea morir di sete Ismaele. La Caaba, dove erano 360 idoli, era creduta la casa di Abramo ed una pietra nera, caduta dal cielo, (bolide?) venìa adorata come quella che servì di ponte ad Abramo per fabbricar la sua casa e come quella che si elevava ed abbassava a voglia del patriarca fabbricatore. La Caaba colla pietra era data in custodia ai Coreisciti ed il capo di questa gente era pur capo della tribù. Da questa gente Maometto figliuolo di Abdallah nasceva nel 569.

Maometto era ancora bambino, quando morì suo avo Abdul-Motalleb gran sacerdote della Caaba, e poco dopo moriva pure Abdallah, quindi l' alta dignità passava ad Abu-Talleb, e Maometto non ebbe dell'eredità paterna che cinque camelli ed uno schiavo.

A venticinque anni ei si pose al servigio di una ricca vedova a nome Cadijah e viaggiando per conto di lei ne accrebbe le ricchezze e ne fu ricompensato sposando la sua padrona. Era bello della persona ed avea la persuasione nell' aspetto. Volto, alla contemplazione, quantunque nipote del gran sacerdote, pure non poteva adorare gl'idoli della Caaba. Cercò nel fondo del suo cuore un Dio, che nei suoi viaggi avea intravveduto nella dottrina Mosaica, e credè che l'Arcangelo Gabriele glielo rivelasse in sogno.

« Sarebbe ingiusto voler credere impostore e non riformatore, l' uomo che fece fare ad una grande nazione il passo

(1) Rousseau, Contr. Soc. 11, 7.

più grande nella conoscenza della verità; che la fece passare da un'idolatria assurda e vile, da uno stato di schiavitù sacerdotale che comprometteva la morale e che apriva per espiazioni un mercato per la ricompera del vizio, alla conoscenza del Dio buono onnipossente, alla conoscenza del vero Dio; perchè, se i suoi attributi sono identici, e finchè si ammette un Dio solo, il Dio di Maometto è lo stesso Dio dei cristiani. La professione di fede che Maometto insegnò ai suoi discepoli e che fin oggi si è conservata senza alterazione, senza aggiunzione tra essi è questa: Non v'à che un sol Dio e Maometto è il suo profeta. Fu forse impostore per essersi dichiarato profeta? La persuasione profonda si confonde facilmente con una rivelazione interiore; i sogni di una immaginazione esaltata divengono apparizioni, la fede in un avvenimento futuro ci apparisce come una profezia; si esita a dissipare un errore che si è veduto nascere da sè nell'animo di un fedele, allorchè si crede vantaggioso alla sua salute; dopo aver rispettato le sue illusioni, l'uomo si permette di aiutarle, e si giunge ad una pia frode, che si crede giustificata dallo scopo e dall'effetto, e l'uomo si persuade tosto di quel che persuase agli altri ed egli stesso crede nel suo potere quando altri vi crede (1).

Di 40 anni Maometto cominciò la predicazione della sua dottrina: egli ammetteva sei rivelazioni successive, cioè quella di Adamo, di Noè, di Abramo, di Mosè, di Cristo e di Maometto, tutte procedenti da Dio e l'ultima era il compimento delle precedenti. Le pratiche esterne trovò necessarie in un popolo ancora idolatro e siccome la sua religione non ammetteva nè immagini, nè cerimonie, nè sacerdozio, così per non farla cadere nell'indifferenza stabilì la preghiera della ripetizione dei novantanove attributi di Dio conchiudendosi colla parola Allah (Dio): il digiuno, le abluzioni, l'elemosina obbligatoria furono doveri prescritti insieme all'astinenza del vino e della carne di animali immondi.

(1) Sismondi Histoire de la Chûte de l'emp. Rom. C. XIII, p. 271 e seguente.

L'opera sua sacerdotale restringevasi alla predicazione cui era stato chiamato dalla forza della sua eloquenza sempre persuasiva. Come legislatore contenne la licenza del suo popolo: non potè proibire la poligamia, ma la restrinse a quattro mogli, sebbene a questo precetto egli primo contravvenisse, poichè ebbe 15 e secondo alcuni 17 mogli, dopo la morte di Cadijah, delle quali sola Aiesha menò pulzella, le altre furon vedove. Per assolversi da questa contravvenzione disse che un angelo gli avea rivelato un altro capitolo del Corano pel quale venia assolta da quella colpa. Però il suo esempio servì ad altri, e la poligamia, effetto del clima e della natura di quel popolo, fu illimitata.

Nel Corano descrive il giudizio universale, la resurrezione dei corpi e, con rara tolleranza, annunzia che ogni giusto può salvarsi in qualsiasi credenza. Il purgatorio non era conosciuto e le pene dell'inferno non furono eterne, perchè colpa momentanea non ammette eterna pena. Il fatalismo sta nella morte, ma le azioni umane son libere, Dio le vede, perchè tutto gli è presente.

I primi credenti furono i suoi: Cadijah, Seida, schiavo di lui, Alì suo cugino ed Abu-Beker suo suocero persona stimatissima in Mecca. I dieci anni di predicazione furono dieci anni di lotte: entrato nella Caaba infrange gl'idoli col suo bastone e questo gli suscitò tanti nemici che, ad onta della protezione degli Hashem, i Coreisciti suoi parenti lo assediarono nella sua casa ed ei scampò fuggendo, mentre Alì vestito degli abiti del cugino si offriva vittima volontaria. I nemici aveano giurato che tutti i capi delle tribù avrebbero immerso il loro pugnale nel corpo di Maometto, affinchè la colpa non fosse di alcuno, ma trovato Alì, ne ammirarono l'abnegazione e lo lasciarono salvo.

Intanto Maometto fuggiva traversando il deserto con Abu-Beker per andare in Medina (1) (Medinet al Nabi, città del profeta), ma era inseguito e tra poco sarebbe stato raggiun-

(1) Detta prima Yatrib.

to, se non si fosse nascosto nella caverna di Thor, dove un ragno miracolosamente tessè subito la sua tela nell' entrata e le api fecero un alveare per non lasciarlo morir di fame! Questa fu l'Hegira (fuga) che avvenne nel 622 ed è l' era dei Musulmani. Cessati gli ardori della prima ricerca, Maometto giunse a Medina: fu accolto con ogni devozione, il turbante disciolto servì di vessillo e la conquista cominciò.

Egli diceva: La spada è la chiave del cielo e dell'inferno. Una goccia di sangue versato per la causa di Dio, una notte passata sotto le armi, varranno due mesi di digiuno e di preghiera. Chiunque cade in battaglia è mondo da tutti i peccati, e nel giorno del giudizio le sue ferite brilleranno di color vermiglio, spanderanno profumi di ambra e di muschio, e le membra mutilate saranno sostituite dalle ali degli angeli e dei cherubini (1).

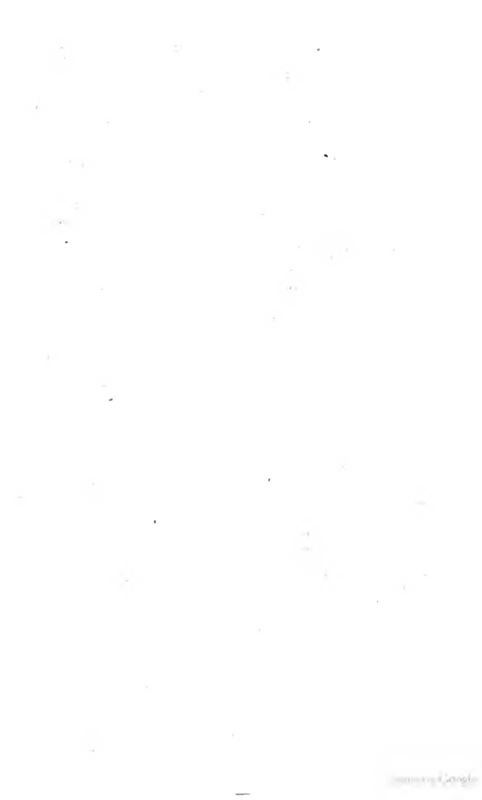
Nel 623 cominciava la guerra e la prima battaglia fu nella valle di Beder quando Maometto volle impadronirsi della roba della ricca carovana condotta dal suo nemico Abu-Seraphian. Fu battaglia combattuta da 113 Musulmani, contro 850 Coreisciti, e Maometto vinse. Tremila angeli condotti da Gabriele combattevano per lui! Però fu disfatto ad Ohud, dove fu ferito, ed egli annunziò che settanta martiri stavano già in paradiso. Questo rovescio non scorò nè lui nè i suoi. Dal 623 al 627 fece guerra di sterminio contro i ricchi ebrei stabiliti in Arabia: egli sentiva un odio contro di essi, odio che sembra suscitarsi solo tra le religioni affini.

Queste vittorie lo eccitavano sempre più alla conquista della Santa città, la Mecca. Presto se gli convertirono Omar, Caled, spada di Dio, ed il prudentissimo Amru che con diecimila Arabi costrinse Abu-Sophian a rendergli le chiavi della città santa. I proscritti non furono che undici uomini e sei donne. Dalla caduta della Mecca alla soggezione dell'Arabia non corsero che quattro anni (629-632) ed in quest' ultimo anno 114 mila musulmani militavano sotto il suo stendardo.

(1) Sismond op. cit. XIII, 280.

Già Maometto disegnava impadronirsi del vacillante impero greco, e nel 632 assaliva Eraclio; ma la sua salute era logorata da una vita tempestosa e dalle grandi emozioni. Ritornò in Mecca, dove una febbre ardentissima lo consumava. Pria di morire disse: Se alcuno è stato da me ingiustamente battuto, mi batta; se ne oscurai la fama, riveli pure i miei peccati; se lo spogliai degli averi, vo' pagare il mio debito. Uno disse: Tu mi devi tre dramme d'argento: e Maometto ordinò gli fossero date, ringraziandolo, per non avergliele domandate innanzi al tribunale di Dio. Moriva esclamando: Dio perdonami i miei peccati, vengo a raggiungere i miei concittadini nel cielo (632).

Il vigoroso Omar trasse la spada e minacciò di uccidere l'infedele che dicesse esser morto il Profeta; ma Abu-Beker gli disse: È forse Maometto o Dio che noi adoriamo? Questo vive eternamente, quello era un mortale come noi, ed à subita la sorte comune a tutti gli uomini.



STUDIO TERZO

DA MAOMETTO A GREGORIO VII. 632-1085

LA CHIESA

Il Cristianesimo, vittorioso nella rivoluzione contro l'antica società, fu assorbito dalla Chiesa, la quale nel V. secolo pronunziò la separazione tra l'idea ed il potere, tra lo spirito ed il corpo. Questa separazione era ancora un avanzo del diniego del mondo fatto dai primi cristiani (1), ma con ciò, fors'anco senza volerlo, la Chiesa si pose a capo del dominio universale, perchè rappresentò l'idea, e col correggere la sfrenatezza laicale, faceva germogliare nel proprio seno il principio mondano (2).

La Chiesa e l'Impero erano due principii opposti: quella aveva assorbita la società nello spirito, questo nel corpo. Pertanto la Chiesa progredì, dichiarossi d'istituzione divina e condannò il Regno come una estorsione umana (3). Nè vale il dire

(1) Iustinus. Ep. ad Zen. et Ser. N. 5. Credendum est hunc mundum alienum esse, et in eo nihil proprium, nisi Fidem et Religionem.

(2) Hegel, Phil der Gesch. Die weltliche Wildheit wurde durch die Kirche unterdrückt und gebändigt, aber diese ist dadurch selbst verweltlich worden und hat den ihr gebührenden Standpunkt verlassen, von welchem Augenblicke an das Insichgehen des weltlichen Princips beginnt.

(3) Innocent. Registr. de negotio Imperii Ep. XVIII. — Sacerdotium institutum fuit per ordinationem divinam, Regnum autem per extorsionem humanam.

che la Chiesa stessa aveva riconosciute *le due spade* come provvenienti da Dio, perchè la regale era sacra soltanto se veniva adoperata per la Chiesa e se stava ai cenni del Sacerdote (1) in guisa che la Repubblica Spirituale addivenne coscienza pubblica e come tale arrogossi il diritto di deporre i principi (2).

Da questi principii le conseguenze furon logiche e si vide dal sofisma venir costituito un imperio, che appunto per la sua universalità e costrizione dogmatica guastò la mitezza della religione, ed iniziò quel penoso combattimento tra la scienza e la fede, il qnale, se da una parte ritardò il progresso, dall'altra lo afforzò, perchè lo spirito meno credette, per quanto meno fu libero (3).

La Chiesa doveva lottare colla prepotenza imperiale, e per questo non invocò l'autorità dei popoli che ne erano privi, ma quella del principio costituente la sua dominazione.—Costanzo era Ariano, perseguitava Atanasio, e pure non seppe opporre a questo vescovo che la legge dell'imperial volere; per contrario il difensore della Chiesa gli dice: Dio ci à dato il potere di legare e sciogliere, e però la potenza della Chiesa è superiore a quella dei Cesari (4), S. Gregorio Nazianzeno così parla ai re: La legge di Cristo vi sottopone al nostro potere ed al nostro tribunale, perchè noi pure regniamo e la nostra potenza è mag-

(1) S. Bern. De Considerat. IV, 3. Uterque ergo Ecclesiae et spiritualis gladius et materialis, sed is quidem pro Ecclesia, ille vero ab Ecclesia, exercendus, ille Sacerdotis, is militis manu, sed sane *ad nutum* Sacerdotis, et jussum Imperatoris.

(2) Bellarm. De Translat. Imperii, 1,13, Rempublicam spiritualem posse imperare temporali reipublicae sibi subiectae et cogere ad mutandam administrationem, et deponere principes, atque alios instituere, quando aliter non potest bonum suum spirituale tueri.

(3) Humboldt, Kosmos, II, 218, ed. Cotta. — Das Christenthum wurde Staatsreligion, als dss Reich bereits tief erschüttert und die Milde der neuem Lehre durch den dogmatischen Zwist der Parteien in ihren wohlthätigen Wirkungen gestört war. Auch begann schon damals, der lastige Kamps des Wissens und des Glaubens, welcher unter mancherlei Gestaltung, der Forschung hinderlich, durch alle Jahrhunderte fortgesetzt wird.

(4) Lucifer Ep. pro Athan.

giore della vostra. La materia deve cedere allo spirito, la terra al cielo. E S. Giovan Crisostomo: La Chiesa supera tanto l'impero, per quanto l'anima supera il corpo. Il re comanda sui corpi, il sacerdote sullo spirito, perciò il re curva il capo al ministro del cielo. Quando quello chiede una grazia a Dio, deve rivolgersi al sacerdote: questi adunque à il potere, non il re (1). Il difensore di Atanasio dice a Costanzo: Con qual diritto tu, imperatore, pretendi di costringere i cattolici a fare la volontà del tuo amico, il diavolo? Hai dimenticato forse che non pure non èi alcuna autorità sui vescovi, ma che devi obbedire alle loro decisioni, e che sei reo di morte se ardisci distruggere i decreti dei Concilii e se spingi l'orgoglio ad elevarti contro Dio? come saresti tu giudice dei vescovi, tu che, se non obbedisci a loro come a Dio, sei reo di morte? (2).

Progredendo in tal modo la chiesa ebbe nel VI secolo un imperio assoluto sulle coscienze e regolò finanche il movimento dell'intelletto: di più, rappresentando la rivoluzione vittoriosa, non si distaccava dal popolo anche perchè i suoi ministri sceglievansi dal popolo e tra il popolo, mentre l'impero, benché elettivo fosse divenuto in occidente, riceveva il suo capo da una minoranza sempre oppressiva, e però odiata.

Era la Chiesa una repubblica grande costituita da tante altre piccole, uguali in dignità se non in potenza e si ebbe questo, che la Chiesa Greca, perchè vicina al potere imperiale rimase nello Stato, mentre la Latina, lontana dall'impero, lo Stato sontenne in sè. E siccome Roma era rimasa centro di autorità, così quel vescovo dovea prevalere. La tradizione dell' episcopato o il martirio di S. Pietro non avrebbero avuto in An-

(1) Chrysost. De Sacerdot. III, 1. T. 1, p. 581, A. Hom. II, In illud vidi Dominum, T, VI, p. 127, E. Ad pop. Antioch. III. 2, T. II, p. 38, D. Contra Gentiles, §. 9, T. II, p. 55, A.

(2) Lucifer pro Athan. — Quomodo dicere poteris iudicare te posse de peiscopis, quibus nisi obedieris, jam quantum apud Deum, mortis poena fueris mulctatus?

tiochia od a Gerusalemme un'azione politica così potente, come nel seno della Chiesa dell'antica ed eterna Roma (1).

Restava dar compimento a quest' opera preparata da tante cause, e Gregorio VII lo fece costituendo il dogmatismo (2), elevando la persona del pontefice al sovrumano, paragonando la dignità pontificale al sole, alla luna l'imperiale (3). Ecco l'impero del sofisma costituito e non valse opporgli « il mio regno non è di questo mondo» poichè si rispose : Cristo non dice « il mio regno non è di quaggiù,» egli dice non è di questo mondo, cioè del mondo presente, chè, se fosse stato d'allora, i suoi ministri sarebbero venuti, nè egli sarebbe caduto in mano dei Giudei : il regno di lui era venturo, egli è re ed è venuto per far regnare la verità (4).

Da queste teorie facilmente potè poscia concludersi « il pontefice tutti i diritti avere in sè, poter cambiare la natura delle cose, l'iniquità nella giustizia, e non restargli che a dominar sugli angeli (5).

(1) Herder Phil. der Gesch. XIX.

(2) L' illustre prof. Settembrini nella sua Storia della Letteratura Italiana dice che il papato fu fondato da Gregorio VII.

(3) Quest' idea, oltre dal Dictatus Papae, vien dichiarata poi da Innocenzo III, Ep. I, 135. — Romanus Pontifex non puri hominis, sed veri Dei vicem gerit in terris. — Ibid. 326. Non puri hominis, sed veri Dei vicarius appellatur. — La Glossa dice che, fatti i calcoli, il papa è 47 volte più grande dell' imperatore; Laurentius dice che più esattamente il papa è 1744 volte più grande dei re. V. Giesler, Kirchengeschichte, T. II, 2, § 54, N. d. — Bodin completa il calcolo e dice che, giusta Tolomeo e gli arabi, il papa è 6645 volte più 7/8 più grande dell'imperatore! De la Republ. L. 1, ch. 9.

(4) Leroux, De l' Humanitè, p. 962-964, 948 sq. V. S. Giov. c. XVIII, v. 36 e 37.

(5) Bonifa. VIII, L. I, Tit. II, c. I.

Romanus Pontifex jura omnia in scrinio pectoris sui censetur habere. Naturam rerum immutat. De nullo potest aliquid facere. Nec est qui ei dicat : Cur ita facis ? quia in his quae vult, est rei pro ratione voluntas. De injustitia potest facere justitiam et plenitudinem obtinet potestatis. V. Giesler, Kirchengeschichte II, 2, §. 61. N. E. — Bern. Ep. 237. Quid restat nisi ut adjicialis et ipsis angelis sanctis dominari ?

Il Cristianesimo, come rivoluzione contro il Paganesimo, doveva abolire gl'idoli e per questo i gentili appellavano atei i Cristiani (1). Minucio fa dire di loro dall'interlocutore pagano: Perchè non ànno are, nè tempii, nè simulacri? e chi e dov'è questo Dio unico, solitario abbandonato? (2). Lattanzio, parlando del culto verso gl'idoli, dice che, se questi potessero muoversi e sentire, adorerebbero l'artista creatore (3). Il sinodo Eliberitano vietò l'adorazione delle pitture in chiesa (4).

Solamente verso il VI secolo cominciò il culto delle immagini tra i Greci, nel VII fu ricevuto e nell'VIII fermamente stabilito però non si ammisero le statue (5). S. Gregorio volle le immagini affinchè risvegliassero negl'indotti la fede, e condannò l'atto d'un vescovo che le infranse in chiesa (6). Jezid IX califfo degli Ommiadi le distrusse nelle chiese cristiane dei suoi sudditi di Siria (719), e gli Ortodossi rimprocciarono gl'i-

(1) Αἶρε τοὺς ἀθέους! gridavasi ai tempi di Adriano.

(2) Cur nullas aras habent? templa nulla? nulla autem simulacra? Unde autem, vel quis ille, aut ubi Deus unicus, solitarius, destitutus?

(3) Nec intelligunt homines ineptissimi, quod si sentire simulacra et moveri possent, adoratura hominem fuissent a quo sunt expolita. — Div. Instit. L. II, c. 2.

(4) Synod. Eliberitana, Can. 36. — Picturas in Ecclesiis esse non debere; nec quod colitur, aut adoratur in parietibus depingi.

(5) Van-Espen Jus Eccl. T. II, P. II, p. 472, VIII.

Et quidem scitur apud Graecos saltem seculo VI aut VII usum et cultum sacrarum imaginum receptum fuisse; atque seculo VIII ita fuisse probatum et stabilitum. — ibid. IX. Sed et illud constat quod hi (Episcopi) acerrimi sacrarum imaginum propugnatores, omnem etiam studuerint adhibere cautionem, ne occasione usus aut cultus imaginum populus in cultum idolatriacum inciderent. Hac de causa, noluerunt admittere usum, aut cultum statuarum, uti habetur ex Epistola S. Germani Patriarchae Costantinopolitani ad Thomam Episcopum Claudiopolitanum.

(6) Greg. Ep. 105, L. 9. Ed. Benedectin. Praeterea judico dudum ad nos pervenisse quod fraternitas vestra, quosdam imaginum adoratores aspiciens, easdem in ecclesiis imagines confregit atque projecit,... Et quidem zelum vos, ne quid manufactum adorari possent, habuisse laudavimus; sed frangere easdem non debuisse iudicamus. Idcirco enim pictura in Ecclesiis adhibentur, ut si qui literas nasciunt, saltem in parietibus videndo, legant quae egere in codicibus non valent.

conoclasti di seguire l'esempio dei Saraceni e degli Ebrei (1). Leone Isaurico, istrutto dai Musulmani, fece altrettanto nei suoi stati, e qui apertamente comincia la lotta tra Chiesa ed Impero. Gregorio II e Gregorio III sostennero questo culto che venne definitivamente approvato nel Concilio di Nicea, il quale decise in forza dell'esempio dei Cherubini, le cui immagini erano sul propiziatorio (2). Il concilio non dice parola sulle immagini della Trinità, la quale al tempo di Urbano VIII mostruosamente ancora rappresentavasi in un corpo con tre teste e quattr'occhi (3).

Vanamente si dice che le immagini non sieno del Cristianesimo, mentre questo comincia dal concepire il Dio-uomo. Gli Ebrei non potevano averne, poichè il concetto di Dio era per essi astrazione di potenza unica. Così quando Pompeo col potere del conquistatore entrò nel Sanctasanctorum, non vi trovò immagini, ma solo *inania arcana* (4). La divinità era per essi *sustanza semplice ed incomprensibile* e però non credevano poter rappresentarla con immagini, *nè in cera o legno* onorare un essenza suprema ed eterna (5) — Se il Cristianesimo non ebbe

(1) Fragm. Mon. Jerosolym. Scrip. Byzan. T. XVI, p. 235, Conf, Sismondi Rep. It. T. I, p. 126, nota dell'Ed. fran.

(2) Van-Espen, Ius Eccl. T. II, p. 440. E libris sacris lecta sunt aliqua ex capite XXV Exodi, VII, Numeri, XLI Ezechielis, IX S. Pauli ad Hebr. in quibus sermo est de Cherubim qui erant supra propitiatorium. His lectis, dixit Tarasius: si vetus habebat Cherubim obumbrantia propitiatorium, et nos iconas D. N. J. Ch. et Sanctae Dei genitricis, sanctorumque ipsius habeamus abumbrantes altare.

(3) Dominici Macri Hierolexicon, Iconociastes. — An non rectius Christiani orientales Deum repraesentant unicae manus pictura inter nubila librum tenentis, sicut antiquitus latinam Ecclesiam solitam fuisse depingere superstites adhuc picturae testantur? Commendanda sane est Urbani VIII memoria cujus sanctissimus zelus in ignem comburi (II[a] Augusti 1628) decreverat omnes imagines sanctissimam Triadem in uno corpore repraesentantes tribus faciebus et quatuor oculis.

(4) Tacit. Hist. V, 9. Templumque jure victoriae ingressus est, inde vulgatum nulla intus Deum effigie, vacuam sedem et inania arcana.

(5) Si disse di loro: Nil praeter nubes et coeli Numen adorant. — Conc. Nic. II, in Coll. Labbè, T. III, p. 1052.

immagini nei suoi primordii, ciò fu soltanto perchè negò tutto il passato, ma costituita la Chiesa e morto il paganesimo, si raffigurò quel che era raffigurabile, e la Chiesa il permise e lo propugnò, sia perchè nulla più esisteva di pagano, sia perchè lasciava all'occidente una delle sue manifestazioni, il culto delle immagini nell'arte. La prima immagine fu dichiarata non manofatta (1), e l'arte stessa venìa divinizzata. Sieno pur distrutte le immagini, il cristiano vedrà sempre nella sua fantasia il suo redentore nel Cristo, l'amore materno nella Vergine-madre, la tragedìa della morte del fondator della fede e quella dei martiri gli staran sott'occhi, egli canterà gl'inni ispirati dalle passioni del suo cuore, dedicati alle sue speranze.

Il grande filosofo della Germania osserva che « le madonne del Raffaello non godono l'adorazione, non ricevono molti doni, al contrario si cercano di preferenza le brutte immagini che diventano obbietto di un culto fervido (2). La devozione verso le immagini è un fatto puramente subbiettivo : l'immagine non ne è che l'eccitamento, l'obbietto. Ora quando l'arte spiega tutta la sua potenza, la subbiettività ne resta vinta, l'arte richiama a sè tutta l'attenzione, l'obbiettto acquista vita, subbiettività propria e però la devozione diminuisce.

Da quanto si è detto apparisce che gl'Iconoclasti non potevano sostenere i loro principii col Cristianesimo, chè se la Chiesa propugnò le immagini, esse non la costituirono, poichè dominava già per più alto principio che quello d'una morta cosa. Nel processo storico d'una nuova società si vede che il suo principio etico, quello del suo dritto, della sua libertà e costituzione, come quello dell'arte, della scienza e della sua religione non sono che manifestazioni dello spirito di essa (3).

Οῦ γάρ τὸ Θεῖον απλοῦν ὓπαρχον καὶ ἄληπτον μορφαὶς τιςὶ καὶ σχὴμασιν απεικάζομεν οὔτε χηρῳ και ξὔλοις τὴν υπερούσιον καὶ προὰναρχον οὐσίαν τιμαν ἡμεῖς διἔγνωχαμεν.

(1) Teofilatto Simocatta appella l'immagine della Veronica ἀχειροποιητον.

(2) Hegel Phil. der Gesch. p. 494.

(3) Hegel Encyclop. der phil. Wissen. § 562.

L'ISLAMISMO CONQUISTATORE. 632-732.

L'Islamismo nacque colla guerra e non oppose la persuasione, ma la spada agli avversarii. Una nuova religione vuole il successo e l' Islamismo l'ebbe: vuole l' intervento divino, e gli angeli combatterono per Maometto; vuole l' entusiasmo, e fu eccitato in un popolo immaginoso. Inoltre le rivoluzioni rigenerano i popoli e li ringiovaniscono, e gli Arabi, subìti gli effetti di questa legge, trovaronsi a fronte due decrepite nazioni, la Persiana e la Greca, nella quale la Chiesa, assorbita dallo Stato, non avea compiuta l'opera sua. —La morte, essendo prestabilita da Dio, non fu qualcosa di terribile pel Musulmano, anzi, essendo pegno del paradiso, spingeva alla conquista il vero credente. E qui si à questo; il Cristianesimo, nato dalla stanca ed oppressa umanità, opponeva il martirio dei suoi seguaci, mentre l'Islamismo, nato dal bisogno della riunione di una nazionalità, compiuto questo fatto, usciva vigoroso e pronto a conquistare,

Maometto vide soltanto in parte verificato il suo gran disegno, l'unità politica per mezzo della religiosa. Egli però avea sviluppata la sua idea che fu ereditata ed il concetto compiuto.

Moriva il riformatore dell'Arabia, e, quantunque si cercasse divinizzarlo,pure non vi si riuscì. Maometto non volle esser altro che profeta, non uscì dalla condizione umana e però chi gli succedeva, non solo non poteva essere maggiore di lui, ma neppure uguale, ed in tal modo il *Calif Resoul Allah* fu semplicemente il vicario dell'inviato da Dio.

Tre uomini si contesero questa dignità: Alì, figliuolo di Abu-Talleb, cugino di Maometto e sposo dell' unica figliuola e superstite di lui, Fatima; Amar, il vero credente, la spada del Profeta, quegli, che al dir di costui, sarebbe stato degno del dono della profezia, se Dio avesse dovuto far altre rivelazioni agli uomini, ed Abu-Reker padre di Ayesha, unica vergine sposata da Maometto, sulle ginocchia della quale questi spirava.

Questa donna, che tanto odiava Alì per quanto ella era amata dagli Arabi, protesse suo padre e così Abu-Beker fu il primo califfo, cui Alì fu astretto ad obbedire, ed Omar obedì di cuore da vero Islamita.

Abu-Beker fu degno dell' alto officio. Ragunò l'esercito e lo affidò ad Abu-Obeidah, ad Amru ed a Kaled; indi, postosi su d'una collina a pregare, lo passò a rassegna, e compiuto l'atto religioso, per un giorno marciò a piedi ed a capo scoperto alla testa delle sue schiere.

Separandosi dai credenti disse: Ricordatevi di essere al cospetto di Dio e vicini alla morte: schivate adunque l'ingiustizia e la oppressione, deliberate come un sol uomo, amatevi e fatevi amare.

Per la gloria di Dio siate uomini e non volgete le spalle. Risparmiate le donne, i vecchi, i fanciulli, le palme, le biade, i frutti, le bestie e prendete solo il vitto.

Invitate i popoli alla fede, pria di far guerra. Se fate patti manteneteli. Se negli eremi incontrate dei Solitari, non fate loro alcun male, non ne distruggete i ricoveri, ma se trovate gente dalla testa rasa a corona, fendete loro il capo, a meno che non vogliano divenir Musulmani o pagare tributo (1).

Kaled, reso invulnerabile da una tunica del profeta, volse il suo esercito verso l'Irak: breve guerra e ricca preda, settantamila monete d'oro di tributo e la soggezione del paese. Abu-Obediah invase la Siria, ma la resistenza quivi fu maggiore, ed a Bosra avrebbe dovuto rinunciare all' assedio, senza il pronto soccorso di Kaled. Caduta Bosra si assediò Damasco, che combattendo per la terra e pel cielo resistette strenuamente e ributtò l'intimazione *Islam o tributo*. Il teologante Eraclio spedì allora un esercito contro i Musulmani, i quali corsero ad incontrarlo ad Eznadim. Quivi si combattè, gl'Islamiti cedono: tutto pare perduto, quando Kaled grida: Alla morte! al paradiso! L'entusiasmo vince e Kaled scrive al Califfo: Era *decretato* che i no-

(1) I monaci d' oriente usavano la tonsura a modo di corona, segno mistico di quella di spine. Gli eremiti pare che non avessero questo segno.

stri nemici dovevano esser vinti e noi vincemmo. Più di 150 mila uomini uccidemmo, il resto si disperse come polvere nel deserto. — Ritornarono tosto i due capi all' assedio di Damasco che si sostenne per altri settanta giorni, dopo i quali i Damasceni chiesero patti ed Abu-Obediah li concesse, ma Kaled assaltò dalla parte opposta la misera cittá e vi cominciò la strage. A stenti il pietoso vecchio Obediah in nome di Dio del profeta vi pose freno.

Due anni regnò Abu-Beker (634) e non intese quest'altra vittoria. Elesse Omar a successore, il quale avendogli detto di non aver bisogno dell'alta dignità, dovè accettarla alla risposta del morente che gli disse: Essa ha bisogno di te. Abu-Beker morì povero come era vissuto: aveva ordinato alla sua figliuola di fare un esatto inventario delle robe di lui quando fu assunto al califfato, per vedere se arricchisse. Non dimandò che tre pezze d'oro al mese, uno schiavo ed un camello; dava il superfluo ai virtuosi ed ai poveri. Tutta la sua eredità consistette in cinque pezze d'oro, onde il successore ben disse di essere difficile imitare un tal modello.

Eppure Omar non fu minore di Abu Beker nell' abnegazione Dormia coi poveri sugli scalini della moschea, una veste rattoppata ricopriva il suo corpo, e dava sei mila dramme d'argento ad un povero! Gli amici lo rimproverarono perchè non lo avesse dato al proprio figliuolo, ma il Califfo disse: Il mio figliuolo à chi lo veste e nutrisce, quegli non à che la compassione. Nella sua povertà ripeteva sovente: Cerchi altri i tesori della terra, io voglio quelli del cielo.

Ei volle che che i musulmani professassero un'arte o fossero esclusi dall'Islam: stabilì l'Egira,ordinò che l'Arabo fosse la sola lingua dei fedeli. Non permise la sontuosa architettura nè la navigazione: quella ritenne inutile, questa mezzo di disunione.

Damasco, Eliopoli ed Emesa caddero in mano dei musulmani sotto il suo regno. Nella battaglia di Jermuk, Kaled disfece l'esercito di Eraclio di 140,000 combattenti, e dopo questa vittoria: Omar lo spedì contro Gerusalemme, che si arrese al solo Califfo. E questi monta sul suo camello, portando un sacco di

datteri, uno di orzo ed un otre d'acqua, e come un peregrino parte dalla città del profeta per quella di Gesù. Giunto a Gerusalemme segna la capitolazione, entra placidamente discorrendo col patriarca Sofronimo nella chiesa di Cristo, dove i due vecchi come due amici s'intrattengono. All'ora della preghiera Sofronimo gli dice che pregasse pure colà, ma il vecchio musulmano ricusa, perchè il suo esempio non servisse di pretesto ad abusi (1).

In poco tempo la Siria fu assoggettata e poi la Persia tutta. Lo stendardo fatto dal grembiale del fabbro rigeneratore della Persia, stendardo di cui più non riconoscevasi l'antica povertà, perchè ricoperto di gemme, cadde in mano del vincitore, ed il vecchio Omar vestì gli arredi preziosi di Cosroe, compiendosi così il detto del Profeta: Omar cingerà li smanigli di Cosroe.

L'Egitto si presentava alla conquista, dopo la Siria, ed Amru il primo a combattere, l'ultimo a ritirarsi, tolse a sè l'impresa. Nell'assedio di Alessandria si spinse tanto da esser preso e condotto collo schiavo Moslema innanzi al Prefetto della città. Questi, che nol conobbe, gli dimandò perchè i Musulmani facevano tanto male ai Cristiani. Amru gli rispose alteramente: Islam o tributo!, ma Moslema, lo schiavo, gli dà una ceffata, dicendogli: Taci innanzi a me! L'artifizio riesce, il creduto schiavo è rimandato insieme al supposto padrone con proposte di pace, quando giunti al campo, le grida degli assedianti scoprono l'inganno. La città fu presa nel 640 ed Amru scrisse ad Omar; La gran città di occidente fu presa dai tuoi soldati con coraggio e meraviglioso valore. L'opulenza e la bellezza sua non possono dirsi a parole. Racchiude quattromila palagi, altrettanti bagni, quattrocento teatri o luoghi di sollazzo, dodicimila botteghe di camangiari; quarantamila Giudei pagano il tributo, ventimila tra Copti e Greci il pagheranno. Fu soggiogata per viva forza e senza capitolazione, onde i Musulmani anelavano i frutti della vittoria (2).

(1) Perceval Hist. des Ar. T. III p. 502.
(2) Cantù St. Un. Epoca IX. V. IV. Eulchio T. II p. 316, 319.

Grave fu la perdita della biblioteca che Giovanni Grammatico dimandò per sè ad Amru, ma Omar rispose al suo generale, o i libri essere conformi al Corano ed allora inutili, o contrarii e però perniciosi, quindi doversi distruggere. Così furono dati alle fiamme tutti quegli scritti che servirono a riscaldare i 4000 bagni della città durante sei mesi (2).

Amru seguitò a soggiogare l'Egitto, ed in tal modo l'Islam si avvicinava sempre più al Cristianesimo; il teatro della lotta doveva essere la Spagna e la Palestina,

Omar fu ucciso dallo schiavo persiano Firuz (644). I Musulmani piansero il loro Califfo e gli tributarono le loro capellature nella tomba.

Il vecchio Otmano successe ad Omar che volle elettivo il Califfato, rinunciandolo pel suo figliuolo; il nuovo Califfo fu debole, e permise quella molleza di cui egli non dava esempio. Gli Arabi se gli ribellarono a Medina, e non difeso dalla grave età, non dal Corano di cui si fece scudo, fu trafitto. Alì fu acclamato, ma l'odio della implacabile Ayesha lo perseguitò, gli sollevò contro molti Musulmani, e gl'imputò l' assassinio di Omar e di Otmano. A Bassora si combattè la famosa *giornata del Camello*; Alì vinse, e la prigioniera Ayesha senz' altra rampogna fu mandata a pregare sulla tomba dello sposo.

Moaviah figliuolo di Abu-Sophian si professò vendicatore di Otmano ed a Damasco ne espose la veste insanguinata , mostrò la mano monca di diti della moglie di costui la quale avea voluto difendere il suo sposo, eccitò, trovò segnaci ed accese la guerra civile. Cento giorni stettero incontro gli eserciti: si venne finalmente alla pugna: e quel Moaviah, che avea rifiutato il duello col suo avversario, combattè valorosamente gridando *Allah Acbar!* (Dio è vincitore), grido che ripetè quattrocento volte nella notte seguente. Nella dimane pose sulla

(2) Tantum Religio potuit suadere malorum!

Checchè ne dica il Gibbon, il fanatismo di Omar per la sua religione non gli faceva far scrupolo di quest' eccesso.

Il Weil Geschichte der Califen T. I, p. 116 in nota, nega questo fatto.

punta della sua lancia il Corano e gridando che a quello ei si appellava, vide venire a sè gran numero dei guerrieri di Alì, il quale vedendosi abbandonare, acconsentì ad un arbitramento. Musa fu per Alì, Armu per Moaviah. Si decise che amendue i pretendenti dovessero abdicare, ma fattolo Alì, Armu salutò Moaviah qual vero Califfo.

In questo i Coreisciti, veri puritani dell'Islam, congiurarono per ispegnere i Califfi ed Amru. Moaviah fu ferito, un uomo fu ucciso invece di Amru ed Alì fu spento. Restava adunque il solo Moaviah che dichiarossi Califfo e trasferì la sede a Damasco. Con questo i costumi patriarcali dei Califfi furono alterati: si circondarono di una pompa che fu sempre crescente, e se questa traslazione ebbe per iscopo la soggezione di Costantinopoli, la grande città era nello stato di resistere, anche perchè era padrona del segreto del *fuoco greco* (1).

Gli arabi signori dell' Africa avevano in mira la Spagna, già dominata dai Visigoti, i quali, per lunga prosperità, aveano perduto l' antico valore. Sotto il re Visigoto Vitiza, gli Arabi furono respinti da Ceuta, governata da un tal conte Giuliano cognato del re. Morto Vitiza, Rodrigo duca di Cordova salì sul trono ed i figliuoli del morto re ricoveraronsi presso il loro zio Giuliano. Riconquistare forse il regno ai nipoti, vendicare l'onore da Rodrigo oltraggiato in Caba figliuola mossero Giuliano a dimandar soccorso a Muza governatore d' Africa, il quale mandò Tarik, che, presa Calpe (711), dava il nome suo al promontorio appellandolo Gibel al Tarik (2). Si combattè per otto giorni a Xeres de la Frontera, dove i visigoti furono disfatti ed il re non si ritrovò. Una testa coronata fu mandata al Califfo, ma non era quella di Rodrigo che perì nel passare il

(1) Dicesi che un Callinico Egiziano d'Eliopoli, già al servigio del Califfi, passato poi a quello dell' imperator greco Costantino Pogonato, avesse inventato il fuoco greco, che vuolsi fosse nafta che versavasi accesa sugli assalitori e sulle navi, nè per acqua che si versasse estinguevasi l' incendio. Costantino ordinò non palesarsi mai il segreto e disse che un angelo il rivelasse al fondatore di Costantinopoli.

(2) Monte di Tarik, Gibilterra.

Guadalete. Muza geloso dei trionfi di Tarik, andò in Ispagna ed il fece frustare finchè non gli ebbe dato il ricco bottino che avea nascosto. Richiamati amendue, la conquista seguitò, ma senza fatica, e la nobiltà Visigota si ridusse sui monti delle Asturie, lasciando il resto del paese agli Arabi.

Nella Spagna conquistata, la causa religiosa s'identificò d'allora colla nazionale, e solo la fiacchezza dei conquistati, la forza e vitalità dei conquistatori ritardarono la riscossa. L'Europa cristiana cominciò a vedere nell'Islamismo il più mortale nemico mentre le due religioni che doveano disputarsi l'impero del mondo trovavansi a contatto.

Le Gallie erano state già invase dai Franchi e la schiatta Merovingia s'infiacchì man mano, tanto da lasciare il governo ai Maggiordomi (1); non essendo il re che un mero simulacro, il quale compariva solo nei campi di Maggio. Pipino Heristall lasciava nel figliuolo Carlo Martello un maggiordomo capace di reggere e difendere il regno degli Arabi minacciosi. Di fatti questi, passati i Pirenei, nel 717 entrarono in Francia e vi furono respinti da Carlo Martello; nel 730 la invasero di nuovo devastando tutta la parte meridionale; nel 732 vi ritornarono, ma nelle battaglie di Poitiers e di Tours più di 75 mila Arabi perirono e Carlo, salvata la cristianità dall'Islamismo, venia dal pontefice Gregorio III dichiarato patrizio romano. Così stringeansi legami tra i dominatori di Francia e la chiesa di Roma, legami che doveano produrre poi i più tristi effetti.

Rassodatisi gli Arabi nelle loro conquiste furono tolleranti, moderati verso i vinti, svilupparonsi e svilupparono dove posero sede. La tolleranza loro da un autore Cattolico è lodata,(2)

(1) Major Domo o Mord Dom (alto giustiziere).

(2) Lamartine Voyage en Orient. Les Turcs sont le seul peuple tolérant. Possesseurs par la guerre du monument sacré des Chrétiens, ils ne le détruisent pas, ils le conservent; ils y maintiennent un ordre, une police, une révérence silencieuse, que les communions chrétiennes, qui se le disputent sont bien loin d'y garder elles-mêmes.... Que lès Crétiens s'interrogent et se demandent de bonne foi ce qu'ils auraient fait, si les destinées de la guerre leur avait livré la Mecque et la Kaaba. Les Turcs viendraient-ils de

e questa tolleranza non potea venire che da una religione la quale ammette che il giusto si salvi in ogni fede.

L' Islamismo dopo il periodo rivoluzionario fu assorbito dai Califfi, i quali concentrando in loro il potere politico in forza del religioso, e non avendo principio contrario a combattere, dovevano divenire tiranni.

Un sacerdozio imperiale non può essere altra cosa, che tirannia, perchè è depositario dei due grandi fattori della società, della religione e della legge, la quale se è mutabile ed acconcia agl' interessi dei popoli quando ne è l'espressione ed emana dal potere politico, non è più tale allorchè viene dal religioso che per esser sacro vantasi immutabile. Questa unione di poteri produsse la rovina del Califfato, in quanto che fu contraria al progresso. E però se nel dogma non vi fu scisma, perchè non poteva stabilirsene altro senza distruggere il Corano, nel fatto lo scisma si verificò circa i libri creduti o non creduti di Maometto; così i Sonniti ritengono il Sonna, o libro delle tradizioni del Profeta, libro che per gli Sciiti è apocrifo (1). Questo è un passo della libera coscienza. Di più, quando i Califfi cessarono di essere esempio di abnegazione, cessò l'entusiasmo per loro, e non si sostennero che per la forza. Chi paragona il povero Omar con Arum-al-Raschid , quell' Aronne il giusto, che fu tanto crudele, tanto prodigo, tanto lascivo, vede chiaramente a quale eccesso conduca l'unione dei due poteri. Le Mille ed una notte sono la storia della onnipotenza sacerdotale; i templi splendidissimi si fanno dalla superstizione e dalla rapina, e però le moschee son fabbricate di sangue di popoli.

Il Califfato si smembrò quando divenne potere più temporale che spirituale; così nel X secolo si videro i Fatimiti in Africa, gli Ommiadi in Ispagna e gli Abassidi in Oriente, che maledicevansi a vicenda; or quale ne fu l'effetto? i popoli non credettero più nel loro potere, quindi gli Emiri, duci di eserciti, lo assunsero, ed i Califfi rimasero come ombra impotente.

toutes les parties de l'Europe et de l'Asie, y vénérer en paix les monuments conservés de l' Islamisme ?

(1) Gans Erbrecht, T. I, p. 183.

Il grande scopo di Maometto fu la riunione del popolo Arabo, e questo ebbe compimento. Da questa riunione si svilupparono tutte quelle facoltà che erano rimase in potenza fino allora negl'individui; così di natura volti alla meditazione, si diedero alla speculazione e si ebbe l'Algebra, l'Astrologia, l'Alchimia, il sistema numerico Indiano che ci rimase col titolo Arabo. Le arti furono in onore e gli Arabeschi son tuttavia meravigliosi; la poesia era nella lingua e nella immaginazione, il commercio, interdetto dapprima, fu poi coll'industria la professione dell'Arabo, e per questo in Siviglia migliaia di telai tessevano la seta ed il solo califfato di Cordova giungeva a 25 milioni di abitanti. Queste non son opere dei Califfi che, falsi sacerdoti, lascivamente menavano la vita, ma sono opere d'un popolo giovane. Che se la religione, le arti, la letteratura e le leggi di un popolo non sono le cause della sua civiltà, ma gli effetti di essa, come osserva il Buckle (1), diventano poi cause di una civiltà nuova quando entrano in azione; sono l'azione dello spirito del mondo, dell'idea generale, azione prodotta sì, ma producente a sua volta.

(1) Buckle, History of the Civilization in England. Ch. V, p. 235. « Now in the first place it is evident, that if a people were left entirely to themselves, their religion, their literature and their governament would be, not the causes of their civilization, but the effects of it.

IL PAPATO ED I CAROLINGI.

Feudalità — Proprietà — Nobiltà.

Come la Chiesa assorbì la religione, così il Papato assorbì la Chiesa, ed in tal modo questo si rese depositario della fede e del potere di essa. Le rivoluzioni radicali portano seco queste trasformazioni: il potere viene assunto prima da una comunità, poscia, da questa troppo generale, passa all'individualità. Nel papato concorse un'altra ragione, quella cioè della rappresentanza reale, parlante, vivente dell'Uomo Dio. Ora il papato come poteva rappresentare questa potenza illimitata, senza un dominio illimitato? I secoli d'ignoranza dovevano attribuire a questa istituzione, che rappresentava il pensiero, quel dominio che il pensiero esercita sul mondo esteriore; ond'è che la Chiesa produsse il papato, ed il dogmatissimo il potere temporale. E non furono già le donazioni di Pipino e di Carlo che lo costituirono, ma il pensiero dominatore che per esser tale è attività, e questa è dominio. Nessuno invocherebbe quelle donazioni ora, come non s'invocherebbe il dogma in sostegno del potere sulla coscienza, or che questa si è emancipata.

Il papato, incarnazione dell'idea religiosa, trovossi a fronte i Longobardi, ma non furono questi soltanto che aveva a combattere, era sibbene ogni altro potere, e per tal modo lottò con gl'istessi imperatori lontani, e se chiamò i Franchi ed investilli dell'impero, fu per ereditarlo poi, anzi per riprenderlo, come cosa conceduta.

I legami tra i Maggiordomi ed il papato erano stretti dalle battaglie di Poitiers e di Tours, e saldati veniano dalla fiacchezza e dallo scisma dell'impero di Bisanzio, che non sapeva, nè poteva difendere la ortodossia (1). Parve opportuno questo tempo al maggiordomo, che trovavasi in possesso di quella c-

(1) Ep. IX Pauli ad Pipinum, Cod. Carol. XXXIV (Dom Bouquet, V, 509). Nefandissimi Graeci, inimici Sanctae Ecclesiae Dei et Ortodoxae Fidei expugnatores.

nergia che accompagna gli ambiziosi (1), di fare dimandare dai Franchi a papa Zaccaria se dovesse esser re quegli che ne aveva il titolo, o colui che del regno portava il carico. Il papa rispose per quest'ultimo, e così Pipino, fatto tonsurare e chiudere Childerico in un chiostro, si fece consacrare da San Bonifazio, e poi da Papa Stefano, quando andò in Francia a dimandargli soccorsi contro i Longobardi. E Stefano non pure consacrò i figliuoli di Pipino, ma ordinò ai nobili, pena la scomunica, di eleggere sempre il re dalla stirpe consacrata (2). — Il papato dà il potere e scioglie financo i sudditi dal giuramento di fedeltà. Questa fu vittoria e sì grande, da far ripetere il fatto come esempio del massimo potere pontificale (3). A tanto poi era giunta l'identificazione del papato colla santità, che papa Stefano non scrive egli stesso al re dei Franchi, ma è S. Pietro che scrive, della qual cosa lo stesso Fleury, si sdegna: vede nella lettera di Stefano le promesse temporali dell'antica legge miste alle spirituali dell'Evangelio, i motivi più santi della religione al servigio d'una faccenda di Stato, e non trova altra scusa a tutto ciò che nella barbarie dei tempi (4).

Il regno Longobardo fu distrutto dai Franchi, ma le cagioni

(1) Hegel Phil. der Gesch. c. III.

(2) Anast. in vita Stephani II, (Dom Bouquet, T. V, p. 436). Murat. ad an. 752. Antiquit. Ital. Dissert. LXVII.

(3) Van-Espen, Jus Eccl. V. 8, p. 176.

Interim in hanc rem profert (Gratianus) Canone 3, Decretum sub nomine Gelasii, sed quod revera est Gregorii VII, uti monent Correctores Romani, in quo dicitur quod « Romanus Pontifex Zacharias scilicet regem Francorum, non tam pro suis iniquitatibus, quam pro eo, quod tantae potestati erat inutilis, a regno deposuit, et Pipinum Caroli Magni Imperatoris patrem in ejus locum substituit, omnesque Francigenas a juramento fidelitatis, quod illi fecerunt, absolvit ». Quin et auctoritate Gregorii VII et Urbani II probare vult Gratianus, Canone 4 et 5 « quod excomunicatis vinculo fidelitatis non teneamur obnoxii ». — Greg. VII Syn. Rom. Can. 4. « eos qui excomunicatis fidelitate aut Sacramento constricti sunt, Apostolica auctoritate a Sacramento absolvimus.

(4) Ep. Stephani (Cod. Carol. N. III, Dom Bouquet T. V, p. 495-497. — Fleury; Hist. Eccl. L. XLIII, § 17.

della rovina di esso furono: 1° la insubordinazione dei duchi ai re, i quali erano solamente capi militari; 2° La preponderanza del papato.

Se i Longobardi erano divisi per la stessa loro costituzione, i Franchi erano tutti uniti al re e da questo dipendevano. Fin dalla prima invasione i Franchi, occupando le Gallie, avevano costituito forte il regio potere, che s'impadronì di tutto, e le ricompense concedute dal re ai nobili, essendo temporanee, tenevano questi legati alla corona (1). Al re specialmente furono devolute le rendite del Fisco e quelle che i Municipii Romani (2) avevano nelle Gallie, sicchè alla potenza aggiunsero la ricchezza. Ora i re Franchi a titolo di ricompensa davano dei beni e creavano conti e duchi di città i loro benemeriti (3), e questo era il Feudo (4). Diverso era il governo conceduto dagl'imperatori romani col titolo di *Beneficium*, come dice il Lampridio (5) *ut attentius militarent, propria rura defendentes*, poichè era un officio questo retribuito dallo Stato, non dal paese governato. Dalla feudalità, surta dalla protezione, nacque il principio della libera proprietà, e dalla dipendenza la libertà (6). Il *Senior* era il Dritto, e da questo emanava il dritto ed il dovere in-

(1) Giannone St. Civ. V. II, p. 17.

Si legge ancora che intorno a questi tempi del re Autari, anzi 11 anni prima, nel regno di Childerico I, e propriamente nell'anno 574, Guntrano ne privò Erpone del suo ducato, dandogli il successore — Cita Greg. di Tours L. 7, c. 22, e L. 10, § 19.

(2) Arpino riceveva dalle Gallie 110 Sesterzii l'anno (Cic. ad Att. L. XV in Epist. Antea, ed in seq. Ego ad te) che intesi *Sextertia* sono L. 1719,68. « Tu nummos Arpinatum, si L. Fadius Aedilis petet, vel omnes reddito » e nell'altra « Ego ad te alia epistola scripsi de HS. CX. quae Statio curarentur: si ergo Fadius petet, ei volo reddi, praeter Fadium nemini.

(3) Paul, Aemil. de Reb. Franch. I. 1. Cujac. de Feud. in princ.

(4) Fee ricompensa, od bene.

(5) Lamprid. in Alex. Sev. c. 58 Loyseau Des Off. L. 1, c. I. Confr. Molin des Fiefs N. 11.

(6) Aus dem Schutzverhältniss erwuchs jedoch nunmehr das Princip des freien Eigenthums, das heisst, aus der Unfreiheit die Freiheit. Hegel Phil. der Gesch. 466.

dividuale, il *Vassus* aveva obblighi servili, ma determinati, verso il Senior (1), compiuti i quali egli era libero. Un altro Vassus, dipendente dal primo, era rispetto al Senior Vassus vassorum (valvassore), ed un altro, dipendente dal secondo, era Vassus vassinûm (valvassino). Venivano poi i Liti (2), veri coloni, i quali formavano l'ultima classe della società.

Tacito dice, nella Germania (3): « In battaglia è vergogna al principe esser vinto in virtù, è turpe cosa ai suoi compagni non eguagliarlo in essa. È infame rimanergli superstite. Difenderlo, proteggerlo, rilevare la sua gloria è giuramento. I principi, per la vittoria, i suoi compagni per lui pugnano ». Il Montesquieu vede in questo il germe della feudalità (4). Questi compagni erano gli Antrustioni (5), che erano assimilati ai magistrati (6). Questo legame, men che servitù, era un onore, e tale perchè il principe personificava il Dritto, cosicchè uomini liberi impegnavansi ad una vita di dipendenza, ed uomini dipendenti a dipendenza protettrice (7).

Il Rath (8) oppugna l'opinione del Montesquieu e sostiene la Feudalità essere effetto della costituzione romana.

(1) De Vassis Dominicis qui adhuc intra casam serviunt. Capitul. II, a 812, c 7. (Baluze, 1, 495) Laboulaye, p. 286. — Roth Das Beneficialwesen, p. 367. Hein. Jur. Ger. § 4 Vassalli da Waeselon.

(2) Liten, Latzen, Leten. Waitz Deutsche Verfassungsgeschichte. T. I, pagina 179.

(3) XIV.

(4). Espr. des Lois XXX, 3.

(5) Trust, fiducia.

(6) Pardessus, Loi Salique p. 487.

(7) Waitz, Deutsche Verfassungsgeschichte, T. II, p. 148. Guizot. Essais sur l'histoire de France, p. 189.

(8) Geschicte, des Beneficialswesens. — Il Muratori dice che non si trova alcuna menzione di feudi prima del mille. Diss. II. — Oberto, L. 2, Feudorum Tit.23, § *in primis* così parla del Feudo. Beneficium quod ex benevolentia ita datur alicui, ut proprietas quidem rei immobilis beneficentiae penes dantem remaneat, ususfructus vero illius rei ita ad accipientem transeat, ut ad eum, heredesque suos masculos, (si de his nominatim dictum sit), in perpetuum pertineat ad hoc, ut ille et sui heredes fideliter domino serviant,

A prescindere dall'origine germanica dei nomi, è chiaro che la *dipendenza* tra i Romani era verso lo stato da cui il Dritto emergeva. Tra i Barbari quello non aveva essere determinato; il principe era la personificazione del Dritto. Egli non era il rappresentante dello Stato, ma la sintesi del dritto individuale. E però tra i Barbari vi era l'individualità psichica, attiva; tra i Romani lo stato era una individualità astratta.

Nella Feudalità il dritto, l'onore, la proprietà erano nel Souzerain, onde la macchina sociale ci si rappresenta come un sistema di cerchi concentrici, che dal centro comune rilevavano la potenza. È poi certo che la Feudalità ebbe vita colla conquista ed in ciò è vera la sentenza che « la terra è tutto in questo sistema » (1); ma non è la causa di esso, perchè fu ricompensa, quindi premetteva servigio.

La proprietà è stata diversamente considerata dagli antichi Greci, dai Romani, dai primi Cristiani e dai Barbari. Considerata nel suo essere essa è la *personalità attiva come coscienza.* Comincia la proprietà nel sè, nell' uomo che si possiede come ragione (2), e passa poi su tutto quello cui egli può appliapplicare il suo volere. La personalità è volere, perocchè non si è persona, nè può dirsi *mio*, se non si vuole, e questo volere dev'essere libero nel suo esercizio o attività, libero perchè non coartato dal volere altrui, e questo è il momento della coscienza. Da ciò è manifesta l'irrazionalità della proprietà sull'uomo, perchè si ammetterebbe volente e coscientemente attivo uno, mentre tale si negherebbe essere un altro. Pertanto fu falso il concetto della proprietà presso i Romani, che neppure poterono

sive servitium illud nominatim, quale esse debeat, sit expressum, sive indeterminate sit promissum. — Heinn. El. Jur. L. II, Tit. I, § 338 « Sed feuda jure Romano ignota.

(1) Michelet, V. II, p. 302. « La terre est tout dans ce système.... Le système féodal est comme une réligion de la terre. — Eschbach, Etude du Droit, p. 256. Le caractére de la féodalité, c'est la prédominance de la realité sur la personnalité, de la terre sur l' homme. — Lerminier, Phil. du Droit, V. I, p. 17. La loi féodale n'est autre chose que la terre élevée à la souveraineté.

(2) Vedi Hegel Phil. des Rechts § 41 e ss. Encylop. § 488 e ss.

giustamente definirla (1); e se i Greci dichiararonsi padroni dei Barbari, se dissero essere identica la costoro natura a quella dei servi, sofisticamente dichiarati degradazione della specie (2) ciò non giustifica la schiavitù, ma solo l'imperio della civiltà sulla barbarie, della maggiore sulla minore personalità attiva.

La conquista dei segreti del proprio spirito, di quelli della natura, della natura stessa è proprietà, la quale si cede colla cessione del volere, onde il testamento, la vendita, il prezzo (3). Sostituire la società al volere del possessore è ammettere quella e negar questo come persona.

La mancanza del concetto di libera personalità non fece aver quello della proprietà tra i Greci. Euripide dice che l'uomo ha solamente l'usufrutto dei beni che dagli Dii son dati e ritolti a libito (4). Platone, esaltando lo spirito dalla realtà, fondava un comunismo idealistico: diceva che i filosofi dovessero schivare i beni materiali; e la proprietà individuale fu da lui dichiarata principio di divisione nella Repubblica (5).

(1) Hegel ibid.

(2) Arist. I, Pol. c. 1, Διὸ φάσιν οἱ ποιῆται, Βαρβάρον δ' Ἕλληνας ἄρχειν εἰκὸσ. ὡς ταὐτὸ φῦσει Βαρβάρον καὶ δοῦλον.—Ibid Νόμῳ τον μέν δοῦλον έἶναι, τον δε ἐλέυθερον. — Confr. L. 1 c. 2.— Eurip. Iph. v. 1400-1401 — Βαρβάρων δ' Ἕλληνες εἰκὸς ἄρχειν, αλλ' ου' Βαρβάρους Ἕλληνων. το μὲν γάρ δοῦλον, οἱ δέ ἐλεύθεροι. — Con minor dritto dei Greci dissero i Romani: Ipsi (servi) per fortunam in omnia obnoxii, tanquam secundum genus hominum sunt. Florus, L. III, c. 20, § 1.— E Seneca III, Contr. 21. « Neminem natum liberum, neminem servum; haec postea nomina singulis imposuisse fortunam. — E Quintiliano, Declam. 13. » Taceo de servis quos bellorum iniquitas in praedam victoribus dedit, eadem necessitate natos. Ex eodem coelo spiritum trahunt; nec natura ullis, sed fortuna dominum dedit.

(3) Testis mentis — Varro de lingua latina. Pretium est, quod aestimationis emtionisque causa constituitur: dictum a peritis, quod hi solum possunt facere recte id. — Paulus in L. 1. D. de Contrah. empt. Origo emendi, vendendique a permutationibus coepit.

(4) Phoenissis. Ὀυτοι τὰ χρῆματ' ἴδια κεκτηνται Βροτοὶ τὰ των Θεῶν δ' ἔχοντες επιμελούμεθα. ' Οταν δε χρῆζωσ, ἀυτὰ αφαιροῦνται παλιν.

(5) Rep. Dial VI. — Vedi dell' illustre Professore Pepere, Enciclop. Giur. V. I, pag. 197.

Il dritto di proprietà presso i Romani era privilegio del cittadino, il quale lo ritraeva dallo Stato, e però il vero alto dominio rimaneva a questo che spesso per le leggi Agrarie reclamava il mal tolto (1).

I primi cristiani negarono il mondo e con esso la proprietà. Dal comunismo Platonico elevarono l'ascetico (2): dissero le ricchezze provvenire dall'iniquità, il dritto privato dall'usurpazione, e pure davano a Dio il supremo dominio, ed ai poveri l'uso delle cose (3)!

L'individualismo barbarico stabiliva, colla conquista, la proprietà sovr' altro concetto. Fu ricompensa col feudo e perciò premio all'attività individuale, alla fedeltà, al valore. Si tolga di mezzo la conquista, il principe arbitro dei beni, e resterà l'uomo attivo e perciò stesso proprietario. La proprietà individuale si è elevata coll'uomo, nè può esser distrutta senza questo, onde ben disse Esiodo che i beni son l'anima dei miseri mortali (4).

(1) Heinn. El. Jur. Civ. P. II, L. VI, Tit. 1, §. 78. — Dominium est jus in re corporali ex quo facultas de re ejusque fructibus disponendi, eamque vindicandi, nascitur nisi vel lex, vel conventio, vel testatoris voluntas obsistat. Instit § 335 L. 21, Cod. Mand. L. ult. C. de rebus alien. non alien. Hein. El. Jur. Ger. L. II, Tit. II, § 32. Dominium Germanis fuit jus de re lubito disponendi, omnem utilitatem inde capiendi, aliosque usu istius excludendi, quin et eamdem ab alio quocumque vindicandi, nisi ea facultas vel lege, vel conventione restringeretur. — Paragonando queste due definizioni si vede come più autonomo fosse il dominio germanico nel « *de le re lubito disponendi* ».

(2) V. Pepere Op. cit.

(3) Ambr. De Officiis Ministr. L. 1, c. 28. Deinde philosophi formam justitiae putaverunt ut quis communia et publica, pro publicis habeat, privata pro suis. Natura enim omnia omnibus in commune profudit. Sic enim pastus omnibus communis esset, et terra foret omnium quaedam communis possessio. Natura igitur jus commune generavit, usurpatio jus fecit privatum. — August. In Joh. Ev. Trac. VI, §, 25. « Unde quisque possidet quod possidet? nonne jure humano? Nam jure divino, Domini est terra et plenitudo ejus; pauperes et divites de uno limo fecit, et pauperes et divites una terra supportat. — Hier. Quaest. 1, « Omnes divitiae de iniquitate descendunt.

(4) Op. et Dier, L. II, v. 686. — χρήματα γὰρ ψυχὴ πέλεται δειλοῖσι βροτοῖσι.

La nobiltà fu pure effetto dell'attività personale. Il principe accostava a sè l' uomo noto per grandi azioni (1). I Leudi (la gente), gli Arimanni (gente d'onore), i Conti (compagni), i Maggiordomi erano persone onorate dal principe.

Carlo Magno, alla morte di suo fratello Carlomanno, si fece eleggere re dei Franchi. Il Muratori dice: Passano gli scrittori francesi con disinvoltura quest' azione, come se fosse cosa da nulla l'aver usurpato ai suoi nipoti un regno, che, per tutte le leggi divine ed umane, a loro era dovuto (2). Ed il Sismondi: Carlo con tanta avidità ed ingiustizia, quanta non ne avrebbe commessa alcuno dei suoi predecessori, spogliò la moglie ed i figliuoli di suo fratello del trono (3). Bene osserva il Cantù che nessuna legge divina fa ereditare i regni (4) però ad esser conseguente, avrebbe dovuto dire che nessun'altra li concede. Intanto Carlo Magno appunto per dritto divino costituì il suo impero e volle essere un re per una religione. Pieno di questi principii volse le sue armi contro i Mori di Spagna: li vinse, conquistò la Marca Spagnuola, che avea l' Ebro per confine, ma nella ritirata ebbe a soffrire una rotta a Roncisvalle, dove perì il famoso Orlando, ed i seguaci di Maometto fecero vedere che valevano tanto in Ispagna, quanto i Franchi in Francia. Non avendo potuto cacciare questi nemici del Cristianesimo dalla penisola, volse le sue armi al settentrione d'Europa contro quei popoli della Sassonia, amanti della loro libertà, della loro antica religione Druidica (5). Qui apparisce la nobile fi-

(1) Nobilis a noscibile, Adel (donde Adelig) chiarezza.

(2) An. 771.

(3) Chute de l' Emp. Rom.

(4) St. Un, V. 4. Ep. IX Cap. XIII in nota.

(5) L' imperatore di Bisanzio dimandò agli Ambasciatori di Carlo « se gli stati *del suo figliuolo* Carlo erano tutti in pace. Il capo dell' ambasciata avendo risposto che menava guerra contro i Sassoni popoli poco numerosi, l' imperatore greco che marciva nell' ozio disse: Perchè sciuparsi a far questa guerra? io dò a te (all'ambasciatore) questi popoli e tutto quello che anno! » Monach. Sangell. 11, 6.

gura di Vitichindo, il difensore della libertà politica e religiosa, che, oppresso dal numero, vinto non già, riparò in Danimarca. Carlo distrugge l' Irminsaul e dalla Sassonia corre in Ispagna. Vitichindo ritorna tra i suoi, e Carlo a debellarlo : il Sassone è vinto, preso, battezzato a forza e decapitato. Così la religione di Cristo, di colui che moriva per la libertà, è propagata colla spada. Ecco adunque l' impero romano-cristiano (dall' Elba al Garigliano, dall' Oder all' Ebro), nella notte del natale del 799 venir santificato da papa Leone III che, coronando Carlo, sclamava: A Carlo nostro invitto Signore, *coronato da Dio*, vita e vittoria. Il popolo tre volte ripeteva quel saluto ed il pontefice si prostrava ai piedi del nuovo imperatore (1).

Questo nuovo impero romano-cristiano era costituito dalla religione: il popolo non vi ebbe parte, le nazionalità vi furono confuse e però distaccavasi dai popoli e dalle nazionalità. Di più Carlo veniva *coronato da Dio*: morto l'imperatore, il potere ritornar doveva in quello che lo avea dato.

Carlo ancor vivente, assegnava l'Italia al suo figliuolo Pipino il quale, premortogli, lasciava il regno al suo figliuolo Bernardo. Così la costituzione elettiva cangiavasi in ereditaria. Essendo morto Carlo nell' 814, l' impero veniva ereditato dal figliuolo Ludovico il Pio.

Non può negarsi l' individualità mondialmente storica di Carlo Magno, perchè egli rappresentò, come Maometto, lo spirito del mondo. Non fu quel che dicesi fortuna che lo assistè, ma l' idea universale. che fece sua, per cui combattè e vinse. Minuzioso fino ad esser creduto più massaio che re, aveva

(1) Nel 1530 Carlo V doveva prostrarsi ai piedi di Clemente VII i — Robertson L. V, p. 43. Nel suo pubblico ingresso in quella città (Bologna) affettò (Carlo V) di unire tutta la magnificenza e maestà di un imperatore all' umiltà di un figliuolo devoto alla Chiesa; e alla testa di 20 m. uomini, che lo mettevano in istato di dar legge a tutta Italia, baciò in ginocchioni i piedi a quel medesimo papa che era stato pochi mesi prima suo prigioniero. Vedi Sandoval, 2, 50, Perrer 9. 116.

grandi idee in un secolo nel quale i principi o erano solo guerrieri o semidei. Costitui la feudalità più largamente di quel che avevano fatto i Longobardi, e fu da questa diversa, perchè piccoli benefizii erano da lui dati temporaneamente. Solea dire che un grande non gli obbligava un uomo, più d' un piccolo feudo: quello gli costituiva un uguale, questo un suddito, e dividendo una Duchea, non uno, ma più sudditi fedeli avrebbe avuto (1). La Chiesa feudale fu da lui costituita nello Stato, compiendosi in tal modo l'accentramento nella persona del principe. Quest' impero personale non durava più della persona, perchè non aveva una costituzione reale. « Ciò che forma la realtà di una costituzione è questo: essa deve esistere come obbiettiva libertà, come modo sustanziale del valore, come dovere ed obbligazione nei sudditi (2) ». Di più l'unità religiosa non può costituire se non un' unità di aspirazioni verso un che non presente, ma futuro, ciò che non porta la realtà sustanziale, la realizzazione del presente nella vita civile. E fu dimostrato dalle lotte dei re, che si divisero l'impero, lotte che in fatti furono di popoli (3), i quali dimostrarono che il legame religioso non bastava per confonderli in un solo impero.

Luigi il Bonario o il Pio nell' anno 817, divise gli Stati tra i suoi figliuoli, dicendo nella Capitolare : Non è paruto conveniente nè a noi, nè a coloro che son provveduti di qualche prudenza, d' infrangere, per interessi umani e per amore ed affetto verso i nostri figliuoli, l' unità di questo impero, per timore di far nascere da ciò qualche scandalo nella Santa Chiesa, ed incorrere nella disgrazia di colui che dispone sovranamente di tutti i regni (4) ». Associava quindi all' imperio Lotario primo

(1) Vedi sull' introduzione della Feudalità in Italia, oltre del Giannone, Th. Gragius L. 1, Jo. Schilterus. Com. ad Rubr. N. 104. Jur Feud Alem. § 8.

(2) Hegel Phil. der Gesch. p. 447. Livio Deca I L. II, c. 59 « Imperii vis omnis in consensu obedientium est.

(3) Thierry Histoire de la conquête d' Angleterre, L. II. Leo Universalgeschichte, T. II, p. 106. Sismondi Hist. de la dec. de l'Em. rom. T. II, pagina 123.

(4) Baluze Capit. T. 1, p. 574. Pertz Leg. I, 198.

genito, cui i fratelli dovevano obbedienza e sommissione, fino a non poter contrarre matrimonio senza il costui consentimento. A Pipino dava l'Aquitania, la Germania a Luigi. Bernardo, qual figliuolo di Pipino, pretese l'impero, e, dicesi istigato dagl'Italiani, mosse guerra allo Zio. Il giovinetto fu abbandonato e disfatto: confidossi nella clemenza dell'imperatrice Ermengarda, ma questa lo fece morire d'abbacinamento. Indi l'imperatore chiuse in conventi i figliuoli naturali del padre, e pose freno agli scandali delle proprie sorelle. Fiacco d'animo fece poscia pubblica confessione dei suoi peccati e publicamente si pentì. Mortagli Ermengarda, sposava Giuditta, ed avuto da costei un altro figliuolo, Carlo il Calvo, volle assegnargli l'Aquitania già data a Pipino, per lo che i figliuoli se gli ribellarono e presso Rathfeld, nel campo della menzogna (Lugenfeld), fu abbandonato dai suoi e si rese a discrezione. Lotario gl'intimò d'abdicare, Luigi ricusò, ma non potè resistere al potere ecclesiastico, che lo accusò di omicidii e violazioni di giuramenti: egli quindi, dichiaratosi colpevole, fu privato del pendaglio militare, un vescovo, già suo servo, gli cinse il cilizio, ed il Pio venne chiuso in un chiostro (1).

La disgrazia, l'ingratitudine dei figliuoli, il costoro mal governo suscitarono amici a questo principe, e quel clero che lo avea condannato a Soissons, lo riabilitò a Thionville. In questo, Pipino se ne moria e Luigi a Worms faceva una nuova divisione tra Lotario e Carlo, riserbandosi di accrescere il dono proporzionatamente alla buona condotta dei figliuoli (2). Luigi il Tedesco, malcontento di ciò, già moveva guerra al padre, quando il debole imperatore se ne moria in un'isoletta presso il Reno.

(1) Thegan. C. 44. Hebo remensis Episcopus, qui erat ex originalium servorum stirpe.... O qualem remunerationem reddidisti ei! Vestivit te purpura et pallio, et tu eum induisti eum cilicio... Patres tui fuerunt pastores caprarum, non consiliarii principum.... sed tentatio piissimi principis.... sicut et patientia beati Job. Qui beato Job insultabant, reges fuisse leguntur; qui istum vero affligebant legales servi ejus erant, ac patrum suorum.

(2) Praeceptum duc. Ludov. de divis regni. R. Fr. VI, 411.

Ma i fratelli restavano in armi, e venivano alla triste battaglia di Fontenay combattuta dall' odio di razze: grande strage, e Lotario fu vinto. Allora questi suscitò contro i fratelli i Sassoni, cui rendeva nazionalità e religione, ed i Normanni, che atterrivano lo stesso Carlo Magno.

Il Clero, a questo, sentenziò che Lotario era decaduto dal dritto di governare i popoli, dimandò a Carlo ed a Luigi se volevano governare secondo la volontà di Dio, ed avutone la promessa, i vescovi dissero: In nome dell'autorità divina, assumete il regno e governatelo secondo la volontà di Dio: noi ve lo consigliamo, esortiamo, comandiamo (1). Con tutto ciò Lotario non veniva privato di aiuti, e si venne quindi al trattato di Verdun (843), pel quale Lotario ebbe la Gallia orientale (Lotaringia, poi Lorena), Carlo il resto di essa e Ludovico la Germania. Così due nazioni si costituirono: l' Italia, pel nome imperiale, rimaneva soggetta e confusa nel fatto col dominio dell' Imperatore, se non che da essa emergendo il dritto, in dritto era riconosciuta nazione. Onde, se queste divisioni appariscono quale patto di famiglia, in sustanza non furono che il risorgimento delle nazionalità, e se i principi combattevano pel dominio, i popoli combattevano per la loro autonomia (2).

Però lo spirito religioso preponderava nel secolo, e Lotario, diviso il suo dominio tra suoi figliuoli, ritiravasi a pregare nell' abbazia di Prüm. E quest' impero Cristiano Romano, corso da Slavi, Normanni ed Arabi, si dissolveva quando mancavano anco i discendenti di Lotario e di Carlo il Calvo. Rimaneva Carlo il Grosso, da Luigi il Tedesco, e l' eredità, o la necessità di un capo a tante membra sparse, prevalse alla nazionalità; se non che nell' epoca difficile, Carlo il Grosso veniva assunto al grande impero di Carlo Magno, e per incapacità ne venia deposto (888). A questo le nazionalità riconfuse si ridivisero: Arnolfo prese la Germania, Eude conte di Parigi la Francia e Guido di Spoleto e Berengario del Friuli si contesero l' Italia.

(1) Nitardo Lib. VI, c. 2.
(2) Hegel Phil. der Gesch. 445.

ASPETTO GENERALE DELL' EUROPA

Colla deposizione di Carlo il Grosso si ebbe l'atto più formidabile della potenza feudale, poichè parve pretendesse sostuire la propria volontà al sistema ereditario prevalso fino allora; però il sistema ereditario istesso era per divenire la reale costituzione della feudalità, onde si ebbe il regno elettivo sì, ma sempre nella discendenza di Carlo-Magno. Di fatti i feudatori elessero in Italia Berengario duca del Friuli nepote di Ludovico il Pio figliuolo della figlia di costui, Gisella. Ma i Duchi elettori pentironsi tosto ed opposero a Berengario Guido di Spoleto discendente di Pipino re d' Italia. I rivali ricorsero a protettori: Berengario chiamò Arnolfo di Germania, il quale vinto Guido e il costui figliuolo Lamberto, tenne l' Italia per sè. Partito Arnolfo e morto Guido e Lamberto, Berengario riebbe il trono, ma dovette difendersi dalle pretensioni di Ludovico di Provenza e Rodolfo di Borgogna e poi combattere quegli Ungari che ei medesimo avea chiamati, i quali, sendo vinti dal re d' Italia, volevan render tutto, salva la vita, se non che questi pretendendo sterminarli, restò vinto e dovè comprare a dure condizioni la pace. Berengario fu ucciso da un suo compare, tal Flamberto: fu buono in cattivi tempi; grave colpa è per lui aver chiamato gli stranieri.

Morto Luigi il Fanciullo, ultimo Carolingio di Germania, figliuolo di Arnolfo, il trono fu conteso tra Corrado di Franconia ed Errico di Sassonia. Corrado prevalse, ma era re surto tra uguali, e però ebbe a combattere molti nemici, contro i quali fu aiutato dal padre del suo rivale, Ottone di Sassonia. Infermatosi gravemente Corrado, mandava le insegne regali al rivale Errico (l'Uccellatore), risparmiando al proprio figliuolo i pericoli del trono in tempi cotanto difficili. Errico però seppe tenere con mano ferma il governo; unì la Lorena alla Germania, sottomise gli Svevi ed i Bavaresi. Alla sua morte, la dieta d'Aquisgrana gli faceva succedere il figliuolo di lui, Ottone.

In Francia Eude, conte di Parigi, discacciava Carlo il Semplice, ultimo Carolingio, ma una lotta s' impegnò tra i protettori della dinastia ed i fautori del conte. Carlo ritornò, fu coronato a Reims, ma poco appresso venne deposto dai feudatarii e successe un periodo di elezioni dall'anno 898 al 986, quando Luigi il Faniente fu deposto dall' ambizioso Ugo Capeto che diede la terza dinastia alla Francia.

La Gran Bretagna era divisa in sette regni, Eptarchia, nell'anno 827, quando Egberto li riunì sotto il suo dominio. Alfredo 1°, che meritò a preferenza dei suoi contemporanei, il titolo di grande, costituì quella nazione, dando a base dello stato la libertà garantita dalla legge. Principe attivo, viaggiò, venne tra noi, s' istruì e volle obbligatoria l' istruzione. Fece tradurre la Bibbia in Anglosassone, le opere di Boezio e fondò la Università in Oxford. Egli disse: Gl' Inglesi debbono esser liberi, come i loro pensieri. Questa sentenza detta da un re, in tempi barbari, doveva costituire la grandezza e la felicità della nazione e fu per essa che non si ritenne prematura la istituzione del giurì nel IX secolo in Inghilterra. Questo gran principe ebbe a soffrire le incursioni dei Danesi, e vinto, dovè fuggire travestito e ricoverarsi tra certe palude, dove formossi una capanna che appellò casa della nobiltà. Poeta e cantore, al suon dell'arpa sua richiamava i seguaci: s'introdusse financo nel campo nemico, come un bardo, dilettò i Danesi, ne scoprì gli accampamenti e la fiacchezza, e senza por tempo in mezzo gli assalì e vinse. Alfredo parve minore di Carlo Magno sol perchè ebbe una sfera più ristretta di azione, perchè non conquistò, ma si difese, però fondava lo stato nella legge e nella libertà non nella conquista e pure queste cose istesse il fanno grande: l'opera di Carlo Magno finiva colla vita di lui, l' opera di Alfredo sussiste ancora (1).

Sotto Etelredo i Danesi ritornarono in Inghilterra e Canuto vi governò col titolo di grande: i successori di lui s' infiacchi-

(1) V. Herder Phil. der Gesch. XVIII, 4.

rono, come sogliono infiacchirsi le stirpi dei conquistatori, e diedero agio al Sassone Godwino di far una congiura, per la quale oppressi i Danesi, Edoardo il Confessore, figliuolo di Etelredo, veniva richiamato in Inghilterra. Questo debole principe lasciò il trono a Guglielmo il Bastardo, duca di Normandia. Gli Anglo-sassoni opposero al conquistatore il giovanetto Aroldo, ma le battaglia di Hastings, (1066), fatale agli Anglosassoni, assicurava il dominio ai Normanni, i quali benché conquistatori, non furono crudeli: si mescolarono ai vinti, tanto da far scomparire l'odio di razze col creare una lingua comune che partecipando del genio delle due nazioni, fatta dal bisogno, mostra il carattere determinato di due popoli unificati.

I Normanni ancor vivente Carlo Magno, risalivano la Senna in leggiere barchette, e quando il conquistatore del grande impero li vedea solcare impavidamente il Baltico, compreso di ammirazione e spavento sclamava: Come temeranno gli uomini, questi che non temono le tempeste?. Nel 912 Rollone a capo dei suoi *Uomini del Norte* (1) assaliva re Carlo il Semplice, che, dopo varie sconfitte, gli dovè cedere parte dell'antica Armorica e la figliuola Gisella in isposa. Rollone si battezzò e chiamossi Roberto; divise tra suoi le terre della Neustria, che egli appellò Normandia, e vi fondò un forte ducato, dal quale dovevano uscire i dominatori d'Inghilterra ed i fondatori del Regno dell'Italia meridionale.

Grande era la potenza degli Ommiadi in Ispagna verso il X secolo. Il Califfato comprendeva 25 milioni di abitanti e la metropoli, Cordova, era il centro della coltura delle arti e delle scienze. Nel XI secolo Almazor, il gran capitano dei Califfi, fu sconfitto dai Cristiani e ne morì di dolore. L'unità religioso-politica, si venne dissolvendo e gli Abassidi, i Fatimiti e gli Ommiadi furono privati del potere da Togrul-bey, capo della gente del Turkestan. Togrul assunse il titolo di Emiro, e lasciò ai Califfi un'ombra di potere religioso.

(1) Nort Man.

In questo, sui monti delle Asturie i diversi principati concentravansi; così la Navarra era sotto Sanclo Major, il regno di Leone e Castiglia sotto Fernando secondogenito di costui e quel di Aragona sotto Ramiro terzogenito. Questa riunione rinforzò i cristiani, ed in Rodrigo Diaz de Bivar (Cid Campeador) fu visto incarnarsi il sentimento di patria e di religione. Vinse più volte i Mori e li costrinse a tributo verso il suo re. Leale quanto prode visse fedele al suo principe che gli fu ingrato (1040).

I Corsari Normanni e Danesi nel Baltico erano appellati Rugi e Varegui. Un Rurik loro capo fondò Nowgord che divenne l'emporeo del Baltico. I Varegui avevano portata notizia del cristianesimo tra gli Slavi, ma la nazione era rimasa idolatra. Il principe Wladimiro ordinò un sacrifizio umano al dio Peroun e la vittima era una vergine di Kiew, la quale, confessatasi cristiana col padre, soffrì con lui il martirio dal popolo furente. La costanza di questi martiri scosse l'animo del principe, che mandò gente per sapere delle varie religioni, e piaciutagli la Cristiano-Greca l'adottò. Non costrinse i sudditi a far lo stesso; solo volle, e l'ottenne a colpi di bastone, che i nobili s'istruissero, però le madri si accoravano della mala sorte dei loro figliuoli, costretti ad imparare la magia della lettura!

Verso l'anno 840 gli abitanti della gran pianura europea, Polonia, elessero un tal Piasto per loro duca. La costui discendenza regnò per cinque secoli. Miecislao 1° verso il 980 v'introdusse il Cristianesimo.

La Sicilia, mal governata dai Greci, era tenuta per Michele il Balbo da un Eufemio da Messina, (825) il quale innamoratosi d'una fanciulla la rapì da un chiostro, ove i parenti l'avevano rinchiusa per sottrarla alle insidie dell'amante. L'imperatore, cui i parenti della rapita avevan fatto richiamo, ordinò si troncasse il naso ad Eufemio, il quale fuggì al re di Cairowan in Africa, domandando aiuto e promettendo vassallaggio. Il re Ziodat Aallah mandò l'emiro Abd-al-Camo, il quale sbarcò presso Selinunte e fondovvi la città di Alcamo. La Sicilia fu

occupata dagli Arabi, Eufemio trucidato dai Siciliani, ed i Greci, perduta l'isola, ritiraronsi nelle estreme punte di Calabria e Puglia che appellavano Sicilia cismarina.

Il resto d'Italia meridionale era compreso dal ducato di Benevento, che era sopravvissuto al regno Longobardo. Sotto Lotario imperatore Radelgiso 1°, tesoriere del duca di Benevento Sicardo, fu eletto duca nell'anno 839. Siconulfo però, fratello del morto duca, e Landulfo castaldo di Capua contrastarono colle armi questa elezione e Radelgiso, non bastando colle sue forze, chiamò gli Arabi e per 10 anni si fece guerra crudelissima. Landone, figliuolo di Landulfo e Bassaccio abate di Montecassino chiamarono Luigi II, associato da suo padre Lotario all'impero col titolo di re d'Italia, il quale venne con forte esercito, e cacciati i Saraceni, che difendevano Benevento, in Bari costrinse Radelgiso e Siconulfo alla pace, venendo diviso il ducato nei principati di Salerno e Benevento, dandosi l' uno a Siconulfo, a Radelgiso l'altro ed amendue ritenendoli come feudi imperiali. Questa divisione tanto lamentata dal Giannone (1), portò che Amalfi si sottraesse dal dominio principesco e si costituisse a Comune, e cominciando un gran commercio marittimo in Levante fu l'antesignana delle repubbliche nostre.

L' Impero Bizantino non offre altra cosa che il triste spettacolo d' un impero decrepito e teologante; i principi macchiavansi d'ogni crudeltà, i popoli d' ogni infamia. Al dire di S. Gregorio Nazianzeno : « Questa città (Costantinopoli) è piena di operai e schiavi, i quali sono tutti profondi teologi e predicano nelle officine e per le strade. Se vi accostate ad un uomo per cambiare una moneta di argento, vi dirà che il padre si distingue dal figliuolo: se cercate comperare un pezzo di pane, il panettiere vi dirà che il figliuolo è minore del padre, e quando dimandate se il pane è pronto, vi si risponderà she il figliuolo è stato generalo dal nulla ».

(1) L. VII § *1*.

LA CHIESA FEUDALE. — GL' IMPERATORI SASSONI.

La fiacchezza nei Carolingi afforzò i feudatari, i quali si resero man mano indipendenti e cercarono di rendere ereditarii i loro feudi. La Chiesa non prese diverso sistema dopo che feudal mente fu costituita da Carlo Magno, e questo cambiamento d'indirizzo la deturpò tanto, da far dire al Baronio che parea Cristo avesse dormito nella sua nave sbattuta dalle tempeste (1). Il principio feudale si era talmente insinuato nella Chiesa che i Vescovi gli Abbati non erano esenti dal servigio militare, anzi, come ogni altro feudatario, militavano pel loro *Senior* o per chiunque comperasse il loro aiuto, sicchè molti non meritavano il titolo di vescovo, come dice Fulberto, per non fare ingiuria ad un religioso nome, e rari erano i buoni pastori tra questi bravi duci (2). La milizia adunque era la vera, l'unica nobile occupazione del clero, quindi non fa meraviglia se l' Arcivescovo di Verona avesse trovato molti preti che non sapevano il Credo (3), ed il Cardinal Damiano assicurasse che molti non sapevano leggere (4).

(1) Ad an. 912 § 14.
Dormiebat tunc plane alto (ut apparet) sopore Christus in navi, cum hisce flantibus validisventis, navis ipsa fluctibus aperiretur.

(2) Tincmar. Vita Bernwardi Episcopi: c. 28. Imperator (Atto III) et Pontifex jubent universos Theodiscos Episcopos ad illorum praesentiam festinare cum omni suo vassallatico ita instructos ut ad bellum quocumque Imperator praecepiat possent procedere.

Thietmar V, 23 (Pertz, III, 801):
Misit (Rex) Episcopum et Abatem ut Suinovordi castellum incenderent atque diruerent. Fulberti Epist. 74 (D. Bouquet X, 479). Sed nequaquam audeo illos Episcopos nominare, ne religioso nomini injuriam faciam. Tyrannos potius appellabo, qui bellicis occupati negotiis, solidarios pretio conducunt, ut nullos noverim seculi reges aut principes adeo instructos bellorum legibus. Thietmar II, 17 (in Pertz III, 752) Bonus miles in clero et optimus pastor in populo.

(3) Rather Itinerar. in d' Achery I, 381.

(4) Damiani Opuscul. XXVI (T. III p. 220).

Nefandi erano i costumi, basta dire che i sacerdoti ebbri di vino macchiavano il misterioso sacrifizio (1); le loro donne, che al nome di *presbyterissae* (2) erano conosciute, non bastavano alla loro lascivia, anzi di impudicizia si faceva pompa (3); i cenobiti contraevano matrimonii e disponevano dei beni dei conventi e degli arredi sacri (4).

Questa corruzione era giunta a tal segno, da far supporre a Mariano Scoto, cronista del XI secolo, ed a Martin Polacco del XIII, che vi fosse stata una Papessa Giovanna. Raccontano che una fanciulla da Magonza, educata in Atene, sendo tradita dal suo amante, si stabilisse in Roma col nome di Giovanni d'Inghilterra, e che, salita in gran fama, fosse stata elavata al pontificato, ma per tresche avute con un chierico, sorpresa dalle doglie in una processione, fosse stata conosciuta e deposta. Il Baronio dice che questa leggenda venisse su in proposito della fiacchezza di Giovanni VIII, rispetto agli errori di Fozio, che egli condannò ed approvò (5).

(1) Rather. Synodic. ad Presbyteros (in d'Achery Specilegium I, 377) Hesternam ebrietatem vel crapulam ante altare Domini, super ipsam carnem vel sanguinem ructant agni.

(2) Aventinus Annal. Bajor V, 13. Honesto nomine presbyterissae vocantur.

(3) Benedict. in Conc. Ticinensi (1020) Mansi XIX, 345: Sacerdotes Dei, ut equi emissarii, in foeminas insaniunt: toto vitae suae tempore summum bonum, ut Epicurus philosophorum porcus, voluptatem adjudicant. Neque id caute faciunt incauti, cum publice et pompatice lascivientes, obstinatius etiam quam excursores laici meretricari non erbuscant.

(4) Liber de diversis usibus Coenobii Dervensis (in Dom Bouquet IX, p. 7). Coenobitae publice intra claustra Monasterii utebantur conjugibus, nuptiarum solemnia celebrantes, undique generos ac soceros adsciscebant, distribuentes generis ornamenta vel praedia etc. Confronta Hugo, de destructione Monasterii Farfensis, in Muratori Antiquit. Ital. VI, 279.

(5) Van-Espen T. VII, p. 489. Bar. Hinc factum puto, quod ob nimiam Joannis animi facilitatem et moltitudinem, abjecta penitus omni virilitate, fractus animo, Sacerdotis constantiae expers, atque robore enervatus, non Papa, ut Nicolaus et Adrianus, sed Papissa fuerit contumeliae loco dictus:

I vescovi erano eletti dal popolo e dal clero: questa elezione dava il jus ad rem, la confermazione poi dava il jus in re. Questa distinzione era sconosciuta nei primi tempi (1), venne solo quando il jus in re era qualcosa di feudale, quindi dipendenza. E siccome la elezione popolare acquistavasi facilmente, così avvenivano spesso tumulti tra candidati alla dignità, spesso comperavansi i voti, e si avea questo che da un vescovato più povero si cercò passare ad uno più ricco, mai viceversa (2).

Innocenzo III costituì poscia il canone che la *Mistica Sposa* (la Chiesa) non potesse essere ripudiata per altra (3), ed assunse a dimostrare, per le false decretali dello pseudo Isidoro, che per decreto dei Padri della Chiesa, al Romano Pontefice fosse dato solamente tramutar di sede un vescovo (4).

ntpote quod qui nec resistere sciret eunucho, quique vinceretur a semiviro, non vir, sed esset foemina potius nuncupandus, et sic nomen contumeliae transierit posteris rerum insciis in veritatis opinionem, atque ita a compluribus decantatum fuerit Ioannem VIII Papam fuisse foeminam, sicque jactata vulgo invenerit eo modo locum fabula.

Oltre i due cronisti, ammettono la papessa Giovanna David Blondel « Rischiarimenti della quistioue se una donna sia stata assunta alla sede Romana tra Leone IV e Benedetto III »; Wangenseil nelle « Amoenitates litterariae »: la negano l'Allacci « Confutatio fabulae Papissae Johannae » e Gius. Garampi « De nummo argenteo Benedicti III (1749 Roma in 4°). In quest' ultima dissertazione prova l' autore che non vi fu intervallo di tempo tra la morte di Leone IV e la elezione di Benedetto III per ammettere la papessa.

(1) Van-Espen T. I. De consecr. Epis. I. Multis seculis consecrationem episcoporum haud fuisse ab eorum confirmatione sejunctam, non semel in praecedentibus notavimus; ac insuper observavimus, olim electionem Cleri et Plebis nullum proprie jus Electo fuisse acquisitum, multisque seculis ignotum fuisse per electionem acquiri Electo *ius ad rem*; per confirmationem vero *ius in re*: haec autem Patrum aetas ignoravit.

(2) Van-Espen. T. I, §. IX e VI. V. Conc. Nicaenus XV.

(3) Innoc. de Translat. Epis. Cap. IV Foedus spiritualis conjugii, quod est inter Episcopum et Ecclesiam, quod in electione initiatum, ratum in confirmatione, et in consacratione intelligitur consummatum.

(4) Van-Espen T. VIII, p. 441 Pergit autem Innocentius, assert que: « Potestatem transferendi Pontifices ita sibi retinuit Dominus et Magister quod soli Beato Petro Vicario suo et per ipsum Successoribus suis speciali privi-

In questo periodo storico un tal canone non era stato stabilito dalla Chiesa e spesso aveansi traslazioni di vescovi ed abbati, fatte per voce di popolo e sovente non senza scandalo.

Ma ad onta di ciò Stefano VI offre alla Storia il più strano e ributtante spettacolo.

Nell'anno 896 moriva papa Formoso, già vescovo di Porto, e dopo il breve pontificato di Bonifazio VI, succedeva Stefano VI. Nell'897 il novello papa convoca un concilio innanzi al quale cita a comparire il cadavere di Formoso, il quale è interrogato sul delitto d'aver abbandonata la sua mistica sposa, e non producendosi difesa, è convinto e condannato. Si strappano le vesti, si tagliano le dita sacramentali, dal cadavere che, dopo essere stato trascinato per la città, è buttato nel Tevere.

La feudalità, col rilevare la persona doveva tendere al sistema ereditario, e quantunque Carlo Magno si fosse opposto a questo, pure, morto lui, il sistema prevalse,

Nella Chiesa feudale non mancava già la famiglia, ma il sistema elettivo impediva la perpetuità. Solo dall'anno 896, epoca della morte di papa Farmoso, all'anno 1046, in cui fu eletto Clemente II, si vide il tentativo di rendere ereditario il papato nella famiglia dei Conti di Tuscolo (1). È dispiacevole raccontare questa storia, e se non servisse a dimostrare la necessità della nuova costituzione della Chiesa, sarebbe meglio non parlarne. Da Liutprando si rilevano queste notizie, dal Baronio le ire e le invettive contro questi Psendopontefici, com'ei li chiama. Il Muratori ingenuamente li difende, opponendo agli storici alcuni epitaffii ed un panegirico del Frodoardo, ma il Sismondi bene osserva che essi meritano la fede che può prestarsi agli epitalamii ed ai sonetti (2).

legio praebuit, et concessit. Sicut (alt) testatur antiquitas, cui Decreta Patrum sanxerunt reverentiam exhibendam et evidenter asserunt sacrorum Canonum sanctiones. Aggiunge il Van-Espen « hodie eruditi hanc Decretalem esse faetidam et male alentem pseudo Isidori mercem ».

(1) V. Bianchi Giovini St. dei Papi Vol. III, Lettera critica.

(2) St. delle Rep. It. V. 1, c. 3, p. 57 in nota.

Teodora, dama romana di nefandi costumi, teneva la Mole Adriana, e non inviribilmente colle due sue figliuole Marozia e Teodora di lei più sfrenate, governava Roma (1). Un prete della chiesa romana, tal Sergio, amasio di Marozia, pel favor di costei fu assunto al pontificato nell' 891, ma da una fazione contraria gli fu opposto Formoso. Nel 904, per aiuto di Adalberto marchese di Toscana, Sergio III trionfò, fece incarcerare papa Cristoforo e lo fece uccidere (2). Per altri sette anni governò Sergio III. Da Marozia aveva un figliuolo, che, dopo la morte di Giovanni Ravennate, di soli anni 21 fu elevato alla dignità pontificia dalla potenza materna (3).

Due papi, Anastasio III e Landone, successero a Sergio pria di Giovanni Ravennate amante della vecchia Teodora, il quale prese il nome di Giovanni X. Il Baronio lo chiama pseudopapa, invasore (4), e pure salvò Roma dai Saraceni, perchè li disfece al Garigliano cogli aiuti di Berengario, cui conferì la corona imperiale nel 916. Marozia, che avea creduto trovar nell'amante di sua madre uno strumento dei suoi voleri, es-

(1) Liut., Romanae civitatis non inviriliter monarchiam obtinebat. — Il Cron. di Farfa, col. 414 « Theodora quoque Romanae civitatis monarchiam obtinebat.

(2) Baron. ad an. Nefandus, potens in armis Marchionis Tusciae Adalberti, homo vitiorum omnium servus, facinorosissimus omnium quae intentata reliquit? Invasit iste sedem Christophori. Ab omnibus non legitimus Pontifex, sed conclamatur invasor.

(3) Liut L. II, c. 13. Ex Papa Sergio Johannem qui post Johannis Ravennatis abitum sanctae Romanae Ecclesiae obtinuit Dignitatem, nefariò genuit adulterio.

Ib. 3, 43. Ipsius Marotiae filium, Iohannem nomine quem ex Sergio Papa meretrix ipsa genuerat, papam constituunt.

(4) Bar. ad an. 914 « Pseudopapam, nefarium invasorem, meretricis viribus Romae pollentem.» E Liutprando:

Theodorae autem Glycerii, mens perversa, ne amasii ducentorum milliarium intercapedine, quibus Ravenna sequestratur a Roma, rarissimo concubitu potiretur, Ravennatis hunc Sedem Archiepiscopatus coëgit deserere, Romanumque (proh nefas) summum Pontificium usurpare.

sendo rimasta delusa, feco carcerare l'infelice Giovanni e lo fece strozzare. Dopo tre anni (928-31), Marozia pose sul trono di S. Pietro il figliuolo di lei, quel Giovanni, che fu XI, già nominato. Questo giovanetto non resse che dal 931 al 936 quando Alberico altro figliuolo di Marozia il fece uccidere colla propria madre. Nel 938 Alberico ebbe un figliuolo e nel 956 lo faceva crear papa col nome di Giovanni XII (1). Benedetto IX figliuolo di Alberico avea dieci anni quando fu fatto papa, e Vittore III à orrore di riferire le nequizie di questo giovinastro (2).

Dall'età e dai costumi di questi pontefici si vede chiaramente il tentativo fatto dai conti di Tuscolo di rendere ereditario il papato nella loro famiglia, dico dai costumi in quanto che la elezione non si faceva per principio morale. Due cose si opponevano a questo tentativo: 1° il principio democratico esistente

(1) Secondo alcuni storici questo papa avea 12 anni. Sismondi St. delle Rep. It. V. 1° p. 61 riferisce una lettera di Ottone, tolta da Liutprando L. VI c. 2 p. 474, nella quale è accusato il papa d'omicidio, spergiuro, sacrilegio, incesto, d'aver bevuto alla salute del diavolo, d'aver invocato Giove, Venere e demonii mentre giocava.

(2) Glaber Hist. L. IV c. 5 « Napos duorum Benedicti atque Johannis (Romani Pontifici), puer ferme decennis, intercedente thesaurorum pecunia, electus a Romanis.

Victor III Papa Dialog. L. III « cujusdam Alberici filius (Magi potius Simonis, quam Simonis Petri vestigia sectatus) non parva a patre in populorum profligata pecunia, summum sibi sacerdotium vendicavit. Cujus quidem post adeptum sacerdotium vita quam turpis, quam foeda, quam execranda exstiterit, horresco referre.

Murat a. 1058.

Gregorio figliuolo di Alberico conte di Tuscolo, o sia Frascati unito con altri potenti di Roma (Leo Ostiensis L. 2, c. 101), e guadagnata con denari buona parte del clero e popolo, corso in tempo di notte con assai gente armata alla Chiesa, e quivi tumultuariamente fece eleggere papa Giovanni vescovo di Velletri, soprannominato poi *Mincio* (parola forse tratta dal franzese Mince, che significa leggiere e balordo, e potè dar l'origine alla parola oggidì usata di Mincione o Minchione), il quale assunse il nome di Benedetto X. Era uomo *privo affatto di lettere* per attestato di S. Pier Damiani.

nella Chiesa, il quale se poteva esser comperato nel voto popolare, non poteva distruggersi nella elezione; 2° che la Chiesa doveva avere un centro di autorità, quindi o doveva emanare dall'impero, o dal popolo. Or vediamo che emanando dall'impero il principio elettivo non si distruggeva, nè distruggevansi i vizii stessi che trovavansi nella elezione popolare; quindi la Chiesa per salvarsi doveva far centro di autorità sè stessa, e questa fu l'opera di Gregorio VII.

In Germania la feudalità afforzossi coll'infiacchimento del regio potere, e dovea per esser così per la gran legge dell'equilibrio sociale. Carlo Magno concentrò in sè lo Stato, morto lui, i feudatarii, allargando la cerchia della loro azione, si allontanarono dal centro: ciascuno fè centro sè stesso, e l'unità Carolingia parve un sogno (1). — I più grandi filosofi della Storia hanno riconosciuto lo smembramento dell'impero essere una riscossa delle nazionalità confuse, onde la guerra non era di re, ma di nazioni (2).

Carlo Magno credette annullare le nazionalità, sostituendo ad esse l'unità religiosa, ma questa, come fatto interiore, non potea bastare, e per ciò il grande edifizio cadde, come quel di Maometto e poi come quello di Gregorio VII.

Il dispotismo donnesco avea preso piede in Italia, che era retta da Berta in Toscana, da Marozia in Roma e da Ermengarda nel Piemonte. Questa marchesana d'Ivrea chiamò e favorì suo fratello Ugo conte di Provenza, il quale sendo protetto pur anco da Berta loro madre, non avea che a sposar Marozia per esser padrone d'Italia. Il matrimonio seguì, ed egli comin-

(1) Hegel Phil. der Gesch. p. 447. Man Könnte geneigt sein, die Schilderung von der schönen, vernünftigen Verfassung der fränkischen Monarchie unter Karl dem Grossen, die sich als stark, gross und ordnungsvoll nach Innen und aussen gezeigt hat, für eine leere Träumerei zu halten.

(2) Thierry Hist. de la conq. d'Anglet. L. II. — Hegel Phil. der Gesch. p. 445. — Leo Universalgeschichte T. II, p. 106. — Sismondi Hist. de la dec. de l'Emp. Rom. T. II, p. 123 — Nithard Hist. IV, 1. (Pertz, II, 668). In qua divisione non tantum fertilitas aut aequa partio regni; quantum affinitas et congruentia cujusque aptata est.

ciò la più spictata tirannia: benefizii ecclesiastici dava a' suoi bastardi; feudatarii spogliava; faceva abbacinare suo fratello Lamberto per torne gli stati, e veggendo gl' Italiani volgersi a Berengario figliuolo d'Ermengarda, il minacciò, e lo avrebbe ucciso se non fosse fuggito a tempo in Germania e non avesse dimandato aiuto ad Ottone. Gl' Italiani favorirono, il re tedesco protesse Berengario, onde Ugo fu astretto a fuggire in Provenza ove morì, ed il regno Italico fu diviso tra Lotario figliuolo di Ugo e Berengario. Poco appresso Lotario morì, sì disse di veleno, e la giovane vedova di costui, Adelaide, venia vessata da Villa, moglie di Berengario, affinchè sposasse Adalberto suo figliuolo, sul quale pesavano i sospetti dell'avvelenamento. Adelaide fu rinchiusa in una torre sul lago di Garda, ne fuggì a Canossa ed invitò Ottone a difenderla. Il re di Germania, chiamato pure da papa Giovanni XII contro Berengario, venne, sposò Adelaide e ricevè dal giovinetto pontefice la corona imperiale nel 262. Berengario finiva la vita in Germania, Adalberto a Costantinopoli.

Avendo Ottone ottenuto l'impero, con mano ferma represse la tracotanza de' feudatarii, togliendo loro il dominio sulle grandi città e con questo intaccando il crescente potere pontificio, Giovanni congiurò contro di lui, del che accortosi l'imperatore tenne un conciliabolo, vi fece deporre il papa e sostituirgli un antipapa in Leone VIII.

Tosto che fu partito Ottone, papa Giovanni rientrò in Roma, fece strazio dei nemici, e maggiori delitti avria commessi, se un marito da lui disonorato non lo avesse ucciso. Il popolo romano, fermo nei suoi dritti, creò un altro papa, che fu Benedetto V. Ottone a questo ritornò ed assediò Roma che si rende per fame: Benedetto si dichiarò usurpatore al cospetto del principe che mandollo in Germania, e Leone fu ristabilito in sede. Morto Leone e Benedetto, Ottone elesse Giovanni XIII, che fu espulso dai romani, ma essendo ritornato colle armi dell'imperatore, fece crudel vendetta dei suoi nemici e coronò re d'Italia Ottone II.

Deboli furono le guerre del primo Ottone nella bassa Italia,

ma ebbero un grande scopo, cioè riunirla politicamente al resto. Però due cose opponevansi: l'una era la superbia degl'Imperatori di Bisanzio, che guardavano dall'alto in basso questi novelli imperatori, l'altra che i popoli del mezzodì della penisola vedevano ancora l'autorità nei Greci (1). Era imperator d'Oriente Niceforo Foca quando Ottone 1° pensava conquistare la bassa Italia. Luitprando consigliò Ottone di tentare averla per parentado, chiedendo per Ottone II Teofania figliuola di Romano imperatore avvelenato da Teofania sua moglie la quale sposò Niceforo. Questi accolse molto male l'ambasciatore, ed oltre averlo rimprocciato di non potersi Ottone intitolare imperator dei Romani, pretendeva si rendessero i ribelli principi di Capua e Benevento alla sua obbedienza (2). La scelerata Teofania faceva assassinare anche Niceforo, e Giovanni Zimisce, autore del delitto, impadronitosi del trono concluse la pace con Ottone, dando Teofania figliuola ad Ottone II.

Morto Ottone 1° (972) e partito per Germania Ottone II, un Bonifazio Francone si fece crear pontefice, vivente ancora papa Benedetto VI. Bonifazio, che si appellò VII, fece strangolare o morir di fame Benedetto: regnò 35 giorni, spogliò le chiese e coi tesori fuggì a Costantinopoli. Il Baronio lo chiama mostro, superante ogni mortale in nequizia (3). Ottone trovavasi in guerra con suo cugino Errico di Baviera, e non potè venire in Italia dove crescevano disordini nel pontificato. Un tal Dono II tenne la sede per 4 mesi e gli successe Benedetto VII.

(1) Anonym. Salern. apud Pelleg. P. 1, N. 2, p. 170. Imperator quippe omni modo non dici potest, nisi qui in Regno Romano praeest, hoc est Constantinopolitano.

(2) Principes autem, Campanum scilicet et Beneventanum, Sancti Nostri Imperii olim servos, nunc rebelles, servituti pristinae (Atto) tradot. Liut. in Legat.

(3) Succedit Romae in Pontificatu horrendum monstrum. Malefacius (così chiama Bonifacio), cunctos mortales nequitia superans, etiam prioris Pontificis sanguine truentus. Sed hic etiam fugatus, et in Magna Synodo damnatus est. Ad an. 972.

Finita la guerra contro Errico, Ottone, desiderando mandare ad effetto i paterni ed i suoi disegni, con esercito venne pel conquisto della bassa Italia, ma infelicemente sconfitto al Besentello, salvossi in una nave greca e promesso forte riscatto, ingannò gl'ingannatori Greci e salvossi a nuoto. Dopo questa rotta, preparavasi a nuova guerra, quando infermossi, e sentendo prossima sua fine, fatto eleggere e riconoscere imperatore e re suo figlinolo Ottone III, moria nel 983.

I ministri imperiali diedero a Roma un altro pontefice, alla morte di Dono, e fu Giovanni XIV vescovo di Pavia e cancelliere dell'impero. Questo novello pontefice non durò che pochi mesi, imperocchè quel Bonifazio Francone, ritornato di Costantinopoli, lo fece tristamente morire (1). Giovanni XV successe, dopo poco tempo, al morto Francone, ma temendo la sorte dei predecessori fuggì in Toscana, e di là invocò la protezione di Ottone III contro Crescenzio figliuolo di Teodora e di Giovanni X, il quale aveva occupato Castel S. Angelo, e governava Roma da Console. Undici anni tenne la sede pontificia Giovanni XV, or riconciliato con Crescenzio, or discacciato da costui: fu d'ogni vil lucro avido e venale in agni atto (2).

Ottone III venne in Italia nel 996. Arnolfo arcivescovo di Milano gli negò la corona, ma l'imperatore oppugnata la città si fece coronare. Andò verso Roma, ed al morto papa Giovanni, fece succedere nella cattedra di S. Pietro il giovanetto Brunone suo parente che si appellò Gregorio V, e che lo ricom-

(1) Chron. Vultur. P. II T. I. Rer. It. Johannes XIV Papiensis Menses IX. Iste in Castello S. Angeli retrusus, famis crudelitate necatus est anno 894. Ed Ermanno Contratto: Anno 984 Romae Johannes XIV, qui Papiae prius Episcopus sedit mensibus VIII, eumque Bonifacius Verrucii filius, prius relegato Benedicto, male ordinatus, de Constantinopoli quo fugerat, reversus, comprehendit, et in Castellum S. Angeli relegatum fame, ut perhibent, veneno enecuit, atque sedem invasit.

(2) Almonius in vita S. Abboni dice che il Santo abbate di Fleury Abbone ito a Roma, turpis lucri cupidum, atque in omnibus suis actibus venalem (Johannem XV) reperit.

pensò colla corona imperiale. Partito Ottone, Crescenzio fece eleggere un altro papa, Giovanni (XVI) Filagato vescovo di Piacenza, e cacciò Gregorio. Ritornò Ottone e lo ricondusse a Roma: Gregorio fece prendere l'ottuagenario Giovanni, gli fece cavar gli occhi, recidere le mani e le orecchie, poi, scherno della plebaglia, orrendamente il fece morire (1).

Crescenzio s'era fortificato in Castel S. Angelo. Ottone ve lo assediò e quantunque si fosse reso a patto d'aver salva la vita, pure Ottone gli fece troncare il capo coi 12 Caporioni. Stefania, moglie di Crescenzio, insinuossi nelle grazie dell'imperatore, e dicesi che lo avesse avvelenato (2).

Alla morte di Otto III, gl'Italiani, memori della fresca soggezione straniera, elessero re d'Italia Arduino marchese d'Ivrea, il quale dotò molte Chiese. Errico II duca di Baviera fu eletto re di Germania. Arnolfo, arcivescovo di Milano, veggendo che

(1) S. Pier Damiani ed il Cron. Sassone imputano ai Romani tanta crudeltà. Il Muratori dice: Papa Giovanni tentò fuggire, ma scoperto e preso dai Romani stessi, i quali, per attestato del Cronografo Sassone e di S. Pier Damiani, temendo che l' imperatore il lasciasse andare senza pena, gli tagliarono la lingua ed il naso, gli cavarono gli occhi, e così malconcio il condussero nelle carceri di Roma. Da lì a qualche tempo, postolo a rovescio sopra un asinello, colla coda in mano il guidarono per le piazze e contrade della città, forzandolo a cantare (come senza lingua?). Tale supplicium patitur, qui Romanum Papam de sua sede pellere nititur ». Mur. ad an. 998.— Il supplizio fu per ordine del papa, poichè, saputosi da S. Nilo, abbate greco, si duro trattamento, andò a Roma e chiese al papa ed all' imperatore l' infelice Giovanni, *qui*, diceva egli, utrumque vestrum ex fonte Baptismatis suscepit; l' imperatore celle lagrime agli occhi glielo concesse, *sed durus ille Papa, non contentus malis quae adversus praedictum Philagathum patraverat, quam illum adduxisset, et Sacerdotales vestes ei dilaniasset, per totam Urbem circumduxit.* V. Bar. Acta S. Nili ab. ann. 996.

(2) Stephania autem uxor ejus traditur adulteranda Teutonibus. Arnulph. Hist. Medo. — Ab uxore, ut fertur, Crescentii Senatoris..... qua impudico abutebatur, potionatus. Chron. Cassin. L. II, c. 24, p. 355.—Il Sigonio ed il Baronio ad an. 1002 dicono che Stefania, vedendosi abbandonata da Ottone, con finto dolore gli desse un paio di guanti avvelenati, per l' uso dei quali egli se ne morì lentamente.

Arduino non gli aveva chiesta l'incoronazione come re d'Italia, lo fece deporre da un Concilio ed invece nominò Errico, il quale mandò il duca Ottone, ma la guerra fu fiacca e solo quando venne il re tedesco le sorti si decisero, dappoichè, prevalsa l'idea esser meglio aver signore lontano anzi che vicino, gl'Italiani disertarono dalla bandiera del loro re, onde questi accorato si rinchiuse in un convento. Avuta Errico la corona regale, ebbe pur la imperiale nel 1014 da papa Benedetto VIII, e tenuto placiti imperiali, avuta la sommessione dei feudatarii della bassa Italia, ritornava in Germania, lasciando rivali Milano e Pavia la quale ultima si ribellò pur lui presente ond'ei ne dovette fuggire. Nel 1024 Errico moriva e veniva eletto Corrado il Salico che due anni dopo venne in Italia e fu coronato a Milano.

Alla morte di Benedetto VIII, suo fratello Giovanni XIX comperò il papato per ingente somma, e per rifarsene usava ogni sorta di angherie, per la qual cosa i Romani tumultuosamente lo minacciarono; però opportunamente giungeva Corrado, la rivoluzione fu repressa ed egli n'ebbe la corona imperiale in compenso.

Nel 1033 Alberto, conte di Tuscolo, comperava pel suo decenne figliuolo la dignità pontificia: i Romani stanchi di queste mostruosità elessero Silvestro III, ma Benedetto cedè i suoi diritti a Graziano, che fu Gregorio VI, per 1200 marchi di oro. Qui comincia la voce della riforma e S. Pier Damiani fu il primo ad elevarla.

L'imperator Corrado teneva una dieta in Roncaglia e vi pubblicava una costituzione feudale per la quale stabilivasi che nessun vassallo minore potesse essere spogliato dei feudi, senza ordine sovrano. Era questo reprimere i grandi per mezzo dei piccoli. Nel 1039 moriva Corrado e gli successe Errico III detto il Nero. S, Pier Damiani lo indusse a convocare un Sinodo che si tenne in Sutri, nel quale i tre papi furono deposti ed eletto fu Clemente II (1).

(1) Mur. ad an. 1046 dice: Abbiamo dall'annalista Sassone, aver un

Errico IV succedeva al III nel 1056: doveva vendere i vescovati, come dice Voltaire, per porsi il colmo alla misura e venirsi alla nuova costituzione.

ERRICO IV E GREGORIO VII.

La Chiesa fu costituita feudalmente, perchè allora non conoscevasi altra costituzione sociale, e Carlo Magno obbedì allo spirito dei tempi nel farlo. Solo egli tentò costituirla nello Stato, ma il tentativo finì con lui, e la Chiesa subì la legge universale, cioè lottò per la propria indipendenza. Però mentr'era padrona dell'idea, il dato mondano sostituì allo spirituale, quindi cambiò indirizzo, si sottopose alla religione della terra (la Feudalità), e lasciò quella del Cielo, e negando così tutto il passato, essa sarebbe finita colla feudalità. Bisognava adunque rinvigorire lo spirito, sostituirlo al corpo, senza negar questo nè il mondo, come fecero i primi cristiani, ma per lo spirito dominar l'esistente. Quest'opera non è riforma, ma è costituzione novella, è il frutto della rivoluzione cristiana portato dalla terra, non dal cielo.

La superstizione è la mancanza di coscienza, quindi di libero esame, di libero giudizio. La scienza è ricerca, è esame sul dato di fatto, liberamente eseguita dallo spirito. Or la superstizione nel Medio-Evo nasceva appunto da questa mancanza. I maligni spiriti, il finimondo del mille oppressero le coscienze, e siccome il sistema penitenziario era invalso, così ciascuno credette purgarsi dai peccati col donare alle Chiese, le quali potevano accettare, non rendere. Le pene infernali scontavansi in penitenze che poteansi vendere ad altri per un certo prezzo (1).

romito (è molto che non dicessero un angelo) inviato al re Arrigo questo ricordo:

Una Sunamitis nupsit tribus maritis
Rex Henrice, Omnipotentis vice,
Salve connubium triforme dubium.

(1) Domenico Loricato ebbe questo cognome, perchè portava un petto di ferro e catene intorno al corpo, e spesso assumevasi la penitenza dei cento

L'Autorità, qual principio di dominazione, sta solo come effetto del consenso universale mosso dalla superiorità morale, che non si ottiene se non per mezzo di una condizione superiormente eccezionale. Or la Chiesa, per ottenerla, doveva distaccarsi dal resto degli uomini.

Uno dei mezzi fu il celibato, il quale porta seco due principii, il distacco da una parte del genere umano, la donna, il distaçco dalla famiglia la quale consiste nell'amore.

Il celibato s'insinuò nel Cristianesimo qual'effetto della stanca ed oppressa umana natura; e la donna fu ritenuta come qualcosa di diabolico dai primi padri della Chiesa (1). Si disse finanche essere il celibato beatitudine del cielo (2) e che se l'apostolo permetteva il matrimonio, era come un rimedio ai malati (3).

e mille anni. Credevasi allora che tremila sforzate equivalessero ad un anno di penitenza; e durante la recita dei 150 salmi potevasi dare 15000 colpi. Col recitare dunque venti volte il salterio sotto continua flagellazione adempivasi alla penitenza di 100 anni; e talora Domenico la compiva in sei giorni — Cantù St. degl'Ital. V. III c. 78. — Ed in nota: S. Pier Damiani Vita di S. Domenico, nel Penitenziale edito dal Muratori (Antiqu. M. Ac. Diss. 68) trattasi molto di questi scambii di penitenze: « Se uno non può digiunare, scelga un sacerdote giusto, o un monaco che vero monaco sia e viva secondo la regola, che ciò compisca per lui, e se ne redima a prezzo conveniente. Una messa cantata speciale può riscattare dodici giorni; dieci messe riscattano tre mesi; trenta messe, dodici mesi ». Esso Pier Damiani scriveva ad Ildebrando di aver imposta all' Arcivescovo di Milano la penitenza di cento anni, e tassata la redenzione di questi in un'annua somma. Rer, Ital Script. IV, pag. 28.

(1) « Che cosa è la donna? dice S. Crisostomo, essa è la nemica dell'amicizia, una pena inevitabile, un male notorio, una tentazione naturale, un pericolo domestico: le più belle non sono che sepolcri imbiancati ». S. Girolamo dice: « La donna è la porta del diavolo, la via dell'iniquità, il morso dello scorpione ». V. S. Bonaventura, Pharetrae, 1, 8 (T. VI, p. 108). V. Ugo di S. Vittore de Nuptiis, 1, 2. E S. Tommaso, Coment. in Lib. Job c. I Lul. 1. Mares comparantur ad foeminas, sicut perfectum ad imperfectum. Summa Theol. P. 1. Qu. 92, ar. 1.

(2) Dominici Macri Hierolexicon ad verbum. Coelibatus vocabulum penes quosdam est a Latinis verbis Coeli beatitudo.

(3) P. Lombardus Mag. Scut. L. IIII Distinct. XXVI. Conjugii autem du-

Se la famiglia à per determinazione l'amore, questo ne è la sustanza ed il legame. Or questa determinazione sviluppavasi col Cristianesimo quindi la Chiesa si fece depositaria di questo legame e sostituì la legge, tanto da dispensare dall'impedimento le nozze tra affini. Fuori dalla famiglia, l'uomo non sente che affetto verso l'altr'uomo, non amore; e però tolta la famiglia al sacerdote, non rimane altro legame, tra questo e la Chiesa, che quello di cittadino verso lo stato; e siccome la Chiesa è potere assoluto, così neppure si à tra il Sacerdote e la Chiesa l'affetto che parte dalla libera coscienza, ma quello d'una coscienza costretta, abbandonanto la propria volontà. La famiglia inoltre può perire e con ciò i beni non più ànno destinazione perpetua. Per rendere perpetua questa destinazione bisognava perpetuare la famiglia ecclesiastica per mezzo d'un centro perpetuo, che essere doveva il papato.

Or nella Chiesa feudale, il celibato non era più l'ideale del cristiano di quel che non era la povertà. Il sistema ereditario era stabilito già nel clero Italiano (1). Nel Concilio Ticinense si dice che gl' infami padri lasciavano agl' infami figliuoli i beni delle Chiese (2); in tutta la Normandia i sacerdoti ammogliati lasciavano la chiesa coi beni ai figliuoli (3). Un fanciullo di cin-

plex est. Una ante peccatum ad officium facta est in paradiso, ubi esset thorus immaculatus et nuptiae honorabiles: ex quibus sine ardore conciperent, sine dolore parerent. Altera post peccatum facta extra paradisum, propter illicitum motum devitandum. Prima ut natura multiplicaretur; secunda, ut natura exciperetur, et vitium cohiberetur.... Augustinus testatur dicens: Quod sania est ad officium, aegrotis est ad remedium.—V. Greg. Magni Regulae Pastorales III, 27. T. II, p. 80.

(1) Rathier Epis. Veron. De emptu cujusdam illicito, in d' Achery, Specil. I, 371.

(2) Benedict. Papa VIII in Conc. Ticin. an. 1020 (Mansi, XIX, 343) Ampla praedia, ampla patrimonia et quaecumque bona possunt, de bonis Ecclesiae, neque enim aliunde habent, infames patres, infamibus filiis relinquunt.

(3) L'Abbate Tiron (Dom Bouquet T. XIV, p. 169) Pro consuetudine tunc temporis per totam Normanniam hoc erat, ut presbyteri publice uxores

que anni figliuolo di Eberto di Vermandois fu nominato Arcivescovo di Rheims ed il papa confermò l' elezione (1); il seggio di Narbona fu comperato per un fanciullo di 10 anni, sicchè questi fanciulli imparavano a memoria qualche rispostuccia, e temevano più la sferza del loro pedagogo, che di perdere il vescovato (2).

I re quindi non stimavano Abbati e dignitarii ecclesiastici più dei loro villani (3); le dignità stesse pubblicamente vendevansi al maggiore offerente (4), nè in Italia erano minori questi abusi: era la simonia il male di tutta la terra, al dire di Gregorio VII (5). Perciò Benedetto IX offrì il papato al maggior offerente, e trovò un chierico che comperollo; ed avutosi con

ducerent, nuptias celebrarent, filios ac filias procrearent, quibus haereditario jure post obitum suum relinquerent.

(1) Flodoardi Hist. Eccles. Rhemensis, IV, 20.

(2) Atton Ep. Vercellensis, De pressuris Ecclesiasticis (in d' Achery Specil. T. I, p. 423. Quidam autem adeo mente et corpore abcoecantur, ut ipsos etiam parvulos ad pastoralem promovere curam non dubitent.... Et qui adhuc nec ipsa rudimenta humanae naturae sufficerint discere, hos ad magisterium elevare non formidant, judicesque constituunt animarum, qui adhuc, quid anima sit, intelligere penitus nequeant.... Quid enim dicere possumus, cum talis in Ecclesia praeponitur, nisi quod idolum statuatur? S. Bern. De Officio Episcop. c. VII, N. 25. Scholares pueri et impuberes adulescentuli, ab sanguinis dignitatem promoventur ad Ecclesiasticas Dignitates, et de sub ferula transferuntur ad principatum presbyteris; laetiores interim quod virgas evaserint, quam quod meruerint principatum.

(3) Lamb. An. ad ann. 1063 (Pertz V, 167) Nihil minus regem juris ac potestatis in abbates habere, quam in villicos suos, vel in alios quoslibet regalis fisci dispensatores.

(4) Ibid. ad an. 1071 (Pertz.V,184). Abbatiae publice venales prostituuntur in palatio, nec quisquam tanti venales proponere queat, quin protinus emptorem inveniat.

(5) Glaber Hist. V, 5. Non solum in Gallicanis episcopis haec pessima pullulaverat nequitia, verum etiam multo amplius totam occupaverat Italiam: omnia quippe ministeria ecclesiastica ita eo tempore habebantur venalia, quasi in foro saecularia mercimonia.

Greg. VII Ep. 22 (Simonia) commune malum pene totius terræ.

lui tre papi, (1045) propose agli altri due di viver contenti tutti e tre, bastando le rendite per tutti (1).

Questa grande degradazione morale non poteva nascere ne sostenersi che dalla superstizione. L'ignoranza completa delle leggi fisiche fece temere la fine del mondo, e come i fanciulli temono nell'oscurità, così quegli uomini temettero nella luce (2). L'impero del sofisma poteva fondarsi sull'ignoranza universale e così Ildebrando, con fermo proposito, potè elevare il grande edifizio della Teocrazia:

1. Col costituire il papato come Chiesa vivente;
2. Collo stabilire l'idea della spiritualità della Chiesa;
3. Coll'annullare la libera coscienza, sostituendole la volontà del Pontefice.

Si è detto da molti che il Dictatus Papae non è stato mai emanato da Gregorio VII (Sinodo di Roma 1076): basta leggerlo però, e vi si troveranno tutte le idee d'Ildebrando; in guisa che,

(1) Plank Gesch. der Christ. T. III p. 382-386. Neander Gesch. der Chris Rel. T. IV, p. 214.

(2) Lucr. 2, 54.

Nam veluti pueri trepidant, atque omnia caecis
In tenebris metuunt; sic nos in luce timemus
Interdum nihilo quae sunt metuenda magis, quam
Quae pueri in tenebris pavitant finguntque futura.

Buckle History of Civil. V. II, c. VII, 80 It is evident, that a nation perfectly ignorant of physical laws will refer to supernatural causes all the phenomena by which it is surrounded. Hence it is that, supposing other things equal, the superstition of a nation must always bear an exact proportion to the extent of physical Knowledge.

Humboldt Kosmos V. II, p. 31.

In dem zwölften und dreizehnten Jahrhundorte untersagten Kirchen versammlungen zu Tours (1163) und zu Paris (1209) den Mönchen das sündhafte Lesen physikalischer Schriften. Erst durch Albert den Grossen und Roger Bacon wurdeu die Geistesfesseln muthvollgebrochen, wurde die « Natur entsündigt » und in ihre alten Rechte eingesetzt.

V. Nota 51 di questo paragrafo del Kosmos.

se pur non fu il Dictatus emanato in quel Concilio, fu ben composto quale formola delle idee di questo papa (1).

(1) Ecco il Dictatus Papae come è riportato dal Labbeè T. X, p. 110, 111.

1° Quod Romana Ecclesia solo Domino sit fundata.

2° Quod solus Romanus Pontifex jure dicatur universalis.

3° Quod solus possit deponere episcopos vel reconciliare.

4° Quod legatus ejus omnibus episcopis praesit in concilio etiam inferioris gradus, et adversus eos sententiam depositionis possit dare.

5° Quod absentes papa possit deponere.

6° Quod cum excomunicatis ad illo, inter coetera, nec eadem domo debemus manere.

7° Quod illi soli licet pro temporis necessitate novas leges condere, novas plebes congregare, de canonica abbatiam facere et e contra; divitem episcopatum dividere et inopes unire.

8° Quod solus possit uti imperialibus insignis.

9° Quod soli Papae pedes omnes principes deosculentur.

10° Quod illius solius nomen in Ecclesiis recitetur.

11° Quod unicum est nomen in mundo.

12° Quod illi liceat imperatores deponere.

13° Quod illi liceat de sede ad sedem, necessitate cogente, episcopos transmutare.

14° Quod de omni ecclesia quocumque voluerit clericum valeat ordinare.

15° Quod ab illo ordinato alii ecclesiae praesse potest, sed non militare, et quod ab aliquo episcopo non debet superiorem gradum accipere.

16° Quod nulla Synodus absque praecepto ejus debet generalis vocari.

17° Quod nullum capitulum, nullusque liber canonicus habeatur absque illius auctoritate.

18° Quod sententia illius a nullo debeat retractari, et ipse omnium solus retractare possit.

19° Quod a nemine ipse judicari debeat.

20° Quod nullus audeat condemnare apostolicam sedem appellantem.

21° Quod majores causæ cujuscumque ecclesiae ad eam referri debeant.

22° Quod Romana Ecclesia numquam erravit, nec in perpetuum Scriptura testante, errabit.

23° Quod Romanus Pontifex, si canonice fuerit ordinatus, meritis Beati Petri, indubitanter efficitur sanctus, testante S. Ennodio, Papiensi Episcopo et multis Sanctis Patribus faventibus, sicut in decretis beati Symmachi papae continetur.

24° Quod illius praecepto et licentia subjectis liceat accusare.

Così stabilivasi la Teocrazia, peggiore di tutte le tirannidi, poichè in essa, non pure i popoli son nulla, ma la coscienza è annullata. Si dirà che Gregorio salvò il Cristianesimo, ma a qual prezzo? col mutilare la natura umana, col far servir l'uomo al dogmatico volere dell'uomo che dichiarasi infallibile; salvò il clero, ma il fece col farlo vegetare come un ramo reciso dall'albero dell'umanità, sul vecchio tronco intristito della Chiesa. Tutto è messo in opera da Ildebrando: semina germi spirituali per raccoglierne frutti temporali, or minaccia, or prega; or si rassegna ora scomunica; or fa parlare S. Pietro, or Satanasso, ed il mondo gli obbedì, tanto può nell'animo umano il potere dell'ignoto!

A che cosa avrebbe menata l'umanità il potere teocratico? Tutto sarebbe stato assorbito dalla Chiesa. Essa che tutto riceve, nulla può rendere, essa padrona del pensiero avrebbe tenuta ancor immobile la Terra, avrebbe reso gli uomini tanti pazienti coloni, ai quali si prometteva quel paradiso in terra, la cui fedele immagine si trova nel Paraguay, dove financo i doveri coniugali son ricordati dalla notturna campana dei Gesuiti (1).

Se la Chiesa fino allora ebbe reverenza pel vescovo di Roma, fu solo perchè questa metropoli era ritenuta come centro di autorità. S. Gregorio ricusava il titolo di vescovo Ecumenico, e nessun papa aveva tentato di assorbire la Chiesa.

25° Quod absque synodali conventu possit episcopos deponere et reconciliare.

26° Quod catholicus non habeatur qui non concordat Romanae Ecclesiae.

27° Quod a fidelitate iniquorum subjectos potest absolvere.

(1) Alse die Jesuiten und die Katholische Geistlichkeit die Indianer an europäische Cultur und Sitten gewöhnen wollten (bekanntlich haben sie einen Staat in Paraguay, Klöster in Mexico und Californien gegründet), begaben sie sich unter sie, und schrieben ihnen wie Unmündigen, die Geschäfte des Tages vor, die sie sich auch wie träge sie auch sonst waren, von der Autorität der Väter gefallen liessen. Diese Vorschriften (Mitternachts musste eine Glocke sie sogar an ihre ehelichen Pflichten erinnern) haben ganz richtig zunächst zur Erweckung von Bedürfnissen geführt, den Triebfedern der Thätigkeit des Menschen überhaupt.

Hegel Phil. der Gesch. Ein. p. 101.

Il carattere speciale del monacato è l'obbedienza passiva, l'annullamento della volontà, quindi della libertà e della coscienza.

Non v'à peggior tiranno dello schiavo, il quale possa esser persuaso della legittimità della schiavitù. Or il monaco è uno schiavo religioso, men libero dello schiavo antico, perchè persuaso della legittimità del proprio stato, tanto da eleggerlo liberamente. Si ponga uno di questi schiavi a capo di un'autorità che ogni altra santifica; se gli ammetta l'intima persuasione che da lui ogni autorità debba emergere, e sarà manifesto che il mondo non può salvarsi dalla tirannide.

Ildebrando era figliuolo di un legnaiuolo di Saona. Nacque nel 1013, fu educato in Roma e vestì l'abito monastico in Cluny sotto l'Abbate Odilone. Priore dell'ordine, fu l'anima del vescovo di Toul, poi Leone IX, di Nicolò II, di Alessandro II, tanto che Pier Damiani lo riteneva papa di fatto (1). Nel 21 aprile 1073 Ildebrando fu acclamato papa dal clero e dal popolo, prese il nome di Gregorio VII, ma non volle esser consacrato senza l'assenso imperiale (2).

(1) Giacchè il cardinal Baronio (ad an. 1061) non ebbe difficoltà di produrre alcuni acuti versi di S. Pier Damiani, nè pure io l'avrò per qui replicarli. Così egli scriveva al medesimo Ildebrando, suo singolare amico:

Papam rite colo, sed te prostratus adoro
Tu facis hunc Dominum: Te facit ille Deum.

In un altro distico anche più pungente dice dello stesso Ildebrando:

Vivere vis Romae? clara depromito voce:
Plus Domino Papae, quam Domino pareo Papae.

Il che ci fa conoscere chi fosse allora padrone di nome e chi di fatti in Roma. Murat. an. 1065.

(2) Murat. a. 1073 — Card. de Aragonia in Vita Greg. VII. L'imperatore fondava il suo dritto d'intervenire col suo assenso nella elezione dei pontefici, secondo il Muratori, dal disposto del Concilio Lateranense tenuto nel 1059 da papa Nicolò II, che stabilì « un salutevol decreto intorno alla elezione de Romani Pontefici da farsi in Roma dai Cardinali e poi dal restante clero e popolo, salvo debito honore et reverentia dilecti filii nostri Henrici, qui in praesentiarum Rex habetur, et futurus imperator Deo concedente speratur, sicut jam sibi concessimus et successoribus illius, qui ab apostolica sede personaliter hoc jus impetraverint.

Nel 1074 tenne un concilio nel quale depose i sacerdoti ammogliati, dichiarandoli concubinarii, ordinò nessuno poter ascendere al sacerdozio, senza promettere continenza, e fulminò la simonia scomunicò poscia Roberto Guiscardo, perchè tardo a fargli omaggio, e primo promosse una crociata, spaventato dai progressi dei Musulmani in Oriente, crociata che s'imprometteva di condurre egli medesimo a capo di 50000 uomini come duce e come pontefice (1). Nel 1075 tenne altro concilio e proibì, pena la scomunica, darsi investitura dai principi agli ecclesiastici.

Un Cencio o Crescenzio in questo stesso anno sorprende Gregorio nella notte di Natale in S. Maria Maggiore, e lo caccia in una torre. Ma la dimane insorge il popolo e libera il papa che fa grazia a Cencio. Dicesi che Cencio fosse istigato a ciò da Guiberto, Arcivescevo di Ravenna, che aspirava al papato. Cencio rimase avvilito nella storia, ma il vero suo scopo rimase pure sconosciuto.

Meditò forse una repubblica come l'altro Crescenzio? sarebbe probabile. Intanto il papa gl'impose per penitenza un pellegrinaggio a Gerusalemme, però quell'anno stesso Cencio morì.

Se grande era la corruzione generale, non poteva al certo esser piccola nei principi. Errico IV era lasciato orfano di soli sei anni ed Adalberto Arcivescovo di Brema, invece di sviluppare, estinse i germi dei buoni sentimenti nel core del suo re (2), onde il vescovo di Verdun, fautore è vero di Gregorio non può enumerare i delitti di Errico (3),

(1) Ultra quinquaginata millia, si me possunt in expeditione pro duce et pontifice habere, armata manu, volunt in inimicos Dei insurgere, et sepulchrum Domini, ipso ducente, pervenire. Greg. VII. Ep. 2, 31. T. XII, p. 322 Concil.

(2) Bruno De Bello Saxonico, c. 5. (Pertz V, 331. Hic igitur episcopus Adalbertus), ubi regem velut infrenem equum per abrupta flagitiorum ruere vidit, ejus se lateri familiariter adjungere quaesivit; non ut vitiorum spinas, quae fuerant ortae, manu severae auctoritatis radicitus erueret, et virtutem semina episcopali praedicatione plantaret, sed ut germina vitiorum adulationis aqua rigaret, et si quae virtutum fruges emergerent amaritudine perversi dogmatis enecaret.

(3) Martene, Thesaurus Anecdotorum T. I, 225. Perjuria ejus faciie con-

I Sassoni, assoggettati, ma non domati da Carlo Magno si ribellarono, ed Errico, sendo costretto a combatterli, non potè curarsi della scomunica emanata da Gregorio contro i Simoniaci; ma avendo vinti quelli, tenne un concilio a Worms, come risposta alla citazione fattagli da Gregorio di venirsi a scolpare in Roma, e lo fece deporre. Un tal Rolando da Siena portò l'atto della deposizione al papa: gli astanti lo minacciarono di morte e solo per intercessione di Gregorio fu salvo. A questo il pontefice scomunica Errico, lo priva del regno, e scioglie i sudditi dal giuramento di fedeltà.

Lo sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà è il massimo dominio sulla coscienza. Se in Francia si vide cadere una dinastia e sorgere un'altra per un detto del pontefice, era la nazione che dimandava un consiglio, e la risposta fu congrua alla dimanda; ora però è il pontefice che decreta, onde primo esempio è chiamato questo di deposizione e scomunica (1). Il vescovo di Verdun se ne lagna con Gregorio (2) il quale dichiara non doversi rispondere a follie (3).

Pretensioni di tal fatto non possono nascere che da convincimento profondo. Se il Dictatus Papae è apocrifo, son autentiche le lettere di Gregorio che dimostrano appieno le sue teorie, Egli dice: La Chiesa dev'essere indipendente da ogni potestà temporale: l'altare è riserbato a colui che, per non interrotto or-

vincimus, sed non facile enumeramus. Tres uxores ejus quas aperte solemni nuptiarum apparatu dixit, eodem simul tempore et viventes et novimus et numeramus. Haec sunt praeclara illa facinora quae illum regio nomine donaverunt.

(1) Otton. Frisigensis Chron c. 35, a 1077. Lego et relego Romanorum regum et imperatorum gesta, et nusquam invenio quemquam eorum ante hunc a romano pontifice excomunicatum, vel regno privatum.

(2) Ep. Theodorici Virdunens. Ep. ad Greg. VII (Martene Thes. Anecdot. 1, 219). Illud vero reminisci pudet, literae vestrae domini mei regis depositionem continentes, ad quantum per omnia ora ludibrium circumferuntur, quomodo eis Vestrae, ut dicitur, testimonium pertinaciae prolatis, nostrum et omnium pro parte vestra volentium ora obstruuntur.

(3) Greg. Ep. IV — Licet pro magna fatuitate nec etiam eis respondere debeamus.

dine, succede a S. Pietro (1). La Chiesa dev'esser libera e deve divenir tale pel suo capo, pel primo uomo della cristianità, pel sole della Fede, il Papa. Il papa è Vice-Dio, governandone il regno della terra: senza lui non v'à regno, senza lui la monarchia va a picco, come vascello spezzato. Come una è la fede, uno è il suo capo, che è il papa (2). La Chiesa si compone di tutti quelli che professano il nome di Cristo e Cristiani si chiamano; onde tutte le Chiese particolari son membra della Chiesa di Pietro, che è la romana (3). La Chiesa non esiste che pel papa, come il papa non esiste che per Dio (4). Il mondo è rischiarato da due luminari, il sole più grande, la luna più piccola. L'autorità apostolica somiglia al sole, la potenza regia alla luna. Come la luna non illumina che in grazia del sole, così imperatori, re e principi non sussistono che in grazia del papa, perchè questi viene da Dio (5). Il re è sottoposto al papa ed a lui deve obbedienza (6). Essendo il papa da Dio, ogni cosa è a lui sottoposta; gli affari spirituali e temporali devono essere portati innanzi al suo tribunale (7). Cristo disse a Pietro: « Papsce oves meas et nihil ab ejus auctoritate subtraxit» (8). La Chiesa non esiste che per se stessa e deve quindi operare da sè: come cosa spirituale non è visibile che per forma terrestre, quindi la religione non esiste senza la Chiesa, nè questa senza le possessioni che ne assicurano l'esistenza (9). La Chiesa ora giace nel peccato perchè non è libera ed è attaccata alle cose del mondo ed ai mondani (10). La Chie-

(1) Ep. III, 18.
(2) Ep. 1, 7.
(3) Ep. VIII. Append. II, 15, II, 1. IV, 28, 1.
(4) Ep. 1, 39.
(5) Ep. II, 13, 31.
(6) Ep. VIII, 23, 20. 1, 75.
(7) Ep. 1, 62.
(8) Ep. IV.
(9) Ep. 1, 7.
(10) Ep. 1, 42 e 35.

sa, e per essa il papa, può deporre ed istituire imperatori, re, vescovi ed abbati (1).

S. Gregorio Magno però credeva che l'imperatore potesse dominare non solo sulle milizie, ma ancora sui sacerdoti (2). Così pure riteneva S. Leone (3), S. Gelasio (4), Nicolò 1° (5) e S. Bernardo (6).

Ma in quel tempo la Chiesa era ancora nel suo primo periodo, era nello Stato, raccoglievasi dopo la grande rivoluzione sotto la protezione dei potenti e l'ascetismo durava ancora, tanto che lo stesso S. Bernardo dice ; *stetisse denique lego Apostolos judicandos, sedisse judicantes non lego* (7).

Intanto Errico IV è prostrato, non in sua coscienza, ma dall'odio dei principi Sassoni, che trovano opportuna l'occasione di togliere a lui ed al figliuolo il regno (8) ; e per riescirvi nutri-

(1) Ep. I. 60. VIII, 21.

(2) Ep. 59. Scimus Imperatorem a Deo concessum, non solum militibus, sed etiam Sacerdotibus dominari.

(3) Ep. 81 ad Leonem Aug. Debes incunctanter advertere regiam potestatem tibi non solum ad mundi regimen, sed etiam maxime ad Ecclesiae praesidium esse collatam, ut ausus nefarios comprimendo, et quae bene sunt statuta defendas, et veram pacem his, quae sunt turbata, restituas.

(4) Ep. IV. ad Anast. Imp. T. 2. Concil. Nosti, fili clementissime, quod licet praesideas humano generi dignitate; verum tamen praesulibus divinarum devotus colla submittis. . . . Si enim quantum ad ordinem disciplinae publicae cognoscentes imperium tibi superna dispositione collatum, legibus tuis ipsi quoque parent religionis antistites.

(5) Ep. 8. Ad Mich. Imp. T. 5. Concil. Chistus Jesus sic actibus propriis et dignitatibus distinctis officia potestatis utriusque discrevit, ut et Cristiani Imperatores pro aeterna vita Pontificibus indigerent, et Pontifices pro cursu temporalium tantummodo rerum imperialibus legibus uterentur..... Et ideo militans Deo minime se negotiis saecularibus implicaret:ac vicissim non ille rebus divinis praesidere videretur, qui est negotiis saecularibus implicatus.

(6) De Consideratione ad Eugen. 3. Lib. 2. Nec enim tibi ille Petrus dare quod non habuit, potuit, quod habuit, hoc dedit, sollicitudinem, ut dixi, super Ecclesias, numquid dominationem. . . . . Apostolis interdicitur dominatus.

(7) De Consid. Ad Eugen. L. 1, c. 6.

(8) Lamberti An. 1076. (Pertz, V, 253).

scono il fuoco. Il re vuol cedere financo il governo ai grandi, salvo il titolo e la dignità, che senza ignominio di tutti non potevangli esser tolti (1), ma fu inutile: lo costrinsero a riconciliarsi col papa.

Così fuggito da tutti quale uomo contagioso, il re di Germania è costretto a passare le Alpi nel più rigido inverno, e Gregorio, che stava a Vercelli, gli volge le spalle e va a Canossa come per farvisi seguire. Quivi mentre stavasene negli agi offertigli dalla Contessa Matilde, Errico IV re di Germania e d'Italia, smesse le regie insegne, vestito di rozzo saio, in atto supplichevole sta tre giorni coi piedi nudi sulla neve nelle varie cerchie del castello, e digiuno da mane a sera aspetta l'udienza del monaco di Saona (2). Finalmente, ad intercessione della Contessa, è ammesso alla presenza del papa: se gli prostra ai piedi e li chiede perdono (3). Il papa, consacrata un'ostia la divide per metà, ed appellandosi al giudizio di Dio, la prende, si dichiara innocente ed invita il re a fare altrettanto. Errico ricusò: Gregorio avea vinto.

La scena di Canossa non è un insulto fatto alla nazione tedesca da un prelato arrogante, ma è un insulto fatto all'umanità.

(1) Ibid.

(2) Domizo Vit. Mathil. L. II. c. 1.
Ante dies septem, quam finem Janus haberet
Ante suam faciem concessit Papa venire
Regem, cum plantis nudis a frigare captis.

(3) Gregorio istesso così scrive ai Tedeschi Ep. IV, 12. Dopo fattigli forti rimproveri dei suoi eccessi, venne con debole scorta a Canossa, come chi non pensa a male. Quivi rimase tre dì innanzi la porta, in uno stato da mettere pietà, spoglio del regio apparato, scalzo, vestito di lana, invocando con lagrime il soccorso e conforto dell'apostolica commiserazione, tanto che tutte le persone presenti o che ne udirono parlare furon tocche di compassione, ed intercedettero presso noi, meravigliati dell'inaudita asprezza del nostro cuore. Alcuni esclamarono non essere apostolica severità, ma durezza di fiero tiranno, onde lasciatici piegare dal suo pentimento e dalle suppliche di tutti i presenti, rompemmo il laccio dell'anatema, ricevendolo nella comunione della S. M. Chiesa.

Cessi pure un illustre storico (1) di dichiarare *genio altissimo* chi si scorda di esser uomo. E quì la mente ricorra al primo Gregorio, paragoni e decida.

La prostazione di tanta autorità, il non aver ottenuto che la sola assoluzione, mentre una dieta doveva ancor decidere se Errico fosse o pur no meritevole della corona, l'aver operato non per convinzione, ma per politica (2), riscossero l'animo del re: i vescovi ed i popoli lombardi furono per lui (3). Egli riprese le regie insegne e non si presentò alla dieta di Forcheim. Questa elesse un altro re in Rodolfo duca di Svevia, ma il papa non confermò la elezione, volendo da sè disporre di quel trono. Intanto Errico, spalleggiato dai Lombardi, corre in Germania richiama a sè i suoi fedeli e raccoglie un esercito. Papa Gregorio, a questo gli lancia nuova scomunica, e dice fra l'altro: Ipse autem Henricus cum suis fautoribus in omni congressione belli nullas vires, nullamque in vita sua victoriam obtineat: ed attratto dalla sommessione di Rodolfo, gli manda una corona d'oro colla leggenda

Petra dedit Petro, Petrus diadema Rodulpho.

Si pugnò nella prima giornata e la vittoria rimase indecisa; nella seconda, Rodolfo fu disfatto e mortalmente ferito dalla lancia dello stendardo imperiale portato da quel Goffredo di Buglione, che poi per pentimento tolse la croce (4). Pria di moriro disse: Vedete questa mia mano tutta bruttata di sangue; con questa io giurai al mio signore Errico di non insidiare alla sua vita ed alla sua gloria. Ma il pontefice, di Roma mi ridusse a trasgredire i giuramenti dati, e ad usurparmi quell'onore che a me non era dovuto. Qual fine io ne abbia conseguito, voi già

(1) Leo Italias Gesch. IV, c. 4 § 5.
(2) Ranke Deutsche Gesch. im Zeitalter der Reformation T. I, p. 31.
(3) Mur. a. 1077.
(4) V. Gibbon c. LVIII.

vedete: lo vedranno ancora quelli che m'ànno istigato a tanto (1).

Dopo questa vittoria la causa morale di Errico si rialzò: a Brixen un Concilio depose Gregorio e gli sostituì un antipapa, (Guiberto arcivescovo di Ravenna), che si chiamò Clemente III, Gregorio fu costretto allora a pacificarsi con Roberto Guiscardo, e ad Aquino gli diede l'investitura delle terre conquistate, ricevendo da lui il giuramento di fedeltà e la promessa di 12 denari di moneta pavese annui, per ogni paio di buoi esistenti nello stato (2).

Mentre Errico assediava Roma, i prelati fedeli a Gregorio eleggevano un altro re in Ermanno di Lucemburgo, che fu coronato dall' Arcivescovo di Magonza. Quell' assedio però facevasi interrottamente atteso l'aria cattiva, che costringeva Errico a volgere in Toscana le sue truppe nell'estate, e ritornato contro Roma nell'inverno del 1081 faceva pratiche presso Roberto Guiscardo a fine di sposare, alla figliuola di costui, Corrado suo figliuolo. Roberto o per fedeltà verso il papa, o perchè mirava alla conquista dell' impero d'Oriente non acconsentì, ma neppure soccorse Gregorio. Nel 1082 Errico ritornava all'assedio nella stessa stazione, e costretto di nuovo a levarlo nella state, lasciava Gerberto con gente a Tivoli ed egli andava a far guerra alla contessa Matilde. Per la terza volta ritornava nel 1083: otteneva giurata promessa dai Romani che la corona gli sarebbe data da papa Gregorio, ma per ripiego la coronazione non seguita, l'inimicizia, si accrebbe. Anna Comneno racconta che Errico ebbe dal padre di lei 144000 scudi d'oro e cento pezze di scarlatto, affinchè movesse guerra a Roberto Guiscardo: il re di Germania però si servì del denaro per trarre a sè i Romani, e riuscì: la porta Lateranense gli fu aperta; Gregorio ebbe campo a spedire messi a Roberto ed a rifugiarsi in Castel S. Angelo, e Gerberto, consacrato da alcuni vescovi, si chiamò Clemente III e diede l'imperial corona al suo principe.

(1) Helmoldus Chron. Sclav. L. I, cap. 29 citato dal Giannone L. 10 c. V.
(2) Murat. a. 1080.

Desiderio intanto, Abbate di Montecassino, per segreti messaggi avvertiva papa Gregorio a star saldo, chè prossimo era Roberto, la qual cosa giunta ad orecchio d' Errico, già stremo di forze, lo costrinse ad uscir di Roma col suo papa. Il popolo romano però chiuse le porte al Guiscardo, che fu costretto a prendere di forza la città e v' ordinò fuoco. Il papa fu liberato, ma gli eccessi dei Normanni e Saraceni lo rendevano mal sicuro in Roma, ond' ei risolse di andare a Salerno col suo liberatore, avendo di nuovo scomunicati l' imperatore e Gerberto.

Nel 1085 finì di vivere in Salerno sclamando: Dilexi justitiam, odivi iniquitatem, propterea moreor in exilio. Parole dimostranti convinzione profonda ed animo sicuro.

STUDIO QUARTO

DA GREGORIO VII AD INNOCENZO III. 1085-1215

I COMUNI

LA LINGUA VOLGARE — ARTI — SCIENZE — DRITTO

Nello Stato non si può volere altra cosa, se non ciò che è la espressione della razionalità: lo Stato è il mondo creato dallo spirito (1). Questo mondo spirituale è un individuo che nasce colla nuova società, della quale rappresenta la somma di tutti i modi di essere, di tutte le aspirazioni al buono, al vero ed al bello; figlio di una società passata ne porta alcuni tratti, ma l'esser suo è autonomo, è nuovo, come ne è nuova la vita.

Si è disputato se i Comuni fossero stati di origine romana, o barbarica: alcuni dissero essere il municipio romano rivissuto, altri l'individualità barbarica elevata a Stato. — Assolutamente le due opinioni non son vere. Se la istituzione fosse stata romana, dovea ripullulare ovunque i dominatori del mondo sparsero le loro leggi; se barbarica, ovunque si accasarono i barbari; ma non verificandosi nè l'una, nè l'altra condizione, bisogna cercarne altrove l'origine.

Il Cristianesimo fu una rivoluzione eminentemente comunista, ed aveva in sè una eguaglianza financo esagerata. La Chiesa lo assorbì: surse una gerarchia che distrusse ogni libertà, che dominò sul pensiero più assolutamente di quel che l'impe-

(1) Hegel, Phil. des Rechts, § 272.

ro pretese dominare i popoli. Però i germi dell' antica rivoluzione non rimasero infruttiferi, e se non potettero produrre la nazionalità, (poichè quest'idea pareva costituire un popolo eletto, il che recisamente si negò dal Cristianesimo), produssero e svilupparono invece la famiglia, la cui astrazione fu la Città.

La lotta tra papato ed impero fè decadere le due potestà, e nell' indebolimento dei due oppressori, gli oppressi dovevano acquistare quanto quelli perdevano, per ragione di equilibrio sociale. Similmente, quando per la costituzione di Ottone I, i feudatarii furono esclusi dalle grandi città ; quando queste si cinsero di mura per assicurarsi dai Saraceni e dai nemici, si presentò la stagione perchè l'antico germe sviluppasse. Si videro sorgere e farsi grandi i Comuni non per guerre o conquiste, ma per pace: cominciare la vita col lavoro, coll' industria, col commercio; e la *gente nuova coi subiti guadagni* diventar nobile per individuale attività.

Non v' era Comune che non avesse il suo Santo, le cui ossa furon cercate, adorate, e dovean riposare nella Chiesa maggiore. S. Marco e Venezia, S. Matteo e Genova, S. Andrea ed Amalfi, S. Ambrogio e Milano furono una cosa sola. E come gli Dii combattevano a Troia, così i Santi combattevano nelle lotte comunali. — La Chiesa fu nel piccolo Stato, non questo in quella; e la preminenza del papato non vi fu. Spesso i Comuni gli mossero guerra, e se nella Lega Lombarda comparve Alessandro III, v' intervenne, non la creò. Dicono che ne fu l' anima, ma non è vero, poichè vi rimase finchè il volle il suo interesse: indi abbandonò, tradì. E pure la Lega visse ancora, ed i Comuni vissero tanto da muover guerra spesso al papato, da esserne alcuni disfatti , ma maledirlo come fece Firenze nel 1530.

Di romano nei Comuni s' ebbero poche leggi, forse legalità minore, ma giustizia più schietta. Non il nome di Municipio , chè da munificenza altrui aveasi coscienza di non tener libertà. Nei comizii, chiunque avea *giurato* il Comune. I Magistrati responsabili moralmente e materialmente: la rielezione e la rivoluzione eran premio e gastigo. Poca sicurezza dentro e fuora.

Le case aveano un' altana su cui vedette per allarmi. Suonava la campana e tutti al comizio od alle armi.

Così vedesi il Comune come l' infanzia della vita italiana. Produzione dell' antico Cristianesimo su terreno romano coltivato dai barbari, offre il più bel momento della vita sociale, quello cioè che i primi Cristiani predicarono venturo, l' abolizione della schiavitù.

Non fu la Chiesa, nè l' Impero che l' abolirono, anzi quella cercò perpetuarla, moralmente negli ordini religiosi, materialmente colle donazioni, fatte agli abbati, ai conventi, ai vescovi, di terre coi servi della gleba (1). Basti in fine ricordare il concilio di Roma del 1051, nel quale S. Leone IX decise che le concubine dai preti divenissero schiave nel Laterano (2).

(1) Vedi sull' obbietto la dotta e lodata opera del mio valoroso amico Filippo Zamboni professore a Vienna. Quest' opera porta il titolo di Ezzelino, Dante e gli schiavi ossia, Roma e la schiavitù personale domestica. Riferisco le parole di conclusione: Conchiudo che dall'Italia repubblicana e non dalla Chiesa uscirono nel medio evo le prime idee della libertà delle persone negli altri paesi. Che per le continue antichissime donazioni di persone libere, fatte alle chiese ed ai conventi, pel continuo ridurre in ischiavitù i liberi, massime i fanciulli per parte degli Abati, per le sanzioni papali, i sofismi teologici, e per mill' altre pruove che reco, riconosciamo primamente dalla Chiesa al principio del medio evo, d'aver quasi introdotto di nuovo e riannodati, anche moralmente per tutto, i vincoli della vera schiavitù personale domestica.—A pagina 97 dice il lodato autore «che a dì 6 agosto 1289, fu fatto, e poi confermato nel consiglio generale, e pubblicato in Firenze l' umanissimo bando, pel quale a poco a poco dovea cessare in tutto quello stato la schiavitù personale rustica..» Ciò fu 57 giorni dopo la battaglia di Campaldino combattuta 11 giugno del detto anno.... Si può adunque avere per certo che nel consiglio ove fu ordinato in favore dei coloni perpetui « per dominos Priores artium civitatis Florentiae et alios sapientes et bonos viros ad hoc habitos » anche Dante fosse del bel numer uno.

(2) Nat. Alex. T. VI, p. 406. Post Pascha, Romae Synodum celebravit in causa Gregorii Vercellensis Episcopi, de adulterio et perjurio accusati; quem absentem et nescientem excomunicavit, sed non multo post Romam venientem, et satisfactionem promittentem, officio restituit. Ad eamdem Synodum refertur Decretum de meretricibus presbyterorum expellendis, et

LINGUA VOLGARE

Una nuova società si manifesta colla lingua nuova, la quale più che nelle parole è nuova pel pensiero novello che esprime.

Nelle lingue v'à due elementi: la parola esprimente il pensiero, il pensiero espresso dalla parola. Il primo può essere antico od acquisito, il secondo è l'espressione universale della società come idea, è la realizzazione manifesta dello Stato. I Romani, col non aver Stato, non ne ebbero la espressione generale, quindi la lingua latina fu quella speciale del dominio, la quale era tanto estranea all'Africa, quanto all'Asia; e se in Italia si propagò, fu pel principio di assimilazione che ai Romani fu proprio, ma con tutto ciò non potè spegnere i dialetti o lingue italiche, le quali rimasero sempre nel popolo, come si à nelle favole Atellane. E se pure la lingua latina fosse stata quella generale del popolo italiano, si deve ammettere con essa sempre i dialetti, perchè non v'à lingua, nè vi può essere, senza questi, inquantochè, se essa rappresenta la generalità, lo Stato, emerge da individualità che sono i dialetti. Spegnere i dialetti per far regnare la lingua è come uccidere tutti gl' individui di uno Stato, e voler lo Stato.

Nella lingua volgare si trova l'antico delle lingue italiche e l'acquisito dal latino con qualcosa di barbarico. Tutto ciò è la parola. Il pensiero poi della nuova società à un carattere tutto speciale: è eminentemente analitico, mentre nella società greca

servituti addicendis: de quo B. Petrus Damiani, Opuscuio 18, cap. 7. In plenaria inquit Synodo Sanctæ Memoriæ Leo Papa constituit, ut quaecumque damnabiles fœminae intra Romana moenia reperirentur Presbyteris prostitutae ex tunc et deinceps Lateranensi palatio adjudicarentur ancillae. — Il Cantù St. Un. Epoca XI c. 17, dice in una nota: « L'argomento contro la Chiesa (circa l'abolizione della schiavitù) equivale a quest'altro: Non è vero che il codice di Napoleone proibisca il furto, giacchè ladri vi sono dove esso è in vigore ». Il codice di Napoleone non condanna gli uomini ad esser ladri.

e latina era sintetico (1). Questo fatto che si osserva nel volgare è identico nelle altre lingue romanze; e di vero dal popolo non si à mai l' idea elaboratamente complessa. Così, quando col ritorno agli studii del latino, si latinizzò nel nostro italiano, non avemmo più l' ingenua vera e bella lingua del trecento.

I primi monumenti di nostra lingua sono statuti, decisioni di tribunali di buoni uomini e poesie erotiche ed ascetiche. Nei primi si rivela il Comune, nelle seconde l'analisi degli affetti del cuore ed in queste specialmente si rivela che, uscita la società salva dal finimondo, la natura venne affermata, quasi santificata direi, perchè in ogni poesia trovi gli esempii tolti dalla natura glorificata. Questo è un progresso della nuova sull' antica società e su quell' antico Cristianesimo stesso, cui si era ritornato politicamente.

Si parlò certo da gran tempo, ma si scrisse il nostro volgare colla nuova vita comunale, poichè gl'imperatori ed i papi scrissero, come questi scrivon tuttora, nella lingua del dominio, la latina.

L' Italia meridionale, poi costituita dai Normanni, per la sua autonomia dovea pure aver la sua lingua e l' ebbe e l' impose ai dominatori, perchè, ed è fatto constatato, il popolo impone la lingua non gli è imposta già, perchè esso è maggioranza. Così Federico II ed i suoi, italiani come erano, scrissero e cantarono nella lingua popolare, che dal volgo toglieva nome.

E siccome la vita commerciale e marittima fu la prima dei Comuni, così il primo monumento della lingua nostra è lo Statuto consolare marittimo del 1063. Contiene 31 articolo e servì di codice commerciale nell'età mezzana (2).

(1) Settembrini Lez. di Lett. It. vol. 1, p. 14.

(2) Questo bel monumento di nostra lingua fu primamente citato dal Pardessus nelle « Collections des Lois maritimes ». Comincia così: Al nome de lo omnipotente Dio, Amen. Millesimo sexagesimo tertio, prima indictione. Quisti infrascripti ordinamenti et razone fo facti et providuti et anchora delliberati per li nobili et discreti homini, misser Angelo de Brado et Conte

Il cantico di San Francesco d'Assisi è la riabilitazione della natura (1). Bello è il dialogo di Ciullo d'Alcamo (1193) tra l'amante e madonna, la prima immagine è tolta dalla rosa (2), e l'altra « Per te non aio abiento » è comune ancora nei nostri dialetti, cioè non ho pace, come non l'ha il vento.

La poesia romantica poi, circa la forma, à un carattere speciale, cioè la rima, la quale è la cadenza naturale al canto, e bisogna ritenere che le prime poesie col canto nascessero. Molti canti dell'antichità ci furono serbati nel Gregoriano: la musica ecclesiastica ne conserva tradizionalmente alcuni di Nerone; e pure qual solennità, qual lentezza in essi! L'indole sintentica della lingua cui serviva, non potea permettere un tempo accelerato, anzi il tempo era determinato dalla prosodìa della parola(3).

Niccola Rogiero de la città de Trani, electi consuli in arte de mare per li più sufficienti, che si potesse trovare in quisto golfo Adriano. — Trascrivo il par. XVIII: Propone et diffinisce li dicti Consuli de mare, che nisuno patrono non possa bactere nisuno marinaro; ma lo marinaro deve scampare et gire de prode denanze à la catena del remigio, et deve dire: *Da la parte de la mia signoria non me toccare*, tre volte. Et se lo patrone passasse la catena per bacterlo, lo marinaro se deve defendere; et se lo marinaro occidesse el patrone, non sia tenuto al banno. V. Cantù St. Un. Doc. Vol. II, N. XII, p, 861 e seg.

(1) ... Laudato sia Dio mio Signore, con tutte le creature specialmente messer lo frate sole.... Laudato sia, mio Signore per suor luna, e per le stelle.... Laudato sia mio Signore per frate vento ec.

(2) Rosa fresca aulentissima ch' appari in ver l' estate,
Le donne te desiano, pulzelle maritate.
Traemi d' este focora se t' este a bolontate
Per te non aio abiento noete e dia
Pensando pur di voi, madonna mia.

In tutte le prime poesie erotiche italiane si vede la riabilitazione della natura. Quelle di Federico, di Enzo, Manfredi, Folcacchiero, etc. son tutte piene d' immagini della natura riabilitata.

(3) I Greci furono i primi a rappresentare la musica con note. Tesprando da Lesbo (650 a. C.) se ne dice inventore. Le note erano cinque, cioè Π, π, ⊏, Γ e Ί sovrapposte alle parole e la durata dei suoni traevasi dalla lunghezza o brevità della vocale. I Latini usarono anche lettere scritte sulle parole, seguendo il metodo dei Greci.

Nei canti popolari italiani il tempo è molto più accelerato, e questi canti, che ogni paese conserva tradizionalmente da secoli, offrono questa specialità che possono ricevere versi endecasillabi o sdruccioli ritardando od accelerando il tempo. In molti paesi d' Italia si cantano i sonetti dal popolo.

ARTE

Aristotile definì l' arte come rappresentazione della natura, ed in questo vide lo spirito che nel rappresentare, crea. Ars venne da 'Αρετή e nel virtus si contempla la forza creatrice dell' uomo (1). Di fatti, si tolga l' uomo e l'arte non è più. Però non ogni uomo è artista. L' arte è l' attività dello spirito che rende sensibile ed intelligibile un tipo fantastico. Così v'ha due elementi: il fantastico e l' intelligibile, che, contemperati e rappresentati sensibilmente, producono il bello. Nella fantasia avviene un'apparizione, la quale non è estranea dal mondo; così Apelle non potè rappresentare una Madonna, ma sì Tiziano potè una Venere. L' arte cristiana ravvicinò la sua creazione alla ragione, cioè il tipo fantastico fu illuminato da questa, ed in ciò tolse dalla greca, ma ebbe su quella il predominio dell'amore, figlio del nuovo concetto della divinità. Quest' amore, meglio questo πάθος, si rivela nella poesia, nella pittura, nella scultura e nella musica molto, ma più tardi. Rozza fu la pittura, ma l' anima si vide nel viso e negli occhi, benchè le altre parti fossero trascurate, e, quando le proporzioni si raggiunsero, venne quell'epoca in cui si rividero i portenti di Zeusi ed Apelle in Raffaello. Nella scultura poi, dove più il sublime che il bello si rivela, si pervenne col vero all' arte greca di nuovo nelle opere di Michelangelo. La musica ebbe poi grande sviluppo in Italia. Se tra Greci e Romani fu solamente ornamento della poesia, coll'arte cristiana raggiunse il suo vero posto, quello cioè d' una lingua universale. Di fatti essa è parola ed il suo linguaggio si volge alle interne fibre del core: il suo

(1) Cic. Tus. Quest. 2.

discorso è un arcano, che tocca, commuove, eccita le nostre passioni come l'incanto d'un sogno (1).

In architettura, dopo il X secolo, si vide sorgere un nuovo stile. Non più archi tondi greco-romani, ma acuti; non più quella forma nobile e severa di proporzionata altezza all'ampiezza, forma che è sempre bella fin nello scheletro, ma una forma alta e secca, che sarebbe uno scheletro orribile senza i fronzali, le gulie e guliette, i ricami, gl'intagli e le statuette che l'adornano. Pare la fabbrica del sospetto, e Raffaello ben la definì come un peccato contro la bellezza.

Quest'archituttura fu detta gotica, ma impropriamente, perchè i Goti non fabbricarono mai in questo stile. Il sepolcro di Teodorico a Ravenna è al contrario un monumento pesante e severo. Non gulie, non statue, ma una cupola romana d'un sol pezzo di dieci metri e tre centimetri di diametro e d'un metro di spessezza.

Un poeta dice che le foreste druidiche diedero origine a questo stile (2), ma i druidi non vi fabbricarono. Altri dice che tal costruzione avesse origine d'oriente, sol perchè archi acuti si trovano fatti dai pelasgi in Grecia, ed in Italia, ed in Egitto dagli Egiziani nel Nilometro. Altri dice che venisse di Francia da un parroco di s. Dionigi.

(1) Guido d'Arezzo, nato verso la fine del X secolo fu l'inventore della nuova scrittura musicale. Egli osservò che, cantandosi quest'inno a s. Giovanni, le prime sei sillabe formavano una progressione diatonica:

1. *Ut* queant laxis
2. *Re*sonare fimbris
3. *Mi*ra gestorum
4. *Fa*muli tuorum
5. *Sol*ve polluti
6. *La*bii reatum

Sancte Joannes.

Così intitolò le sei note da queste sillabe e le rappresentò con punti, che cambiavano natura, secondo la chiave di Ut o di Fa, e venivano segnati sopra linee o spazii della *Mano armonica*, le cui dita rappresentavano i cinque righi e gl'interstizii gli spazii.

(2) Chat. Gén. du Christ. p. III, c VIII.

I Tedeschi ed i Francesi contendonsi l'onore dell' invenzione di questo stile. Se il Wiebekig dice che alla fine del X secolo fosse edificata la Chiesa di Naumberg, i Francesi dicono che il loro S. Dionigi rimonta all'epoca di Carlo Magno. Gl' Inglesi non possono sostenere tanta antichità e dichiarano che S. Croce presso Westminster fu edificata molto dopo il mille.

A me pare che l'architettura dei tempii sia il perfezionamento di quella delle case. In Germania ed in tutti i paesi nordici, per l'abbondanza delle nevi, è necessasio elevare a sesto acutissimo i tetti. Or questa costruzione porta di necessità l'allungamento degli archi, quindi l'*ogive* dei Francesi.

Questo brutto edifizio per divenir leggiadro dovea venir sovraccaricato di fronzoli, ma tolto questi, opera di pazienza, non d'arte, rimane sempre un'opera antiartistica.

Con questo stile si fabbricò in Germania, in Francia, in Inghilterra, e pure in Italia. Si credè proprio alla devozione, e questo è vero, perchè più si adora nell'oscorità, ma ripeto non fu opera d'arte. L'Italia dove le arti han sede lo ripudiò. Surse coi Comuni, e pare una contraddizione all' ingenuità italiana; se non che le strette finestre, i varii punti di difesa e i pochi d'offesa, lo resero proprio in quel tempo di poca sicurezza.

SCIENZE

La scolastica. — La scolastica è la filosofia teologica della nuova età: un tentativo per dimostrare razionalmente la rivelazione, cercando nella filosofia aristotelica le ragioni ed il metodo. Il Michelet l'appella filosofia degli sciocchi, ragionamento contro la ragione, il vuoto, il nulla, una Babele di menzogne e di frottole (1). Voltaire dice che essa è figlia bastarda della filosofia aristotelica, che fece più torto alla ragione, che gli stessi Unni e Vandali (2).

Tale doveva essere la pretensione del tentativo, ma la filoso-

(1) Renaissance, Introduction, p. 30 e sg. 130-133.

(2) Essai sur les moeurs. ch. 82

fia d' un' epoca non è ragionamento contro la ragione, quando offre al pensiero il dubbio. Se si pretese dimostrare, si dubitò, surse il Mefistofele dello spirito umano, e questo è quello che produce. Si disputò contro le costituzioni sacre sulla divinità, sull'incarnazione, sulla Trinità e si giunse ad ammettere la rivelazione, sol perchè tale, ma a negarla per ragione (1).

Aristotile nella Topica avea distinto cinque cose: genere, specie, differenza, proprio ed accidente. Di più distingueva la sustanza in prima e seconda, la quale seconda era il genere e la specie. Or queste seconde sustanze sono concetti della mente, o realtà? Da ciò, contraddizioni e dispute. I Nominalisti ridussero la realtà all' individualità; i Realisti all' universalità: Roscellino capitanò i primi, Anselmo d' Aosta i secondi (2). Finchè la quistione rimase sul discutere quale avesse realtà, se l' individuo, o la specie ed il genere, il campo era puramente filosofico; ma siccome la filosofia dovea servire alla teologia, così le applicazioni al principio divennero gravi. Si disse: se il solo individuo è reale, la Trinità, composta di tre individui, contiene tre Dei. Questo era il sentimento di Roscellino, confutato da S. Anselmo d'Aosta, che lo fece condannare nel concilio Suessonense (1092), accusandolo di Triteismo (3).

S. Anselmo accusa i Nominalisti così (4). Il pensiero dei Nominalisti è talmente avviluppato nelle immagini corporee, da non poter distinguere gli obbietti scorti dalla sola intelligenza. Or se non conoscono altre realtà che quelle le quali cadono

(1) Stefano Vescovo di Tournai (sec. XII), scriveva a papa Celestino III: Disputatur publice contra sacras constitutiones de incomprehensibili Deitate de incarnatione Verbi.... Individua Trinitas in triviis secatur et discrepitur, ut tot jam sint errores, quot auditoria, tot blasphemiae, quot plateae. Roger. Bacon: Opus Majus, p. 41. Ex lege disputationis possunt negari omnia quae in lege Christi sunt, sicut Christiani negant ea quae in aliis legibus continentur.

(2) Primo a dichiarar *nomi* le idee generiche fu Stilpone della scuola Megarica.

(3) De Fide Trinitatis, c. 3, p. 43.

(4) De Fide Trinitatis, c. 2, p. 42.

sotto i sensi, e non ammettono esistenza se non per gl' individui, non possono comprendere che le tre persone della Trinità, di cui ciascuna è Dio, non costituiscano che una sola divinità. Per tal modo S. Anselmo difendeva il realismo, accusando i Nominalisti di negare il peccato originale, e quindi l' incarnazione. Di fatti, se la specie umana non à realtà, fuori degl' individui, come, peccando Adamo, si è trasmessa la colpa e magagnata tutta la specie? (1).

Il realismo, poi, pei suoi universali, veniva dichiarato panteismo (2). Amaury dè Bène ed i suoi discepoli insegnavano che il tutto è uno, che Dio è l'essenza delle cose, e che le creature sono e ritornano in Dio. Amaury fu arso, le ossa furono esumate e disperse (3).

Gottschalk,monaco tedesco, fu seguace della dottrina di Sant' Agostino, ma spinse all' estremo le sue conclusioni, e per essere conseguente alla premesse, annullava l' uomo colla teoria della predestinazione, e concludeva che Cristo era morto solo per salvare gli eletti, non pei dannati che egli già sapeva predestinati all'inferno (4). Or quest'annullamento dell' uomo, dovea portar seco quello della Chiesa. Perciò questo vero precursore della riforma fu condannato, martoriato senza pietà, battuto e dilaniato fino a morte (5). Morì impavido.

Giovanni Scoto Erigene è uno dei forti pensatori del medio evo. Egli disse: L' autorità deriva dalla ragione, non questa da quella, e l'autorità non riconosciuta dalla ragione non à valore. Per contrario: la ragione à forza propria , e non abbisogna di autorità per essere confermata (6). Ora con questi prin-

(1) Fiorentino, P. Pomponazzi, p. 130.

(2) Rosselot, Études sur la Phil. au mayen , age. Tom. III , p. 325-328. Hauréau, De la Phil. Scol. T. I, p. 41, 425-430; T. II, p. 500-502.

(3) Mansi, T. XXII, p. 801 e sg. Hauréau. T. 1, p. 403 e sg.

(4) Hincmar, De Praedestin. c. V, 27. Natalis Alex. Hist. Eccl. Tom. VI, pag. 278.

(5) Bibl. Max, Patr. T. XV, p. 679. Flegellis et caedibus fertur atrocissime et absque ulla misericordia, pene usque ad mortem dilaceratus.

(6) De divin. natura, 1, IV.

cipii Scoto oppugna la dottrina di Agostino come distruggente il libero arbitrio (1). Collo stabilire poi che *il male non à alcuna esistenza reale* (2), non ne ammette la preveggenza in Dio, quindi il male non avendo nulla di sostanziale, non può essere eterno (3). È però che Dio à creato libero l'uomo, e la libertà è sustanziale ed imperitura; ogni peccato è effetto del libero arbitrio, ed ogni pena è inflitta per aver male usato della libertà (4). Or come ammettere con questi principii il peccato originale e l'eterna pena?

Berengario fa un altro passo verso la libera ragione. Egli dice: Io non comprendo come non si possa preferire la ragione alla verità; bisogna esser cieco per non vedere quello che è chiaro come il giorno (5). Per esser conseguente, nega la transustanziazione, ed ammette la presenza reale in ispirito. Ecco le sue parole: Il corpo di Cristo è in Cielo, dove resterà sino alla fine dei tempi: se dunque Egli è presente nell'eucaristia, vi è in ispirito; noi lo veggiamo, ma nel nostro cuore (6). Il Concilio di Roma (1050) lo condannò. Costretto, ritrattossi; ricadde, e Gregorio VII lo condannò definitivamente nel 1078 (7).

Abelardo, come tutti i filosofi del suo tempo, si professava cristiano cattolico: le eresie di Origene gli facevano orrore (8); gli eretici erano per lui peggiori dei gentili (9); e pure, per conciliare fede e ragione, si perdè e fu condannato. Egli confessa (10) che i suoi discepoli gli domandavano di voler com-

(1) De Praed. c. IV.
(2) Ib. c, V, 9; IX, 5; X, 3.
(3) De diu. nat. V, 6, 26, 27. Moeller, Scotus Erigena, p. 107, 115, 117, 119, 121.
(4) De Praed, VI.
(5) Da Sacra Coena. 40.
(6) Ib. 117-148.
(7) Nat. Alexan. T. VI. 661 e seg.
(8) Op. p. 1045. Superammodum abominandos haereses.
(9) Ib. Quis etiam haereticos longe deteriores esse gentilibus ignoret?
(10) Hist. calamitatum, IX, 20.

prendere ciò che loro veniva insegnato, non sentir ripetere quanto dogmaticamente si predicava, poichè niuno può credere quel che non comprende.

Di più egli aggiunge che se la ragione non può discutere sulla fede, come distinguerà il vero dal falso? (1). Quindi proclama essere il dubbio la via alla sapienza (2).

Da questa scorta il filosofo è condotto a teologare conseguentemente, e quindi per lui « il figliuolo di Dio à preso la natura umana, per insegnarci la carità colle sue parole e col suo esempio (3).

Secondo Abelardo la dottrina cristiana è anteriore al Cristo, poichè Socrate e Platone ammettevano in Dio il sovrano dei beni; Pitagora è simbolo dell' umiltà evangelica (4), e conclude Dio aver ispirato i filosofi, come i profeti (5), ed il cristianesimo non essere altro che una riforma della legge naturale, osservata dai filosofi stessi (6).

Per queste teorie s. Bernando se gli scaglia contro dicendo: Le simpatie di costui pei pagani tradiscono le sue tendenze, ed affaticandosi tanto a far di Platone un cristiano, si dimostra egli medesimo pagano (7).

Abelardo determina gli universali e li dichiara concetti della mente, onde differenziandosi da Roscelino, si fa capo dei Concettualisti (8).

Tommaso d'Aquino, colla potenza del suo ingegno, sta come

(1) Op. p. 1058.

(2) Sic et non p. 16, ed Cousin : Dubitando ad inquisitionem venimus : inquirendo veritatem percipimus.

(3) Com, in Epis. ad Rom. L. II, Op. p. 550-553.

(4) Abael. Theol. Christ. (Martène Thesaurus, T. V, p. 1205 e seg.). Reperimus ipsorum, tam vitam, quam doctrinam, maxime evangelicam perfectionem exprimere, et a religione christiana, eos aut nihil, aut parum recedere.

(5) Abael. Intr. ad Theol. I, 12.

(6) Theol. Christ. (Martène, Thes. T. V, p. 1211).

(7) Ep. ad Jun, Oeuv. d'Abel. p. 284.

(8) Fiorentino, Pomponazzi, c. III, 133.

punto di transizione fra Nominalisti e Realisti, e fonda un nuovo sistema. Quale è il principio individuante nel *Sinolo*, (come disse Aristotile), la materia o la forma? Tommaso ritiene essere la materia, la quale s' individualizza per mezzo della quantità. Aristotile avea detto che l' anima era forma o entelechia del corpo, dunque la relazione tra materia e spirito è la stessa di quella tra materia e forma. Ma come perdura la forma senza la materia? A ciò risponde Tommaso, servendosi d' una scappatoia, al dire d'un illustre autore (1): l' anima sopravvive per l'abitudine acquistata di vivere col corpo, e rimane salva la la sua individualità.

Gli universali poi esistono in Dio, e sono le idee, i modelli della creazione, i quali nelle cose, non come essenze stanno, ma come materia nei concetti. Lo spirito che astrae e generalizza, bisogna che trovi qualche fondamento nella natura. Siffatto fondamento non è l'unità, ma la somiglianza (2).

Giovanni Duns Scoto è l'oppositore sistematico di San Tommaso. Egli sostiene che la materia è sempre l' elemento della corruzione, la quale è la potenza o la materia prima. Una materia secondamente prima è qualle che genera gl' individui, perchè essa avea già subito la generazione generica e la specifica. Questa scala è composta dalla materia e dalla forma. Tomisti e Scotisti avevano di comune le specie intermedie, che servivano all'azione dell' intendere.

Occam distrusse queste specie, e, tra subbietto pensante, ed obbietto pensanto, non ammise intermediario. Quest'uomo celebre scosse il potere pontificio: acerrimo contradditore del potere dei papi sui re, questi difese, e sostenne che come Cristo non avea posseduto nulla nè proprio, nè comune, così la Chiesa nulla potea possedere. Fu dichiarato Venerabilis inceptor et singularis doctor. Giovanni XXII lo perseguitò, fuggì presso Ludovico il Bavaro, non morì di supplizio (3).

(1) Fiorentino, Pomponazzi, c. III, 138.
(2) Ibid.
(3) Nat. Alex. V. VII, 146.

Quantunque la morale di Aristotile venisse spiegata nelle chiese a preferenza dell' Evangelo (1), pure nel filosofo greco furono scoperte tendenze verso il razionalismo. Aristotile concepisce Dio come primo motore, un' astrazione senza legame col mondo morale, senza azione sugl' individui (2) nè parla dell' immortalità dell' anima, del che Gregorio IX avvertì l' università di Parigi (3).

I filosofi arabi rappresentano una reazione contro il fatalismo islamitico. Se questo assorbiva la libertà individuale nel volere di Dio, i filosofi negarono questo fatto, perchè essendo Dio, per loro, la stessa cosa che le leggi universali, queste non ànno predilezione ; quindi Averroe nega l' immortalità dell' anima nell'individuo, e dice che questa immortalità non è altro se non il rinascimento eterno dell'umanità, e che la differenza tra bene e male sta nella coscienza del fatto. « Tra le finzioni pericolose bisogna annoverare quelle che tendono a far considerare la virtù come mezzo per giungere alla felicità ; d' allora la virtù non è più nulla, poichè l'uomo non si astiene dalla voluttà, se non nella speranza di essere ricompensato a mille doppii. Il valoroso non andrà a cercare la morte, se non per evitare un gran male. Il giusto non rispetterà il bene altrui, che per acquistare due volte di più » (4). Egli dichiara il Mosaismo religione da fanciulli, il Cristianesimo impossibile, l'Islamismo religione da ciacchi (5).

Queste idee si sparsero, e quantunque antireligiose, pure fecero breccia negli uomini del tempo. S. Tommaso combattè vigorosamente gli Averroisti (6), ma la maggior parte dei filosofi cominciarono a proporre una pericolosa distinzione : Raimondo Lullo sostenne che se i dogmi cristiani erano assurdi

(1) Giesler, Kirchengeschichte, V. II, 2, § 74, An. O; 11, 4, § 146, An. C.

(2) F. Schlegel, Phil' der Gesch. XIV. Laurent, Réforme 338.

(3) Neander Gesch. der Christ. Religion, T. V, 1, 557.

(4) Rénan, Averroès et l' Averroisme, p. 81-88; 106, 110-114.

(5) Ib. 122.

(6) S. Thom. De unitate intellectus, contra Averroistas. Op. T. XVII, 97, V. 104. Rénan ib. 190.

innanzi alla regione ed impossibili a comprendersi, pure non erano men veri perchè rivelati (1).

Con tutto ciò la filosofia aristotelica, benchè meno conforme allo spirito religioso del tempo, era pur dominante; onde l'Alighieri lo appella Maestro di color che sanno, seder tra filosofica famiglia, e fa chiudere la schiera da Averrois che'l gran comento feo.

SCIENZE NATURALI

Mentre la scolastica volea mettere in accordo ragione e fede, e mentre si concludeva da alcuni colla separazione di subbietto ed obbietto, e da altri si annullava l'obbietto perchè al subbietto stesso incongruo, gli Arabi, col titolo di scienze occulte, seminavano i germi della scienza del Cosmos (2).

La medicina era in onore tra loro, e la scuola di Edessa fu prototipo di quella di Montecassino e di Salerno. Celebre fu quella di Damasco, dove conveniva Malek-Adel per udirvi lezioni. Però lo spirito dominante di accordare scienza e fede si insinuò fin nella medicina e le dottrine Averroistiche si trovano nel trattato di fisica di Ebu-Tofail vissuto nel XII secolo. Questi sostenne che la divinità è il moto, il quale è soggetto di ogni mutamento.

L'armonia degli astri rivelava uno spirito ordinatore, e dall'osservazione di questo fatto venne lo studio dell'astrologia, la quale partorì l'astronomia, che per la determinazione dovea presupporre e sviluppare la matematica.

Così lo studio della natura volse le menti all'alchimia, falsità come l'astrologia, ma come l'astrologia produsse una scienza, così l'alchimia produsse la chimica.

Fin dai tempi di Giovanni VIII, dice Giannone, i monaci di

(1) Acta Sanct. Iun. T. V, 677.

(2) Humboldt, Kosmos II, 248. Die Araber sind, wir wiederholen es, als die eigentlichen Gründer der physischen Wissenschaften zu betrachten: in der Bedeutung des Worts, welche wir ihm jetzt zu geben gewohnt sind.

Montecassino si erano applicati alla medicina, e Bertari Abate ne avea scritto libri (1).

Alfano e Romualdo Guarna Arcivescovi di Salerno eran medici, ma sì Salernitani che Cassinesi furono debitori delle scienze fisiche agli Arabi. Costantino Africano fu colui che elevò a gran rinomanza la scuola di Salerno, ed era discepolo di quelli si rinchiuse poi in Montecassino (2).

DRITTO

Lo studio delle leggi fu coltivato pure nel cenobio Cassinese, e Desiderio Abate fu il primo a far ricercare gl'Istituti e le Novelle di Giustiniano. Ma se si viveva sotto leggi Longobarde e Giustinianee, se le contese decidevansi sotto l'imperio tradizionale di esse, il dritto pubblico era passato insensibilmente sott'altra costituzione. Di vero, colla vita comunale comincia il nuovo dritto, sconosciuto dai Romani e dai Barbari. Questo, che avea per obbietto il commercio, diè fondamento al dritto internazionale per l'esterno, e per l'interno, ad ogni uomo che avea giurato il Comune, la qualità di cittadino assicurò. Nè il papato, nè l'impero furon più centri del dritto, ma i Comuni lo furono per loro, come rappresentanti la volontà universale.

Il principio di eguaglianza al cospetto della legge si ebbe dai Comuni, i quali cominciarono dall'affrancare i servi.

Da questo gran movimento si scorge la vita nuova della società. La lingua, le arti, le scienze ed il dritto ne sono le manifestazioni. La libera coscienza si dibatte tra i legami del dogmatismo. La riforma si pronunzia prima di Lutero e Calvino, ma quel che è più la ragione si dichiara sovrana col riconoscer sè stessa.

(1) Leo Ost. L. 1 c. 33 et ibi Ab de Nuce. Vide Marum ad P. Diac. de vir. illustr. c. 12.

(2) Giannone, L. X, § III.

I NORMANNI NELL' ITALIA MERIDIONALE

1016 — 1189.

I Normanni, stabilitisi nella Neustria sotto Rollone fin dal X secolo, aveano lasciata l' idolatria, e come avviene in un popolo barbaro, divennero ferventi cattolici e peregrinarono in Terra Santa.

Nel 1017 un centinaio di questi peregrini, reduci da Soria (1), approdarono in Salerno, dove furono bene accolti dal popolo e dal principe Guaimaro.

I Saraceni infestavano le nostre coste e spesso taglieggiavano Salerno. Or trovandosi questi Normanni in quella città, i Saraceni vi fecero un' incursione: già si era convenuta la somma da pagarsi e Guaimaro procurava di riscuoterla dai sudditi quando i peregrini proposero di combattere i nemici della fede. Di fatti tolsero le armi, e coltili mentre sbevazzavano, molti ne uccisero, pochi fuggirono sulle navi e scamparono. Guaimaro ed il popolo Salernitano furon grati ai liberatori, che regalati di vestimenta,arnesi e frutta, invitati al ritorno, partirono pel loro paese, ove meraviglie dissero del nostro.

Era nella corte di Roberto II un tal Guglielmo Repostel, che, vantatosi d'aver disonorata la figliuola di Osmondo Drengot, fu da costui ucciso in una caccia sotto gli occhi stessi del Duca. Osmondo fuggì menando seco i fratelli Rainulfo, Asclittino e Rodulfo, e venne in Italia (1016).Servirono ora il principe di Benevento, or quel di Capua ed or quel di Salerno.

Era l' anno 1017 e la città di Bari, vessata dal mal governo dei catapani greci, si ribellò, confortata dal longobardo Melo e dal costui cognato Dato. L'imperatore Greco richiamò Curcua, e rimandò invece Basilio Bagiano, il quale, assediata la

(1) Leo Ost. L. 2 c. 37: Quadraginta numero Normanni habitu peregrino. Oder. Vital. L. 3 apud Duch. Hist. Norm. dice che fossero cento, e pare più probabile.

città, l'ebbe dall'infiacchita gente. Dato e Melo fuggirono, però Maralda moglie ed Argiro figliuolo di costui dagli ingrati Baresi furon mandati prigionieri a Costantinopoli. Da Ascoli a Benevento, di quivi a Salerno corsero raminghi chiedendo aiuto a quei principi, longobardi pure, contro il comune nemico. A Capua Melo trovò i Normanni, gli assoldò e tre battaglie vinse con essi sui Greci; ma a Canne nel 1019 fu disfatto. Stremo di forze, a Pandolfo di Capua ed a Guaimaro di Salerno i Normanni raccomandò, e, pieno d'ardente desiderio di liberar Italia dai Greci, ricorse ad Errico imperator d'occidente chiamato già da Benedetto VIII. Errico II però trovavasi in guerra: inutilmente Benedetto il chiamava, come inutilmente Melo due volte fe' la via di Germania. L'imperatore l'ebbe caro, gli diè titolo di Duca di Puglia, ma l'infelice non il titolo, ma la patria libera volea: nol vide e morì nella terra straniera.

I Normanni si posero a stipendio di Adinolfo abate di Montecassino, il quale stava in guerra col conte d'Aquino pel possesso di Fregelle (poi Pontecorvo), e stabilirono il loro campo a Piniatario non lungi da Cassino. Altri, con Dato, stettero per papa Benedetto VIII a guardia della torre del Garigliano.

Pandolfo di Capua, fratello dell'abate, mandava vilmente di oro le chiavi della sua città a Basilio imperatore, il quale compensollo con buona somma, prezzo di tradimento, perchè il prence di Capua dovea far passare le schiere greche le quali doveano far guerra ai Normanni e prender Dato. Ed affinchè Adinolfo non distogliesse il fratello, l'imperatore della ricca eredità di Maraldo da Trani, al fisco devoluta, il regalò.

Per tal iniquo patto Bagiano ebbe libero il passo: i Normanni ad intercessione di Adinolfo furon liberati, ma Dato soffrì a Bari la pena dei parricidi: chiuso in un sacco, fu buttato in mare.

Dopo la morte di Dato (1022), Errico venne in Italia con tre eserciti: uno comandato dal patriarca d'Aquilea, uno dall'arcivescovo di Colonia, ed un altro da lui stesso; e per tre vie vennero contro i Greci, Adinolfo e Pandulfo. L'abate volle sal-

varsi a Costantinopoli, ma l'Adriatico l' inghiottì; Pandulfo si arrese all' arcivescovo di Colonia, che il tolse a protezione e la morte gli fe'commutare in esilio; i Greci furon vinti dall'imperatore. Tornato da Puglia Errico diè Capua a Pandulfo conte di Teano, questa terra ai nipoti dell' infelice Melo, ed ai Normanni incumbenza di proteggerli. Indi ripartì per Germania.

Pandulfo di Teano , or principe di Capua si facea nemici molti, e fra gli altri Guaimaro principe di Salerno che dello spodestato Pandulfo era cognato; per lo che Pandulfo da Teano presso Sergio duca di Napoli fuggì.

I Normanni non avean sede: malamente trattati dai due Pandulfi, presero stanza presso Ponte a Selice , tre miglia sopra Aversa; se non che, trovato insalubre il sito, poco vi stettero e stabilironsi nella città, rifatta quasi da Rainulfo che la governò.

Pandulfo intanto, a perseguitare il rivale , assediò e prese Napoli: il conte di Teano fuggì e morì a Roma , e Sergio coll'aiuto dei Normanni riebbe la sua città. Per lo che fu grato a Rainulfo, gli diè titolo di conte e ne sposò una parente. Il Villani (1) dice che Aversa , da castello fu elevato a città da Rainulfo il quale perciò tolse il titolo di conte. Corrado glielo confermò , e questo fu il primo stabilimento normanno nell' Italia meridionale.

Gl'inviti di Rainulfo, la fama che avea predicate le ricchezze di queste nostre provincie , indussero i tre primi figliuoli di Tancredi d' Altavilla , Guglielmo, Drogone ed Umfredo , a venire in Italia. Venuti, Guaimaro, figliuolo ed erede dell'omonimo principe di Salerno , li ebbe cari ed onorolli; fece confermare a Rainulfo il titolo di conte da Corrado , e del benefizio fu compensato , perchè dai Normanni ebbe per conquista Sorrento ed Amalfi soggetta (2).

(1) Io. Vill. L. 1,60. Giannone L. IX, 1.

(2) Ost. L. 11,65. Eodem tempore Guaimarius , Normannis faventibus , Surrentum cepit, et fratri suo Guidoni contulit. Amalfim nihilominus suo dominatui subdidit.

L'impero greco, decrepito e teologante, non offre che una serie di cattivi principi tra popoli corrotti. Volgiamo uno sguardo retrospettivo. A Giovanni Zimisceno (976) successero Basilio e Costantino IX (1028); la costui figliuola Zoe sposò Romano Argiro, cui diede il trono e poi la morte, per isposare il drudo Michele di Paflugonia. Questi non l'amò, la tenne quasi prigioniera. Succeduto a costui Michele Calafato, Zoe fu cacciata di corte, ma il popolo tumultuò, Calafato fu deposto e Zoe ristabilita. Pessimo fu il governo degli uomini: questo d'una donna parve buono. Di 74 anni Zoe sposò Costantino Monomaco, e fece chiudere in un chiostro la propria sorella Teodora. Costantino però amava la bella Selerene, e pure la vecchia Zoe tollerò: di Δέσποινα le diè titolo e non arrossì comparire in S. Sofia col marito e l'amasia.

Morta Zoe, Costantino volea darsi un successore in Niceforo Brienna governatore di Bulgheria, ma Teodora (1054) uscì di convento, si fè proclamare imperatrice, e mandò a morte Costantino. Ella regnò un anno con fermezza e morì nel 1056. In lei finiva la sciagurata stirpe di Basilio il Macedone.

In questi disordini ed in tanta fiacchezza, era facile l'ingrandimento ai Normanni, nei possedimenti greci in Italia.

A tempi di Zoe, Michele Paflagone pensò riconquistare la Sicilia, già invasa dai Saraceni, e mandovvi un'armata sotto Giorgio Maniace. Questi sapendo del valore dei Normanni, a nome del suo imperatore, fè pregare Guaimaro, affinchè permettesse loro di aiutarlo all'impresa. Guaimaro, volea disfarsi dei valorosi protettori, onde incoraggiatili, non durò a persuaderli.

Così 300 Normanni, condotti da Guglielmo, Drogone ed Umfredo, partirono da Salerno. Assediarono Messina, e presto l'ebbero. Indi Siracusa oppugnarono, ma ne furon respinti dal governatore Arcadio e vi sarebero periti tutti i Greci, senza il pronto soccorso di Guglielmo. Questi per vigoroso colpo stese morto Arcadio: la prodezza gli guadagnò il nome di *braccio di ferro*. In breve i Greci furono padroni d'una terra che avean veduta conquistare, e se ne divisero la ricca preda.

Un tal Arduino lombardo (1), che serviva da interprete, espose a Maniace le querele dei Normanni, mal compensati. L'avaro Greco se ne irritò; pretese pure un bel cavallo arabo dallo stesso Arduino tolto ad un saraceno, ed al diniego fece frustare il longobardo (2). I Normanni se ne irritarono, l'offeso dissimulò.

La Calabria e la Puglia, oppresse, malcontente e sfornite di soldati, si offrivano facile conquista ai Normanni, che tuttodì ricevevano rinforzi dai compatrioti reduci da Terra Santa o provenienti da Aversa.

La dissimulazione di Arduino ebbe per iscopo ottenere passaporto a fine di visitare la tomba di San Pietro. Maniace glielo concesse, ma Arduino non partì solo. I Normanni lo seguirono, e cominciata in Calabria, fu estesa la conquista fino a Melfi, che a lungo non resistè.

Arduino intanto corse a Rainulfo, affinchè unisse le sue alle forze dei Normanni; e fatte 12 squadre, sotto 12 capitani, si stabilì che la conquista sarebbesi egualmente ripartita, prelevatane però la metà per Arduino. Verso il 1040 i Normanni eran divenuti padroni di gran parte della Puglia. Fortunatamente per loro, la corte di Costantinopoli versava nelle più infelici pruove, e Maniace pure ne profittò, disegnando farsi padrone di Sicilia. Chetate le discordie, Michele gli sostituì Duciano, ed avuto Maniace lo tenne in istretta prigionia.

Duciano venne in Puglia: ad Olivento si pugnò, ma nè numero, nè sforzi potettero contro i valorosi Normanni, che riportarono quivi, ed a Canne sov'altro e fresco esercito greco, completa vittoria.

Ora i Normanni, per non aver nemico il principe di Benevento, deliberarono di eleggere duce il fratello Adinolfo. L'im-

(1) Così Leone Ostiense, L. II,67 e Pellegr. in Cast. ad Lup. Pratosp. a. 1041. Il Cedreno, p. 755 e Curopalata lo fanno capo dei Normanni, ma erroneamente.

(2) Non pare che Doceano e Duciano avesse fatto frustare Arduino, come dice Guglielmo Pugliese, L. 1, e Cedreno p, 755, perchè sol quando i Normanni faceano guerra in Puglia ci venne.

perator greco, richiamato Ducliano, spedì Annone (1), che miglior sorte non ebbe, essendo stato sconfitto e fatto prigioniero a Montepuloso. Fu regalato ad Adinolfo, che, ritornatosene a Benevento, lo vendè ai Greci.

Di ciò sdegnaronsi i Normanni ed elessero loro capo Argiro figliuolo di Melo. L'imperatore rimandò Maniace, che fece guerra crudele, e per sè la fece. I Normanni ritiraronsi nelle fortezze, perchè inferiori di numero.

Zoe, riavuto il trono e postosi accanto Costantino Monomaco, mandò contra il ribelle Maniace Pardo con tesori molti. Quest'infelice fu assalito dal compatriota, derubato ed ucciso. Maniace fuggì, ed i Normanni rimasero padroni del campo, e vedendo Argiro minore dell'incumbenza, lo deposero ed elessero duce Guglielmo braccio di ferro (1043).

Così Guglielmo non per ossequio al papa od all'imperatore, ma per libera elezione dei prodi Normanni, ebbe il titolo di conte, qual premio al suo valore. Nè pel titolo tenne tutta la Puglia, la quale anzi fu spartita tra suoi baroni, e, come surto tra uguali, non ebbe parte agli altri maggiore. Parve questa una ripetizione della conquista Longobarda: come quella sarebbe finita coll'andar soggetta ad altro signore, se la fiacchezza degli imperi, quella dei Franchi, la fina politica dei Normanni verso i papi non l'avessero saldata, ed il valore personale degli Altavilla non avesse contenuto tutti. Della conquista sola Melfi fu tenuta città comune, quasi federale, dove il primo e gli altri congressi si tennero.

Argiro sperò ed ottenne il favore di Costantino Monomaco coll'averlo sbrigato del ribelle Maniace, designò e mandò ad effetto il conquisto di Bari e ne ottenne il principato col titolo di patrizio.

Nel 1045, dopo tre anni di governo quel Guglielmo che era, al dire del Pugliese, leone in guerra, agnello in società, ange-

(1) Trovo in Giannone L. IX, p. 471 che questi si chiamasse Exaugusto, ma il Malaterra L. 1 e 10 lo chiama Annone. Non fu forse un modo latino Ex Augusto?

lo nel consiglio, se ne morì a Venosa, e nell'anno stesso trapassò pure Rainulfo conte d'Aversa, morto senza figliuoli. Successe a costui Asclittino detto de Quadrellis. Regnò poco; due Rodolfi gli successero, morto l'ultimo, il figliuolo di Asclittino, genero di Drogone militante sotto costui, ebbe la contea.

Fresca era stata la elezione di Guglielmo; i dritti successorii in tempo di guerre ed in mal fermo principato non ebbero valore: i figliuoli del morto duce eran minori del valoroso Drogone, ond'è che su costui cadde la scelta dei Normanni.

Questa conquista felicemente riuscita eccitò gli altri figliuoli di Tancredi a venire in Italia, e per isforzi che facesse il vecchio padre non riuscì a trattenerli. Partironsi con gente eletta, non da guerrieri, ma da peregrini, temendo a ragione d'essere presi dai Romani (1). Giunti in Puglia, furon bene accetti, e Drogone fece crear conte suo fratello Umfredo, ed a Roberto detto Guiscardo (lo scaltro), che animoso ed intraprendente era, diede un castello in val di Crati sul confine calabro, detto S. Marco, affinchè non solo stesse come antemurale ad ogni invasione, ma cercasse pure dilatare il suo dominio.

I disordini della Chiesa, i tre papi, dei quali uno decenne, indussero Errico III, a venire in Italia. Creò papa Clemente II e fu il quarto (2). Venne a Montecassino, indi a Capua.

Per investitura di Corrado era principe di questa città Guaimaro, il quale, divenuto potente per aver Salerno, tener dipendente il duca di Gaeta e tributaria Amalfi, eccitava la gelosia dell'imperatore, anche perchè, aspirando a Bari ed alla Calabria, già se ne intitolava duca. Pandolfo IV proccurossi l'amicizia di Errico, ed ottenutala per donativi, il supplicò affinchè Capua gli fosse renduta. Di fatti Errico si fe'cedere da Guaimaro quel principato e lo rese a Pandulfo IV, cui successe il figliuolo Pandulfo V.

(1) Così eran detti gl'imperiali—Oderic. Vital. L. 3. Sub specie Peregrinorum peras et baculos portantes (ne caperentur a Romanis), in Apuliam abierunt.

(2) V. Studio 3, p. 149.

I Normanni non mancarono di ossequiare Errico e di presentarlo di molti doni, del che compiaciuto l'imperatore, diede l'investitura della Puglia a Drogone e di Aversa a Rainulfo (1).

Pandulfo III col figliuolo Rainulfo avea il principato di Benevento. Ostili cogli abitanti agl'imperatori, or che Errico con Clemente veniva verso la loro città, chiusero le porte. L'imperatore fece scomunicare i Beneventani dal suo papa, e, non avendo forze ad opprimerli, diede il principato ai Normanni, sia per averli in fedeltà, sia perchè facessero le sue vendette, e ritornò in Germania menando seco papa Gregorio prigioniero (2).

L'imperatore d'Oriente mal vide questo disporre di principati che ei credeva suoi, e, non avendo forze, mandò con denari e drappi preziosi Argiro a fine d'indurre i Normanni a passare sotto i suoi stendardi e far guerra ai Persiani, dalla quale grandi ricchezze poteansi riprometlere. Ma i Normanni risposero ad Argiro che sol colla forza sarebbero usciti d'Italia, onde il Greco, vedutosi scoperto, si volse al tradimento, e congiurò, e sparse oro.

Il tradimento e la congiura riuscirono in parte. Drogone, mentre a Montoglio andava in chiesa, fu ucciso da un tal Riso suo compare; quelli del seguito periron pure; molti furon trucidati in altri paesi. I congiurati impadronironsi del castello di Montoglio; ma Umfredo l'assediò e si vendicò sugli assassini. Nè miglior sorte ebbe il traditore Argiro, che fu disfatto e di cordoglio morì. Certo, il buon governo Normanno divenne più aspro, ed i Pugliesi ne reclamarono poi all'impera-

(1) Leo Ost. L. 2, c. 80. Drogoni Apuliae et Rainulfo Aversae comitibus ad se convenientibus, et equos illi plurimos et pecuniam maximam offerentibus, universam, quam tunc tenebant terram, imperiali investitura firmavit. Hem. Contr. a. 1047. Imperator vero Roma egressus, non nulla castella sibi rebellantia cepit, provinciias illas prout videbatur, disposuit, Duces Normannis, qui in partibus commorantur, et aliis eo loco urbibus constituit.

(2) Ost. L. 2, 80. Totam civitatem a Romano Pontifice, qui cum illo tunc erat, excomunicari fecit; cunctamque Beneventanam terram Normannis auctoritate sua confirmans, ultra montes est reversus, Gregorium secum asportans.

lore ed a papa Leone IX; ma i Normanni dovettero tener d'occhio i Pugliesi, e combattere i Greci.

Benedetto IX, quel giovinastro, partito Errico, avvelenò papa Clemente II e si ripose in sede, dopo averla venduta per denari ad un altro papa, Gregorio VI, che la tenne per due anni solamente (1). I Romani, stanchi di Benedetto, chiesero un altro papa ad Errico III, il quale mandò un tal Poppone tedesco, che si appellò Damaso II. Tenne la sede 23 giorni. Poco accetto come forestiero, fu probabilmente avvelenato da Benedetto. Errico III mandò un altro papa, certo Brunone vescovo di Tullo, che assunse il nome di Leone IX. Dicesi che a Cluny avesse incontrato Ildebrando, il quale lo persuase a deporre le vesti pontificali, entrare a Roma da peregrino e ricevere dal popolo e dal clero, non dai laici, l'alta dignità (2).

Il nuovo pontefice, insospettito dell'ingrandimento dei Normanni, come i suoi predecessori dei Longobardi, andò in Germania e pregò Errico di dargli un esercito per cacciarli dalle fresche conquiste.

Errico glielo concesse, ed il papa s'incamminò per Italia. Ma Gebeardo, vescovo di Eichstat, tanto seppe dire ad Errico circa la sconvenienza ed ingiustizia della guerra, che l'imperatore buona parte dell'esercito richiamò. E pure questo stesso prelato, quando divenne papa, e fu Vittore II, si pentì del consiglio dato all'imperatore, poichè Leone avrebbe con miglior soccorso cacciati i Normanni (3). Tanto il papato cangia l'uomo!

(1) Lup. Protosp. in Chron. Mense Junii (il Muratori corregge Octobris), dictus Papa Benedictus per poculum veneno occidit papam Clementem. Si noti che il Muratori dice non essere inverosimile che ai vizii di questo papa si aggiungesse anche quest'altra scelleraggine ed essere inverosimile quel che dice Leone Ostiense che Clemente terminasse i suoi giorni *ultra montes*. Fu bensì trasportato il corpo a Bamberga, « e *Romanis finibus* », come dice l'autore della vita di Errico. Acta Sanct. Bolland. ad diem XIV Iulii. Clemente morì nel monastero di s. Tommaso Apostolo ad Aposellam, vicino Pesaro, giusta il Muratori a. 1047.

(2) O. Fris. L. VI, 33.

(3) Herm. Contr. a. 1053. Wibert. in vita s. Leoni, Leg. II, 10.

Errico II nel 1005 volle elevare a sede episcopale la chiesa di Bamberga da lui fondata e dotata, e per ottenerlo si obbligò di pagare al pontefice in ogni anno 100 marche d' argento e mandargli un bel cavallo bianco con tutti gli arnesi. Ora volendo liberarsi Errico III dal tributo dei 100 marchi, cedè a Leone la città di Benevento, ma salda rimase la prestazione tributaria del cavallo (1).

Intanto colle rimaste truppe tedesche e con italiane composte di laici e chierici (2), Leone si volse verso Puglia per dar battaglia ai Normanni di forze inferiori, i quali non trascurarono di mandare ambasciatori al papa, protestando obbedienza, e dicendo che non mai avrebbero invaso il dominio della Santa Sede. Ma Leone duramente rispose loro non voler pace con essi finchè piede avessero in Italia; ed alla replica degli ambasciatori che impossibile era accasar tante genti altrove, l' inflessibile papa replicava: Escano d' Italia i Normanni ed avran pace.

A questo furon costretti alle armi. Radunarono l' esercito e lo divisero tra Umfredo, Roberto Guiscardo e Riccardo d' Aversa. Presso Civitade, in Capitanata, stavano gli eserciti divisi da una collina. I Normanni l'ascesero e riconobbero i nemici. Riccardo piombò sugl' Italiani che presto sbaragliaronsi: Umfredo forte resistenza trovò nei Tedeschi e la pugna era indecisa. Sopraggiunse Roberto Guiscardo, seguito da Pandulfo e Landulfo di Benevento coi valorosi Calabresi. Grande fu la strage: i Tedeschi valorosamente pugnarono, ma tutti perirono. Leone promotore e spettatore di questa scena di sangue fuggì a Civitade (3). Quivi fu assediato. Un cronista dice che i Nor-

(1) Ost. L. 2, 46. Postmodum Leo IX Papa vicariationis gratia Beneventum ab Enrico Contradi filio recipiens praedictum Episcopum Bambergensem sub ejus ditione remisit, equo tantum, quem praediximus, sibi retento.

(2) Lamb. ap. Baron. a. 1053, n. 3, Item alios quamplures tam clericos quam laicos in re militari probatissimos.

(3) Malater.L.1,14: Intra Urbem Provinciae Capitanatae quae Commitata dicitur. Trovo Civitelia in altri storici: nel Giannone Civitade.—La Cronaca

piccarono fuoco alle mura e la vampa offese gl' incendiatori! Il miracolo però non fece che il papa non si rendesse. Però i Normanni lo ricevettero con ogni rispetto e riverenza: non prigioniero, ma libero fu accompagnato dal conte Umfredo a Benevento e di là a Capua. Nell' anno seguente (1054) Leone IX morì. Fu santificato dalla Chiesa, ma non dall' umanità che ricorda di lui gl' impeti guerreschi per ambizion di dominio ed il brutto Sinodo di Roma (1051) perpetuante la schiavitù delle donne diffamate. Prigioniero dei Normanni, al finto ossequio di questi, la fe' da padrone e concesse loro le terre invase qual feudo di S. Pietro (1).

Non fu sincera, dico, la sommessione dei Normanni e di Roberto lo scaltro, Sapevasi ormai qual fosse la potenza del pontefice di Roma, ed i Normanni sapevan meglio di ogni altro che alle loro spade dovevano l' investitura delle terre conquistate. Tanto vero che Benevento ritornò sotto il dominio di Pandulfo e Landulfo ad onta della cessione fatta da Errico (2).

Dopo 13 anni di guerra contro i Greci, non rimase città di Puglia che non fosse ai Normanni soggetta, e Guglielmo Pugliese disse:

Iamque rebellis eis urbs Appula nulla remansit :
Omnes se dedunt, aut vectigalia solvunt.

Morto Leone IX, i Romani spedirono ad Errico il monaco Ildebrando, coll' incumbenza di dimandargli a nome del clero

Siciliana dice, capo VI: finalmente li Normandi appiro la vittoria, et la maggior parti di li Alamani seu Judischi foro amazzati; ondi lo Papa si misi in fuga: et intrao intro una gitati ditta Capitanata, et li Normandi seguendolo cu loro esercitu asigiaro la gitati con multi ingegni et cui multi ardui aminazi. Questa città, giusta il Malaterra, è Civita a Mare.

(1) Malater. L.2, 6, 144. Omnem terram quam pervaserant, et quam ulterius versus Calabriam et Siciliam lucrari possent, de Sancto Petro haereditali feudo sibi et haeredibus suis possidendam concessit.

(2) Chron. Duc. et Princ. Bencv. apud Pellegr. p, 24, L. 5, Hist. Princ. Long. Postmodum autem reversi sunt in Beneventum (Pandulfus et Landulfus).

e del popolo un altro pontefice. Errico a male in cuore mandò quel Gebeado vescovo di Eichstat che s'appellò Vittore II. Questi, non meno di Leone IX, vedeva nuovi Longobardi nei Normanni, e, come dice lo storico civile del regno di Napoli (1), i papi vedevano la lor decadenza nel potere del nuovo stato; e però fu politica tramandata dall'un papa all'altro osteggiarli.

Dopo Vittore, Stefano IX seguitò a perseguitarli, onde i Normanni, abbattuto l'impero d'oriente, or doveano combattere i papi.

E come dice Fra Paolo (2): se prima questi ricorrevano ai Franchi ed agli imperatori, or che avevano un dominio temporale, ricorsero alle proprie forze, e, quando queste mancavano alle potentissime armi spirituali, che erano pur formidabili presso quei capitani e soldati, che non erano ritenuti per offendere la maestà divina. A me pare che se queste censure atterrivano gl'ignoranti, quei principi e duci non se ne spaventavano, tanto vero che non ristettero a combattere apertamente Leone e farlo prigioniero. Non bisogna confondere la superstizione colla politica.

Stefano IX era dei Duchi di Lorena, ed il fratel suo Goffredo avea largo dominio in Toscana. Era morto Errico III (1055) e lasciava un minorenne figliuolo (poi Errico IV). L'ardito pontefice disegnò di far re d'Italia e forse imperatore d'occidente Goffredo, ed a riuscirvi ordinò ai suoi monaci Cassinesi di portargli a Roma tutto il tesoro dell'Abazia, del quale in poco tempo avrebbe fatto restituzione. Così fatto re ed imperatore il fratello, avrebbe espulso, col suo aiuto, quei Normanni che tanto odiava (3).

(1) Gian. L. IX c IV.

(2) Trattato dei Beneficii, § 20.

(3) Leo Ost. L. 2, 99. Disponebat autem fratui suo duci Gotifredo apud Tusciam in colloquio jungi, eique, ut ferebatur, Imperialem Coronam largiri; demum vero ad Normannos expellendos, qui maximo illi odio erant, una cum eo reverti.

I monaci obbedirono a male in cuore. Il papa, si disse, aver avuto una visione che gli ordinò di rendere il tesoro : obbedì , ma poco appresso morìa di languore improvviso ! (1058).

Così i Normanni ebbero un nemico di meno. Perdettero il valoroso Umfredo nel 1057, e Roberto Guiscardo successe.

Alla morte di Stefano IX, s' impadronì per oro della cattedra di s. Pietro un uomo *privo affatto di lettere* (1). Fu Gregorio figliuolo di Alberico conte di Tuscolo detto Micio. Fu questo l' ultimo tentativo e scandalo dei conti di Tuscolo.

Ildebrando era ito all' imperatrice Agnese, da cui ebbe ordine di provveder Roma d' un altro pontefice, d'accordo con Goffredo. Fu scelto un Borgagnone, tal Gerardo vescovo di Firenze, che prese il nome di Nicolò II.

Colle forze di Goffredo entrò in Roma : Micio fu degradato dall' ordine episcopale e confinato a s. Maria Maggiore.

I Normanni richiesero l'amicizia di Nicolò, il quale andò in Melfi e vi tenne concilio. Fu onorato dai Normanni, ed in ricompensa investì Roberto delle terre conquistate e di quant'altro avrebbe tolto in Sicilia ai Saraceni. Guglielmo Pugliese scrive :

Robertum donat Nicolus honore Ducali,

e Leone Ostiense assicura che Roberto , presa Reggio , ex tunc coepit Dux appellari (2). Forse vi fu l' investitura, giusta il giuramento prestato da Roberto e riferito dal Baronio (3), ma il Normanno solo nel 1066 s' intitolò Duca , dopo la presa di Reggio.

Nell' anno 1058, Riccardo conte d'Aversa , morto Pandolfo V, riassediò Capua , già riscattata per 7000 ducati da costui , e stretto Landolfo V a rinunziarvi , se ne fece padrone. Così finiva la dominazione Longobarda in Capua.

(1) V. nello Studio 3 le parole del Muratori pag. 143, N. 2.

(2) L. 2, 16. Malater. L. 1,36 Rom. Saler. a. 1061. — Sigon. Hist. de Regno Ital. L. 9 a 1059, Rhegio Calabriae oppido et Trojae Apuliae capto, superbus ultro se Ducem Apuliae, atque Calabriae appellabat. V. Giannone L. IX, c. IV.

(3) A. 1059.

Intanto Roberto prendeva Troia di Puglia, fondata già da Bagiano ed appellata così dall'antica. Niccolò la pretese, ma Roberto, che aveala conquistata sui Greci, fu ben alieno dal dargliela. A questo il papa scomunicò Roberto ed i Normanni ma nè il Duca, nè i suoi rinunziarono perciò alla conquista.

Procurò è vero Roberto di farsi amico il papa, e mandogli ambasciatori, affinchè accedesse ad un congresso, del quale sarebbe rimaso soddisfatto. Il papa acconsentì.

In questo congresso Roberto ebbe le terre conquistate come feudo della s. Sede, a patto che mancando la prole maschile, alla s. Sede fossero devolute. Doveva pagare il Duca 12 denari di Pavia per ogni paio di buoi esistenti nello stato suo, patto che venne ratificato poi con Gregorio VII (1).

Così concordate le cose col pontefice, Roberto lasciava in Calabria Ruggiero, affinchè compisse quel che egli avea cominciato prosperamente, cioè la cacciata dei Greci, e stimando buon parentado quello di Gisulfo II, figliuolo di Guaimaro principe di Salerno, ne dimandò la sorella in isposa, avendo ripudiata Alverada, da cui aveva avuto Boemondo.

Indi Roberto col conte Ruggiero suo fratello imprese la conquista di Sicilia sui Saraceni; poco durò, e l'isola, meno Palermo, fu sua. Questa città sostenne per cinque mesi l'assedio, dopo di che si rese. Con tolleranza nuova in quel secolo, non discacciò i Saraceni, ma lasciò loro ogni libertà religiosa. Investì Ruggiero del titolo di conte, e riserbata per sè metà di Palermo, Messina e Valdemona, ripassò lo stretto (2).

Gli Amalfitani erano vessati da Guaimaro principe di Salerno,

(1) V. Stud. 3, p. 164. Leo Ost. L. 3, c. 16.— Iisdem quoque diebus et Richardo principatum Capuanum et Roberto Ducatum Apuliae et Calabriae, atque Siciliae confirmavit cum Sacramento fidelitate Romanae Ecclesiae ab eis primo recepta, nec non investitione census per singulos annos, per singula boum paria denarios duodecim. Gull. Apul. L. 2 — Chron. cav. a. 1059, Rom. Saler. a. 1061.

(2) Ost. L. 3, 6. Sicque fratrem Rogerium de tota investiens Insula, et medietatem Panormi et Demonae ac Messanae sibi retinens. Vide Malat. L. 2, 45. Chron. Cav. a. 1072. Giannone loc. cit.

per lo che, sbarcati in questa città e coltolo presso il mare lo trucidarono. Succeduto Gisulfo al padre, non migliorò: gli Amalfitani ricorsero a Roberto, il quale, per istanze che avesse fatte, non potè migliorare l'indole del cognato, che, fidando forse nell'aiuto di Riccardo principe di Capua, sfidava il possente Normanno.

Roberto guadagnossi il principe capuano, assicurò Amalfi ponendovi un presidio, e mosse guerra a Gisulfo, assediandolo a Salerno. Dopo 4 mesi la città si arrese e Gisulfo pure alla clemenza del cognato, che il lasciò libero. Ritirossi a Montecassino, e di là nella Campagna Romana (1077), dove gli fu dato asilo da Gregorio VII. Così Roberto, padrone di Salerno, non aveva a conquistare che il principato di Capua e la Duchea di Napoli per compiere il futuro regno.

Non pare che regga alla critica quanto dice il Giannone (1), che Roberto, per inseguire Gisulfo ricoverato nella Campania, avesse invasa la Marca d'Ancona. Se Gisulfo fu mandato libero, se stava nella campagna Romana come governatore, come veniva inseguito dal Guiscardo nella Marca? Bisogna dunque concludere che il Normanno fosse mosso da ben più alta ambizione. Di fatti Gregorio VII nel Sinodo di Roma scomunicò Roberto (2). Poco curossi il Duca della scomunica, ma dovè retrocedere innanzi agli eserciti della contessa Matilde e del papa. Volsesi allora alla conquista di Napoli e Benevento, affidando l'espugnazione della prima città al suo confederato Riccardo principe di Capua, e curando egli medesimo quella della seconda.

Era morto Landolfo VI, principe di Benevento, senza eredi. Roberto assediò la città, ma Gregorio VII non trascurò di distogliere Riccardo dalla confederazione: l'ottenne, e, morto costui nel 1078, trasse a sè il figliuolo Giordano. Questi, mentre Roberto stava in Calabria, assalì i Normanni e costrinseli a levar l'assedio a Benevento.

(1) L. X c IV.

(2) Bar. in fine Lib. Epist. Greg. VII. Celebravit Synodum Romae, in qua excomunicavit Robertum Guiscardum Ducem Apuliae et Calabriae e Siciliae cum omnibus fautoribus ejus.

Roberto accorse contra Giordano ed a Sarno sarebbesi combattuto, senza l'intervento dell'abate Desiderio di Montecassino che li riconciliò. Riamicò pure il Duca con Gregorio che lo ribenedì, ma Benevento rimaneva al papa.

Napoli era una piccola repubblica retta da duchi eletti, nominalmente soggetta all'impero d'Oriente. Roberto aveà maritata Elena sua figliuola a Costantino, figliuolo dell' imperatore Michele Ducas, principe di sì rara bellezza, che Anna Comneno non dubita di predicarlo opera perfetta di Dio, come pure di maledire a queste nozze colla figliuola d'un ladrone normanno. Niceforo scacciò Michele, fece evirare Costantino, e la infelice Elena rinchiudere in un chiostro. Arse di sdegno Roberto, e preparossi alla vendetta ed all' acquisto dell' impero. Ma ecco nuova rivoluzione scaccia Niceforo: Elena è restituita agli onori dal novello imperatore Alessio Comneno, il quale reclama l'amicizia del Duca. Questi però negoglicla, e, lasciato vicario Ruggiero, da Otranto salpò. Inutilmente Anna Comneno magnifica le gesta di suo padre, poichè Roberto, espugnata Durazzo e Corfù, faceva giungere il terrore del suo nome alle porte di Costantinopoli.

Gregorio trovavasi in quella terribile lotta con Errico IV. Chiamò Roberto, e questi, lasciata ad altri capitani l' impresa d' Oriente, ritornò in Italia. Mandò prima denari a Gregorio, poi andò a soccorrerlo, e come il fece si vide. Boemondo, lasciato dal duca in Oriente, fugò l' esercito imperiale, e pieno di gloria estendeva la conquista. Roberto vi ritornò: vinse l'armata grecoveneta, ma nell' inverno cattivo svilupossi una pestilenza che molte vite mietè: Boemondo ammalossi; si disse per veleno datogli dalla matrigna; ma Roberto, preso da febbre ardente finiva a Corfù di circa 70 anni (1085). Fu principe che si elevò pel suo valore. Seppe contenere gl' impeti del papato e nel tempo stesso giovarsi di esso. Provvido, non discacciò nè oppresse i Saraceni. Da piccola contea elevò ducato vastissimo. Anna Comneno, che l' appellava ladrone, non può non ammirarne il valore e la saggezza.

Moriva Roberto e lasciava a Boemondo il conquistato in O-

riente ; a Ruggiero l' Italia , meno la Sicilia data al fratello conte Ruggiero. Ebbe poi, per concessione, Boemondo la città di Bari, ma prevalente era Ruggiero duca, il quale s' imparentò con Roberto conte di Fiandra sposando la figliuola di lui Adala, nipote di Filippo I re di Francia.

Il duca Ruggiero poco provvidamente lasciava governare Amalfi dai Longobardi, i quali se gli ribellarono. Allora quegli richiese d' aiuto il fratello Boemendo e lo zio Ruggiero. La città si sostenne. Nel 1066 si predicò la crociata, e Boemondo col nipote Tancredi figliuolo del duca, tolse la croce, abbandonando il fratello. Il duca fu costretto a levar l'assedio.

Ruggiero di Sicilia intanto cresceva in potenza e per parentadi e pel suo valore: fu appellato il Gran Conte. Riccardo figliuolo di Giordano principe di Capua, essendone stato espulso, il richiese d'aiuto, ed alla promessa di vassallaggio aggiunse quella di aiutarlo alla conquista di Napoli. Capua fu assediata dal conte, dal principe e dal duca Ruggiero: la città si arrese, e Riccardo la tenne in feudo. Ebbe il gran conte un figliuolo nell' annno 1097, cui fu apposto il nome di Ruggiero.

Ruggiero il gran conte moriva nel 1099, lasciando al proprio figliuolo Ruggiero II gli stati di Sicilia, che tanto saggiamente avea governati. Nel 1111 morirono Boemondo e Ruggiero duca di Salerno, il primo lasciando Boemondo figliuolo nel regno di Antiochia, il secondo Guglielmo che gli successe. Nel 1127 moriva Guglielmo ed in lui si estingueva la stirpe del Guiscardo. Rimaneva solo Ruggiero II, figliuolo di quel di Sicilia, il quale ereditava gli stati conquistati dai Normanni. Nel 1130 prese a Palermo la corona regale e s' intitolò re di Sicilia; nel 1134 scacciò di Capua Roberto e nel 1139 assoggettò Napoli.

Ruggiero re ebbe a lottare coi papi Innocenzo II, Celestino II e Lucio II. Seguì la politica tradizionale: finse riverenza, specialmente per Lucio, come avea fatto per gli altri, e gli chiese un colloquio a Ceprano. Il papa pretendeva forse troppo, e Ruggiero gli tolse Terracina e molte terre della campagna romana. Dopo questa violenza , si venne a pace e si trattò a Montecassino. Terracina e le terre furono rendute: Ruggiero ebbe l' in-

vestitura e più anello, sandali, scettro, mitra e dalmatica.

Rassodatosi in tal guisa nel trono, fece una spedizione contro Tunisi ed obbligò quel re a tributo (1).

Tenne alta la sua bandiera e fe' rispettare e temere il suo nome. All'imperatore d'Oriente, per l'insulto fatto agli ambasciatori, devastò l'Acaia. Quivi trovò gli artigiani della serica, arte che introdusse nei suoi stati. Morì nel 1154. Fu dichiarato tiranno da San Bernardo, quando ei stette per l'antipapa Anacleto; non fu più tale pel santo allorchè finì lo scisma. Fu provvido re, ed i popoli lo amarono. Costituì un regno nella più bella parte della penisola,togliendola agli avidi Greci.

Non fu simile a lui il figliuolo Guglielmo I, che ebbe il soprannome di Malo.

Dodici anni regnò Guglielmo I (1154-66), ma furono di grave perturbamento, di esizio al regno, di pericoli per lui. D'indole sospettosa, tutti allontanò i buoni consiglieri del padre, anzi cecamente affidossi ad un tal Maione da Bari, che dal nulla al primo uffizio, quello di grande ammiraglio, elevò. Questo simulatore e dissimulatore ottimo tenne le chiavi del core del suo re, ebbe l'amore della regina, ed a suo libito dello stato e del re dispose.

Ruggiero, tre anni prima di morire, aveva associato al regno Guglielmo e l'avea fatto coronare. Alla morte del padre Guglielmo si fe' coronare di nuovo, il che irritò papa Adriano IV, perchè senza suo permesso tanto si era osato. Di fresco era stato eletto Adriano: Guglielmo mandò ambasciatori, ma il papa non volle riceverli.Il re gli rese più aspra scortesia,quando il papa gli spedì il cardinale Errico, il quale non solo non fu ammesso in corte ma ebbe ordine di uscir del regno. Adriano scomunicò il re, e questi ordinò al suo gran cancelliere Asclittino di assediar Benevento, devastare le terre pontificie ed ai Vescovi di non riconoscere più il papa, nè farsi consacrar più da lui: i vescovi furono pel re. Benevento fu assediata, ma gli

(1) A questo allude il verso che fece incidere nella sua spada:
Appulus et Calaber, Siculus mihi servit et Afer.

abitanti si difesero strenuamente ed uccisero il loro arcivescovo parteggiante per Guglielmo.Ceprano, Bauco, Frosinone, pontificie, Aquino e Pontocorvo dei Cassinesi furon devastate.

Al papa si unirono altri due nemici: Federico Barbarossa ed Emmanuello Comneno. Era ben critica la posizione del re, e pure egli, ad istigazion di Majone, stava rinchiuso nel palagio senza far sapere di lui, onde corse voce di sua morte. Alla nuova il continente divampò: i Greci occuparono la Puglia, e Barbarossa sarebbe pur venuto, se la peste non gli avesse assottigliato l'esercito, per lo che dovette ritornare in Germania. Non mancò intanto di lanciare contro il regno l'armata Pisana. A questi, altri mali. La Sicilia tumultua ed i Palermitani occupano la città di Butera. Questo fatto risvegliò il re dal letargo. Pacificò l'isola, e, fatto buon esercito, passò in continente. Prima difilò in Puglia e strinse per mare e terra Brindisi: l'ebbe, vi fè prigionieri i suoi baroni ribelli, molti Greci ed i costoro maggior capitani; indi osteggiò Bari, che il castello di re Ruggiero avea distrutto, la prese, ed ai cittadini imploranti la salvezza di persone e case disse: come voi non avete risparmiata la mia, io non risparmierò la casa vostra. La città fu distrutta e la rovina della prima città della Puglia, seguita poi da quella di Salerno,produr dovea la grandezza di Napoli (1). A questo successe la presa di Taranto, poi l'assedio di Benevento, dov'era papa Adriano.

Senza l'appoggio dell'imperator d'Oriente, omai debellato, lontano quel d'occidente, innanzi ad esercito vittorioso, quel papa, che non avea voluto ricevere l'ambasciatore del re di Sicilia, scrisse a questo re in nome di S. Pietro. La pace fu fatta con grave dispetto del Barbarossa, e l'investitura con triplice vessillo fu conceduta al re (1156) (2).

Così con un nemico di meno Guglielmo potè volgersi contro

(1) Gian. L. XII, § 1.

(2) Rom. Sal. a 1156. Et Papa ipsum per unum vexillum de regno Siciliae, per aliud de ducatu Apuliae, per tertium de principatu Capuae investivit.

l'imperatore d'Oriente. Affidò l'armata a Stefano, fratello di Maione, il quale vinse l'armata greca e Manuello fu costretto alla pace.

Però quello stesso Maione, che dal re tanto era amato, congiurava per torgli la vita e farsi padrone del regno. Era della congiura l'arcivescovo di Palermo, tal Ugone; ma quando trattossi della tutela dei principi e della custodia dei tesori, i due ribaldi si ruppero, si finsero, s'insidiarono.

Intanto nel continente i baroni apertamente si ribellarono e gridavan morte a Maione autore di tante angherie. Basti questa: le famiglie nobili e ricche eran piene di figliuole; il re non dava permesso di maritarle, se non a tarda età, affinchè, mancando prole, il fisco succedesse alle ricchezze dotali. Il re però non potea distaccarsi dal fianco quel Maione che gl'insidiava la vita, gli avea tolto l'amore dei sudditi e financo l'onore. Matteo Bonello giovane bellissimo era designato da Maione sposo alla sua figliuola; se non che quegli, perdutamente amando Clemenzia, bastarda di Ruggiero, ed essendone riamato, la figliuola di Maione non curava. Fidando però questi in lui, con lettere del re, ai baroni fu spedito nel continente a fine di ridurli alla antica obbedienza. Ma Bonello fu tratto egli medesimo alla rivolta, esortandolo i baroni per l'amore di Clemenzia. Di fatti, tornato a Palermo, e saputo della rottura dell'Arcivescovo con l'ammiraglio, andò dal prelato, e trovatolo infermo per veleno fattogli dare da Maione, lo stato del continente gli scoprì. L'arcivescovo esortollo ad uccidere l'ammiraglio. Questi, veggendo fallire il primo veleno, altro ne portò all'inimico, premurandolo a prendere quella *medicina* che presto l'avrebbe sanato; se non che accortosi del tradimento, Ugone gli disse che sì fiacco era lo stomaco da non poter ricever nulla, intanto fè segno al vescovo di Messina di avvertire Bonello che il tempo era propizio prr l'impresa. Così l'un l'altro tradiva, e tutti e due morirono; imperocchè Maione, tolto comiato, andando alla reggia, si scontrò in Bonello il quale al secondo colpo l'uccise, e l'arcivescovo poco appresso morì pel già preso veleno.

Intanto Bonello, mal sicuro dell'effetto della uccisione dello

ammiraglio, ritirossi in una sua rocca; se non che i baroni insofferenti gli fecero sapere che tempo era quello di assalire il re, farlo prigioniero od ucciderlo: venisse quindi in Palermo. Ma la congiura già trapelavasi, onde i baroni, guadagnato il carceriere, liberarono ed armarono i molti prigionieri, fra gli altri Simone bastardo di re Ruggiero e Tancredi figliuolo di Ruggiero conte di Puglia altro bastardo del defunto re, e con questi assalita la reggia e Guglielmo fatto rinchiudere in un castello, sopra bianco cavallo mostrarono ai Palermitani il bel fanciullo Ruggiero, primogenito del re, che dell'avo avea le sembianze ed il cuore. Il popolo plaudì al principe, il cadavere di Maione straziò, saccheggiò la reggia, la casa dell' ammiraglio, dove scettro e corona d'oro furon trovati, non risparmiò le donzelle della sconsolata regina.

I congiurati rimasero inattivi, mentre Romualdo arcivescovo di Salerno Roberto arcivescovo di Messina ed altri, chiamato a concione il popolo, esortaronlo ad esser fedele al re ed a liberarlo dai congiurati. La volubile plebe infiammossi , accorse al castello, e, mentre liberava il re, l'innocente Ruggiero fattosi alla finestra fu ferito da un dardo. Accorse il giovanetto a far festa al padre, ma quest'inumano gli diè un calcio nel petto, pel quale morì tra le braccia della madre, avendo appena tempo di raccontare il fatto. Il crudele re lo pianse, ma inutile fu il suo rimorso.

Dei congiurati molti esiliò, altri, come il Bonello , tenne, sotto aspetto di perdono, per saziar sua vendetta; di fatti poco dopo fe' prendere il Bonello, e trattolo in orribile prigione, gli occhi con tenaglie roventi gli fece strappare, poi recidere i nervi dei piedi, sicchè di asprissimo dolore l'infelice morì.

Indi passò nel continente : represse i moti dei baroni, poi ritornato in Sicilia oziò: edificò palagio sontuosissimo, e, chiuse le orecchie agli affari di stato, visse, non migliorando governo, fino al 1166. Il popolo lo esecrò col nome di Malo.

Per la morte del buon fanciullo Ruggiero, successe Guglielmo II. Fanciullo era e la madre Margherita governò per lui. Ottimo fu il governo di questa donna perduta : richiamò gli

esuli, escarcerò i prigionieri, tenne a fianco Tancredi e Ruggiero, banditi già dal marito, le imposte minorò ; sicchè buon esempio diede e buon governo preparava al figliuolo. Il quale lo seguitò e tanto fu amato dal popolo , che venne contraddistinto dal padre col titolo di Buono. Di grande pietà, edificò su Monreale il magnifico tempio che destinò al sepolcro dei re, e ne diè la custodia ai Benedettini di Cava , elevando ad arcivescovato la chiesa e rendendola soggetta immediatamente alla S. Sede. Gualtiero arcivescovo di Palermo se ne indignò ed aspettò la rivincita.

Manuello Comneno gli offrì la figliuola in isposa : furono stabilite le nozze, ma il Greco mancò di fede. Barbarossa , in lotta con Alessandro III, per trarlo a sè gli offrì pure la figliuola, ma Guglielmo ricusò il parentado. Ferito nell'orgoglio, l'imperator d'Occidente diè ordine che Cristiano suo cancelliere con esercito movesse guerra al re di Sicilia , ma mentre egli era prostrato a Legnano, il suo cancelliere venia disfatto da Tancredi.

Era giunto Guglielmo al suo 23° anno quando richiese ed ottenne la mano di Giovanna figliuola di Errico II d' Inghilterra. Alle nozze seguì la coronazione, ma l' arcivescovo di Palermo volle il giudizio sui chierici e quello degli adulterii, qual rivincita pel sottrattogli dominio su Monreale. E pure papa Alessandro non maledì al secondo , come Adriano avea maladetto al primo Guglielmo : Alessandro avea nemici a combattere e non a cercarne più.

Per la pace di Venezia il re di Sicilia offrì le sue galee ad Alessandro, e fu compreso nella pace stessa con una tregua di 15 anni.

Eran passati nove anni del suo matrimonio con Giovanna e non aveva avuti figliuoli. Tancredi era riguardato illegittimo, e della casa normanna non rimaneva che Costanza figliuola postuma di re Ruggiero. Cedette alle istanze di Barbarossa, e la mano di sua zia concesse ad Errico figliuolo dell'imperatore d' Occidente (1186). Tre anni dopo morì ; ed il titolo di buono

dato in vita, conservato in morte dal popolo che lo pianse, è il sicuro giudizio della storia (1).

DALLA MORTE DI GREGORIO VII AL CONCORDATO DI WORMS. 1085 — 1122.

Prodomi della 1.ª Crociata.

Gregorio VII raccomandò per suo successore Desiderio abbate di Montecassino, che fu eletto nel 1086 e s'appellò Vittore III. Avendo avuto in tempi difficili il pontificato contesogli da Guiberto, volea abdicare, ma i suoi amici, tenuto concilio a Capua, e fattovi intervenire Ruggiero duca di Puglia, il confortarono; per le armi del duca fu cacciato l'antipapa e Vittore entrò nel Vaticano. Ma Pietro Diacono (2) dice che i Romani erano più per Guiberto che per Vittore, e che tosto ristabilirono l'antipapa. Vittore fuggì a Montecassino, donde passò a Benevento e vi tenne un concilio, nel quale rinnovò la scomunica all' antipapa e ad un tal Ugone, altro pretendente. Breve fu il suo pontificato; morì nel 1087.

I Romani elessero un monaco di Cluny, Ottone, che si fè chiamare Urbano II.

Il papato fu creato cattolico da Gregorio VII spiritualizzando la Chiesa e creando il dogmatismo. Nel XI secolo tutto l'Occidente era cattolico dopo Gregorio ed entusiasta come l'uomo è per le cose nuove e per la fede. Ildebrando avea già scorto di quanta importanza era abbattere la potenza musulmana, e però fu il primo a parlar di crociata (3).

Le lotte coll' impero gl' impedirono di mandare ad effetto il disegno, ma le sue idee furono ereditate dai successori.

Non v' à dubbio che la fede volgea nel periodo dell' afferma-

(1) Solo per non interrompere la storia dei Normanni in Italia, son risalito al 1016.

(2) L. III, 72-73.

(3) V. Studio 3, p. 158.

zione della terra, di fatti si cercò meno la presenza reale, che la croce ed il sepolcro del Redentore. I peregrini raccontavano le meraviglie di quei luoghi ove Cristo nacque, visse e morì, le sofferenze loro, i miracoli della santa tomba, tutte cose che eccitavano la devota Europa. Tra questi peregrini fu un tal Pietro d' Amiens, di gentil stirpe, che, disgustato d'una brutta moglie, si fece eremita. Piccolo di persona, di pronto e vivace ingegno, dall' occhio perspicace ed affascinante, non mancava mai d' eloquenza persuasiva (1). Peregrinò nei luoghi santi: si commosse alle sofferenze dei cristiani, e piangendone col patriarca Sofronimo gli dimandò se era sperabile un soccorso dall' imperator Greco. Alla risposta negativa, pieno di fiducia disse: Ebbene, menerò tutto l'occidente al santo acquisto!

Ritornato in Europa, Urbano II lo accolse e gli commise di predicare la crociata. E Pietro, scalzo, a capo scoperto, vestito di rozzo saio, portando una grossa croce di legno sulle spalle, va da un capo all' altro d' Europa: predica, commuove, eccita al santo acquisto; la sua parola fa piangere quelle turbe ingenue, che tolgono la croce e lo seguono.

Nel 1095 papa Urbano II tenne un concilio generale a Piacenza, dove tanta moltitudine convenne, che si dovè tenere in aperta campagna. Quivi comparvero gli ambasciatori di Alessio Comneno, che mostrarono prossima la caduta dell' impero, se pronto non era il soccorso.

Nell' autunno dell' anno stesso a Clermont in Alvernia, Urbano tenne l'altro concilio già intimato in quel di Piacenza. Alle fervide parole del solitario Piero ed alle meno eloquenti del papa, un sol grido rispose: *Deus vult! Deus lo vult!* e tutti segnaronsi di croce la spalla, segno che, secondo il cronista, miracolosamente apparve sulla carne! (2).

(1) Guil. Tyr. L. I, 11, 637—638.

(2) Bertholdus in Chron. a. 1096. Omnes quoque, qui se ad hoc iter devoverunt, signo Crucis seipsos in vestibus notare fecit (Urbanus); quod etiam signum in carne apparuit. — Sigon. IX. Signum ejus expeditionis

Urbano emanò un' indulgenza plenaria pei crociati; li sciolse da ogni debito ; scomunicò ed ordinò ai vescovi di scomunicare i creditori che ardissero molestare i debitori che avean tolta la croce (1).

I TURCHI SOGGIOGANO GLI ARABI.

I Turchi vennero dall' Altài , secondo gli scrittori Cinesi , e furono della tribù dei Tu-Kiù, parte dell'orda degli Hiong-nu (2). I Cinesi appellaronli Pe-ti (settentrionali cani), Scian-jung (barbari disprezzabili). È però una grande famiglia sparsa nell' antico continente dalla Cina, al Danubio, all'Osso. Non Mongoli, nè Tongusi perchè non gialli ma bianchi, vantansi di discendere da un Jafet. Dall'Altài adunque emigrarono, e un Seljuk si fè capo di questa grande orda che dominò i Califfi.

Era Seljuk figliuolo di Dekak capitano valoroso del re Bigu, che imperava nel Kozar al nord del Caspio (3). Giovanetto, entrò in grazia del re : ne volle veder l' Arem , cadde in disgrazia e sfuggì dal gastigo ritirandosi coi suoi a Samarkand (985). Il go-

fuit Crux e purpureo panno confecta, quam primus e Pontificibus Urbanus, salutaris in signum expiationis indulsit vestibus super dexteram scapulam affigendam.

(1) Van-Espen VIII, 370. Qui autem ibi in vera poenitentia decesserint, et peccatorum indulgentiam et fructum aeternae mercedis se non dubitent habituros : interim vero eos qui ardore fidei ad expugnandos illos laborem istum assumpserint, sub Ecclesiae defensione, et Beatorum Petri et Pauli protectione, tamquam verae obedientiae filios recipimus, et ab universis inquietationibus, tam in rebus, quam in personis statuimus manere securos. Si vero quispiam molestare eos ausu temerario praesumpserit, per Episcopum loci excomunicatione feriatur et tamdiu sententia ab omnibus observetur, donec et ablata reddantur et illatis damnis congrue satisfiat.

(2) V. Troya op. c. V. 1, P. 1, p. 108 e p. 338. Questo nome Tu-Kiù pare prossimo a quello Turchi, conoscendosi che i Cinesi mancano della lettera r. — V. Klaproth, Tableau historique de l'Asie. Hammer , Storia dell'Impero Ottomano e la Storia Universale della Società Ingiese, Vol. IV, T. I.

(3) D' Herbelot dice che questi Turchi Kipchaki o Kazariani sono gli Arariani dei Greci e dei Latini.

vernatore Belil-kan l'osteggiò, ma Seljuk lo vinse, aumentò sue forze e ricchezze, e presentossi innanzi a Bokàra. Ne conquistò le terre circostanti: combattè i Turchi non islamiti, e morì nella tarda età di anni 107. Questi fu il fondatore dell'orda dei Turchi Selgiusidi.

I Califfi vollero starsene col divino, e lasciarono la terra ai loro *schiavi*, agli Emiri, che in realtà furono i loro padroni.— Mahmud Gaznevida reggeva la Persia orientale pel Califfo di Bagdad. Si ribellò al costui ministro, e divenne padrone di Gazna. Di là mosse contro l'India, e, distrutte città molte, la celebre pagoda di Sumnad, sul promontorio di Guzerate, assediò. Era ricchissima: duemila Bramini vi oziavano. Questi stretti dal conquistatore promisergli 255 000 000 di lire per la salvezza dell'idolo, che eglino lavavan ogni dì colle acque del lontano Gange. I capitani di Mahmud lo incitavano ad accettare l'offerta, ma il Gaznevida disse: « Non fia mai che si dica aver Mahmud patteggiato cogl'idoli » ed alzando la sua mazza ferrata stritolò Budda. Dal ventre dell'idolo scaturirono copia di rubini e perle, che giustificarono a pieno la pietà dei Bramini.

Soddisfatto l'ozioso califfo di Bagdad dei molti tesori mandatigli dal suo *schiavo*, gli conferì il titolo di custode della fortuna dello Stato e della Fede.

Giusto fu Mahmud, ma violento ed avaro. Di sua giustizia e violenza fia esempio questo. Un giorno se gli presenta un uomo che si querela d'un soldato il quale aveagli tolto l'onore coll'amor della sua donna. Mahmud sospende il *Divano*, e nella notte fa circondare d'armati la casa del querelante, ordinando che fosse troncato il capo al violatore. Intanto l'Islamita Mahmud piangeva e pregava. Eseguita la sentenza e portatogli il capo del delinquente, ringraziò Allah che quegli non era il figliuol suo (1).

Sotto questo Gaznevida i Turchi crebbero a dismisura e quando Massud, figliuolo di lui, volle sterminarli, nella battaglia di Zendekan cadde trafitto. Il nepote di Seljuk Tagrul-

(1) Gibbon ch. 57.

beg (1) divenne Emir-al-Omrah; sposò la figliuola del Califfo, conquistò il Corazan (1038), l' Irak (1041) e finalmente dava la figliuola allo stesso Califfo con cento mila scudi di dote.

All'Emir Togrul-beg successe il nipote Alp-Arslan (il coraggioso leone). Nel 1073 avanzossi verso Malazkerd, e l' imperatore Romano Diogene a capo di cento mila uomini andò ad incontrarlo nell' Aderbijan. Il Sultano pregò, sparse profumi sulla sua persona, buttò l'arco, e colla spada nella destra e lo scettro di ferro nella sinistra combattè come soldato, come generale comandò. Avea soli 15 mila uomini e ne sterminò centomila: Romano fu prigioniero, ma venne liberato colla pace conclusa.

Intanto l'inquieta Bizanzio sostituiva Michele all'infelice Romano, che si chiuse in un chiostro. Alp-Arslan cominciò la conquista della Georgia, dove lasciò il suo figliuolo Melik-Shah, ma poco visse, chè lo schiavo Jussuf lo uccise.

Il Califfo mandò il Kaftan o veste regale a Melik, gli confermò il titolo di Sultano ed aggiunse quello di Emir-al-Momenin, comandante dei fedeli (2).

Nel 1075 Aksis, duce di questo Sultano, conquistò Damasco e la Siria sui Fatimiti ed al nome di Al-Motkadi, Califfo di Bagdad fu fatta la preghiera. Il Califfo di Egitto non ebbe più potere in Siria: lo scisma religioso produsse il politico.

Nè bastò questa conquista, poichè Aksis marciò contro l'Egitto, il cui califfo si diè vilmente alla fuga. Gli Egiziani Fatimiti tolsero le armi e disfecero l' invasore che fuggì in Siria e crudeltà commise in Gerusalemme.

Un persiano a nome Assan, scontento dei Seljusìdi, s' impadronì nel 1090 della fortezza Alamut (nido di avoltoi), posta

(1) Questi appellato pure Togrul-bey: dai Bizantini venla grecizzato in Tagrolipix.

(2) Alcuni storici lo appellano Gelaladdino, corruzione di Ialàl-oddaulauaddin, cioè gloria dello stato e della religione. Da lui prese nome il calendario persiano Tarik-Ialàli.

sulle montagne del Demavend. Assan fondò una setta orribile che da lui fu detta degli Assassini. Professavano i suoi seguaci cieca obbedienza al capo detto Sceik-al-Gibel (vecchio della montagna). La setta era composta da tre Dai-al-kebirs o gran priori, i quali aveano sotto di loro i Dais o maestri iniziati, questi comandavano ai Reflis che non eran partecipi agli arcani. Profani erano i Fedais, vittime volontarie, che ciecamente obbedivano, trucidavano, poi uccidevano sè stessi. I Laksis erano i novizii, ed ultimi erano i villici e gli operai. I Fedais erano per lo più garzoni rapiti alle famiglie, traviati dal racconto di un paradiso di piaceri, spesso inebbriati dall' erba Ascisce. Il Vecchio della Montagna facea guerra a coltello. Melik-Sciah lo assalì colle armi religiose e colla forza, ma un giorno il Fedais colpì il ministro e poco appresso di veleno fu spento lo stesso Melik. Sinjar, figliuolo di Melik, volea proseguire la guerra; una mattina nello svegliarsi, trova un pugnale affilato sul suo capezzale con questa scritta: Potea piantarsi nel tuo core questo che è stato deposto sul tuo capezzale. Il Fedais avea compito l'ordine di Assan. Gelaladdino fè sapere al vecchio della Montagna che gli pagasse il tributo. Il Vecchio condusse l'ambasciatore su d' un' alta torre; disse ad un Fedais di uccidersi, e questi si piantò un coltello nel cuore, ad un' altro di precipitarsi da quell'altezza, e fu visto cader sfracellato. Sorridendo disse il Vecchio: Settantamila son pronti a fare altrettanto.

Errico di Sciampagna andò a visitare Assan, che lo ricevette con ogni onoranza. Questi per fargli nota la sua potenza il menò sull' altissima torre ove facean guardia due bianchi. Ad un cenno del vecchio furon veduti precipitarsi nell' abisso. Questa orribile setta durò circa anni dugento. Rokneddin, ultimo capo, perì per mano dei Mongoli che ne distrussero il covo nel 1256, ma l'esecranda idea rimase e contaminò l'umanità. Bene osserva uno storico (1) che il pugnale che spense Kleber nei dì nostri ricorda gli assassini. Però non ricordano una setta diversa

(1) Cantù St. Un.

il coltello di Ravaillac, di Clement, e la congiura delle polveri di Catesby.

Suleiman, nipote di Seljuk, ebbe da Alp-Arslan l'incumbenza di conquistare Nicea ed Antiochia. Morì nel 1086, lasciando a Kilig-Arslan il regno di Roum e la guerra coi Crociati.

Un gran mutamento subì l'opera di Maometto. L'impero religioso fu scosso dallo scisma del Califfato. I Califfi oziosi e lascivi perdettero il potere morale, ma rimase il Dio di Maometto, e la religione bastò senza il successore del profeta. I Turchi uccisero spesso i Califfi, ma furono veri Islamiti: s' impadronirono dell'opera degli Arabi ed arditamente vennero a minacciare l' Europa.

LA PRIMA CROCIATA

Il Concilio di Clermont avea stabilito il 15 Agosto dell'anno 1096 per la partenza dei Crociati; ma la frenetica turba volle anticipare. Pietro l'eremita affidò l' avanguardia a Gualtiero il povero. Eppure, tant'era la supertizione! quella gente stolta prendeva per guida una capra ed un'oca, credute ispirate divinamente (1).

Gli Ungari ed i Bulgari, benchè avessero abbracciato il Cristianesimo, pure erano rimasi selvaggi: la loro terra poco coltivata, quasi tutta coperta di boschi e paludi non li nutriva. Traevano il vitto dalla caccia e dalla pastorizia. Case non aveano, ma capanne fatte di assiti intrecciati da canne ricoperte di limo. I Crociati dovevano attraversare quella contrada per ben 600 miglia, ed al nome di Dio si diedero al furto ed alla devastazione.

Gli Ungari li colsero alla sprovvista, e tal macello ne fecero che un terzo solo raggiunse la Tracia. Di là i Crociati traghet-

(1) Albertus Aix. L. 1, c 31, p. 169. Fuit et aliud scelus detestabile in hac congregatione pedestris populi, stulti et vesanae levitatis, anserem quaedam divino spiritu asserebant afflatam, et capellam non minus eodem repletam, et hos sibi duces secundae viae fecerunt.

tarono il Bosforo, e tratti nell'inganno che nelle pianure di Nicea già stesse accampato altro esercito amico, vi corsero. Trovaronvi i nemici: vi furono disfatti ed una collina di ossa umane fu trovata dagli altri Crociati, che con esse fabbricarono un muro nell' assedio di Nicea (1).

Questa strage non diminuì l'entusiasmo, e nuovo esercito di ogni sorta gente si raccolse sotto lo stendardo di Goffredo di Buglione. V'eran donne, giovanetti, frati stanchi del cenobio. Un nucleo v' avea di cavalieri, i quali convertirono quant' oro ed argento aveano in verghe, nè lasciarono cani e falchi per cacciare. Tanta moltitudine però, non trovando cibo, fu costretta a separarsi e convegno si diedero a Costantinopoli.

Carlomanno, re dei Bulgari, ricordando le altre angherie patite dai Crociati, osteggiò l'esercito di Goffredo, ma questi si diè statico col fratel suo, onde si convenne, giurando sull'Evangelio, il libero passaggio e la compera del vitto. La Sava fu varcata, ed il re Bulgaro, accompagnatili fin là, loro augurò fortuna.

Raimondo di Tolosa, traversata la valle del Po, trovossi a fronte i Dalmati, che fu costretto a combattere per guerra piccola e crudele. Boemondo e Tancredi avviaronsi per mare. Ugo, due Roberti e Stefano di Chartres, per la florida bassa Italia, ebbero accoglienza entusiastica e dal papa ricevettero lo stendardo di S. Pietro (2).

Tutti si davan poco pensiero del lungo viaggio e della greca fede incerta, e, per primo tradimento, i luogotenenti dell' imperatore d'Oriente fecero prigioniero il fratello del re dei franchi. Giunti i Crociati, ventiquattro cavalieri, dalle splendide armi, intimarono ad Alessio di rilasciare prontamente il fratello del re dei re (3).

(1) An. Com. Alex. L. X, p. 287 dice:
Οσων κολωνός, υψηλον, καί Βάθος, καί πλάγος ἄζιολογώτατον.

(2) Alex. L. X, p. 288. Ἀναλαβόμενοσ ἀπό Ρώμήσ την χρύσην τοῦ Αγιοῦ Πετροῦ σημείαν.

(3) Ib. 'Ο Βασιλεῦς των Βασιλεων, καί'αρχηγος τοῦ φραγγικοῦ στρατευματος απάρτος.

Difficile era lo stato di Alessio Comneno, però, considerato l'indole sospettosa dei Greci, la irragionevolezza dei soldati della Croce, sarà facile concludersi che non men dei Turchi i Greci dovevano temere i barbari franchi, com'essi appellavanli, i quali, al dir di Anna Comneno, non sapevan di greco, rispondevano col ferire ed avevano archi inventati dal diavolo, i quali trapassavano le stesse mura delle città. L'orgoglio del Romano Imperio non permetteva, ma la fiacchezza di esso voleva si cedesse: i Greci sprezzavano i *Barbari*, i Latini gli *Schiavi*, onde non eravi altro mezzo che cedere per paura di nemico maggiore. Si venne a patti, e si concluse che ogni conquista sarebbe tenuta qual feudo imperiale, giurata fedeltà all'imperio.

I Crociati però eccitarono Goffredo a conquistare quel cadente impero e farsene imperatore. Il consiglio era ottimo, ma il Buglione, *più delle divine che delle umane cose sollecito*, ricusò. Risaputosi il fatto, Alessio carezzò il Franco: lo fè passare tra la sua camicia e la sacra imperial persona, e così l'adottò (1).

Traghettato il Bosforo, i Crociati trovarono la metropoli dell'impero di Roum, Nicea, dove imperava Kilig-Arslan (2), la quale impediva il progresso verso Gerosolima. Kilig-Arslan nascose i tesori, fuggì nelle montagne, e, lasciando forte presidio, cercò nuove forze altrove.

Nicea la potente avea mura altissime e 160 torri. Il lago Ascanio a ponente la metteva in comunicazione coi musulmani. Il gran circuito non poteva essere chiuso dai Crociati che per sole sei miglia. Ma ecco che i vascelli greci dal Bosforo entrano nel lago; allora succede lo scoramento nella città; la sultana cerca fuggire, ma è impedita dagli arcieri franchi. Tutto era perduto per la capitale di Roum; i Crociati già credono esserne in possesso, quando videro sulle alte torri sventolare la bandiera greca. Alessio avea fatto noto alla città che l'unico modo di salvarsi dai *barbari d'occidente* era darsi a lui; così entrò la

(1) Ducange, Diss. XXII, p. 270.

(2) Per errore alcuni storici lo appellano Solimano.

flotta nel lago. La sultana ed i servi partirono senza riscatto. I Latini oppugnarono, i Greci ebbero Nicea.

A questo, Kilig-Arslan chiamò i credenti alla riscossa: procurò di allontanare i Crociati dal mare, i quali improvvidamente in due eserciti si divisero. Il minore stava per essere sconfitto a Dorilea, ad onta degli sforzi eroici di Boemondo, Tancredi e Roberto sostenenti una inegual pugna. Ma accorse Goffredo col conte di Vermandois a capo di 60 mila cavalieri. Diversa strategia, armi diverse, furore per giornata perduta, speranza di vittoria rendevano l'esito incerto, ma grande la strage. Verso sera, Raimondo coi Provenzali colse a spalle gli stanchi Musulmani. Scoramento, poi terrore invase gli animi: Kilig-Arslan circondato spesso, si distoglie, ricomparisce e ricombatte furiosamente, ma veggendo i suoi in rotta, fugge e lascia preda ricchissima, armi, camelli e diomedarii non ancora veduti, al vincitore.

Ora i Crociati àn libero passo, ma per adusto deserto: un bicchiere d'argento valeva una dissetata. Strazio d'invasori e d'invasi. La Crociata nel nome di Dio ne parve il flagello.

Dopo travagli e pene si vide la grande Antiochia, le cui fortificazioni, per prodigi di valore che si fecero, non sarebbero state espugnate senza il tradimento del rinnegato Firuz da Sorìa. Questi si corrispose con Boemondo, il quale pretese la città dai commilitoni e gli fu promessa. Di notte furon porte le scale: ascese le mura, si entrò, si combattè per vie e per case: i Latini rimasero padroni d'Antiochia, ma tosto vi furono assediati da ben ventotto capi di tribù turche. Le sortite furono or prospere or funeste ai Latini, ma la fame più che le armi li travagliava. Goffredo ed il conte di Fiandra pagarono dapprima 15 marchi d'argento una capra, poi altrettanto un camello etico; in fine furon costretti a cibarsi delle cose più disgustose. Molti fuggirono la fame ed incontrarono la morte: l'eremita dall'una e dall'altra fuggendo campò. In tali orribili momenti, quando si contendeva un cadavere per saziarsi, un certo Pietro Bartolomeo, prete da Marsiglia, rivelò questo sogno: disse essergli apparso S. Andrea per ben tre volte e la terza averlo mi-

nacciato di gastigo se non avesse rivelato che nella chiesa di suo fratello S. Pietro, sotto l'altare maggiore, trovavasi ancora inonorata la lancia fatta sacra dalla ferita di Cristo. » Grande fu l'emozione, e la speranza tosto cangiossi in fiducia. Si scavò per tre, sei, nove piedi, ma nulla; dodici piedi e pur nulla si trovò. Il popolo mormorando sgombrava dalla chiesa: Raimondo stesso, cui premeva che un suddito tanta reliquia trovasse, perdè la speranza. Il prete però stava fiducioso: scalzo entrò nello scavo e per quanto l'esauste forze permisergli cavò ancora un poco e fè udire ai rimasi lo stridore di ferro con ferro. Il popolo riaccorre; la Santa Lancia è trovata, ravvolta in prezioso velo viene adombrata agli avidi sguardi dei credenti, che nel talismano veggono la salvezza.

Era il giorno sacro agli apostoli Pietro e Paolo, quando l'esercito fu diviso in 12 coorti ad onore dei dodici apostoli. La Santa Lancia precedeva gli armati, i sacerdoti la seguivano cantando gl'inni sacri. All'aprirsi delle porte, i Crociati, fidenti nella protezione celeste, piombarono sui Musulmani. Videro tre cavalieri dalle candide armature uscir dalle montagne e combattere per loro. La vittoria non fu incerta, ma costò sangue. Il prodigio ebbe un eco lontano: 300 musulmani, dissero, si fossero convertiti a Cristo.

Eppure la S. Lancia valse quanto il cieco entusiasmo durò: molti Crociati stanchi in Europa tornarono; altri, per avidità di conquiste più che di gloria, pretesero dominio, tanto che si dovè convenire che una città sarebbe di colui che prima vi piantasse il vessillo; altri diedersi a bagordi, oziarono ed impoverironsi.

Sopite le discordie, riaccesa la fede, si mossero verso Gerusalemme ed il 10 giugno 1099 fu vista la Santa Città. Tutti si prostrarono, baciarono la terra, la bagnarono di pianto e migliaia di voci ripeterono il nome di Gesusalemme!

Il 15 luglio si cominciò l'assedio. Mancava acqua, legname, denaro, ma non abnegazione. Tutti lavoravano, tutti vinsero pericoli e disagi. Pria dell'assalto si fecero processioni, e sul monte del riscatto i due nemici Raimondo e Tancredi si ab-

bracciarono. Dato il segno, la città fu investita, assaltata, presa (1099); grande fu la strage di Ebrei e Saraceni; i Crociati camminarono nel sangue fino alla caviglia. Il saccheggio non fu minore. Bastava mettere l' insegna d' un comandante alla porta d'una casa, e questa era sua. Tancredi posò il suo vessillo sulla ricca moschea di Omar!

Così insanguinati vennero al Sepolcro: vi si prostrarono e sciolsero il voto. Goffredo fu eletto re, ma ei non volle corona d' oro ove Cristo l'ebbe di spine, e si contentò del titolo di protettore del S. Sepolcro.

Erano 462 anni da che Gerusalemme era stata conquistata sotto Omar: allora minor sangue fu sparso; soldati, non inermi furono uccisi ed il Califfo non volle pregare nella chiesa cristiana: ora la sua moschea diviene casa d' un duce.

La cristianità cercava il vivente nella tomba; eppure dovea ricordare le parole: « Cercate voi il vivo tra i morti? non è quì, egli risorse » (1). Non il regno efimoro, non gli stemmi, ma la scoperta di trovare il divino nella subbiettiva libertà, nella coscienza, fu l'effetto delle Crociate. Cadde il regno cristiano, l'entusiasmo finì e solo una storica rimembranza offrono ora i luoghi santi.

IL CONCORDATO DI WORMS.

I Papi non compresero che l'abuso della scomunica allontanava i fedeli dalla chiesa, poichè non colpiva soltanto gli scomunicati, ma quelli che conversavano con questi (2).

Lo scomunicato era messo fuori legge. Urbano II dichiarò non essere omicida chi per cattolico zelo uccidesse colui che

(1) Hegel Phil. der Gesch. p. 476.

(2) Bern. Chron. a. 1089 (Pertz V, 449). Malum excomunicationis in tantum propagatum est eo tempore, ut catholici vix se ab ejus contagio possunt illaesos custodire.

era fuori della comunion dei fedeli (1). Eppure la morte neanche bastò, poichè tante ossa, che riposavano sotterra, furono esumate e disperse (2).

Il mondo non rimase indifferente alla violazione dei sepolcri, che in ogni tempo furon sacri; la coscienza pubblica se ne indignò ed i cattolici furon dichiarati distruttori dell' ordine sociale, indegni della vita, e nel secolo di fede si vide perdersi la fede (3). Gli altari contaminati, le chiese saccheggiate, i sacerdoti, vestiti dei sacri arredi calpestati furono (4).

Nelle proscrizioni romane si leggono nefandi delitti: figliuolo contro padre, fratello contro fratello, ma la coscienza pubblica condannò, non dichiarò le scelleraggini ispirazioni divine. Per contrario in quest' epoca si diventava reprobo gratuitamente, e tutto all' ombra della religione si faceva (5).

Così infranti i più santi vincoli di natura, Errico V si ribellava al padre, istigato dal pontefice, e si ardì vedere la mano di Dio, un segno di pietà nell' esser crudele (6).

(1) Urb. II ad Godfr. Ep. Lucanum. (In Grat. Decret. c. 47, CXXIII Qu. V.) Non enim eos homicidas arbitramur, quos adversus excomunicatos, zelo catholicæ matris ardentes, aliquos eorum trucidare contingerint.

(2) An. Hildesheimenses, a. 1105. (Pertz, III. 108).

(3) Hugonis Flaviacensis Chron. L. II a. 1084. (Pertz VIII, 462). Iam vero si quis esset qui Gregorio communicaret, hic publice conviciis appellabatur, hic hereticus, destructor regni, qui nec vita dignus esset . . . . V. Laurent Pap. et Emp.

(4) Hist. Trev. in d' Achery, II, 216. Hic inde permaxime invidiae succereverunt, et eo usque dissensionis hujus et inimicitiarum in invicem fomes invaluit, ut si cui Caesarianorum occurrisset quisquam Ecclesiasticorum qui forsitan, pro amore patriae coelestis saeculum reliquisset, quasi regii honoris proditores contumeliis afficiebant insultaoter eos Ecclesiasticos appellantes. — Super eo (altari,) quod a paganis inauditum est, cacaverunt.

(5) Ann. August. a. 1092 (Pertz, III, 134). Nulla timoris Domini respectio; gratuito quisquam reprobus erat, alius alium per rapinam per invidiam occidit; omnia commixa sunt, sanguis, homicidium, furtum et fictio, corruptio, infideiitas, turbatio, perjuium . . . . animarum inquinatio . . . . moechia et impudicitia. Confr. Berth. Ann. a. 1077 (Pertz, V, 294).

(6) Herman (Achery, Spec. T. II, 914). Interea callidus papa Henricum

Ma la voce dell' umanità sollevossi negli stessi ecclesiastici. L' Abate Hermanno di Tournay dice che chi non piange alla lettera diretta da Errico IV al re di Francia sul tradimento del figliuol suo, non deve aver cuore, Alberico monaco ed altri dicono che è un fatto, sotto l'aspetto di religione, contro la legge di natura, contro ogni dritto (1).

Allo snaturato ribelle Errico V si unirono Errico il Nero e Guelfo V duchi di Baviera, altri principi e gl' insofferenti Sassoni. Intanto Errico V diceva di impugnare le armi contro il padre a fine di riconciliarlo colla chiesa !

Due eserciti stavano a fronte, divisi dal fiume Regen presso Ratisbona. Errico IV vedeva con dolore che lo abbandonavano: perdè il duca di Boemia che con molta gente disertò ad Errico V; ogni dì perdeva alleati e soldati, onde fu costretto alla fuga. Errico V va contro Spira, l'assedia la prende e s' impadronisce dei tesori imperiali.

Ma il vecchio imperatore raunava già un altro esercito a Coblenza per marciare verso Magonza, dove erasi intimata una dieta. Il perfido figliuolo corre a Coblenza, si gitta ai piedi del padre, si dichiara pentito ; il vecchio lo abbraccia, lo benedice e scioglie l'esercito.

Andavano insieme verso Magonza , quando il traditore figliuolo dice al padre esser pericoloso per lui recarsi in quella città, dove l'Arcivescovo avria potuto tenerlo prigioniero; l'in-

adolescentem filium Henrici imperatoris literis adversus patrem concitat, et ut Ecclesiae Dei auxilietur, admonet; ille regni cupidus etc.

— Gerhoh, partigiano del papa dice che Errico V fu coronato « Urbani papae hortatu accedente » ; de Statu Ecclesiae c. XVIII. — An. Hildesh. a. 1104: Apostolicus autem ut audivit inter patrem et filium discidium, sperans haec a Deo evenisse etc.—Baronius a. 1106, N. 14. Quis negare poterit summum fuisse hoc pietatis genus, in hoc se exibuisse crudelem ?

(1) Herm. de Tournay (Achery, Spec. T. II, 914). Quam quis legerit et non fleverit, videtur mihi duri esse cordis. — Alb. Sub specie religionis, quod pater ejus a Romanis Pontificibus excomunicatus esset. . . .videres... quod contra legem naturae, filius in patrem assurgeret. — Murlène, Anecdot., IV, 1407. Contra jus naturae et fas legum — Murat. a. 1105.

dusse a rimanere a Bringenheim, ma ve lo tenne prigione.

Nella dieta (a. 1106) i legati di papa Pasquale II rinnovarono la scomunica contro Errico IV ed Errico V fu proclamato imperatore. Gli arcivescovi di Magonza e di Colonia ed il vescovo di Worms dovevano intimare la decisione al vecchio imperatore e spogliarlo delle insegne imperiali. E ne lo spogliarono, ma strappandogliele di dosso!

Ad Ingelhaim Errico V convocò altra dieta nella quale il padre dovea cedergli la corona. Vi comparve l' infelice Errico IV, ma appena riconoscibile: la sventura avea disfatto il corpo, infiacchito lo spirito. Si confessò pubblicamente dei suoi peccati, chiese in ginocchio umilmente perdono al figliuolo ed a tutti, e dimandò in grazia al legato del papa l'assoluzione. L'indegno prelato sogghigna, e la nega! Mancante di pane, quegli che era stato imperator di Germania e re d' Italia, supplicò il vescovo di Spira di ammetterlo qual chierico in quella cattedrale, ma lo scomunicato fu reietto, dovea morir di fame e di disperazione, quest' era il completo trionfo!

E morì a Liegi (1106) Errico IV di anni 56, dopo averne regnato 49. Vittima d' odio implacabile, che perseguita oltre la tomba, le sue ossa furono dissepolte, per ordine dei vescovi, e per cinque anni stettero fuori terra santa. Il figliuolo n' ebbe pietà e le fè deporre a Spira. Errico IV fu uomo che ebbe i difetti degli uomini del tempo, ma le sue disgrazie, lo raccomandano ai posteri. Sostenne la sua dignità, ma contro un potere assoluto che aveva invaso le coscienze, e soccombette. Però fu vittoria questa della libera ragione, contro il dogmatismo. I posteri così la giudicarono.

Errico V, che erasi dimostrato fautore dei pretesi dritti pontificii, morto suo padre, cangiò stile. Era papa Pasquale II quand' ei venne in Italia: lo accolse favorevolmente, perchè il vide forte. Si venne alla quistione delle investiture ed Errico V non fu meno esigente del padre, e Pasquale gli negò la corona. Errico lo fè suo prigioniero, e non lo escarcerò, se non datagli la corona e concessi i dritti che pretese. Ma partito d' Italia, Pasquale lo scomunicò. Ritornò Errico minaccioso,

e Pasquale fuggì. Giunto o Roma l'imperatore voll' esser ricoronato, e Maurizio Burdino arcivescovo di Praga il coronò.

Morto Pasquale II, fu eletto Gelasio II che non fu più favorevole ad Errico, il quale elesse un antipapa in Burdino, che appellossi Gregorio VIII, questi, come pontefice, coronò l' imperatore, e fu la terza coronazione.

Gelasio morì presto: fu eletto Callisto II che nel concilio di Rheims scomunicò l' antipapa ed Errico V. Nel 1121, raccolto un esercito, Callisto mosse verso Roma, dove celebrò la Pasqua. Indi affidato l' esercito al cardinale Giovanni da Crema lo mandò contro Sutri, dove s' era rinchiuso Burdino: Callisto istesso poco dopo raggiunse l'esercito suo, ed assistè all' oppugnazione della città. Varii assalti vi furono, ma finalmente i Sutrini, stanchi della guerra, consegnarono l'antipapa a Callisto. Orribile strazio fu fatto dell'infelice! Vestito di pelli vellose, fu fatto cavalcare a rovescio un camello e la coda gli fu data per freno e così precedeva il trionfante pontefice (1). Poi fu rinchiuso nel monastero di Cava dei Tirreni, secondo alcuni storici, ma secondo altri fu rinchiuso in una *Cavea* (2), cioè gabbia di ferro, che fu appesa nell'alto castello di Fummone. In tal guisa finito l'antipapa, Callisto II ed Errico V vennero ad accordi.

Nel 1122 adunossi un concilio a Worms e vi fu stabilito il

(1) Murat. a. 1121. Tunc preparato sibi camelo pro albo caballo,et pilosa pelle vervecum pro chlamyde rubea, positus est in transverso super ipsum camelum, et in manibus ejus pro freno posita est cauda ipsius cameli. Talibus ergo indumentis ornatus in comitatu Pontificis praecedebat, reverteos ad Urbem cum tanto dedecore, quatenus et ipse in sua confunderetur erubescentia et aliis exemplum praeberet, ne similia ulterius attentare praesumant.

Card. Arag. in vita Callisti II.—Wil. Tyr. L. 12 V c. 18. Falco Ben. in Chron.

(2) Forse l'equivoco nacque per la parola Cavea. Il Muratori dubita che Burdino fosse stato mandato a Cava. Il supplizio della gabbia di ferro era crudelissimo e pare compimento al passato strazio. Si aggiunga che il castello di Fummone è rimaso come oggetto di terrore, tra Campani nostri, come sito di orrendo supplizio.

celebre concordato, pel quale l'investitura temporale (scettro e gonfalone) precedeva la spirituale (anello e pastorale) in Germania; in Italia viceversa. In Germania l'imperatore aveva il dritto di decisione sulle elezioni dubbie, quello delle preci e quello di manomorte. Le elezioni dei dignitarii, fatte liberamente dal clero e popolo, dovevano essere confermate dall'imperatore in Germania. L'investitura spirituale si dava dal pontefice, la temporale dall'imperatore.

LOTARIO ED I PONTEFICI.

Seconda Crociata. 1124 — 1189.

Nell'anno 1124 morí Callisto II, e dopo sette giorni fu eletto Lamberto, vescovo di Ostia, che appellossi Onorio II. Eran prepotenti in Roma Leone dei Frangipani per nobiltà, e per ricchezze il figliuolo di Leone Ebreo, che chiamossi Piero, fattosi cristiano. Questi fermarono di dare a Roma un altro papa; se non che, raunatisi i cardinali nella chiesa di S. Pancrazio, elessero invece un tal Tebaldo Boccadipecora, che si appellò Celestino, alla quale elezione lo stesso Onorio assistette ed acconsentì. A metà del Te Deum entra nel Concilio Roberto Frangipane (forse fratello di Leone), proclama coi suoi seguaci Onorio e depone Celestino. Dopo sette giorni Onorio rinunziò, ma fu rieletto e consacrato(1). Pare che Onorio dovè conperare l'aiuto de'Frangipani, i quali erangli contrarii dapprima. Circa poi il dubbio

(1) Card. de Aragonia in vita Honorii II. Sed quia electio ipsius minus canonice processerat, post septem dies in cospectu fratrum sponte Mitram et mantum refutavit atque deposuit. Frates vero tam Episcopi, quam Presbyteri et Diaconi cardinales, videntes ipsius humilitatem, et prospicientes in posterum, ne Romanam Ecclesiam aliquam inducerent novitatem, quod perperam factum fuerat, in melius reformarunt, et eundem Honorium denuo advocantes, ad ejus vestigia prociderunt, et tamquam pastori suo et universali Papae consuetam sibi obedientiam exibuere.

natogli, che egli non fosse stato canonicamente eletto è cosa insussistente, perchè se comperava l'aiuto di prepotenti, non poteva esser tanto delicato di coscienza. Obbligato poi a deporre la tiara, dovè con intrigo ricomperare i voti degli elettori che lo rielessero.

Nel 1125 morì Errico V senza lasciar prole. La Germania era divisa parteggiando per due famiglie prepotenti; quella degli Hohenstauffen (1), detta pure Salica o dei Weiblingen, dal castello di questo nome posto sulle alture di Herrfeld presso Augusta, e quella dei Welf, originaria di Altdorf, così appellata da un Welf progenitore. Erano stati di casa Ghibellina Errico IV e V ed aveano lottato contro la Chiesa. Morto Errico V ed ereditati i suoi beni Federico Hohenstauffen suo nipote, questi pretese la corona, però la Dieta, a consiglio di Alberto arcivescovo di Magonza nemico dei Ghibellini, elesse Lotario, duca di Sassonia, nemico degli Hohenstauffen, il quale, per più stringersi ai Guelfi, diede, col ducato di Sassonia per dote, l'unica sua figliuola in isposa ad Errico IV di Baviera, capo di questa casa. Non si accontentò Federico, e mosse guerra all'imperatore e quasi tutta l'Alsazia, dove molte castella possedeva, assoggettò. Nel 1127, Corrado fratello di Federico ritornò di Terra Santa e capitanò la parte ghibellina: obbligò Lotario a togliere l'assedio a Norimberga, si fece coronare a Spira e corse in Italia per l'altre corone. Fu bene accolto a Milano ed in presenza del popolo si discusse se Corrado o Lotario avesse dritto alla coronazione, ed il popolo, plaudendo alle ragioni apportate dall'Arcivescovo Ruggiero Clivelli e dallo storico Landulfo di S. Paolo, volle che Corrado fosse coronato, e fu nel 1129.

Però papa Onorio, colle città nemiche di Milano, era per Lotario, onde i vescovi di queste città scomunicarono l'arcivescovo di Milano Anselmo Pusterla, e si prepararono alla guerra. Di fatti i Comuni Lombardi facevansi guerra apparentemente pel re, ma in sustanza per dominar l'una sull'altra; sicchè, mentre fiaccamente esse combattevano, Corrado a spese di Mi-

(1) Alti picchi.

lano se ne stava a Parma. Ma saputo l'avvicinarsi di Lotario, che pur con debole esercito venia, e ne era schernito dagl' Italiani, se ne fuggì in Germania, senza aspettarlo nè incontrarlo (1),

Morto Onorio nel 1130, il cardinale Pier Leone, *Iudaica soboles*, come dice S. Bernardo, ricco dei beni paterni e per le sue rapine, trasse a sè il maggior numero dei cardinali, ma i pochi incorruttibili affrettaronsi ad eleggere Innocenzo II, forse non ancora sepolto Onorio. Nel dì seguente la fazione contraria elesse Pier Leone, che si fe'chiamare Anacleto II. L'antica inimicizia tra Leone Frangipane e Pier Leone si riaccese: il primo dichiarossi per Innocenzo, ma il secondo più potente, ebbe il Vaticano e ne rubò i tesori. Con questi comprò amici e costrinse Innocenzo a fuggire in Pisa, poi in Genova e di là in Francia, Anacleto allora procurossi l'amicizia dell'Arcivescovo di Milano, e così ebbe contrarii i vescovi lombardi, e però l'antipapa Anacleto e Milano furono per Corrado ghibellino, il papa Innocenzo e le città per Lotario guelfo. Nè trascurò Anacleto l'amicizia di re Ruggiero, cui spedì il cardiual Conti affinchè gli desse la corona.

Innocenzo intanto passò a Liegi (1131), dove convennero Errico re d'Inghilterra e Lotario. A costui diè la corona, patto di venire a Roma, estinguere lo scisma e restituirlo in sede.

Nel 1132, venne Lotario e Corrado fuggì in Germania.

Però mentre Lotario ed Innocenzo stavano in Roma, e mentre tenevano il Laterano, Anacleto teneva S. Pietro e la Mole Adriana. Anacleto voleva appellarsi alla decisione di un concilio, ma Lotario, benchè non avesse seco più che 2000 cavalieri, pur tenne fermo, ed aiutato dai Pisani e Genovesi, che prese-

(1) Albericus Monacus (Apud Leibnitz T. II, Accessiones Historicae).
In multis locis (Lotarius) tam amore Conradi, quam respectu paucitatis suae, ab incolis terrae subsannatus et despectus fuit. Verum Paulo ante Conradus, qui a Mediolanensibus constitutus rex fuerat, poena omnibus suis amissis, periculose ad patriam repatriavit.

ro Civitavecchia e borghi per Innocenzo, fu coronato nel Laterano come imperatore (1).

La contessa Matilde (1100), moglie di Guelfo di Baviera avea donato al papa i suoi beni. Gl'imperatori li pretesero, Errico V li occupò. Ora Innocenzo ne diè l'investitura a Lotario e dopo sua morte i beni tornar doveano a casa di Baviera.

Lotario ripartia per Germania, ed Innocenzo ed Anacleto faceansi guerra. La fazione del primo, più debole, fu schiacciata, ed Innocenzo fuggì a Pisa. Quivi tenne concilio e scomunicò Anacleto. E siccome Anselmo arcivescovo di Milano era stato pure scomunicato, così i Milanesi lo deposero ed invitarono S. Bernardo di Chiaravalle a riconciliarli con Innocenzo. S. Bernardo li riconciliò col papa, e li sottomise a Lotario.

Errico di Baviera, genero di costui, tolse Ulma a Federico ed a Corrado di Svevia, il quale umiliossi all' Imperatrice, che lo ripose in grazia del marito e del papa. Anacleto avea perduto tutto il suo appoggio.

Re Ruggiero erasi dichiarato per l'antipapa: ebbe perciò contrarii Innocenzo e Lotario, i quali deliberarono di debellarlo, istigati pure dall'imperator d'Oriente Alessio Comneno. Si fece guerra a Ruggiero, e Salerno fu presa nel 1137. Per crearvi un nuovo principe, Innocenzo e Lotario contesero chi dovesse dargli l'investitura. Si disputò più giorni, e finalmente si concluse che il candidato, conte Rainulfo, ricevesse il gonfalone tenuto dalla mano del papa e da quella dell'imperatore.

Aiutato più dai Frangipani che da Lotario, Innocenzo rioccupò il Laterano. Lotario partì, ammalossi per via e morì tra le Alpi. Fu ligio ad Onorio e ad Innocenzo sol perchè il protessero contra l'anti-imperatore, come egli ricambiò la protezione contro l'antipapa.

(1) Questa coronazione venne rappresentata in un quadro nel Laterano, e vi fu scritto quel tanto famoso distico, che fu cagione di discordie in appresso:

Rex venit ante fores, jurans prius Urbis honores:
Post homo fit Papae, recipit, quo dante coronam.

Lo scisma però non finiva. I pretendenti giunsero a rimettesi a re Ruggiero, cui mandaron legati, ma questo re, al dire del Muratori; « per quattro giorni ascoltò le ragioni dei primi, e poscia per gli altri quattro giorni quelle dei secondi; ma scaltro com'era, volle prender tempo ».

Nel 1138 morì Anacleto ed un mistero fu la sua morte. Il cadavere non si vide, nè si sa dove fosse sepolto. I parenti e quei della fazione di lui scrissero a Ruggiero se dovessero sostituirgli un altro papa che dovesse mantenerne le ragioni, e Ruggiero, non sapendo se Innocenzo realmente fosse il legittimo papa, rispose loro che sostituissero un altro ad Anacleto, e così fu eletto Vittore IV.

Dopo questa elezione, Innocenzo tenne il concilio Lateranense nel 1139 in cui scomunicò Ruggiero, e poi gli mosse guerra; ma fu vinto e fatto prigioniero con nove cardinali. Se non che, avendogli usate il Normanno le tradizionali cortesie e fatte grandi onoranze,ne ebbe l'investitura per 600 schifati d'oro annui (1). Crebbe però la fazione d'Innocenzo e gli stessi figliuoli di Pier Leone fecergli omaggio, come da Pietro Diacono (2). Così, sendo abbandonato da tutti, Vittore si rese ad Innocenzo, non già, come crede il Muratori, persuaso dal S. Abbate di Chiaravalle.

Morto Lotario nel 1138, nell'anno seguente i principi dell'impero, che non volevano mai un signore possente, esclusero Errico il superbo duca di Baviera, genero del defunto, ed elessero imperatore Corrado duca di Franconia. Errico non volle rendere le insegne imperiali ed i principii, nella dieta di Goslar lo privarono dei ducati di Sassonia e di Baviera, dando quello

(1) Sigonio L. XI. a 1139. Profligato exercitu, Innocentius cum novem cardinalibus IV Kal. Augusti est comprehensus; quem Rogerius Neapolim duxit, atque eximio, ut decuit, honore tractavit. Rogerius Innocentium custodia, Innocentius Rogerio contracta noxa exolvit: et ne ulla in futurum belli materia superesset, ipsum regem Siciliae, Ducem Apuliae, Amalphiae et Calabriae, et principem Capuae appellavit. — Lo Schifato valeva quasi Lire 26.

(2) Chron. Cass., L. IV, c. ult.

ad Alberto di Brandeburgo, questo a Leopoldo, marchese d'Austria per lo che il Superbo si accorò tanto che ne morì.

Guelfo VI, fratello di Errico il Superbo, aiutato dal denaro di Ruggiero e del re d'Ungheria (2), pretese i ducati tolti al fratel suo ed a Falca vinse l'imperatore. Questi però, rinforzato l'esercito, assediollo al castello di Weinsberg, dove alle grida di Hye-Welf! Hye-Weibling! fieramente si combattè. Guelfo fu vinto (1140): l'imperatore fè grazie alle donne cui permise di portare addosso quel che avessero di più caro. La duchessa Orsola tolse sulle spalle il marito, le altre donne seguirono l'esempio suo, e così passando al cospetto di Corrado le donne salvarono i loro congiunti.

Tivoli, nemica di Roma, fu vinta dalla rivale, e contro il volere d'Innocenzo, fu distrutta. Si dice che il pontefice Innocenzo II si accorasse tanto per questa distruzione, che ne morì (1143). Più ragionevolmente si ritiene causa della morte di lui l'aperta rivoluzione dei Romani eccitati dalle dottrine di Arnaldo da Brescia ormai prevalenti in Italia.

Per quanto facile era stato la presa di Gerusalemme, altrettanto facile ne era la perdita, specialmente quando nel 1146 Noraddino sultano di Mossul ebbe distrutta Edessa. S. Bernardo di Chiaravalle predicò allora la 2ª Crociata, cui aderì Luigi VII di Francia e Corrado III non potè negarsi.

Il clero di Burges nominò suo arcivescovo, senz'averne avuto permesso dal re, un tal Pietro di Chartres. Indignossene Luigi e diè ordine che ad altra elezione si venisse, escluso sempre l'eletto Pietro. Il clero si sostenne ed il papa sostenne il clero e l'eletto arcivescovo contro il re. Il novello arcivescovo ritirossi presso il conte di Sciampagna Tebaldo IV, e di là scomunicò i vassalli del re che erano nella sua diocesi. Luigi mosse guerra a Tebaldo, lo vinse e già venivasi alla pace, quando surse

(2) Godefridus Viterbiensis in Panth: Singulisque annis mille Marcas se ab hoc daturum juramento confirmavit; — ed il re d'Ungheria: Dataque pecunia non modica ac deinceps omni anno dandam pollicens, ad rebellandum nihilominus instigat.

nuovo soggetto di discordia. Il conte Rodolfo di Vermandois fè divorzio colla sua prima moglie, parente di Tebaldo di Sciampagna, per isposare Petronilla cognata del re. Tebaldo se ne querelò al papa, il quale spedì un suo legato che scomunicò Rodolfo e gl'ingiunse di riprendere la prima sua moglie. Luigi a questo riprese le armi contro Tebaldo, e, presa Vitry, (1144) fece bruciarne la chiesa ove morirono 1300 persone. Questa crudeltà mosse l'animo del monarca a pentimento si riconciliò con Tebaldo e si fè crociato.

In questa crociata molti signori seguirono il re, e questi e quelli per far denari vendettero molti dritti alle città, le quali dal re guadagnarono franchigie, libertà dai signori e lo stato si compose, se non si costituì, poichè le città affrancate rimasero sotto il dominio della corona.

Il re di Francia partì nel 1147 a capo di 80 m. uomini, menando seco sua moglie Eleonora di Guienna e Poitou, la quale disonorollo coi suoi amori per Raimondo d'Antiochia e pel giovane turco Saladino. Il re assediò Damasco, ma fu costretto a togliere l'assedio per la pefidia dei Greci e tornare in Francia. Per via fu catturato dalle navi greche, e dovè la libertà all'ammiraglio di Ruggiero.

Corrado, che non seppe resistere all' eloquenza di S. Bernardo nel duomo di Spira, tolse anch'egli la croce, facendo coronare prima e riconoscere re dei Romani il suo figliuolo Errico. Più che dalle armi dei Saraceni, ebbe a soffrire dalla perfidia di Manuello Comneno, il quale faceva avvelenare le acque, mischiar calce nella farina, distruggere le vettovaglie ovunque passassero i crociati. Scorte traditrici condussero l'esercito tedesco nelle gole del Tauro, ove gran parte di quello perì: i sopravvissuti perirono nell'assedio della fortezza d'Iconio. Di due eserciti crociati, sommanti ad un milione di fanti e 140 m. cavalieri, pochi si riunirono nel 1149. La crociata fallì, anzi ebbe tristi effetti: di bene vi fu solo la liberazione di Lisbona tolta dai Crociati ai Mori.

Era re di Gerusalemme Baldovino III, che pur non disperò, e coi piccoli soccorsi d'Occidente mantenevasi in difesa. Norad-

dino sperimentó il valore degli occidentali e certamente egli ne avrebbe avuto gravi danni,se le discordie tra Templarii e Gerosolimitani non gli avessero distolto due nemici. Dopo Baldovino III successero Amauri, Baldovino IV e Guido di Lusignano. A Noraddino successe nel sultanato Saladino, Curdo d'origine, valoroso, leale, ma crudele verso i mancatari di fede. Durava la tregua fra Cristiani e Musulmani, quando Raimondo di Chatillon, principe di Krac, la ruppe, facendo prigioniera, una carovana in cui era la stessa madre di Saladino. Questi se ne dolse per ambasciatori, ma Raimondo non solo non li accolse, ma insultolli. Il sultano uscì in campo con 50 m. uomini, cui si opposero tutte le forze dei cristiani. Dal 3 al 5 Luglio 1187 si combattè. Grande strage fu fatta d'ambe le parti, ma i cristiani furono vinti. Il Gran Maestro dell'ordine degli Ospedalieri, quello del Tempio, lo stesso re Guido furono prigionieri, Amar, nipote di Saladino, gli portò un pezzo di legno, dicendo che dal dolore dei *Franchi*, quello doveva supporsi non piccol frutto della vittoria. Si disse che quel legno era un pezzo della croce.

Guido fu trattato onorevolmente: per riscatto cedè Ascalona. Finì la sua vita come re di Cipro, avendo ceduto il suo titolo di re di Gerusalemme a Riccardo d'Inghilterra. Ma Raimondo non fu così trattato. Non appena il Sultano vide Guido e lo accolse e gli offrì una tazza di vino rinfrescata, ma quando osservò che il re offeriva da bere a Raimondo dimandò chi fosse colui e, saputolo, gli spaccò il capo.

A questa strepitosa vittoria seguì la presa di molte città, e finalmente quella di Gerusalemme, che cadde dopo 14 giorni di assedio, nel 2 Ottobre 1187.

Saladino fu umano e generoso coi vinti. Da vero Islamita attribuì a Dio la caduta di Gerusalemme. Fece lavare dai cristiani con acqua di rose la moschea di Omar, e vi depose la cattedra lavorata da Noraddino con questa iscrizione: Saladino, servo di Dio, pose questa iscrizione, dopo che Dio ebbe presa Gerusalemme, col mezzo delle mani di lui.

L'IMPERO — I COMUNI LOMBARDI — IL PAPATO — ARNALDO DA BRESCIA — LEGA LOMBARDA — PACE DI COSTANZA 1183.

Tre poteri si contendevano l'Italia nel secolo XII, l'imperiale, il papale, il comunale. Il primo non riusciva a sottometterla perchè non vi risedeva; che se vi fosse stato fin da principio, il papato sarebbe rimaso nell'impero, come fu in Oriente. Il secondo neppure riuscì ad assoggettarla, perchè o disse di possedere alcuni popoli per donazioni, ovvero aspirò al dominio universale, ed allora ogni dominio gli fu conteso. Il terzo di sua natura non potè costituire la nazione, perchè eccessivamente individuale. Era una dominazione, la comunale, di città più forte sulla più debole, e però non duratura. Nè bisogna paragonare il potere comunale con quello di Roma repubblicana, perchè il comunale non avea la virtù assimilatrice, propria di Roma: ogni città si distinse dall'altra nel medio evo, sia per abitudini, come per leggi e per Santi. Questa individualità eccitava rivalità, si gareggiò in potenza, in ricchezze, in campanili, e l'assimilazione mancò. Deboli e poveri erano gli imperatori, ed a stenti facevano guerre. Forti erano i papi, ma dominavano pel sofisma. Forti e ricchi erano realmente i Comuni, ma per il principio di loro individualità, all'unità furon contrarii, alla federazione incostanti. Di più, non essendo spento ancora il nome fatale d'impero romano, avvenne che gli stessi ingegni grandi concepivano una Italia libera sì, padrona di sè stessa, ma pur anche padrona del mondo. Pareva che Italia non fosse, senza dominiò sovr'altre nazioni, e questo appunto ritardò la riunione politica della penisola.

Daltronde i Comuni avevano saggiato ormai il viver dolce della indipendenza, ma non compresero che questa non è tale se non è di tutti.

Diversamente poi concepivasi il dritto di dominio: l'impero il pretendeva per trasmissione giuridica del Romano; il papato

per donazioni, e, fatto potente sulle coscienze, per dritto divino; i Comuni per ragion del più forte.

Quando si riflette alla fine dei Comuni, si crede che perissero per mutua oppressione, ma pure è più alta l'origine di loro caduta. — L'individuo ha per carattere la morte: la perpetuità non è di lui, ma della grande famiglia che si appella umanità, la quale è imperitura perchè essa diviene continuamente. Il suo divenire è costituito dalle nazioni, le quali lottano per l'esistenza, scompariscono e riappariscono, secondo che ànno o non ànno coscienza di loro, e questo appunto è il divenire dell'umanità. Ora i Comuni furono individui, industri, laboriosi, attivi, ma sempre individui, quindi mortali. Non ebbero coscienza nazionale, quindi colle nazioni non potevan combattere, e se lo fecero, o rimasero vinti, o se vincitori, come a Legnano, non seppero che cosa era l'aver vinto.

L'impero era corpo senz'anima: costituivasi padrone, vestendosi della gloria altrui. Fece combattere popoli tra loro, ne esaurì sangue, ricchezza e potere; poi invecchiato si dissolse, tosto che le sue membra, che eran pure nazioni, acquistarono coscienza di loro.

Il papato fu costituito dal traviamento dello spirito. In questo tempo si vede lottare per l'esistenza: fatto grande, domina sul mondo con Innocenzo III, e con questo papa cade. Lo scisma d'occidente, la riforma sono gli effetti dell'opera da Gregorio ad Innocenzo.

La nuova costituzione del papato fatta da Gregorio VII non migliorò la Chiesa, anzi coll'attribuire l'onnipotenza al pontefice, di quella santificò il vizio. La riforma della Chiesa sarebbe proceduta per bene, se al solo ministerio ecclesiastico gli ecclesiastici si fossero consacrati; ma col rimanere attaccata alla terra, la simonia cambiò di mano: l'obbietto di essa rimase, si ridusse solo a vedere se comperar si doveva dall'imperatore per denaro, o dal papa per abdicazione di volontà (1). Il secondo

(1) La schiavitù spirituale è peggiore della materiale antica: in questa lo spirito rimaneva libero, in quella vi è la soggezione dello spirito e del corpo.

prezzo è sempre maggiore. S. Bernardo negò la dominazione ai pontefici, e previde che se avessero voluto tenere questa e l'apostolato avrebbero perduto l'uno e l'altro (1). Eppure San Bernardo fu l'implacabile persecutore di Arnaldo da Brescia. Arnaldo non venìa condannato per eresia politica, poichè su questo punto non discordava da lui il S. Abbate di Chiaravalle, ma per eresia religiosa, poichè radicale era la riforma che egli tentava.

Le parole dello stesso Abbate lo dimostrano. Ne loda la vita, non la dottrina. Ma guardiamo più da vicino il grande riformatore.

Arnaldo da Brescia nacque al principio del XII secolo e fu discepolo di Abelardo, del quale prese le dottrine. Vestì l'abito religioso, e, contro l'andazzo del tempo, lo santificò colla sua vita austera. Non vide transustanziazione, nè perdizione nei bambini non battezzati (2). La ragione combatteva la fede. Predicò nella sua patria ed il popolo levossi contro il vescovo. L'esempio si sparse per altre città, ed il clero lo accusò ad Inno-

S. Benedetto cap. V Reg. dice: Non suo arbitrio viventes et desideriis suis, et voluptatibus obedientes, sed ambulantes *Alieno Judicio et Imperio.* — S. Greg. 1, Regum, c. 14: Nescit enim judicare, quisquis perfecte didicerit obedire. — Joan. Climacus, Gradu 4°: Obedientia est inexaminatus, atque indiscussus motus, spontanea mors.

(1) Così scrisse ad Eugenio III.

De Considerat. L. 2. Nec enim tibi ille (Petrus) dare, quod non habuit potuit: quod habuit, hoc dedit, sollicitudinem, ut dixi, super Ecclesias, numquid dominationem? audi ipsum: *Non dominantes*, ait, *in Clero, sed forma facti* gregis ex animo. Et ne dictum sola humilitate putes, non etiam veritate; vox Domini est in Evangelio: *Reges gentium dominantur eorum; et qui potestatem habent super eos,* benefici vocantur, vos autem non sic. Planum est: Apostolis interdicitur dominatus. I ergo tu, et tibi usurpare aude, aut dominans Apostolatum, aut Apostolicus dominatum. Plane ab alterutro prohiberis; si utrumque similiter habere velis, perdes utrumque.

(2) Ot. Fris. Proeter hoc de sacramento altaris et baptismo parvolorum non recte, dicitur, sensisse.

cenzo II, che lo fece condannare nel concilio Lateranense (1139). In Francia trovò protezione nel legato pontificio Guido Castello, suo condiscepolo, che fu poi papa Celestino II, ma pure un nemico in San Bernardo (1) che lo complicò nel processo contro Abelardo. Nel concilio di Sens Abelardo ed Arnaldo furono condannati: Innocenzo II ordinò che fossero chiusi in carceri diverse (2), ma Arnaldo fuggì in Isvizzera. Quivi San Bernardo il perseguitò; ne scrisse al vescovo di Costanza, al legato del papa, ma inutilmente (3): prelati e popolo erano attratti dall'eloquenza del riformatore. Arnaldo fu chiamato dai Romani, entrò nella metropoli seguito da 2000 svizzeri, e vi ristabilì la libertà (4) (1143).

Le scandalose lotte tra Innocenzo II ed Anacleto dovean produrre quell'effetto che nasce dal discredito delle parti: i Romani si resero indifferenti. Proclamata la repubblica Innocenzo morì di dolore. Celestino II regnò pochi mesi; Lucio II, smessa la tiara, tolse l'elmo; assaltò il Campidoglio, ma, percosso da una pietra nel capo, morì dopo pochi giorni. Eugenio III esulò nel 1145: vi ritornò a patto che i Romani, invece del presidente da loro eletto, riconoscessero un prefetto nominato dal pontefice. Due anni vi stette Eugenio, e fu espulso. Ritornò nel 1153 e chiamò Federico Barbarossa, ma nol vide venire: morì nell'anno stesso. Anastasio IV tenne il seggio fino al 1154, e gli suc-

(1) Ep. 195. Execratus quippe a Petro Apostolo adhaeserat Petro Abaillardo, cujus omnes errores ab Ecclesia jam deprehensos atque damnatos, cum illo etiam et pro illo defendere acriter et pertinaciter conabatur.

(2) Inno: II. Ep. ad calcem Concilii Oecum. Lat. Nat. Alex. T. VI, 800. Arnaldum de Brizia et Abaelardum, perversi dogmatis fabricatores, et Catholicae Fidei impugnatores, in Religiosis locis separatim includi jubemus, et libros erroris eorum ubicumque reperti fuerint, igne comburi.

(3) Araldum loquor de Brixia, qui utinam tam sanae esset doctrinae, quam distinctae est vitae. Et si vultis scire, homo est neque manducans neque bibens, solo cum diabulo esuriens et sitiens sanguinem animarum. Ad Guidonem Card: Ep. 196. Araldus de Brixia, cujus conversatio mel et doctrina venenum, cui caput columbae, cauda scorpionis est.

(4) Müller Gesch. der. Sch. L. 1, 14.

cesse un Inglese, unico pontefice di quella nazione, che dallo stato di pitocco, pei gradi del monacato, giunse ad essere papa. Fu uomo energico, ricorse alle armi spirituali ed interdisse Roma. Pure quel popolo non avrebbe cacciato Arnaldo, se non si fosse saputo prossimo l' arrivo di Federico Barbarossa, cui Adriano aveva venduta la corona al prezzo del sangue di quello. Lo sventurato riformatore, catturato da Gherardo cardinale di S. Nicolò, venia liberato dal conte di Campania, poi da costui tradito al Barbarossa.

Un processo, scherno della giustizia, era stato fatto e la sentenza pronunziata. Pria di giorno (1155) Arnaldo fu trascinato nella Piazza del Popolo, e dove ora s' erge l' obelisco v'era un rogo. Arnaldo l'ascese, fu legato ad un palo ed arso vivo. Le ceneri furon buttate nel Tevere, perchè il popolo le avrebbe raccolte e benedette (1).

L'*eresia* politica di Arnaldo fu di restituire a Roma la sua antica costituzione, coll'imperatore a capo del mondo (2). Il clero ridotto al ministerio ecclesiastico vivente delle oblazioni della pietà dei fedeli. Quest'*eresia* politica fu l'effetto della grande riforma religiosa. Il discepolo di Abelardo oltre al non ammettere la transustanziazione e la perdizione dei bambini non battezzati, dubitò della trasmissione della colpa. Era rovesciar

(1) Non stolida plebis quem fecerat improbus error —
Martyris ossa novo cineresve foverat honore. Grunth.— Dice male il Gibbon ch.LXIX, che la stolida plebe romana assistè all'atroce spettacolo. Inutili allora sarebbero state le precauzioni.

(2) Il Gibbon Loco cit. riporta che fu trovata una moneta d'oro della Repubblica Romana, (secolo XII), nella quale si vede da una parte Gesù Cristo che tiene nella sinistra un libro aperto colla iscrizione: Ex voto S. P. Q. R. Roma Caput Mundi; dall'altra S. Pietro, che rimette un vessillo nelle man del Senatore. I papi non coniarono monete, durante quest'epoca e non cominciò a ribatterne che Benedetto XI nei principii del secolo XIV, (così il Gibbon) soggiungendo che questo Papa ne usò in modo regolare nella corte d'Avignone. Qui cade in errore perchè la sede fu trasferita da Clemente V successore di Benedetto, e Clemente forse dovè coniare le monete in Avignone.

tutto col peccato originale, ed il sacerdozio, non era più intermediario tra l'uomo e Dio, ma diveniva un ordine dello stato.

Federico Barbarossa era sui trent'anni quando fu eletto imperatore e re. Germania plaudì, poichè, figliuolo di Ghibellino e Guelfa, avrebbe fatto scomparire quei nomi sciaurati. Alla bellezza ed alla forza del corpo unì molte doti della mente, delle buone dell'animo mancò. Forte di memoria, ricordò il molto che avea letto, e la storia della grandezza del romano impero eccitollo ad un ideale, ad una gloria, ch'ei non potea conseguire, poichè l'impero fu portato a quell'altezza dal popolo, ed ei volea giungervi, il popolo calpestando. La storia di Roma ebbe Livio, Tacito e Svetonio; quella di Federico Barbarossa Ottone di Frisinga, cui egli raccomandava d'ingrandire le sue geste (1).

Nella dieta di Wurtzburgo i deputati di Federico spediti in Italia a notificare la elezione, ritornarono accompagnati dai legati di papa Eugenio III chiedenti aiuto contro Arnaldo, da Roberto, principe di Capua e dai baroni spodestati che domandavano giustizia contra re Ruggiero.

L'impeto giovanile, le due corone date dall'Italia eccitarono il re di Germania, che a tutti promise assistenza e giustizia, al papa ristabilimento in sede, purchè lo coronasse. Così questa corona imperiale, sempre comprata per sangue di popoli o di vittime, doveva un giorno apparire alle nazioni, non più segno d'onore, ma d'infamia. La dieta fu sciolta, e fra due mesi fu ordinato ai feudatarii di tenersi pronti a venire in Italia.

Lodi era uno dei Comuni di Lombardia che erasi costituito, come gli altri nella lotta dei due usurpatori. Poco sicura era la sua libertà, per cagion di Milano potente vicina.

(1) Lettera di Federico Barbarossa a suo zio Ottone di Frisinga. Le cose poi da noi operate... a confronto delle precedenti, imprese, da sommi uomini operate si possono dire piuttosto ombra che fatti. Tuttavia, perchè il valente ingegno tuo sa le umili cose sollevare o le piccole ingrandire, confidando più nelle tue lodi che nei meriti nostri etc. Cantù Schiar. e Note N. XII vol. II, Doc.

Era l'anno 1153, secondo del regno di Federico, quando questi trovavasi a Costanza. Per negozii erano quivi due mercatanti Lodigiani, Albernardo Alamano e Mastro Omobono, i quali, veggendo andare gente con croce in mano a chieder giustizia al re, risolsero di presentarsi a lui e supplicarlo contro Milano, senza averne avuto mandato dalla patria. Federico accolse i reclami ed ordinò si scrivesse una lettera ai Consoli di Milano in favor di Lodi, comandò a Sicherio, un di sua corte, di accompagnare i reclamanti e notificare i voleri di lui ai Milanesi. Giunti a Lodi i due mercatanti presentaronsi a quel Consiglio di Credenza, il quale, più temendo il nemico vicino, che sperando nel protettore lontano, sdegnossi contro essi. Sicherio però volle andare a Milano, dove superbamente lesse la lettera ai Consoli i quali, punti sul vivo gliela strapparon di mano, e, calpestata, lo minacciarono. A questo, i Lodigiani spaventati si affidarono al re, e mandarongli per Guglielmo di Monferrato una chiave d'oro, simbolo di dedizione. Sopito lo sdegno, i Milanesi risolvettero farsi amico il re, e mandarongli una coppa d' oro piena di monete. Federico accettò il dono di Lodi, quel di Milano rifiutò. A questa nuova Cremonesi e Pavesi ricorsero contro Milano, e la misura fu colma.

Nel 1154 Barbarossa venne in Italia: ristette a Verona per aspettare l' esercito, passò poi a Roncaglia nel Piacentino, ed intimò dieta e prestazion d'omaggio.

Dice Ottone di Frisinga (1) che nei Lombardi risplendea la civiltà romana. Amavano immensamente la loro libertà: odiavano il dominio assoluto ; eleggevano due consoli annuali pei voti dei tre ordini, capitani, valvassori e plebe. Non solo eransi liberati dai feudatarii , ma li rivollero in città soggetti alle leggi del Comune. Artigiani d' ogni sorta avean dritto alle armi ed agli ufficii, di che si meraviglia il Tedesco.

Nella dieta comparvero i consoli di Milano e gli ambasciatori di Genova. Federico carezzò questi perchè mirava col loro aiuto di far guerra a Guglielmo il Malo, fu severo con quelli,

(1) Gest. Frid. L. 11, 13.

che ottennero grazia colla loro sommissione, promessa di pagare 4000 marchi d'argento, e restituzione dei prigionieri Pavesi.

Volendo andare in Piemonte, Federico scelse per iscorta i consoli di Milano. Forse la guerra dei Comuni avea disertato il paese. Egli se ne sdegnò, supponendo esser condotto a tradimento per inospiti sentieri e giurò in cuor suo di vendicarsi contro Milano. Rivenne quindi sui suoi passi e volse contro essa. Fermossi a Rosate, che dopo aver saccheggiata bruciò. Indi passò il Ticino e fece bruciare i ponti a Biagrasso. I Milanesi vennero ad offrirgli i 4000 marchi, ma li respinse. A Lodi mandò un suo cappellano per averne giuramento di fedeltà, ed i Lodigiani ai Milanesi ne dimandarono permissione, ed i Milanesi la concessero. Seguendo il suo cammino fece distruggere Galliate, Trecate e Minima. Di là volse verso il Piemonte e s' hanno notizie di arsioni e saccheggi. Chieri fu distrutta, Asti bruciata, Tortona assediata: le acque di questa città furon putrefatte, gittandovi i cadaveri, e così la fortezza si rese a patti.

Dopo queste sciagure, ei si fece vedere a Pavia come trionfatore, e l' insanguinata corona posò sul capo (1). Osteggiò inutilmente Piacenza, indi passò a Bologna e di là in Toscana per ordinare ai Pisani un'armata contro re Guglielmo, e poi verso Roma. Papa Adriano sgomentossi ed inviogli tre cardinali ambasciatori. A S. Quirico il trovarono e quivi fu concluso il mercato della corona, prezzo il supplizio d' Arnaldo. A Campogrosso Federico si attendò: venne Adriano, i baroni l'incontrano, ma inutilmente aspetta chi dovea tenergli la staffa. Dopo smontato di cavallo il Pontefice, comparve Federico, che si prostrò, baciogli il piede, ma non riebbe il bacio della pace, perchè mancò al dovere di servo. Surse a questo una disputa: il giovane sentiva molto la dignità di uomo, troppo quella di re ma lo splendore della corona lo vinse ed a Nepi tenne la staffa al papa, ed il bacio fu conceduto (1).

(1) Non vi fu coronato, v. Mur. a 1155.

(1) Murat. Antiquit. It. Diss. IV, p. 117.

Andando verso Roma, il Senato Romano mandò ambasciatori che tra le altre cose gli dissero: « Eri straniero e ti facemmo cittadino; eri un avventiccio d'oltr' alpe, e ti costituimmo principe ». I figli della repubblica di Arnaldo dimandavano confermazione di privilegi, governo libero ad esclusione del papa; offrivano 6000 libbre per la coronazione. Federico risponde esser legittimo possessore dell'impero, il principe al popolo, non questo a quello prescriver leggi » (1). E ad unire alla superbia il tradimento, segretamente avvertiva il papa che i Romani nol volevano nel governo, e però lo consigliava di far occupare S. Pietro e la città Leonina, ciò che fece fare da un migliaio di cavalieri condotti da un legato del papa.

Giunti a Roma, il re ebbe la corona imperiale. I Romani, traditi dall'accordo del papa e dell'imperatore presero le armi, e la città fu piena di sangue. Mille Romani perirono, molti furono feriti; dei Tedeschi il numero di morti non si sa; però Federico ed il papa dovettero uscir di Roma per mancanza di tutto. Da Tivoli l'imperatore riprese la via dell'Italia superiore, e lasciò il papa deluso. Da Verona emanava un decreto privante i Milanesi del dritto di battere moneta e lo trasferì ai Cremonesi; indi ripatriava.

Papa Adriano, istigatore di guerra contro Guglielmo I° di Sicilia, tosto che vide l'imperatore partirsi, si acconciò con quello e'l riconobbe re, senza farne motto a Federico. Di questo s' irritò forte l'imperatore, e poneva ostacoli al passaggio

(1) Hospes eras, civem feci, advena fuisti ex transalpinis partibus, principem constitui. Alb. Fris. 721, fa rispondere da Federico: Legitimus possessor sum... Principem populo, non populum principi leges prescribere oportet ». Eppure l'autore della Storia degli Italiani dice che « di frasi retoriche i nostri furon sempre vaghi »; e che « il Tedesco positivo interruppe di vacenti postumi, opponendo la presente umiliazione etc.

Questo è deridere il debole nel suo diritto, e deriderlo, sol perchè è debole. Lo stesso dottissimo storico non ricorda che i romani dimandavano l'esclusione del papa dal governo. Seccamente aggiunge « e mandò (Federico) dietro loro (agli ambasciatori), un migliaio di cavalieri che occupassero Castel S. Angelo e la città Leonina ». Cap. 84.

dei dignitarii ecclesiastici di Germania a Roma. E quando andò a Besanzone per farsi riconoscere re di Borgogna, andaronvi i legati del papa con lettera, nella quale, lagnandosi dei tratti dell'imperatore, Adriano gli rinfacciava il dono della corona, e molcendo le aspre parole, soggiungeva che non se ne pentia, se pure *majora beneficia Excellentia tua, de manu nostra suscepisset.*

Il *Beneficium* fu inteso per feudo: se ne fece scalpore e s'aumentò il fuoco alle parole del legato: « A quo ergo habet, si a Domino Papa non habet imperium ? » Il legato fu salvo dalla protezione dell'imperatore, tanto i cortigiani sdegnaronsi.

Venne poi Federico con forte esercito in Italia, e, rabbonito dalle proteste del papa circa il Beneficium, finse amicizia. Dapprima assediò Brescia, ne devastò il territorio: la città comprò la pace. I legati di Milano non tardarono a presentarsi, dimostrarono i diritti del Comune ed offrirono regali. Ma la guerra era decisa. L'Adda fu passata al ponte di Cassano, ed ecco quei di Lodi a reclamare contro i Milanesi. Fu superflua anche quest' altra spinta. Milano fu assediata, e le città nemiche diedero 15 mila uomini a cavallo, oltre iunumerevoli fanti. Erano circa cento mila nomini contro Milano, e pure tanto resistette! Si ricorda di 40 prodi, postati sull'Arco Romano, che sostennero l' impeto di tante schiere tedesche. Si dovettero arrendere, e là fu stabilita una pietriera cui la città rispose con altra, che fè sloggiare i Tedeschi. Durò la resistenza finchè la penuria e la peste non infierirono. Allora il conte di Biandrate ben' accetto ai Milanesi ed all' imperatore, andò in Milano, e la indusse alla resa. La pace fu questa: Milano rinunzierebbe alla signoria su Como e Lodi; pagherebbe all' imperatore novemila marchi di argento e gli cederebbe le regalie, cioè zecca e gabelle.

È accorante vedere Federico Barbarossa allontanarsi per quattro miglia da Milano, ed innanzi ai soldati avidi di preda ed ai nemici pieni d'odio far passare i sacerdoti colle reliquie, i nobili scalzi portanti una spada nuda sul collo, i plebei col capestro e tutti supplichevolmente dimandar perdono! — La grazia conceduta fu di revocare il bando dall'impero, fulminato su Milano.

Dopo aver umiliati i Milanesi fu ordinata una dieta generale in Roncaglia, dove tutti i feudatarii comparvero ed i quattro discepoli d'Irnerio, professori di dritto dell'Università di Bologna, convennero. Quivi questi sciaurati disputarono, se le regalie fossero tutte dell'imperatore, e non ristettero dall'attribuir gliele tutte! Dicesi che un dì, cavalcando l'imperatore tra i due professori Bulgaro e Martino, dimandasse se egli fosse padrone del mondo: il primo disse che non ne era padrone quanto alla proprietà, ma il secondo incondizionatamente gli diè l'universo. Federico, compiaciuto nel suo orgoglio, donò a Martino il proprio cavallo, e Bulgaro disse: *Amisi equum, quia dixi aequum quod non fuit aequum* (1).

Così invanito, Barbarossa non poteva stare lungamente in pace con Adriano IV: questi già meditava scomunicarlo, ma la morte glielo impedì (1159). Fu eletto Rolando da Siena, che si appellò Alessandro III. Agognava il papato il cardinale Ottaviano, il quale ebbe due voti. Quando vide posto il manto pontificale ad Alessandro, corse a lui e glielo strappò di dosso, e, fattosene daro un altro, preparatogli già da un suo partigiano, se lo mise a rovescio: si credette eletto e s'appellò Vittore IV. Eppure egli ebbe fautori in Roma, per lo che Alessandro dovette abbandonare la metropoli e ritirarsi a Ninfe, dove ricevè la consacrazione. Fu questo un altro scisma, cui tenne mano Federico. Il quale, stando ancora in Italia, a meglio assoggettar Milano, mandovvi due legati a fine di eleggervi due potestà invece dei consoli, contro il patto: Venturi Consules a populo eligantur, et ab ipso imperatore confirmentur. I Milanesi credettero violati i patti, e cominciarono le ostilità coll'assedio e presa di Trezzo, tenuta dagl'imperiali. Crema, suddita di Milano, dovea prima d'ogni altra sentire l'ira di Federico. I Cremonesi l'assediarono; ed otto giorni dopo vi andò l'imperatore coll'esercito. Orribili scene racconta la storia. Difesa eroica degli assediati, sforzi d'ambo le parti, crudeltà dell'imperatore, dai Cremaschi ripetute. L'imperatore fa legare alle torri

(1) Mur. a 1158. Ot. Mur. Rer. It. Scr. T. 6.

mobili alcuni giovanetti Cremaschi, (ostaggi tenuti pria della guerra), e le fa avanzare contro le mura. Le petriere degli assediati non cessano: molti di quegl' innocenti sono sfracellati alle grida dei parenti: Fortunato chi muore per la patria! Le torri furono respinte. A questo gl' indignati Cremaschi scannano, a vista degli assedianti, i Tedeschi prigioni, e Federico fa appiccare, a vista degli assediati, i Cremaschi. La città si sostenne ancora qualche tempo, ma tradita dal proprio ingegnere, che disertò al nemico, esausta di forze e priva di vettovaglie, dovette arrendersi. Si concesse l'uscita libera con quanto poteasi portare da ciascuno. Fu spettacolo dolente: si abbandonava la patria per rivederla distrutta. I Tedeschi saccheggiarono, i Cremonesi ridussero Crema un mucchio di rovine (1160).

Intanto ferveva lo scisma: Alessandro e Vittore davan dell' antipapa l' uno all' altro, allorchè Barbarossa fece noto che si sarebbe tenuto un concilio a Pavia per decidere la contesa. Vittore andovvi, non così Alessandro, e di qui comincia l' accostarsi di costui alle città Lombarde. Il concilio dicharò vero papa Vittore e scomunicò Alessandro. Questi scomunicò Vittore e Federico, e sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà. Sire Raul (1) racconta che Giovanni, cardinale di Anagni, con Alberto, arcivescovo di Milano, scomunicarono Vittore e Federico. Durava intanto la guerra civile in Italia con istrazio delle città, e Milano, or vincitrice or vinta patì terribile incendio, che ne distrusse un terzo. Crema fu rialzata dalle rovine e presidiata dai Milanesi, mentre Alberto arcivescovo presidiava Varese.

Nel 1161 da un concilio tenuto a Tolosa fu riconosciuto vero pontefice Alessandro III, per insinuazione di Luigi VII di Francia ed Errico II d' Inghilterra. Se Luigi VII ed Errico II furono per Alessandro III, i re di Norvegia, d' Ungheria e di Boemia furono per Vittore, quindi lo scisma prendeva grandi proporzioni; ma Alessandro, credendo che giunto a Roma lo scisma finisse, si affrettò a ritornarvi; se non che rimase deluso: il popolo ne lo cacciò ed egli fu costretto a ricoverarsi in Campania, donde partì per Genova.

(1) Rer. It. T. 6.

Nel marzo 1161 Federico ebbe un terzo esercito da Germania: era di 100,000 uomini. Con essi osteggiò i Milanesi e più volte li vinse. Nel settembre fè campo a Lodi a fine d'impedire le vettovaglie a Milano, la quale per nuovo incendio perdè due quartieri della città ov' erano i granai: tutto rimase consumato e fu nel verno (1162). Accortosi della penuria, vegliò affinchè nulla s' introducesse in città ed a 25 uomini che portavan grano fè troncare le mani. La fame eccitò la discordia: alcuni volevano la resa, altri no, e si finiva collo sparger sangue. Finalmente preponderando la parte che voleva arrendersi, si trattò: l' imperatore volle la resa a discrezione. Così quel misero popolo subì la sorte di Crema. Nel dolore e nel pianto, che tanta miseria eccitava in tutti, solo Barbarossa rimaneva impassibile. La scena della prima resa fu ripetuta, e Federico non pronunziò la sentenza. Pareva voler prolungare l'esizio di quel popolo sconfortato. Il 25 marzo 1162 ordinò ad ogni città nemica di distruggere le mura di Milano. Le mura furon atterrate, salvate le chiese, le case saccheggiate. Io non credo che le case fossero distrutte, che la città fosse spianata e l' imperatore vi avesse fatto seminare il sale. Barbarossa voleva l' infiacchimento di Milano e l'ottenne: di fatti se vero fosse che quella città dovea scomparire per sempre fra le Lombarde, a che salvar le chiese? come e perchè lo stesso Federico mandò per podestà ai Milanesi il vescovo di Liegi? (1); e poi come risorgeva tanto presto quella cospicua città distrutta? Ciò non diminuisce la crudeltà di lui, agli adulatori che lodarono la sua fermezza di propositi, cioè del non riprendere la corona se Milano non fosse distrutta, ben risponde il Muratori, dicendo che i buoni principi fabbricano le città, i cattivi le distruggono.

Durava lo scisma, e l' imperatore, ad estinguerlo, scrisse al re di Francia per tenere un concilio a Besanzone, dove dovean convenire i due pretendenti. Il cardinale d'Aragona dice che egli lo facesse per farli deporre ambedue ed eleggere un terzo

(1) Murat. a. 1162.

papa (1). Il re di Francia si diede opera affinchè Alessandro accettasse, ma questi non acconsentì. Il re d'Inghilterra era tutto per Alessandro, perchè questi gli aveva permesso di conquistare l'Irlanda, patto un annuo tributo a San Pietro d'un soldo per famiglia, e le immunità e privilegi al clero. Però scrisse a Federico non esser giusto che i soli vescovi dell'impero decidessero una contesa d'interesse universale. Così perduta ogni speranza di accordi l'imperatore ritornò in Germania.

Papa Alessandro stavasene in Francia con grave noia delle città e del clero, (tanto un padrone è pesante!), che fu esortato a scegliersi una residenza, dove le chiese lo avrebbero sostenuto col concorso dei fedeli. Egli scelse Sens. Morto Vittore partigiani gli sostituirono un tal Guido da Crema, che fu riconosciuto pontefice dall'imperatore. Alessandro dovea volgersi quindi necessariamente ai nemici di costui.

Alle angherie dei podestà imperiali, ed all'orgoglio del conquistatore, con tanto zelo si opposero i Veronesi, Vicentini, Padovani e Trevigiani, che, coll'aiuto di Venezia, formarono una lega nel 1164. L'imperatore a questa nuova raccolse i pochi suoi Tedeschi, unì a questi i fedeli Italiani e marçiò contro Verona. Prese e distrusse castella, ma, veduto la superiorità dell'esercito della lega, volse le spalle e ritornò in Germania,

Rivenne nel 1167 con nuovo esercito e scese verso Romagna, indi assediò Ancona. Tolse denari da tutte le città, ma Ancona non prese, perchè avvicinandosi l'esercito di Gugfielmo II fu costretto ad andargli incontro. Passò il Tronto devastò contrade,, ma non vinse battaglie. Spinto dalle premure dell'antipapa tornò in dietro ed assediò Roma. Dopo varii scontri colla *masnada di S. Pietro* (2), s'impadronì del

(1) Card. Arag. in vita Alex. III, Apud se cogitavit sicut homo hujus seculi prudentissimus, sagax, callidus, qualiter posset Alexandrum et Idolum suum judicio universalis Ecclesiae pariter dejecere, atque personam tertiam in Romanum Pontificem ordinare.

(2) Murat. a. 1167. Così era detta la mala gente raccolta dal papa.

Vaticano, e Pasquale lo coronò patrizio. Intanto cercava trarre a sè il popolo romano, proponendo di restituirgli tutti i prigionieri, di far abdicarre Pasquale purchè i Romani obbligassero Alessandro a fare altrettanto: indi verrebbe eletto un altro papa, senza che egli ne prendesse ingerenza. Il popolo romano acconsentia, quando Alessandro fattosene accorto, travestito fuggì a Gaeta e di là a Benevento.

Mentre queste cose succedevano, i Lombardi, spinti dall'esempio della lega Veronese, e più dalle vessazioni del podestà imperiale, che accorgendosi del fermento, pretese da Milano 100 ostaggi, quattro pei borghi e per le campagne), convennero nel convento di S. Jacopo in Pontida tra il Milanese ed il Bergamasco, e si unirono in una lega, la quale fu detta lombarda, ma cui potean tutte città di Romagna e d'altronde intervenire (1167). Milano fu rilevata dagli sforzi comuni, e da questi le città imperiali furon battute.

La peste travagliava l'esercito di Federico in Roma: fu costretto ad uscirne, e, tenendo chiuse le due vie, di Verona e Lombardia, passò pel Piemonte. A Susa gli abitanti colla forza gli ritolsero i prigionieri italiani, ed il potente imperatore cedette e fuggì.

Saggio pensiere della lega fu di chiudergli anche quest'altro passaggio, e, sul confluente del Tanaro colla Bormida, fondarono una città, dai bastioni di terra, dai tetti di paglia, e l'appellarono Alessandria (1) dal nemico di Barbarossa. Era forte il sito per natura, perchè la Scrivia ad Oriente, gli altri due fiumi dall'opposta parte l'assicuravano (1168).

L'imperatore spedì parte d'un altro esercito condotto da Cristiano arcivescovo di Magonza, che passò difilato per Lombardia, senza che s'avesse pur tempo d'impedirgli il passo (1171). Questo prelato si trattenne in Toscana e s'immischiò nelle contese di quei Comuni poi assunse impresa più grave che fu l'assedio di Ancona (1173).

Era questa città prosperosa pel commercio in Levante, per-

(1) Alessandria fu detta per questo *della paglia*.

ciò essa lusingava l'imperator d'Oriente ed irritava Venezia, che per questo staccossi dalla lega. I Veneziani l'assediarono per mare, Cristiano dopo aver distrutto biade ed alberi l'assediò per terra. Tristissima posizione, dopo una scarsa raccolta. Pure grandi furono i sagrifizii. Si racconta d'un vecchio cieco cui mettono in bocca parole bellissime per eccitare a difendere la libertà e la patria; d'una gentildonna, che offrì il proprio latte ad un milite morente dalla fame, il quale raccolse l'ultime sue forze, cacciossi tra nemici, e, dopo averne uccisi 4, cadde trafitto. Si mangiò cuoio bollito nell'aceto, ortiche, ma si resistè. — Avevano gli Anconitani dimandato aiuto alla contessa di Bertinoro dei Frangipani ed a Guglielmo Adelardi. Il soccorso venne. Era notte: a vista dei nemici, Guglielmo fè porre in cima ad ogni lancia tre lumi ed allargò le schiere. L'esercito appariva triplicato. A questo le grida degli assediati, quelle dei soccorritori spaventarono Veneziani e Tedeschi: subiron perdite ambedue gl'invasori nella notturna fuga ed Ancona fu salva.

Intanto Federico calava con parte dell'esercito pel Cenisio, aspettando l'altra che menar gli doveva l'arcivescovo di Colonia (1173). Distrusse Susa, e si vendicò, prese Asti, assediò Alessandria. La nuova città si difese, egli fu respinto pur violando la tregua, e n'ebbe la peggio; sdegnato e meditando vendetta si ridusse alla fedele Pavia. Quivi gli annunziarono l'arrivo di fresche truppe per l'Engadina ed a fin di raggiungerle risalì la pianura tra il Ticino e l'Olona.

I Milanesi si erano rafforzati nelle sventure: avevano costituito un esercito e due compagnie, una detta del Carroccio, l'altra della Morte, che aveva giurata di morire anzichè cedere.

Il 29 Maggio 1176 i Milanesi sanno che l'imperatore sta solo 15 miglia lontano. Benchè aiutati da pochi della lega, mandano innanzi 700 cavalieri. L'esercito tedesco li respinge, innalza, già pericola il Carroccio la cui guardia cede, quando i valorosi della Morte ripetono il loro giuramento: si slanciarono come leoni sui nemici, che all'inaspettato terribile assalto cedono. Gl'Italiani si incorano, come i Tedeschi perdon coraggio. La

strage è grande: Federico combatte da soldato tra le prime file, ma è scavalcato nè si sa più di lui. Si sparge la nuova di sua morte, l'esercito suo è disfatto e Beatrice, credendo morto il marito, veste gramaglia.

Dopo alcuni giorni, l'imperatore, che aveva vessata l'Italia con sette eserciti, ricomparisce come un fuggiasco alle porte di Pavia (1). Abbattuto nell'orgoglio, *il padrone del mondo* non ha speranza che nella pace. Maledetto da alcuni papi, benedetto da altri detti antipapi, si sostenne contro l'ira del sacerdozio: cadde solo quando fè strazio dei popoli, e la sua prima sconfitta fu la distruzione di Crema e di Milano.

Per guadagnare nella pace tentò staccare Alessandro III dalla lega, e mandogli ambasciatori in Anagni. Il papa volle trattare in Venezia, previo giuramento dell'imperatore, figliuolo di lui e capitani, che nessun nocumento sarebbesi inferito alla sua persona. Dichiarò pure non voler trattare di pace senza i Comuni, ma fu per farsene scudo.

Dicono che il papa si fosse imbarcato sulle navi del re di Sicilia, che giunto a Venezia Federico gli si prostrasse per baciargli il piede e che egli glielo premesse sul capo dicendo: Ambulabis super aspidem et basiliscum, et conculcabis leonem et draconem. L'orgoglioso imperatore rispondesse: Non tibi, sed Petro, ed Alessandro di rimbecco: Et mihi et Petro (2).

(1) Il primo esercito fu menato nel 1154, il secondo nel 1158, il 3° nel 1159, gli fu condotto da Beatrice per l'assedio di Crema, il 4, nel 1161 e fu quello che distrusse Milano, il 5° nel 1166 e fu quello che andò contro Roma, il 6° fu quello che andò contro Alessandria, il 7° quello che per la Engadina discese e fu battuto a Legnano.

(2) Amar co Augerio, Rer. It. Scr. T. III, 11, Giò. Vill. L. V; Ill. Malavolti Ist, di Siena p. 1, L. III, 34. Corio, p. 1,60. Il Baronio nega il fatto, ma il Cantù stor. degli Ital. c. 24 dice: è un fatto controverso, ma che nulla ripugna coi tempi. Che se gli scrittori del secolo passato, strisciando appiè dei troni, lo negarono con orrore, la libera Venezia non esitò di farlo dipingere tra i fatti nazionali! Nella St. Un. Ep. XI, c. XX in nota, dice essere sostenuto il fatto da Carlo Lodovico Ring nel saggio storico etc. Credo che Venezia volle far dipingere il fatto qual monumento d'orgoglio, Venezia che non volle l'inquisizione!

L' impero era prostrato di nuovo come a Canossa, anzi qui lo avvilimento fu maggiore. Baciato il piede al papa, Federico gli « servì da mazziere, allontanando colla verga la folla, della predica che Alessandro recitò in latino, il patriarca d'Aquileja fece la spiegazione in tedesco onde contentare la devozione dell' imperatore. Il quale assolto dopo il *credo* bnciò ancora la mula del pontefice, e fè l'oblazione; poi ne ricevette la comunione: e finita la messa, lo accompagnò per mano fino alla porta della basilica, gli tenne la staffa e lo menò per la briglia fino al palazzo (1) ».

Nella conferenza di Venezia le Città Lombarde pretesero che i dritti imperiali fossero quegli stessi che erano in uso a tempo di Errico V, e, per accertarli, si stesse al giuramento dei Consoli. Inoltre esse si sarebbero obbligate al fodro, alla parata ed alle spedizioni (2). L' imperatore pretese quelli stabiliti a Roncaglia dai giuristi di Bologna. In questo disparere si conchiuse *una tregua* di sei anni colle città della lega, (ritenendo i dritti *statu quo*), e di 12 col re di Sicilia. Alessandro ebbe da Federico la sommissione e l'abbandono dell' antipapa (1177).

Nell'anno 1183 fu conclusa la pace di Costanza per la quale le città lombarde, della Marca e Romagna avrebbero goduto le regalìe che ab immemorabili avevano e che sarebbero state qualificate da un messo imperiale o dal vescovo, o sarebbersi ritenute le asserte, pagandosi 2000 marchi d'argento all'imperatore. I consoli, eletti liberamente, verrebbero riconfermati dai vescovi, e, dove non v'era tale usanza, dai commissarii imperiali. Le cause di lire 1575 erano commesse ad un giudice eletto dall' imperatore. Tutti da 16 a 60 anni dovessero giurargli fedeltà. Rimaneva saldo il patto di Venezia circa il fodro,

(1) Cantù Sto. degli Ital. loco cit. Lo stesso Alessandro si fè tenere la staffa dai re di Francia e d'Inghilterra.

(2) Fodrum interpretatus Boërius Epo. De Regalia N. 24. Iumentorum pabula a voce germanica Foeder. Van Espen V. 3. 588, § 41. La parata era apprestar buone strade e ponti, e le spedizioni tenersi pronti a seguir l' imperatore.

parata ed espedizioni. L'imperatore però si obbligava di non restar più di tre giorni in ogni città.

Alessandro III fu uomo di mala fede, inetto non già. Avrebbe potuto distruggere l' ingerenza imperiale in Italia e pur non volle, solo perchè coll' ombra dell' impero i moti repubblicani delle città e di Roma stessa poteansi contenere. Egli tradì, perchè già segretamente avea trattato coll' imperatore, quando diceva di non poterla fare senza gli alleati; tradì quando si concluse la tregua non la pace col mercato dei beni della contessa Matilde, onde quell' anima nobile del Muratori esclama. « Ma il più ordinario fin delle leghe suol esser qnesto. Cercano prima i potenti il maggior loro vantaggio e tocca di poi ai minori l'accomodarsi al volere degli altri, e ringraziar Dio se non anche restano abbandonati (1). Non fu adunque il fascino dell'impero (2), ma il tradimento che fece vergognare Alessandria del suo nome, onde volle ribattezarsi in Cesarea!

La battaglia di Legnano val quando quella di Maratona, dice il signor di S. Priest (3), ma ben più altamente la giudica il Laurent (4) col definirla « la prima vittoria della libertà mo-

(1) Anno 1177. Ibid· « Erano già state con articoli segreti composte le differenze che passavano fra la chiesa e Federico Imperatore , e restavano tuttavia pendenti quelle dei Lombardi ». Per 15 anni Federico avrebbe goduto del beni della contessa Matilde,dopo che sarebbero ritornati alla chiesa. Fu patto segreto e si tolse qualche condizione favorevole ai Comuni ed al re di Sicilia,come si trapela dal Muratori,loco cit.—Settembrini lezioni di Lett. It. v. 1, p. 45 cita Rodulphus Milan. p. 1192. Tunc subdit pontificem deseruisse fidem, quam Longobardis promiserat.

(2) Quinet Rivol. d' It. c. 4.

(3) Hist. de la conquète de Naples, T. I, 100.

(4) T. VI, 210. Rendo pubblicamente grazie all' illustre professore della Università di Gand , il quale venero come maestro , per avermi eccitato colle sue lettere a questi studii ed istrutto colle sue dottissime opere. Del poco frutto poi ne à colpa lo scarso ingegno mio; ma studilno i giovani le opere di quel grande filosofo della storia, e certo il progresso si avrà nella scienza. Se poi in alcuni principii, come nell' assoluta azione della Povvidenza, da lui mi allontano, ciò non diminuisce la stima e la riverenza.

derna contro il dispotismo risuscitato dell'antica Roma. Di fatti, Federico diceva non dover essere degenere da Carlo Magno e da Ottone, nel conservare i dritti da loro acquistati; e per questo ei crede di aver fatto grazia della vita ai Milanesi, imploranti non giustizia, ma la pena della croce (5).

La pace di Costanza è vero che non stabilì tutto quel che gl'Italiani dovevano aspettarsi dopo la battaglia di Legnano, ma si ebbe questa vittoria morale, cioè che i popoli patteggiarono coi potenti. Ed a capo di questi popoli non vi fu la nobiltà, non il papato, ma un nuovo elemento della società, che fu detto umile, sol perchè lavorò, il quale ebbe questi grandi meriti: di aver saputo contenere la Chiesa, che invadeva già il mondo e prostrava l'impero, contenerla nel piccolo stato, e d'averne lasciata quella ricca eredità di affetti verso il Comune, la quale, fattasi idea generale, ci diè una patria nell' Italia.

I COMUNI MARITTIMI

Il Mediterraneo intorno al quale, al dir di Platone (1), ci siamo accasati, come fanno formiche e rane intorno allo stagno, è stato il benefattore e l'educatore dell' umanità. Tirate una linea dalle colonne d' Ercole a Tergeste, un' altra dal promontorio Cephalae in Africa, tra la piccola Sirte e la grande, a Bai

(1) Rodevicus, De rebus gestis Frid. 1, 27. Non degeneres invenire nos debet inimica civitas in conservando quod antecessores nostri Carolus et Otto titulis Imperii addidere. — Frid. Ep. ad Con. Suessionen. (d'Achery, spec. T. III, p. 536): Universus populus civitatis (Mediolani) ad curiam nostram venerunt, non judicium, vel justitiam postulantes, sed quia crucem meruerant, per crucem quam quisque manu gestabat, misericordiam suppliciter implorabant.

(2) Φαιδον LXIII. "Ετι τοίνυν, ἔφη, πάμμεγά τι εἶναι αὐτό, και ἡμᾶς οικεῖν τοὺς μέγρι Ηρακλείων στηλῶν ἀπὸ Φάσιδος ἐν σμικρῷ τινι μορίῳ, ὥσπερ περὶ τέλμα μύρμηκας ἢ βατράχους, περὶ τὴν θαλατταν οικοῦντας, καὶ ἄλλους ἀλλοθι πολλοῖς ἐν πολλοῖσ τοιούτοις τόποις οἰκεῖν.

sul golfo Issiaco in Cilicia ed avanti descritto, colle due linee risultanti da Trieste al golfo Issiaco e da Gibilterra al promontorio Cephalae, il parallelogramma di questo mare. La linea da Trieste al promontorio Cephalae, divide il promontorio Zefirio, e si vede l'Italia signoreggiare il Mediterraneo. Questa felice posizione eccitò i suoi figliuoli al commercio ed alla vita avventurosa. Per Roma l'obbiettiva fu l'Africa, pei Comuni la Santa Terra. L'Africa era esausta, non produceva nè oro, nè argento, nè aromi; l'Oriente era il paese delle meraviglie e della pietà: quella non aveva che una costa, poi monti e deserto; questo ricchezza e le cose sante. L'Africa scoraggiava, l'Asia invitava a visitare la terra dove nasce il sole.

Trasse potenza da questa felice posizione Amalfi, posta sul golfo Salernitano, dedita a largo commercio coi popoli d'Africa, di Arabia e d'India (1). Per ricovero fondò un ospedale rimpetto alla chiesa del S. Sepolcro nel 1020, e vi costituì una comunità religiosa dal titolo di S. Giovanni, la quale divenne poi l'ordine famoso dei cavalieri Gerosolimitani (2).

Lotario, unito a papa Innocenzo II, mosse contro Ruggiero, ed aiutato dai Pisani, nemici di Amalfi per gelosia commerciale, diè a costoro il triste ufficio di sottomettere quella città. Fu assalita, presa e saccheggiata, il porto ricolmo, nè più risorse (1133). Fu trovato allora il codice delle Pandette, ora

(1) Franc. Porpora in vita Iacob. Galli. Etenim constat inter omnes, Amalphitanam Rempublicam, olim clarissimis viris, opibus, variisque commerciis cum remotissimis ac longe dissitis nationibus et gentibus in primis nobilem, classe florentem, eodem fere tempore cum praeclarissima Repubblica Veneta, non iisdem parentibus natam, ac rerum felicitate ac successu disparem. De Pietri St. Nap. E finalmente l'aver penetrato (i suoi mercatanti) nelle parti più remote del mondo, sparso il loro nome sino nell'Arabia e nell'India. Citati in una monografia di Majori del Cerasuoli. — V. Guglielmo Pugl. L. 3. Wil. Tyr. L. 18.

(2) Ab istis antiquis et nobilissimis Romanis Status Amalphiae fuit instituta et fundata anno 1020 sacra Religio Hierosolymitana, decus et gloria totius Europae. Gizzio De Tuitione Regii Demanii status Amalphiae, N. 6 citato nella suddetta opera del Cerasuoli.

in Firenze, e se questo non ristabilì il diritto romano in Italia, contribuì molto a ristabilirlo, essendo scarsi tali esemplari in quel tempo. Furono celebri le Tavole Amalfitane, codice commerciale marittimo sotto il titolo di Consolato di mare, che sostituirono la legge Rodia (1) nel definire le quistioni marittime. Forse erano scritte in volgare, come quelle di Trani per l'Adriatico. Non men celebre era la moneta di questa repubblica, il Tarì, che significava *commercio* (2). L'origine orientale della parola dimostra il traffico degli Amalfitani in quelle lontane regioni. Amalfi mantenne la costituzione repubblicana fino al 1350, quando fin quest'ombra di libertà le fu tolta dai re di Napoli.

Venezia e Genova, i due occhi d'Italia, come disse il Petrarca, che specchiansi in due mari, sono destinate dalla natura alla vita commerciale, e nel fiorire delle italiane repubbliche, ebbero la missione di trattare coi popoli più lontani della terra. Dalla prima Marco Polo, dalla seconda Colombo: quello il nuovo oriente, questo l'occidente novello dovea scoprire all'attonita Europa.

Nelle lotte delle investiture Venezia non prese parte, perchè il feudalismo non vi attecchì. I dignitarii ecclesiastici erano eletti dal popolo e clero, e lo Stato stipendiavali: del papa con restrizione riconobbe la spirituale autorità (3). Nelle lotte tra Federico Barbarossa ed i Comuni fu per lui contro Ancona,

(1) Freccia, De subfeudis, L. 1, de Off. Admir. marit. § 8. In Regno non lege Rhodia maritima decernuntur, sed Tabula quam Amalphitanam vocant, omnes controversiae, omnes lites et omnia maris discrimina ea lege ea sanctione usque ad haec tempora decernuntur.

(2) L'antica moneta d'Amalfi era il Tarì, circa centesimi 55 sparso per tutto l'oriente fin dall'ottavo secolo. Il conte Carli (zecche d'Italia, T. I, p. 156), seguendo il Du-Gange, credè fosse battuto la prima volta a Taranto donde avesse tolto il nome, ma il Dr. Schiavo più giustamente ne trae il nome dalla voce saracena Trarain, o dalla Caldea Tarija che vale *commercio*. Camera Storia di Amalfi p. 214, nota 1.

(3) Bolland, V.

contro di lui quando egli diede la Sardegna a Pisa e Genova, ed alla Meloria ne disfece la flotta combinata.

Pisa, renduta marittima dall'Arno, si diede pure al commercio. Nel 1005 un tal Musa dei Fatimiti d'Africa s'impadronì della Sardegna e vi stabilì una florida colonia, la quale non tardò ad assalir Pisa, saputo che i Pisani erano iti verso Calabria contro i Saraceni. Di notte fu sorpresa la città ed il terrore venne sparso coll'incendio. I cittadini rimasi fuggono, quando una donna, Ciuzica Sismondi, passando tra nemici, corre alla Signorìa, fa suonare la campana a stormo, incoraggia, toglie e fa togliere le armi. Si combatte contro gl'invasori, che, sorpresi dal repentino assalto popolare, mentre si erano dati alla rapina, fuggono sulle navi ed abbandonano la città. Cinzica ebbe una statua nel sobborgo arso che da lei prese poi il nome.

Nel 1012 ad istanza di Benedetto VIII si fè lega tra Pisa e Genova per snidare Musa dalla Sardegna. Si concluse che il bottino sarebbe toccato ai Genovesi, l'isola ai Pisani. Musa, assalito da mare, e da terra dagl'isolani, fu vinto e scacciato, ma i Genovesi, scotenti dalla preda contesero l'isola ai Pisani. Questi li cacciarono dall'isola. Poi contro Musa andarono in Africa, e gli tolsero Bona ed assediarono Cartagine. Il vecchio musulmano chiese ed ottenne pace, ma gravosa. Nella sua tarda età ritentò la sorte e la Sardegna riassalì. Quasi tutta ricadde in suo potere, meno Cagliari. Pisa, strema di forze, ricorse ai cittadini, i quali forniron navi a gara, ed il comando fu dato ad un valoroso plebeo, tal Gualduccio. L'armata assalì Musa a Cagliari. Il vecchio ottuagenario combetteva valorosamente, quando ferito cadde. Servì al trionfo dei Pisani e la vita in duro carcere finì.

Come Venezia era retta dall'aristocrazia, così Genova dalla democrazia. Sfuggì alla dominazione Carolingia, e nel 1161 comincia la preziosa cronaca del Caffaro. I consoli di Genova furono or sei or quattro, non a vita, come i dogi di Venezia, ma annuali e dovean render conto del loro operato all'assemblea del popolo. Cominciò la guerra con Pisa nel 1119

motivo ne fu la gelosia commerciale, pretesto che Gelasio II elevò ad Arcivescovato la sede di Pisa, sua patria, e le sottopose i vescovi di Corsica. I Genovesi assalirono i Pisani nel loro porto con 80 galee e 4 grosse navi. Nel 1133 Innocenzo II s'interpose per la pace: elevò il vescovo di Genova alla dignità arcivescovile, lo sottrasse dal metropolita di Milano, gli creò due suffraganei nelle riviere e divise fra i due arcivescovi di Pisa e di Genova i vescovi suffraganei di Corsica. Si fè tregna, non pace: le Crociate ritardarono, ma prepararono ancor meglio a guerra.

TERZA E QUARTA CROCIATA

1189 — 1204.

L'Europa si commosse alla perdita della Terra Santa, benchè Saladino avesse lasciato libero il pellegrinaggio. Si predicò la 3ª Crociata, e chi non partiva, pagar dovea *la decima di Saladino.* Federico Barbarossa, Filippo Augusto di Francia, Riccardo cuor di leone furono i capi della santa spedizione.

La quale ebbe un carattere più cavalleresco e romantico, anzichè religioso. Cristiani e Saraceni aspramente combattevano gli uni contro gli altri, poi mangiavano assieme. Spesso alcuno combatteva per la bellezza della sua donna e costringeva il vinto a proclamarla come la più bella nel mondo. — Il francese Coucy amava ardentemente una donna maritata, Vergy di Fayel. Si fe'crociato. Ferito a morte chiese al musulmano di strappargli il core e portarlo alla donna cui avea consacrato il suo affetto. Il marito di costei si accorge del dono ed a lei lo imbandisce, ma la donna dal dolore è spenta. Il marito disperato toglie la croce. Un falco di Filippo Augusto volò sulle mura di Tolemaide e fu preso dai Saraceni; ebbene questo falco fu riscattato a prezzo bastevole per liberar dieci guerrieri. E tanto l'onor cavalleresco entrò negli animi, che Saladino stesso volle essere armato

cavaliero dai nemici. Surse l'ordine Teutonico, ed il re di Francia volle che il suo giglio ne ornasse le punte della croce.

Federico Barbarossa avea 78 anni quando partì. Fu entusiasmo religioso, pentimento o avidità di conquista? Il vecchio competitore della Chiesa, cui cedè solo per forza, non poteva essere spinto da primi sentimenti. Ei si credeva il legittimo successore dei Cesari, ed il dominio intero ne agognò. Come tale fa citar Saladino a rendergli Gerusalemme; come tale tratta da pari l'imperator di Costantinopoli che mal fingeva ignorare il confratello d'occidente; come tale non si cura degli altri re e parte solo a capo del suo esercito.

Il traditore Isacco l'Angelo intanto tradisce il suo collega, il quale, oltre i Turchi, deve combattere colla fame e la sete. Eppure il vecchio guerriero resiste e col suo esempio fa vedere come si vinca tra le sofferenze. Giunto in Cilicia ebbe migliore eccoglienza da un governatore ribelle ad Isacco.

Rinfrescò a Laodicea lo stanco esercito, vinse i Turchi più volte, s'impadronì d'Iconio, passò il Tauro, di modo che tutta l'Asia minore fu piena del nome suo. Ma al passaggio del fiume Calicaduo (Salefke), egli, benchè abile nuotatore, perì. L'esercito fu comandato da Federico di Svevia, ma presto si conobbe la grave perdita. Le malattie, i tradimenti, i Turchi lo disfecero e pochi rividero la patria (1190).

Filippo Augusto, ricevuto l'oriflamma in San Dionigi, partì nello stesso anno 1190 con Riccardo cuor di Leone.

Saladino fè proclamare la guerra santa dal suo padrone il Califfo di Bagdad. I Crociati assediarono Acri, che resistè per tre anni, ma finalmente si dovette arrendere al valore di Riccardo. Il Santo Legno, i prigionieri furono renduti e 1200 monete d'oro pagate. La città fu divisa tra i capi, ma Leopoldo d'Austria, avendo fatto mettere la sua bandiera sovr'una torre, la vide strappare e trascinare nel fango da Riccardo. Meditò la vendetta.

Il resto della terza Crociata è un racconto romantico delle geste di Riccardo, del suo impeto, come della generosità e cru-

deltà sua. Le madri saracene incutevano timore ai figliuoli, minacciandoli di chiamare il re Riccardo, che li avrebbe uccisi (1).

Dopo la battaglia di Ascalona Saladino mandò al suo vincitore Riccardo due bellissimi cavalli arabi, e ne fu ricambiato con donativi preziosi. Più volte questo sultano fu vinto, e vinto pure fu il prode Maleck-Adel suo fratello, ma Gerusalemme non s'ottenne; e quando l'additarono a Riccardo, questi si coprì gli occhi, dicendo di non volerla vedere, se non libera dagl' infedeli.

Filippo Augusto si ammalò, ritornò in Francia, e poca parte prese in questa Crociata.

Fu conchiusa una tregua di tre anni con Saladino. La cristianità ottenne libero commercio da Tiro a Joppe, e pellegrinaggio libero nel S. Sepolcro (1192).

Chiudevasi questa Crociata poetica colla prigionia di Riccardo. La tempesta lo trasportò ad Aquilea. Da peregrino cercò schivare la vigilanza del nemico Leopoldo d'Austria, ma non potè. Fatto prigioniero, fu da costui venduto ad Errico VI. Nulla più diceasi di Riccardo. Il Menestrello Blondel de Nesle, passando sotto la prigione ove era chiuso il re inglese, fu riconosciuto, e l'infelice prigioniero si diè ad intuonare una canzone, che col Menestrello avea composta. Questi ne replicò il ritornello, e così, saputosi in mano di chi stesse Riccardo, trattossi pel riscatto, che costò molt' oro.

Lo scisma tra la Chiesa Greca e la Latina era un fatto che allontanava i cristiani gli uni dagli altri. I Greci ritenevano che lo Spirito Santo procedeva dal Padre, non dal Padre e dal Figliuolo, come volevano i Latini, e l'aggiunta del *Filioque*, nel simbolo di Nicea, accese la discordia e lo scisma. Le due Chiese si guardavano col disprezzo dei due popoli. Nella seconda Crociata i sacerdoti greci purificarono un' altare su cui i latini aveano celebrato, ed eccitavano i popoli a sterminare i peregrini, in remissione di peccati (2).

(1) Tai-toi! tai-toi!, ou je irai querre le roy Richard qui te tuera.—Joinville.

(2) De exp. Asiatica Frid. I, in Gibbon ch. LX. Quomodo Graecis in-

Col ritorno di Andronico (1183) si fè strage dei Latini, ed un Te Deum fu cantato, perchè il capo d'un cardinale, legato pontificio, fu veduto separato dal busto e trascinato a coda di cavallo (1).

I papi non erano riusciti a domare l'Oriente, dove un patriarca si credeva loro uguale se non superiore, e la loro ambizione rimase a travagliare in occidente popoli e principi; ma giunto al pontificato il giovane Innocenzo III tolse di mira l'universo e l'Oriente non isfuggì, e questa conquista fu da lui adombrata sotto sembianza d'una Crociata. Gl'Italiani, padroni del mare, ne fecero obbietto di traffico.

Folco di Neuilly, un prete ignorante nativo dei dintorni di Parigi, minore di S. Bernardo e dello stesso Pietro il Cuculo, fu l'istrumento d'Innocenzo III per la 4.ª crociata.

Filippo Augusto conosceva ormai che cosa fosse la Palestina: Riccardo non l'ignorava, perciò inutili furono le istanze di Folco verso quest'ultimo che lo schernì (2).

Invece dei re si mossero i grandi signori, e capi della spedizione furono Baldovino IX conte di Fiandra, Errico Dandalo di Venezia e Bonifacio marchese di Monferrato, cui fu affidata la condotta dell'esercito.

Venezia vedeva un traffico nella Crociata, tanto che forniva navi ed attrezzi ai Saraceni; Errico Dandalo, il doge nonagenario, oltre al bene della repubblica, desiderava vendicarsi del-

junxerant, in remissionem peccatorum peregrinos occidere et delere de terra.

(1) Gibbon ibid.

(2) Il Raynaldus a. 1198, XL, cita questo passo di Rogerius, Hist. Aug. « Praedictus autem Fulco quadam die accessit ad Riccardum Regem Angliae, et ait illi: Dico tibi o Rex e parte onnipotentis Dei, ut tres filias tuas, quas habes pessimas, citius marites, ne aliquid deterius tibi contingat.... Cui, fertur, Regem respondisse: Hypocrita, mentitus es in caput tuum, quia filiam non habeo ullam. Ad quod Fulco respondens ait: Certe non mentior tres habes filias pessimas, superbia, cupitidas, luxuria ». — E Gibbon dice che re Riccardo rispondesse che dava la prima ai Templarii, la 2 ai monaci, la 3 ai vescovi.

l'imperatore d'Oriente che lo aveva accecato; i Crociati si aspettavano nuovi regni e ricchezze molte; papa Innocenzo, oltre la tanta sospirata riunione delle Chiese, e con essa il dominio su tutta la Cristianità, vedeva con compiacenza ad un suo comando, l'occidente conquistare l'oriente.

Venezia sola poteva col suo navilio menare in Asia tanta gente, onde i baroni crociati vennero umili ambasciatori al popolo di S. Marco, innanzi al quale si prostrò il maresciallo di Sciampagna. Per 4,250,000 lire fu pattuito il nolo, ma non avendosi tal somma, si propose la conquista di Zara sugli Ungari a pro di Venezia.

Era imperatore di Bizanzio Isacco l'Angelo, che fu abbacinato e chiuso col figliuolo in carcere da suo fratello Alessio. Dalla prigione fuggì il giovanetto, che pur Alessio nomavasi, e chiese aiuto ai Crociati e l'ottenne.

Questi si mossero e presero Zara. Innocenzo se ne indignò: non la conquista, perchè benedì ai Franchi conquistatori, ma l'ingrandimento della tracotante repubblica irritollo, e perciò la maledì.

Indi veleggiarono verso Costantinopoli. Era il 17 luglio 1203 quando i Crociati assalirono la mal difesa città. Inutile fu il fuoco greco. Rotte le catene del porto, entrarono in Costantinopoli ed il vecchio Dandalo, portato sulle spalle dei suoi, piantovvi primo il vessillo di S. Marco. L'imperatore Alessio fuggì: ad Isacco fu renduto l'impero.

Innocenzo non benedì alla vittoria, ma volle trarne profitto, e pretese dall'imperatore denaro per l'impresa e la riunione della greca alla Chiesa latina. Amendue le cose furon promesse; assai Greci di crudel morte perirono, però la Cristianità rimase divisa.

Molti Crociati di Fiandra, Sciampagna, Bretagna ed Inghilterra andati direttamente da Zara in Sorìa perirono di fame e di peste. Ad Acri duemila al dì ne moriano.

I Crociati voglion partire da Costantinopoli, ma non hanno il danaro promesso: il duca Marzuflo eccita i Greci contro i Latini; si mette fuoco alle navi dei Crociati che combattono in-

cendio ed incendiatori, e mentre questo succedeva sul mare, in città i ribelli uccidono l'imperatore, il figliuolo muore di spavento e Marzuflo ha il trono. I Latini, vinti gli assalitori, corrono all' assalto di Costantinopoli che cade subito in loro potere: Marzuflo è preso, accecato, deriso ed insultato da quella vil gente che l'aveva meritato e scelto per suo padrone; è posto sull'alta colonna di Teodosio e di là precipitato. La sua morte fu la immagine della sua elevazione e caduta. La città fu saccheggiata.

A ventiquattro milioni di lire si fecero ascendere le ricchezze tolte. Ogni crudeltà fu commessa: i tempii insanguinati; una meretrice sulla cattedra di S. Sofia contraffece il rito orientale. Dopo questi fatti i Crociati devotamente celebrarono la Pasqua.

Baldovino fu imperatore, ed in lui cominciò l'impero latino. Venezia ebbe tre degli otto quartieri della città ed un quarto e mezzo dell'impero.

Così finì la 4ª crociata (1204). Gerusalemme rimase sulle labbra di tutti e vanamente Innocenzo III per lettere la ridomandò al sultano.

FRANCIA ED INGHILTERRA.

Errico VI — Innocenzo III. — 1215.

Come i Merovingi caddero per la loro inattività ed i maggiordomi li soppiantarono, così i Carolingi furon privati del trono da Ugo Capeto.

Il modo però fu diverso. Il feudalismo Franco non era caduto colla dinastia, anzi s' era elevato sulle rovine di essa. Avea dritto di coniar monete, e lo conservò fino al secolo XVI; di farsi guerra privata, e ciò fu consacrato nei libri feudali e finanche riconosciuto da Luigi IX e Filippo il Bello; però, quando il conte d'Angiò assediava Tours ed Ugo Capeto ordinandogli di togliere l'assedio gli fè dire: Chi l'ha fatto conte?, n'ebbe questa risposta: Chi l'ha fatto re?

Il nuovo re si servì della chiesa, ma non del papato: sorgeva

la chiesa di Francia e Rheims valeva quanto Roma. Donò al clero e l'ebbe a sè; e se non potè reprimere i feudatarii, collo stesso dritto della guerra privata infiacchilli.

Però questo stato, che si componeva di re, clero e nobiltà, non elevava il terzo stato, il quale dovette far dà sè per essere qual cosa, e quando giunse ad essere nella società, doveva necessariamente disconoscere quelli che lo aveano disconosciuto.

In Inghilterra per contrario la nobiltà era debole, e dovendo combattere il regio potere, si unì al popolo (1).

La conquista fu sentita da Sassoni. Si pagò pel jus comedendi; vi fu la legge del coprifuoco, quella del connubio, della caccia: questi due privilegii eran regali. Si vedeva un popolo vinto e sdegnoso, un vincitore altero e disprezzante. Erano due razze divise di lingua, costumi, vestiario; ma cent' anni bastarono per la fusione. Delle due lingue se ne fece una, e questo significò che la diversità era scomparsa: i dritti assicurati colla Magna Carta (1215) e la ribellione del conte di Leicester (1264) formarono lo Stato (2). I dritti regii, quelli della nobiltà, quelli del popolo furono determinati. Lo Stato Inglese si era fatto; il Francese doveu costituirsi.

Della stirpe di Guglielmo il Conquistatore l'Inghilterra ebbe solo due re: Guglielmo II Rufo (figliuolo), ed Errico I° (Beauclerc). Matilde vedova di Errico V imperatore, ad istigazione di Errico I° suo padre, (il quale vide estinguere

(1) Buckle History of the Civ. v. III, 8.

(2) Ibid. In the same way, when the Earl of Leicester raised a rebellion against Henry the III, he found his own parts too weak to make head against the crown. He therefore applied to the people: and it is to him that our house of Commons owes its origin; since he, in 1264, set the first exemple of issuing writs to cities and boroughs; thus calling upon citizens and burgesses to take their place in what had hitherto been a parliament composed intirely of priests and nobles. Preziose sono le note riportate dall' autore in questo punto, le quali per brevità si tralasciano.

la sua stirpe nel primogenito suo Guglielmo), sposò Goffredo Plantageneto, figliuolo di Folco V re di Gerusalemme. Stefano, nipote di Errico, pretese il regno, e lo tenne fino al 1153, quando Errico II, figliuolo di Matilde e Goffredo, invase l' Inghilterra e costrinse suo zio a riconoscerlo come successore, Stefano morì nel 1154 ed Errico II fu re. Questi possedeva molto in Francia: Normandia, Maine, Anjou e Lorena per eredità; pel matrimonio coll' infedele Eleonora, ripudiata da Luigi VII, oltre la Gulenna, aveva il Poitou, e vantava dritti su Tolosa. Cagione di guerra disastrosissima per Francia ed Inghilterra furon queste pretensioni. La guerra terminò nel 1177 per un matrimonio promesso tra i secondogeniti dei due re; però l'Inghilterra rimase forte in Francia.

Errico ebbe a sostenere una lotta con Tommaso Becket da lui elevato ad Arcivescovo di Canterbury.

Un prete avea disonorata una fanciulla e ne aveva ucciso il padre. Tommaso si oppose al re, il quale pretendeva che il colpevole dai tribunali ordinarii venisse giudicato. Il papa sostenne l'Arcivescovo, il quale tanto irritò Errico che in un accesso di collera questi rimproccìò di viltà i cortigiani che nol liberavano da quell' importuno. I cortigiani intesero quest'esclamazione com'ordine di morte, onde, andati in chiesa, ai piedi dell' altare uccisero l' Arcivescovo. La curia romana santificò il martire, impose censure sul re, sui nobili, sicchè quegli, per riconciliarsi, fu costretto a partir crociato.

Triste fu la fine di questo re, che lasciò Riccardo cuor di Leone e Giovanni Senza Terra: il primo, riscattato, riprese la corona usurpatagli dal fratello: andò in Francia e pretese dal visconte di Limoges un bassorilievo antico. Il visconte glie lo negò; Riccardo minaccia volerlo per forza, e quando il visconte offrivalo, l'altero re ricusa ed assedia la rocca. Ma in questo è ferito mortalmente. Perdona al feritore, e lo regala, però i cavalieri lo scorticarono vivo, appena morto il loro re. Giovanni riprese la corona: ebbe il titolo di crudele, e fu costretto a dare la Magna Carta, base della libertà inglese (1215).

Guglielmo II il Buono pria di morire tenne un' assemblea a Troia e fece giurare dai Grandi fedeltà a sua zia Costanza e ad Errico VI. I Siciliani furono per Tancredi conte di Lecce (1). Riccardo conte di Acerra, fratello di Sibilia, moglie di Tancredi, prese le armi pel cognato, ma Ruggiero conte d'Andria, e Riccardo conte di Calvi, invitarono Errico e tennero le armi per lui.

La guerra fu più prospera ai seguaci di Tancredi che a quelli di Errico, se non che, venuto costui e coronato imperatore colla moglie, le cose cambiarono. Il vecchio papa Celestino III fece ogni sforzo per distogliere l'imperatore dal conquisto del reame, ma fu vano. La forte rocca d'Arce, posta ai confini collo stato pontificio, fu presa d'assalto dai Tedeschi: Sora, Atina e Colle si arresero; l'Abbate Roffredo di Montecassino mandò ambasciatori e poi giurò fedeltà ad Errico. Indi questi volse contro Napoli ed assediolla. La città si sostenne talmente, che, stanco dell'assedio mandò la moglie a Salerno, lasciò Capua ad un suo capitano, tal Mosca in cervello, la rocca d'Arce a Leopoldo Tedesco e per l'Abruzzo tornò in Germania.

Partito Errico, Riccardo, conte di Acerra, assediò Capua, i cui cittadini arresersi e Mosca uscì cogli onori militari. In breve tutto il conquistato da Errico tornò in potere di Tancredi, cui fu tradita Costanza, ma il re l'accolse favorevolmente ed in Germania al marito rimandolla.

Questi prosperi successi furon brevi pel Normanno: gli morì il primogenito, Ruggiero, poi egli medesimo trapassò, lasciando un figliuolo che fu Guglielmo III.

Ritornò Errico e fu ben ricevuto da Roffredo. Non curossi della rocca d'Arce, della rocca di Guglielmo, di Capua e di Aversa, ma difilato andò contro Napoli, che gli aprì le porte. Salerno si oppose, fu presa, saccheggiata e molto soffrirono gli abitanti. Da ogni parte cedevano all'imperatore, che, passato in Sicilia, ebbe proposta dalla regina Sibilia di cedergli le ra-

(1) Tancredi era bastardo di Ruggiero duca di Puglia figliuolo di Ruggiero I re.

gioni sul regno, salvo a lei Lecce, e Taranto al figliuolo. Errico promise, ma non mantenne. Fece evirare ed abbacinare l' infelice Guglielmo, la regina e le figliuole tenne in prigione. Molti castigó, rimunerò solo Roffredo cui diè Atina e Rocca di Guglielmo.

Nel 1195 Costanza venne di Germania ed a Jesi partorì Federico. Ella rimase a Palermo e l'imperatore, spogliata di ricchezze la Sicilia, tornò in Germania (1).

Intanto Riccardo, conte di Acerra, tentò scampare fuggendo a Roma; se non che un vil frate, cui egli si confidò, consegnatolo a Leopoldo, gli tolse ogni speranza di salvezza. Leopoldo il tenne nella rocca d'Arce fino al ritorno di Errico, cui consegnollo. Riccardo patì morte crudelissima. Fu strascinato a coda di cavallo per Capua, indi appiccato pei piedi stette tre dì, dopo che il giullare dell' imperatore appescgli al collo per laccio scorsoio una grossa pietra. Leopoldo ebbe Acerra. Questo è un esempio di molte altre morti e crudeltà. Alcuni fautori di Tancredi, per ordine imperiale, furono coronati, ma la corona veniva chiodata nel capo! La stessa Costanza rivoltossi contro il marito. A Palermo furono uccisi molti Tedeschi e l'imperatore campò in un castello. Si rese a patti dettatigli dalla moglie. Ripreso il governo, non migliorò, solo si fè rispettare e pagare tributo da Alessio l'Angelo per Durazzo e Tessalonica conquistate già da Guglielmo. Infermatosi a Costrogiovanni, morì a Palermo nel 1197. Si affermò e negò fosse stato avvelenato da Costanza.

Errico VI era bello della persona. Fu avaro e crudele; gl'italiani l'odiarono. Conquistò, non governò l' Italia.

Celestino III morì nel 1189. Lotario Conti da Anagni fu eletto e prese il nome d' Innocenzo III.

Le idee di Gregorio VII non potettero trovare un pontefice che le mettesse in atto, sia per la lotta tra la Chiesa e l'Impero, sia per gli antipapi, sia in fine pel potere crescente dei Nor-

(1) Giannone L. XIV, 1, dice che Errico caricò 160 somieri di vasi d'oro e d' argento, di arazzi, di panchi e lottiere dello stesso metallo.

mammi. Quando venne al pontcficato Innocenzo III tutti questi contrarii erano in decadenza: l'impero era conteso tra Filippo ed Ottone, non v'erano antipapi e nell'Italia meridionale, della temuta casa Normanna, rimaneva una vedeva ed un fanciullo.

Per tutta Europa poi, finite le Crociate, suscitossi una lotta tra principi e sudditi, ond'è che quelli, per trovare un appoggio, si comperarono un padrone nel pontefice. Parve questo l'apice della grandezza, e fu tale, ma falsa quest'era, come falsa l'idea che la costituiva. Di fatti i principi cominciarono ad accorgersi che il giogo impostosi era più grave della perdita di un po' d'autorità, che la libertà nazionale per lo più veniva a costituire; le nazioni tennersi a vile, sendo soggette a signor forestiero ed i loro principi invilirono. Così del vasto, dell'immenso edifizio, ancor vivente l'esecutore, non rimaneva che uno sfasciume.

Le autorità di alcuni storici fra gli altri di alcuni protestanti in favore d'Innocenzo III, riportate da uno storico (1), trattano in generale dell'uomo, non del pontefice e dell'opera di lui. Io non nego la dottrina (2), la beneficenza di lui al Müller, solo nego che il pontefice avesse compito « verso Federico le funzioni di tutore come principe magnanimo e leal cavaliero ». La lode del Giannone è un biasimo, perchè se questo pontefice « avea saputo soggettarsi quasi tutti gli Stati e principi d'Europa » minacciava adunque di servitù l'Europa stessa. Non so se il Muratori, (che il citato storico appella *avventato nei giudizii*), lodi il pontefice dicendo: « all'esperienza grande da lui mostrata nel governo spirituale, aggiunse l'ingrandimento temporale della Chiesa romana con procurare nello stesso tempo quello dei suoi parenti ». Il giudizio del Du Theil, scritto nell'anno IX della Repubblica francese (1801), è di una grave im-

(1) Cantù Sch. e Note al L. XII, N.° VI.

(2) Il Veni Sancte Spiritus e la bella elegia, come la chiama Montalembert, dello Stabat Mater, le lettere, l'Apparatus super Decretales, De Potestate Ecclesiastica et de Jurisdictione Imperii, Interpretationes In Vetus Testamentum, Officium in octavis festi Nativitatis B. Mariae sono le sue opere.

portanza, ma i fatti non son ben esaminati, e lo scrittore s'affatica per essere di quella schiera di autori, che per parere imparziali lodano alcune volte i contrarii: è fra questi un Federico Hurter (1) presidente del concistoro di Sciaffusa. — Il Balbo (2) dice: « E risuscitando le pretensioni di Gregorio VII fece intervenire la sua autorità negli affari di Ungheria, Polonia, Danimarca, Francia, Inghilterra, Aragona e Portogallo, tutta Europa. E tali intervenzioni furono utili senza dubbio parecchie volte. *Se fossero esagerate talora, ne giudichi altri; non sono affari nostri* ». Il Gibbon (3) dice: « Questo pontefice potè vantarsi dei due più segnalati trionfi che sul buon senso e sull'umanità siano stati mai riportati, la transustanziazione elevata a dogma, e le prime fondamenta della inquisizione da esso gettate ». Questi due fatti che dovevano sostenere lo spirtuale ed il temporale, ne produssero la rovina. Ma basta di autorità. Giudichiamo col lume della ragione noi stessi.

La Chiesa individuata nel pontefice, e padrona del mondo e giudice supremo di esso, fu il concetto di Gregorio VII ed Innocenzo lo realizzò. Tre volte la settimana questo pontefice apriva il suo tribunale: avocò a sè tutte le contese, altre, perchè dotto nel jure, i contendenti gli sottoposero (4).

Il primo atto di dominio fu di farsi giurare fedeltà da Pietro, prefetto di Roma, e, per le insegne che gli diede, dell'officio lo investì. Dopo la preponderanza imperiale in Roma, il prefetto veniva nominato ed investito dall'imperatore cui giurava fedeltà (5). Indi ridusse ad obbedienza la Marca, che ritolse da Marcualdo, già uno dei capitani di Errico VI. Degli Etruschi cogli Spoletini sanzionò la lega, perchè si sottomisero al suo protettorato, si obbligarono a difenderlo e non riconoscere altro principe che quello dal pontefice imposto.

(1) Citato dallo stesso Cantù.
(2) Som. L. VI, 14.
(3) Ch. LIX.
(4) Rayn. a. 1198, XXVII.
(5) Raynal. a. 1198, XIII.

Nel 1193 re Filippo Augusto di Francia, vedovo di Isabella figliuola di Baldovino d'Annonia, sposava Ingelburga figliuola di Waldemaro I re di Danimarca. Quantunque avvenente la Danese, pure il volubile re concepì tale avversione per lei, che dopo 4 mesi, fatto dichiarar nullo il matrimonio da un concilio di vescovi, sposò Maria Agnese di Merania figliuola del duca di Dalmazia. La povera Ingelburga presente al concilio, quando fu privata del diadema sclamò: Mala Francia! Roma! Roma! Ella non sapeva più di latino nè di francese.

Celestino III ammonì severamente Filippo, ma non ebbero effetto le lettere sue. Venuto al papato Innocenzo III, alle lettere severe aggiunse le minacce che se fra un mese non riprendeva Ingelburga, avrebbe posta la Francia sotto interdetto. Il re si sostenne ed il pontefice scomunicollo ed interdisse il regno. Per otto mesi furon chiuse le chiese e non si celebravano più gli uffizii. Davasi solo il battesimo e gli ultimi sagramenti. Non si celebravano più matrimonii ed i maritati furon costretti a dividersi. La Francia trovavasi in uno stato violento: la maggioranza obbediva al papa e la nazione soffriva. Il re fu costretto a cedere. Riprese Ingelburga che condusse con onori a Parigi; poco appresso Maria Agnese morì. Lodevoli furono Celestino ed Innocenzo nella difesa d'una oppressa donna; però la violenza di questo nuovo Gregorio è condannabile, nè trovo giusto che ad istanza del re dichiarasse legittimi i figliuoli di Maria Agnese, quando il matrimonio era stato dichiarato nullo.

Costanza, alla morte di suo marito (1197), ricevette come feudo della S. Sede il regno per l'annuo tributo di mille schifali d'oro (1198) (1). Nello stesso anno 1198 morì l'imperatrice e lasciò balio del suo figliuolo Innocenzo III.

Quel Marcualdo che era stato discacciato di Sicilia da Costanza e dalle armi pontificie dalla Marca, andò in Sicilia ed il regno insidiò a Federico. Papa Innocenzo difese il suo pupillo

(1) Ep. Inn. ad Const. Rayn. a. 1198 LXVII. Concedimus Regnum Siciliae, Ducatum Apuliae, et Principatum Capuae cum omnibus pertinentiis suis.

contro un uomo ambizioso, il quale non potea supporsi diverrebbe uno strumento del papato, come tenea certo sarebbe per divenire Federico II. E però Marcualdo fu scomunicato dal papa e battuto dal suo esercito.

Errico VI avea chiamato in Italia suo fratello Filippo di Svevia affinchè menasse in Germania il piccolo Federico II già eletto re dei Romani. Saputa la morte dell'imperatore, Filippo ritornò per la via fatta, e senza esser giunto in Sicilia e senza curarsi del nipote, si fece proclamare imperatore. Gli elettori eran divisi, ed a Filippo opposero Ottone di Sassonia. Il papa non si pronunziò subito. Pregato dal re d'Inghilterra, supplicato da Ottone, se gli dichiarò favorevole. Filippo era degli Hohenstauffen, ricordava i nemici del papato. Ottone era di una casa devota alla Chiesa, era figliuolo di Matilde d'Inghilterra, ella pur devotissima, cosichè Ottone era il re secondo il cuore del papa (1). Quindi Innocenzo gli scrisse: Per l'autorità dataci da Dio per mezzo di S. Pietro, noi ti riceviamo per re ed ordiniamo che in tal qualità ti si renda rispetto ed obbedienza ». In conseguenza egli assolve i sudditi dal giuramento prestato a Filippo (2). Ma i principi tedeschi si sdegnarono di questa supremazia. Dichiararono essere distinte le due potestà, la spirituale e la temporale, questa emergere solo dalla loro libera elezione (3). Ed Innocenzo contesta il diritto: dice che se gli elettori lo hanno, l'ottennero dalla Sede Apostolica, la quale trasferì l'imperio, nella persona del Magno Carlo, dai Greci ai Germani; e che se gli elettori un tiranno, un fatuo, un eretico avessero eletto, sarebbe il pontefice obbligato a coronarlo (4)?

Il sentimento della libertà, tanto forte in ogni Tedesco, suscitossi a questi sofismi. Filippo fu scomunicato coi vescovi aderenti, ma la scomunica non gli atterrì. I vescovi celebrarono i

(1) Inveni virum secundum cor meum. Ep. 33.
(2) Ep. 29, 32, 33.
(3) Ep. 61.
(4) Ep. 62.

loro uffizii e mettevano in prigione i legati del papa. Tutto cedeva in favore di Filippo, quando Ottone di Wittelsbach vilmente lo uccise.

A questa nuova Innocenzo si rallegra col suo caro figliuolo Ottone e gli dice ch' ei si sente coll'anima e col core in lui. Lo corona nel 1209, lo depone e scomunica nel 1210.

Ottone è costretto dalla libertà reclamata dallo Stato di sottrarsi dal giogo sacerdotale; scrive al papa che vuol esser libero nel governo. Crede aver dritto, come imperatore, all'Italia meridionale, e muove per occuparla. Innocenzo vede in ciò una ribellione ed una minaccia. Regno ed Impero uniti avrebbero portata la distruzione del potere papale, quindi i papi mai nol vollero. Nè fu questo per la santa idea dell' autonomia d' Italia, chè il regno fu sempre venduto al più ossequioso, nè per proteggere l'orfano Federico Innocenzo riscomunicò Ottone e ne sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà, poichè nol fece alla morte di Errico VI. Volle che il novello imperatore fosse strumento dell' ira sua, lo costrinse a partire e far guerra allo scomunicato, a cedere l' Italia al figliuolo Errico, a giurargli che sempre le due corone sarebbero divise.

Federico adunque fu eletto a Bamberga nel 1211: Innocenzo disse di Ottone: *me poenitet fecisse hominem*! : dovea ripetersi lo stesso per Federico. Erano i principii che cozzavano non gli uomini. Ottone corse in Germania, dove Sigifredo arcivescovo di Magonza aveva ribellata a lui la maggior parte dei principi, ma all'orazione dell'imperatore dimostrante che egli in Italia volea ricuperare i dritti dell'imperio usurpati dal papa, la dieta di Norimberga approvò quanto avea fatto, e dichiarò la guerra ai partigiani del papa e di Federico. L'esercito dell'arcivescovo di Magonza fu disfatto ed i principi suoi partigiani si scoraggiarono. Restava a debellare Filippo Augusto, che aveva prese le parti di Federico (1). Riccardo cuor di Leone ed Ottone si

(1) Quando Ottone fu eletto, Riccardo suo zio consigliollo di acquistarsi l'amicizia di Filippo Augusto per denaro. A Poitier s' incontrarono, ma il re di Francia disse ad Ottone. Scommetto Parigi per uno dei vostri cavalli che non sarete imperatore. Ottone gli rispose scegliesse pure il cavallo , e

unirono ed a Bovine gli Anglogermani furon battuti dai Francesi. Sanguinosa battaglia: Filippo Augusto fu sbalzato di sella, calpestato, ferito in gola, ma l'esercito nemico fu disfatto, il cocchio di Ottone infranto, lo stendardo imperiale fu preso. Il vescovo di Bauvais fece pruove di valore con un grosso bastone, che prescelse invece della spada a fine di non ispargersangue (1)!

Federico già erasi conciliato l'animo de'tedeschi, ed impedì il ritorno di Ottone che ritiratosi a Brunswik, ivi finì la vita nel 1218.

Il Manicheismo fu la riproduzione del Mazdeismo. Manete diceva che Dio, *Bene* per essenza, non potea creare il *Male*, quindi il *Male*, esistente per sè, era coeterno al *Bene*; e però due principii crearono il mondo, il *Bene* creò il mondo spirituale od invisibile, il *Male* il visibile o materiale.

Questa falsa dottrina fu combattuta da Sant'Agostino, ma il Manicheismo non si estinse, e, con nomi e sotto aspetti diversi, s'insinuò in Europa. Così nel 1028 nel castello di Monforte diocesi d'Asti, s'insinuò una setta, dal Muratori qualificata Manichea (2) distrutta da Eriberto arcivescovo di Milano. Costui stava in Torino quand'ebbe notizia della *gaia-vita* di questi eretici, e fattone prendere uno, tal Girardo, volle sapere di lor credenze. Girardo *allegramente* ne espose i principii, ma Eriberto mandò le sue masnade contro il castello: ne fece prendere gli abitanti, non esclusa la contessa, ed a Milano li costrinse all'abiura od al rogo. Pochi finsero, molti coprironsi il volto colle mani e gittaronsi nelle fiamme.

La gaiezza di questa gente venìa dal non ammettere una pena eterna, che tutti gli animi attristava. Erano Paolisti stabiliti

lo terrebbe a parola. Il cavallo fu scelto ed era carico di molto denaro mandato da Riccardo. Quando fu morto Filippo di Svevia, Ottone richiese la promessa. Filippo Augusto rispose che egli, Ottone, non aveva guadagnato l'impero sul rivale, il che era condizione della scommessa, e quando volesse decidere la contesa colla spada, sarebbe pronto. Heiss, L. 11, c. XVI citato dalla Stor. Un. della Soc. Ingl. V. 29, 11.

(1) Ibid.

(2) Mur. a. 1028 V. Landulphus Senior Hist. Mediol L. 11, 27.

in Provenza col nome d'Albigesi, di Patarini in Italia, di Cazarini in Germania (1).

Gli Albigesi ed i Patarini, oltre dal rappresentare una setta religiosa, rappresentavano una setta politica. Essi avevano negata la Chiesa, ed in Francia specialmente l'aristocrazia che doveva combattere il clero, li favorì. L'allegra vita degli Albigesi contrastava con quella dei cattolici, come la Serventèse col Dies irae (2).

S. Bernardo fu mandato dapprima per convertirli, ma non riuscì. Innocenzo III mandovvi Pietro Castelnau ed un tal Raoul, monaci Cisterciensi, cui si unì Domenico Guzman fondatore dei Domenicani. Furono chiamati inquisitori. Convertirono gli eretici col rogo. Le atrocità portarono la reazione e Castelnau fu ucciso nel 1208. A questo, Innocenzo proclamò una Crociata contro gli Albigesi ed il loro protettore Raimondo di Tolosa. Simone conte di Monforte, sotto gli ordini di Arnaldo abate Cisterciense legato pontificio, fu capo militare della sanguinosa spedizione. Morirono Raimondo e Simone, morì Innocenzo, ma la guerra durò e torrenti di sangue inondarono la Francia. Bézières fu presa dai Crociati: non furono risparmiati vecchi, donne, fanciulli: la città fu cambiata in un sepolcreto. Onorio III indusse il re di Francia a prendere parte nella guerra, ed allora Raimondo VII conte di Tolosa fu costretto a concludere la pace (1229). Questa produsse lo stabilimento dell'inquisizione ed i superstiti Albigesi che non seppero dissimulare furon bruciati vivi. Questo modo di persuasione dovea far odiare la dottri-

(1) Da Paolo Samosatense (1153) vescovo di Antiochia. Eusebius L. VII, 27: Hic (Paulus) cum adversus Ecclesiae doctrinam nimis abjecte et humiliter de Christo sentiret, quasi is nihil supra hominum naturam habuisset.... Codex Eccl. Rom. De Paulianistis, quos Homuntianistas vocant, quia scilicet Chistum solum Hominem esse blasphemant. Van-Espen, VI, 439-Catari da καθαρὸς, puro. — Patarini forse perchè riconoscevano in Dio soltanto il Padre. In Milano esiste ancora una via detta dei Pattari, dove forse quei di Monforte abitarono.

(2) Settembrini Lez. di Lett. It. V. 1, c. X.

na che dagl' inquisitori si propugnava; e quest'altra vittoria della Chiesa fu un'altra disfatta.

Tutto pareva secondare i disegni d' Innocenzo, mentre in fatto, ogni avvenimento favorevole era una mina alla potenza papale. L'occidente pare che obbedisca ad Innocenzo nella 4ª Crociata, eppure fa tutt'altro che obbedirgli. Egli vuole la riunione delle due Chiese, ed il patriarca di Costantinopoli gli nega l' universalità della Chiesa Romana. Stabilisce il dogma della Transustanziazione, ed i Patcrini, gli Albigesi negano la divinità di Cristo. Il principe dei Bulgari gli fa omaggio dello stato, ed egli scrive a lui : Forti noi dell'autorità di Colui pel quale Samuele unse Davide, ti stabiliamo re sopra i Bulgari, ti mandiamo scettro e corona, ti concediamo dritto di batter moneta (1); intanto il re si stanca del padrone ed il papa gli scrive: « Mutatus est color optimus et aurum in scoriam est conversus. Pietro d'Aragona cede il suo regno ad Innocenzo per liberarsi dalle contrarietà dei Grandi e della Francia. Viene a Roma, depone scettro e corona ai piedi del papa, che gli concede in feudo il regno, ma l'orgoglio spagnuolo si rivolta ed il vassallo della S. Sede combatte per gli Albigesi. Giovanni il crudele per afforzarsi contro i Grandi dello Stato, fa omaggio del regno al pontefice. Questi lo accetta e gl'impone il tributo di mille sterline annue, ma i nobili vincono: vogliono la Magna Carta e l'ottengono; il pontefice scomunicò i baroni che ardirono pretendere libertà dove egli regnava! La scomunica non ebbe effetto e la Magna Carta vive.

Così l' edificio cadeva appena compiuto. Uno storico dice che se Innocenzo avesse avuto altri dieci anni di vita, avrebbe soggiogato l'universo (2). No, avrebbe veduto dissolversi l'impero del sofisma, come in parte egli stesso lo vide, ed in tutto il videro i suoi successori, non meno fermi di lui.

(1) Raynal T. I. a. 1198 ad an. 1215.

(2) Memoriale Potestatum, Regiens. in Murat. Rer.It. T. VIII, p. 1078, Iste fuit potens in opere, in tantum, ut si viveret magis per decennium, totum mundum subjugasset.



